OPERE SCELTE

DI

PIETRO METASTASIO

VOLUME PRIMO

DRAMMI

DI

PIETRO METASTASIO

VOLUME PRIMO

MILANO

DALLA SOCIETÀ TIPOGRAFICA DE' CLASSICI ITALIANI

M. DCCC. XX.

AVVERTIMENTO

DEGLI

EDITORI

Prendendo a ristampare le Opere scelte del Metastasio, non avemmo ad esitare intorno all' edizione da scegliersi per servire di fondamento alla nostra. Non poteva non darsi la preferenza alla magnifica stampa parigina del 1780 in 12 volumi in-8, presso la vedova Herissant, fatta dall' abate Pezzana coll' acconsentimento dell'Autore, che gli spedì le correzioni di tutti i suoi componimenti poetici, ed inoltre gli comunicò le notizie istoriche e cronologiche de' tempi, de' luoghi e delle occasioni in cui que' componimenti furono scritti. La nostra

edizione contiene le sole Opere poetiche del Metastasio, tranne gli *Intermezzi alla Didone* e la Versione della III satira di Giovenale, composizioni che, secondo il giudizio de' letterati, sono troppo lontane dal pregio delle altre. Per la stessa ragione avremmo dovuto omettere anche il *Giustino*; ma abbiamo creduto di far cosa grata ai lettori col porre loro sott'occhio un saggio dell'ingegno ammirabile del nostro poeta all'età di quattordici anni. In una cosa ci siamo poi allontanati dal testo parigino; e questa fu nel disporre i varii componimenti nell'ordine cronologico col quale vennero scritti. In ciò seguimmo l'edizione di Padova degli anni 1810 e segg. (vol. 17 in.8); giacchè non ne parve di tener buona la ragione dell'abate Pezzana, *che non fosse nè opportuno nè necessario di cambiare l'ordine dei componimenti medesimi, al quale il Pubblico è già per tanti anni assuefatto.* I lettori amano di vedere i principii di un grande autore, e di seguirlo passo

passo ne' suoi progressi, e di assistere quasi al successivo sviluppamento dell' ingegno di lui. Altronde allorquando le *Opere* di Metastasio erano rappresentate su tutti i teatri, forse era bene di mantenere nelle edizioni di esse quell' ordine pel quale ogni sorta di persone potevano facilmente rinvenirle ne' libri; ma ora che (a cagione di quell' irreprensibile spirito di novità che tutto continuamente va immutando) non ci è più dato di bearci a quelle divine armonie, la ragione dei letterati deve andar avanti a quella del Pubblico meno colto. Per la stessa ragione di mostrare il talento di Metastasio nelle diverse sue epoche avremmo anco date le *Varianti* de' suoi lavori, come da taluni eravamo richiesti; ma cedemmo al consiglio di que' dotti che ne persuasero di tralasciarle; poichè, se desse sono utili allorchè è incerto quale sia quella a cui l'autore darebbe la preferenza, allora sono un vizioso sopraccarico dell' edizione quando

si conosce qual lezione l'autore medesimo tenesse per migliore, e si farebbe gran torto alla sua fama non adottando le sue correzioni.

Dividemmo in otto Classi tutti i componimenti. La prima contiene i Drammi, ed occuperà i volumi I, II, III: la seconda comprende in un volume unico, che sarà il IV, le Azioni e Feste teatrali: le altre sei Classi, 1 delle Opere sacre; 2 delle Cantate e Ariette; 3 delle Canzonette, Complimenti e Versetti; 4 degli Epitalamii, Idillii, Stanze, Elegie ed Odi; 5 de' Sonetti; 6 delle Traduzioni, formeranno il V volume.

La Vita del Metastasio è un nuovo lavoro del chiarissimo sig. avvocato Francesco Reina, tanto benemerito della letteratura e della presente edizione dei Classici.

VITA

DI

PIETRO METASTASIO

Pietro Trapassi, detto Metastasio, nacque in Roma il giorno tre di gennaio l'anno 1698, *da Francesca Galastri di Bologna e da Felice Trapassi d'Assisi, uomo di stirpe civile, costretto dalla bassa fortuna a servir fra' soldati Corsi del Papa, e a fare il copiatore ed il pizzicagnolo* (1). *L'amoroso padre pose ogni cura nell'educazione*

(1) L'autore esaminò le Lettere del Metastasio, dalle quali trasse, come seppe meglio, le principali notizie della vita di lui, nè trascurò di leggere quanto ne scrissero il Cristini, il Rezer, l'Altanesi, il Taruffi, e per tacer d'altri, il Fabroni; e vide con sorpresa preposto all'edizione del Metastasio che si fa in Firenze, l'elogio scrittogli dal Fabroni, scambiato il titolo d'Elogiò in quello di Vita, e taciutone l'autore.

de' figliuoli, e indirizzolli per la via delle umane lettere. È fama che Pietro fra il decimo e l'undecim'anno fosse già acconciato con un orefice onde impararvi l'arte; ma o continuasse negli studi, come sogliono i colti orefici, o natura lo volesse poeta, il fanciullo parlava improvviso in versi su qualunque soggetto. Gian Vincenzo Gravina passeggiando una sera di state col poeta Francesco Maria Lorenzini ne' contorni di Campo Marzio, s'avvenne dinanzi la bottega del Trapassi in gente che stava ascoltando la soave ed acuta voce del fanciullo cantore. Vide questi appena que' due letterati, che tosto rivolse loro le sue graziose e lusinghevoli rime. Maravigliò il Gravina di tanto ingegno, accarezzò fra gli encomii il fanciullo, gli offerì una moneta da lui ricusata, chiesegli della sua condizione e del suo esercizio, e se volesse viver seco, ond'essere guidato alla virtù ed alle buone lettere. Le adatte risposte del fanciullo mossero il Gravina a domandarlo quasi figlio a' genitori, che acconsentirono alla generosa richiesta, la quale crebbe la fama di quel grande scrittore e lo rendette vieppiù caro alla nazione italiana. Cangiò egli al fanciullo il cognome di Trapassi in quello di Metastasio dal greco Μετάστασις,

che suona trapassamento *in italiano; e seguendo l'indole del suo alunno, meditò di farlo poeta filosofo. Schiusegli il precettore le fonti del greco e del romano sapere, non che del moderno italiano, e ne' primi tre anni condusselo gradatamente allo studio della storia, della filologia, dell'eloquenza, non che de' classici modelli: fecegli tradurre in versi Omero; e fra' poeti italiani volle che studiasse singolarmente l'Ariosto, atto a fecondare gl' ingegni per le ricchezze dell'immaginazione, e per la immensa varietà e bellezza della elocuzione; e gl' instillò quell' universale* ragion poetica *che nessun critico conobbe meglio di lui. Nè gli piacque soffocare nel giovinetto il genio del pericoloso poetare improvviso: volle anzi che gareggiasse nelle case de' grandi ed in quella d'Alessandro Guidi (1) col Rolli, col Vannini e col Perfetti, improvvisatori in Roma già maturi e celebri in quell'età. Bello e giocondo d'aspetto, vivace negli occhi, leggiadro di corpo, dolce e dignitoso nel tratto, e modesto, il Metastasio risplendeva fra gli emuli suoi. La soavità della voce, il fuoco*

(1) Lettera 1 agosto 1751 del Metastasio all'Algarotti.

della fantasia, la grazia e l'affetto de' suoi versi eccitarono l'entusiasmo comune, e il fecero tosto in Roma famoso. Nacque allora fra il Metastasio ed il Rolli la gara che durò sino a morte. Alunno questi del Gravina, conobbe anch'egli il bello poetico, fu nobile ed affettuoso poeta lirico, e nelle canzonette (1) non cede forse nè di grazia nè di verità al Metastasio, e lo supera nell'elegia. Il Gravina intanto, o seguisse il gusto proprio, volto a riformare il teatro italiano, o scorgesse nel Metastasio una inclinazione alla poesia drammatica, gli fece di quattordici anni comporre la tragedia del Giustino con le severe regole dell'arte greca. Il soggetto è tratto dall' Italia liberata *del Trissino, e foggiato sullo stile di quel poema e della* Sofonisba; *e melenso e sfibrato n'è*

(1) Parmi che le Canzonette del Rolli abbiano maggior grazia ed affetto, e quelle del Metastasio maggior finezza e delicatezza: la semplicità e la naturalezza è grande, benchè diversa, in amendue. Il Rolli saliva alto per la carriera drammatica, se non trascurava lo studio; ma ne' drammi e nelle cantate mal può paragonarsi al Metastasio, che tanto lo supera, e che giusto ammirava l'ingegno dell'emulo suo sdegnoso e sprezzatore.

il verseggiare. La freddezza dell' originale passò tutta nell' imitazione; quindi caratteri, costumi e descrizioni senza vita e colore, azione debole, e nessun affetto nella duplice amorosa passione di Giustino e di Sofia, e di Cleone per Asteria. Ma l' ingegno compresso del poeta ad ora ad ora vi traspare, specialmente nei Cori; ed è ammirabile e senza esempio una regolare tragedia d' un poeta di quattordici anni. L' arti belle, la morale filosofia e la cognizione delle divine ed umane leggi, primo scopo dell' antica poesia, ebber parte all' educazione del Metastasio. Volle anzi il Gravina che, lungi dallo strepito e dal divagamento di Roma, ascoltasse nell' anno 1712 Gregorio Caroprese suo cugino, già suo maestro di platoniche dottrine e famoso pel suo sapere universale: glielo condusse alla Scalea ne' contorni dell' antica Crotone, città della Magna Grecia, celebre per la filosofia pitagorica, ed ivi gli fece compiere il filosofico corso. Quanto il Metastasio godesse di quel delizioso soggiorno e di quel grande institutore, ricordavalo anco da vecchio con tenerezza. « Sento di nuovo, scri« veva egli al Mattei (1), la venerata voce

(1) Lettera del primo aprile 1776.

« *dell' insigne filosofo Gregorio Caroprese,*
« *che adattandosi per istruirmi alla mia de-*
« *bole età, mi conducea quasi per mano*
« *fra i vortici dell' allora regnante inge-*
« *gnoso Renato, di cui era egli acerrimo*
« *assertore, ed allettava la fanciullesca mia*
« *curiosità, or dimostrandomi colla cera,*
« *quasi per giuoco, come si formino fra*
« *globetti le particelle striate, or trattenen-*
« *domi in ammirazione con le incantatrici*
« *esperienze della diottrica. Parmi ancora*
« *di vederlo affannato a persuadermi che*
« *un suo cagnolino non fosse che un oro-*
« *logio, e che la trina dimensione sia defi-*
« *nizione sufficiente de' corpi solidi: e lo*
« *veggo ancora ridere, quando, dopo avermi*
« *per lungo tempo tenuto immerso in una*
« *tetra meditazione, facendomi dubitar d' ogni*
« *cosa, s' accorse ch' io respirai a quel suo*
« io penso, dunque esisto; *argomento invin-*
« *cibile, d' una certezza ch' io disperava di*
« *mai più ritrovare.* » *Tornato in Roma il Metastasio, applicò alla romana giurisprudenza, e s' astenne, per volere del Gravina, dall' improvvisar versi, dandosi invece a scriverne accuratamente, e ad usar lima severa. Morì nell' anno 1714 il Caroprese, instituito suo erede il Gravina, che per cattiva salute*

e per assestare l' eredità andossene alla Scalea, conducendo seco il Metastasio. Continuò questi e colà ed al ritorno in Roma lo stesso tenore di studi, finchè perdette nel giorno sei gennaio dell' anno 1718 il suo benefico maestro, che lasciollo erede della scelta sua libreria e d' altri beni di oltre a quindici mila scudi. Piansene egli l' amara perdita colle terzine che recitò in Arcadia, intitolate: La strada della Gloria. *Libero d' ogni freno sul fervor de' vent' anni tornò egli perdutamente alla poesia, allo studio de' classici greci e latini, e singolarmente del suo diletto Ovidio. Nè cessava dal leggere la* Gerusalemme liberata, *la cui lettura gli era stata dal maestro vietata. Fu per lui straordinario lo spettacolo d' una grande e sola azione lucidamente proposta, magistralmente condotta e perfettamente compiuta, la varietà di tanti avvenimenti che la producono e l' arricchiscono senza moltiplicarla, la magia e la nobiltà dello stile, il vigoroso colorito, la seduttrice evidenza, la verità de' caratteri e la portentosa forza d' ingegno del divino Torquato (1). Nè studiò meno il*

(1) Lettera 20 ottobre 1764 del Metastasio al Diodati.

modello delle pastorali italiane, *l'*Aminta, *in cui pose il Tasso quella semplice ed ingenua eleganza di stile che si desidera alquanto nella sua* Gerusalemme liberata : *conobbe il Guarini, il Bonarelli e sino al Marini, che, sebbene viziosissimo, ha tanta poetica facoltà di frasi dilicate, di versi dolcissimi, di vive imagini e di nobili pitture (1). Recitò egli spesso in Arcadia poesie liriche d'ogni maniera; ma non acquistò allora riputazione co' sonetti nè colle canzoni, se tolgasi quella leggiadra che compose nell'anno* 1719 *su la Primavera (2).*

La poesia drammatica rapiva a sè il Metastasio. Non gli garbava il primo suo saggio tragico, ed ignorasi se ne tentasse altri.

L'acuto suo ingegno gli dimostrò che quella non era la buona strada della tragedia; che la nazione italiana non aveva allora nè vero stile tragico, nè altra grande tragedia che la Merope *del Maffei; e che non bastava*

(1) *Il Bertola nelle* Osservazioni sopra il Metastasio *accerta che questi soleva in tutta la vita sua prepararsi a comporre con la lettura dell'*Adone : *metodo assai pericoloso, e che avrebbe riuscito male fuorchè a lui solo.*

(2) Già riede Primavera, *ec.*

avere stile e buona tragedia; ma che vi volevano attori e spettatori adatti alla tragedia, la quale era già salita in Francia alla sua perfezione per le cure del Corneille e del Racine. Vide invece il Metastasio libero e nostro il campo del melodramma, e la nazione italiana inclinata ai piaceri di quel maraviglioso spettacolo. Ridotto verso il cadere del XVI *secolo alle vere leggi drammatiche dal Rinuccini nella* Dafne, *ed abbellito dall' armonia musicale dal Peri (1) il melodramma in Firenze, dopo breve periodo era divenuto un complesso di assurde bizzarrie mitologiche e religiose atte a lusingare il senso colla pompa e colla stranezza degli apparati, e coi capricci dell' armonia. Condotto tal mostro in Francia dal cardinal Mazarino, ebbe forme*

(1) Deesi al Peri la gloria d' aver trovato il vero recitativo drammatico che sta di mezzo fra il parlare ordinario e la melodia, ed è forse quello stesso de' Greci. Conobbe egli la stretta unione che passa fra l' armonia musicale e la poetica; ed osservò quali voci s' intuonano e quali no, quali sieno i modi o gli accenti dell' allegria, del dolore e degli altri affetti, onde muovere il basso al tempo di quelli ora più ora meno.

meno irregolari per le cure dell' elegante Quinault, e per la bella declamazione musicale introdottavi dal Lulli fiorentino. Ma gl' Italiani non si ristettero; e poeti e musici a gara studiavansi di ricondurre il melodramma alla grave regolare ed affettuosa composizione ed alla unità della melodia. Apostolo Zeno il ridusse ad ottima forma, ed aggiunse alle regole teatrali la verità e costanza de' caratteri, l' importanza e l' affetto dell' azione, ed i sublimi esempi dell' amor patrio e dell' altre grandi virtù, ed ornollo di corretto e grave stile. Sel prese ad esempio il Metastasio, studiandosi d' evitare la troppa complicazione della favola, la lentezza dell' azione, la lunghezza de' recitativi, e certa quale mancanza d' energia e morbidezza nelle arie, qualità necessarie alla melodia musicale (1); e andò tentando un nuovo stile, amico del canto e dell' affetto.

*(1) Nessuno contrasta allo Zeno il vanto d' aver renduto il melodramma regolare; e citansi parecchie scene ed arie dello Zeno segnalate per affetto dell'*Andromaca, *del* Daniello ec., *degne d' imitazione a fronte delle bellissime del Metastasio (V. l' Arteaga, Rivoluzioni del Teatro Musicale, t. 2, c. 1).*

Cresceva co' begli studi la facoltà poetica del Metastasio; ma la soverchia sua liberalità, l'amore de' passatempi e la compagnia de' falsi amici lo trascinavano a scialacquare l'eredità del Gravina. Il Gori, altro scolaro di lui, deluso della sperata sua eredità, ed i molti nemici del Gravina, ch'eran pur quelli del Metastasio, l'andavano malmenando per Roma. L'ira del Pontefice, le vane promesse de' protettori, e le svanite lusinghe d'impieghi e di beneficii romaneschi da lui desiderati, gli fecero abbandonare l'ecclesiastica condizione e Roma. Andossene egli pieno di disgusto a Napoli verso la fine dell'anno 1720, e tornò quivi agli studi forensi sotto la direzione del celebre avvocato Castagnola, onde procacciarsi un sostentamento onorato. Ma poca opera diede egli in Napoli alle leggi, chè venne tosto sollecitato a comporre epitalami, ariette, cantate ed azioni teatrali, specialmente dalla principessa di Belmonte amica de' begli ingegni e sua grande fautrice. Lodati assai furono l' Endimione, *gli* Orti Esperidi, *la* Galatea *e l'* Angelica, *composizioni teatrali da lui scritte negli anni 1721 e 1722 in Napoli, e posti in musica da' più valenti maestri, l'Endimione dal Sarro, la Galatea dal Comito, gli Orti Esperidi e*

l'Angelica dal gran Porpora. Fece maraviglia la non più intesa dolcezza, grazia e spontaneità di stile drammatico che s'era già formato il Metastasio sulle tracce della Gerusalemme liberata *e dell'*Aminta *del Tasso, non che del* Pastor Fido *del Guarini e dell'*Adone *del Marini: stile adatto alla musica, e che seppe egli condurre in progresso a quella inimitabile facilità che maravigliosamente confina col tenue e col sublime, come andremo a suo luogo dichiarando. È fama che Marianna Bulgarelli, detta la* Romanina*, celebre pel valore del canto, per le grazie e la verità dell'azione, e per l'esimie doti della mente e del cuore, facendo da Venere negli Orti Esperidi, fosse conosciuta dal Metastasio, e che presa di lui il togliesse a seco albergare. L'ingegnosa donna aveva sempre corona d'eletti amici ed artisti, fra' quali primeggiava il Porpora; apprese da lui il Metastasio la profonda scienza musicale, e giunse a tanto da compor canoni, trentasei de' quali sono a stampa. Erudito nella prospettiva e nella meccanica dal Caroprese, nella ragione poetica e nella profonda filosofia dell'uomo dal Gravina, potè egli prender parte a' ragionamenti di quella dotta schiera, e cospirar seco al perfezionamento del teatro musicale*

italiano, che nel suo melodramma offeriva lo spettacolo di tutte le bell' arti unite ad eccitar simultaneamente il diletto de' sensi e delle passioni. Si commise al giovane poeta un melodramma inteso a tal fine da porsi in iscena sul teatro di S. Bartolommeo nel carnevale dell'anno 1724*: la Bulgarelli gli diede il soggetto di* Didone abbandonata, *ed ebbe gran parte nelle più importanti situazioni di scena, e specialmente in quelle della gelosia che tanto piacquero pel calore e per la verità, non che per l'eccellenza dell' esecuzione. La* Didone (1) *ottenne lagrime e plauso universale, benchè mediocre appena ne fosse la musica del Sarro, che venne oscurata dalla maravigliosa che ne fece il Vinci in Roma nell'anno* 1726. *Il monologo della disperata Didone, con cui chiudesi il dramma, è uno de' più bei lavori del Vinci, e va fra' più classici e sublimi passi della musica italiana. Benchè lo stile di questo dramma pecchi di Ovidiana floridezza e di soverchio ardire nelle*

(1) *Il Metastasio fece a questo dramma* gl'intermezzi buffi *che veggonsi stampati in poche edizioni, e ne' quali dileggiansi i difetti de' cantanti e degl'impresari con grande festività e con facilità somma.*

metafore, e qualche volta senta del falso gusto del Marini, benchè i giuochi di frase comica s' oppongano in più luoghi al tragico decoro, come avvertì il Pindemonte (1), benchè Didone non serbi il carattere datole dall' antichità, ed Enea se ne vada fuggitivo lasciandola all' arbitrio del violento Iarba che già invase la reggia, e benchè assurdo riesca l' innesto del secondario amore di Selene; pure mille lampi d' ingegno sfavillano in questo dramma, e la passione amorosa v' è dipinta con artifizio infinito: l' aria

Son regina e sono amante

della scena V dell' atto I, la scena IV dell' atto II chiusa dall' aria

Ah non lasciarmi no

e la disperazione di Didone nell' ultima scena, per tacer d' altre parti, hanno tanta novità e tanto fuoco che da sè stesse fanno illusione, nè lasciano tempo di pensare a' difetti del

(1) Osservazioni su la Didone, del M. Ippolito Pindemonte.

dramma. L' Italia infatti ne fu universalmente rapita, e i primi suoi teatri vollero a gara la replica della Didone. *Il Metastasio andò a Venezia con la Bulgarelli, che ivi replicolla nel carnevale dell' anno* 1725 *al teatro di S. Cassiano con ottimo successo. Scrisse egli colà il* Siroe, *posto in musica dal Vinci, e raffazzonò, ad istanza del Porpora, l' antico libretto del* Siface, *interamente da lui riformato: ma nol volle riconoscer suo, perchè da lui non immaginato. La Bulgarelli, fatta una sola famiglia con quella de' Trapassi* (1), *tornossene in Roma, ove la gloria del Metastasio andò a cielo con la rappresentazione della Didone fattasi l' anno* 1726 *nel teatro delle Dame. Assume essa la domestica economia, e cessando dal cantare, non cura omai che i progressi dell' amico nell' arte drammatica; fornita di buon gusto delicato e di squisita sensività, cimenta l' ingegno ed il giudizio di lui a maggiori prove, gli propone soggetti, gli dà comodi ed utili consigli onde salir franco nell' impresa carriera. Scrisse egli*

(1) Il Metastasio aveva padre, due sorelle ed un fratello maggiore chiamato Leopoldo, valoroso legista ed autore di varie dotte operette.

allora il melodramma tragico del Catone, *rappresentato l'anno* 1727 *nel teatro delle Dame; e benchè pieno d'originali bellezze e di sublimi sensi romani, non piacque a tutti, se ne censurarono i caratteri, i freddi amori ed il non lieto fine* (1); *ma gli applausi imposer silenzio alla critica. Giovi avvertire che il nostro poeta, volendo render tragico a sua possa il melodramma, erasi studiato di trattar soggetti di non lieto fine, come la Didone ed il Catone, e che dappoi, seguendo il genio del secolo e l'uso dello Zeno, si scostò dalla sua pratica, e quasi tutti volse a lieto fine i suoi melodrammi. Incoraggiato il poeta, scrisse in Roma pel carnevale dell'anno* 1729 *l'*Ezio *e la* Semiramide, *ed ivi fece la* Contesa de' Numi, *festa teatrale per la nascita di un principe della casa di Francia, e pur fece colà nell'anno* 1730 *l'*Alessandro *nelle* Indie *e l'*Artaserse (2). *Soleva dire il Metastasio d'aver grandi obbligazioni al suo* Artaserse, *che posto in musica da buoni e da cattivi*

(1) *Una pasquinata disse: È invitata la compagnia della Morte a dar sepoltura al cadavere di Catone che giace estinto nel teatro delle Dame.*

(2) *L'*Alessandro, *la* Semiramide, *l'*Artaserse *e la* Contesa de' Numi *furono posti in musica dal Vinci.*

maestri ebbe sempre incontro felice. L' Alembert vi criticò l'aria

Vo solcando un mar crudele,

ed il Planelli l'altra

Onda dal mar divisa,

come contrarie all' affetto della circostanza: Ma questi ed altri gravi difetti de' caratteri, che danno nel romanzesco, spariscono a fronte della grandezza del soggetto. Un re virtuoso e benefico al sommo, tradito da chi è più beneficato, un ottimo amico sospetto di tradimento quand' è innocente e non può discolparsi per non perdere il padre traditore, cagionano un contrasto straordinario d'affetti maestrevolmente graduati, e tengono l'anima in continua terribile ansietà che va a risolversi in meraviglia per la salvezza del re e dell' amico innocente, e pel generoso perdono accordato al traditore. S'accorse il Metastasio dell' eccellenza di questa invenzione e della ricchezza delle sue tragiche situazioni, e spesso le mise a prova, specialmente nella Clemenza di Tito. *I rammentati melodrammi*

formano la prima maniera dell' autore notata per lo stile non bastevolmente semplice e purgato, per la bizzarria ed incostanza de' caratteri, l'andamento intralciato della favola, la debolezza del dialogo, e la poca economia del recitativo (1).

Intanto la fama del Metastasio diveniva europea, e ovunque rappresentavansi i drammi di lui. I Cesari Austriaci del secolo XVII, *benemeriti della musica e della poesia drammatica italiana, non che della musica tedesca divenuta grande per la scuola italiana da loro introdotta in Germania, solevano chiamar d'Italia i migliori poeti e maestri. L'imperatore Carlo VI, ottimo giudice di tali materie, aveva più poeti drammatici alla sua corte, e lo Zeno n'era il primo. La contessa d'Althan Pignatelli, ch'era in molta grazia dell' Imperatore, ed aveva conosciuto in Napoli il Metastasio, si fu quella che presentò al monarca i suoi drammi, e gli fece nascer voglia d'averlo in corte poeta. Ma tanta era la benevolenza dell'Imperadore verso lo Zeno, che se non glielo proponeva egli stesso, la*

(1) *L'autore riformò negli anni maturi la* Didone, *il* Catone, *l'* Adriano, *la* Semiramide *e l'* Alessandro.

cosa andava forse a cadere. Il principe Pio di Savoia diresse lo Zeno nella domanda del proprio congedo, e nella chiamata del Metastasio, ch' egli propose all'Imperadore, qualificandolo il miglior poeta drammatico che s' avesse l' Italia (1). Il congedo dato allo Zeno non fu assoluto, e lo stesso principe Pio invitò il Metastasio per ordine dell' Imperadore al suo servigio, dichiarando che lo Zeno non desiderava altro compagno (2). Il Metastasio accolse l' invito, chiese una dilazione e, ad esempio dello Zeno, quattromila fiorini di stipendio: tremila ne ottenne, oltre cento zecchini per ispese di viaggio, e l' implorata dilazione. Scrisse egli pure allo Zeno ringraziandolo; e questi se ne partì di Vienna prima dell' arrivo di lui. Stava anco in Roma il Metastasio assestando le proprie faccende, quando gli fu ordinato un oratorio da rappresentarsi la settimana santa dell' anno 1730 *nell' imperiale cappella, e scrisse la* Passione di Gesù Cristo. *Dolevagli d' abbandonare oltre i parenti la Bulgarelli,*

(1) Negri, Vita dello Zeno.

(2) Lettera 31 *agosto* 1729 *del principe Pio di Savoia al Metastasio.*

ma il proprio dovere e l'amor della gloria chiamavanlo a Vienna. Giuntovi verso il fine d'aprile l'anno 1730, *accasossi con Niccolò Martinez cerimoniere dell'Apostolica Nunziatura; e questi l'accolse con gioia, e sel tenne caro tutta la vita. Grandi accoglienze ricevette il Metastasio in corte, specialmente dal principe Pio; ma solo nel luglio potè essere presentato all'Imperadore* (1). *Trepido il poeta all'aspetto grave di lui, andò rincorando a misura che nell'indirizzargli il discorso lo vide rasserenato in fronte, e s'udì rispondere: « Era già persuaso della vostra « virtù, ma adesso io sono ancora informato « del vostro buon costume, e non dubito « che non mi contenterete in tutto quello « che sarà di mio cesareo servizio, anzi mi « obbligherete ad essere contento di voi. »* *L'* oratorio *di* S. Elena al Calvario *fu la prima composizione che fece in Vienna nell'anno* 1731 *per sovrano comando. Susseguì a quello nell'anno medesimo l'* Adriano, *melodramma da cui comincia la seconda maniera del nostro poeta, nella quale diede*

(1) Lettera del Metastasio ad un amico, del 25 luglio 1730.

proprietà somma alla locuzione, precisione e scioltezza maggiore al dialogo, sobrietà nelle narrazioni, spontaneità, delicatezza, vigore ed affetto alle arie: qualità tutte che rendono unico ed incantatore il suo stile; che molti poeti presumono di saper copiare, e che l'esperienza d'un secolo ha dimostrato impossibile d'imitare. Dopo la scena teatrale intitolata: Il Tempio dell'Eternità, *compose egli il* Demetrio, *rappresentato nel novembre dell'anno* 1731 *con tanto buon successo, che non v'ebbe ricordanza di consenso così universale: gli ascoltanti piansero al famoso* addio *fra Cleonice ed Alceste, l'Imperadore ne fu commosso e ne manifestò al poeta il suo pieno gradimento (1). Nè gli piacque meno l'*Issipile *rappresentata nell'anno* 1732, *e nello scendere dalla sedia andò incontro al Metastasio e se ne dichiarò contento (2). Fece pure il nostro poeta in quell'anno la* Morte d'Abele *azione sacra, e l'*Asilo d'Amore *festa teatrale, e preparò con indefesso lavoro*

(1) *Lettera* 10 *novembre* 1731 *del Metastasio alla Bulgarelli.*

(2) *Lettera* 23 *febbraio* 1732 *del Metastasio alla Bulgarelli.*

pel carnevale dell' anno 1733 *l'* Olimpiade *ed il* Demofoonte. *Fu all' occasione dell'* Olimpiade *ch' egli scrisse il bel sonetto in cui dipinge sè stesso:*

Sogni e favole io fingo, e pure in carte.

In questo dramma applicò egli maravigliosamente all' amicizia il tenero e soave linguaggio dell' amore, e giunse ad eccitar l' entusiasmo popolare, sicchè que' versi erano da tutti cantati nella divina musica del Pergolesi (1). Penetrò questi nell' accento patetico della lingua che serve di fondamento alla musica imitativa, cioè ne' tuoni individuali di ciascuna passione, ed in guisa originale accostandosi alla vantata musica de' Greci, vestì di semplici commoventissime note l' aria:

Se cerca, se dice

e tant' altri passi di quell' insigne melodramma

(1) Il Caldara, dotto contrappuntista, fece in Vienna la prima musica dell' Olimpiade *e del* Demofoonte, *ma quella non era commovente, e non appagava il Metastasio.*

che vivranno immortali. Il Leo eccitò i più veraci affetti colla musica del Demofoonte; e andò su le bocche di tutti la passionata scena V dell'atto III che chiudesi con l'aria:

Misero pargoletto.

Grandi furono i progressi d'arte fatti dall'autore nell'Olimpiade e nel Demofoonte, o ravvisinsi gli affetti, o la condotta, o lo stile. L'azione sacra del Giuseppe riconosciuto *venne parimente posta in iscena nell'anno* 1733*; ed è ragguardevole per certa singolare unzione di affetto. L'imperadore Carlo VI premiò tante sue belle fatiche, e nel* 17 *luglio dell'anno* 1733 *gli conferì la* percettoria o tesoreria *vitalizia della provincia di Cosenza nel regno di Napoli, officio che affittò per* 350 *annui zecchini; ma ne fu breve il godimento per le sopraggiunte politiche vicende.*

Stava il Metastasio componendo la sua Betulia liberata *nell'anno* 1734, *quando gli giunse inaspettata la morte della generosa Bulgarelli, la quale avevagli lasciata un'eredità ch'egli rinunciò a favore del marito di*

lei (1). *Quella incomparabil donna aveva superata sè stessa nel tollerare l'andata a Vienna del Metastasio; ma scorgesi dalle molte lettere che questi le andava scrivendo, ch'ella aveva spesso l'anima agitata, e mal sofferiva la sua lontananza. Soleva egli lontano chiederle i soggetti dei melodrammi, e il parer suo circa alle proprie composizioni, siccome aveva fatto sempre da vicino. Fu egli lungamente inconsolabile di tanta perdita; e la gratitudine e il suo rammarico solo ebber fine colla vita. Le lettere che in quel tempo scriveva al fratello Leopoldo accennano non so quale processo ingiurioso al nostro poeta, già tentato in Roma, e che allora minacciavasi di rinnovare. Compiè egli la* Betulia liberata, *azione sacra sua prediletta* (2), *piena di energia, di poetica gravità, di grandiose immagini e dottrine scritturali, e che serba un sublime e cupo carattere, il*

(1) *Lettera* 13 *marzo* 1734 *del Metastasio a suo fratello Leopoldo.*

(2) *Lettera* 10 *aprile* 1734 *del Metastasio allo stampatore Bettinelli.*

quale dà a conoscere lo stato dell' anima agitata del poeta. Rincoratosi alquanto, diede subito mano nell' anno 1734 *alla* Clemenza di Tito. *Vari sono i giudizi dei dotti su questo melodramma. Lo Zeno, scrivendo nell' anno* 1735 *all' Olivieri, non reputollo fra' migliori. Il carattere di Tito parve debole ad altri, ed in contraddizione con sè stesso (1): il soggetto si disse tolto di peso dal* Cinna *del Corneille. Ma libera qual conviensi à gran poeta fu quella imitazione, fondato sul vero e pieno di grandezza il carattere di Tito, sublimi i pensieri, rapida, crescente, contrastata l' azione, e molte le bellezze parziali. Il Voltaire (2) chiama maravigliosa la scena fra Tito e Sesto; e vuole che la medesima ed il monologo di Tito sieno da paragonarsi a quanto ebbe di più bello il teatro greco, e che sieno degne del Corneille quando non è declamatore, e del Racine quando non è debole.*

L' azione sacra del Gioas, *che ha l' archetipo nell' Atalia del Racine, fu dal Metastasio*

(1) *Osservazioni sopra la* Clemenza di Tito *del C. P. B.*

(2) *Dissertation sur la Tragédie.*

composta nell' anno 1735, *come pure le* Grazie Vendicate, *il* Palladio Conservato, *il* Sogno di Scipione *e le* Cinesi, *tutte azioni teatrali. Quella delle* Cinesi *è l' unica opera comica del Metastasio, ed è modello di stile. Il* Sogno di Scipione *è pieno di sublimi pensieri e degno della romana grandezza. Il* Gioas *ha grandi bellezze scritturali: l' ingenuità del carattere di Gioas è maestrevolmente trattata; e lo stile è nobile ed accurato. Ma non convengo nella sentenza del Fabroni, che mise a fronte le narrazioni fatte dal Racine e dal Metastasio della carnificina ordinata dall' empia ed inumana Atalia. Sobria e affettuosamente terribile è quella del Racine; troppo florida e alquanto Marinesca l' altra del Metastasio: nè vorrei quel* tremò, gelossi, istupidì, *quel l'* abbraccia, il bacia e nel baciarlo, ec., *nè altri modi che mal reggono, se non erro, alla gravità dell' argomento e della narrazione.*

Cessata la guerra nell' anno 1735, *si conchiuse il matrimonio dell' arciduchessa Maria Teresa erede della monarchia Austriaca col duca di Lorena che divenne poi imperadore col nome di Francesco I. Scrisse il Metastasio per tali nozze l'*Achille in Sciro *rappresentato nel* 13 *febbraio dell' anno* 1736: *melodramma*

pregevolissimo che non ha amori secondari, nè parti subalterne, che oltre sommi pregi d'invenzione, condotta e stile, offre il modello del vero melodramma a cui concorrono tutte le bell'arti, ed è formato di poesia e di danza. L'Achille del Metastasio è l'Achille d'Omero contrastato dalla gloria e dall'amore. L'Imperadore ne fu tanto sorpreso, che offerì al Metastasio di farlo conte, barone e consigliere, ma egli mostrossi alieno da tali onori; nè diversa fu la sua risposta quando l'imperadrice Maria Teresa voleva farlo cavaliere di S. Stefano, e quando gli fece offerire dal barone di Hagen la poetica corona. Va parimente lodato il Ciro riconosciuto, *dramma di nobilissima locuzione e pieno di segnalati tratti d'affetto. L'inglese Grimm osserva che i versi della scena XII dell'atto I*

Rendimi il figlio mio;
  Ahi! mi si spezza il cor:
  Non son più madre oh Dio!
    Non ho più figlio,

animati dalla musica debbono produrre un più sorprendente effetto sugli animi degli uditori, che l'eloquente e tragica scena del

Voltaire nella sua Merope. Il Metastasio scrisse al fratello Leopoldo che quell' opera gli costava tanto sudore, e che egli cominciava a rendersi così incontentabile che giugneva omai all' estremo. Pari cura egli pose nel Temistocle *fatto in quell' anno, anzi maggiore per la semplicità del viluppo e per la necessità di cavar tutto dal solo carattere dell' eroe (1). Risplende questo melodramma per istile grandioso, per elevati pensieri e per lo straordinario amor di patria, a cui tutto sagrifica Temistocle, che ad un tempo dimostrasi ottimo padre, vero cittadino d'Atene ed uomo sommo. Son troppo famosi i bei versi di quest' opera, per andarli noverando, e basti il dire che va fra le migliori del nostro poeta. Lo Zeno aveva pure trattato il soggetto di Temistocle con una favola ben condotta, e verseggiata con gravità: sua è in gran parte l' invenzione e l' esito del dramma; ma le situazioni appassionate, la rapidità dell' azione, la naturalezza e la magia dello stile del Metastasio prevalsero all' arte apparente del primo. Contento il Metastasio del suo felice paragone, evitò dappoi*

(1) *Lettera* 29 *settembre* 1736.

tutti gli argomenti dallo Zeno trattati. Non conosconsi composizioni fatte dal nostro autore nell'anno 1737, *benchè ricevesse allora l'ordine d'apparecchiare due opere; e ciò forse a motivo della guerra co' Turchi e d'altri disastri. Il* Parnaso accusato e difeso, *la* Pace fra la Virtù e la Bellezza *appartengono all'anno* 1738, *ed al* 1739 *l'*Astrea placata. *Tornata in quel mentre la pace, fece il Metastasio per l'anno* 1740 *il* Natal di Giove, *l'*Isacco *e la* Zenobia. *L'*Isacco, *che l'autore preferiva all'altre sue azioni sacre, è, al dire del Bertola* (1), *ridondante di quella unzione scritturale, di quella attraente dignità, di quella sontuosa efficacia d'anima che in nessun' altra lingua moderna unite veggonsi in sì alto grado: l'*Isacco *offre agli occhi de' giudici anche meno avveduti un color di stile che da tutti i componimenti del Metastasio il distingue. Bellissimo si è pure lo stile dell'arie della* Zenobia. *Ma quel passare di pericolo in pericolo estremo che fa Zenobia, non ne lascia tempo di sentire profondamente le sue patetiche situazioni, e forse ci scuote più d'incerto spavento, che*

(1) Osservazioni sopra il Metastasio.

non risvegli in noi terrore e compassione. Ad onta però di tale osservazione si dee convenire che il Metastasio ha saputo riunire nella Zenobia *quanto di più bello può desiderare il teatro. La morte dell' imperador Carlo VI pose in guerra l' Europa e sospese i lavori del nostro desolato poeta. L' erede regina Maria Teresa confermogli stipendii ed onori; e non cedè egli agl' inviti d' altre corti che l' andavan chiamando altrove. Non conosciamo di lui nell' anno* 1741 *che l'* Amor prigioniero, *e nell' anno* 1743 *il* Vero Omaggio, *e nel* 1744 *l'* Antigono *e l'* Ipermestra, *melodrammi molto affrettati. Debbonsi specialmente ricordare la* Palinodia a Nice *canzonetta scritta nell' anno* 1746, *e l' altra intitolata la* Partenza *divulgata nell' anno* 1749, *per la quale compose egli stesso una musica facile e gentile, applicata di poi all' altre canzonette indirizzate a Nice. Grave riesciva al Metastasio di tacersene fra le guerre e le pubbliche calamità; e l' animo suo non era tranquillo ad onta della sovrana generosità che per lui fu sempre eguale. Un forte stiramento di nervi ed un' affezione ipocondriaca lo tormentarono, cominciando dall' anno* 1745, *per ben quasi sett' anni, e tratto tratto rendevanlo inetto a qualunque*

lavoro. L' Attilio Regolo, *da lui composto nell'anno* 1740, *non ebbe allora l'ultima mano, nè fu recitato. Vediamo che nell'anno* 1747 *era ancor bisognoso di lima ne' due primi atti, e d'ascia nel resto (1), e solo nell'anno* 1749 *mandollo alla corte di Dresda, perchè ivi fosse rappresentato colla musica dell' Hasse, al quale indirizzò una lettera che può servir di norma a tutti i buoni poeti e maestri, onde dichiarare convenevolmente le situazioni del melodramma, ed indicare i precisi affetti da darsi alla nota musicale. Modesto quanto grande era il maestro Hasse, ed egli stesso richiese al poeta la convenevole istruzione; e la sua musica fu vera, affettuosa, grande e segnalata per ogni riguardo. L'autore considerava l'* Attilio Regolo *come l' opera sua migliore, quella che a preferenza di tutte l'altre avrebbe conservata, se non avesse potuto conservarne che una sola (2). Senza gli amori di Publio e di Amilcare per Barce inopportuni al soggetto ed affettati,*

(1) *Lettera* 16 *settembre* 1747 *del Metastasio all'Algarotti.*

(2) *Bertola, Osservazioni sopra il Metastasio, e questi nella lettera* 20 *febbraio* 1750 *al Filipponi.*

al dire dell' Arteaga (1), *i quali illanguidiscono la favola ed interrompono alquanto la forza della veemente passione promossa dalla costanza di Regolo; e senza alquante non lodevoli arie di similitudine e di sentenza, quest' opera potrebbe proporsi a modello per l' invenzione e la condotta, per l' elevatezza de' pensieri, per la sublimità del carattere di Regolo e per lo stile, non che per la catastrofe che in singolar guisa scostasi dal lieto fine, senza andare nell' opposto, mantenendosi nel mezzo, e generando un' affettuosa maraviglia. Dopo questo melodramma l' arte del poeta non andò oltre, ma seppe mantenersi pura e degna della seconda sua maniera nel* Re Pastore *rappresentato l' anno* 1751, *nell'*Eroe Cinese *del* 1752, *nella* Nitteti *fatta pel re di Spagna l' anno* 1756, *nel* Trionfo di Clelia *dell' anno* 1762, *e nel* Romolo ed Ersilia *del* 1765, *per tacere di molte azioni teatrali assai pregevoli, fra le quali van segnalate l'* Isola disabitata *del* 1752, *l'*Alcide al Bivio *del* 1760, *l'*Atenaide *del* 1762 *e l'* Egeria *del* 1764 *data per l' incoronazione*

(1) *Rivoluzioni del Teatro italiano.*

di Giuseppe II. Andò dipoi scemando col vigor degli anni anco quello della poesia nel Metastasio, e sorse quindi la sua terza maniera, della quale non ricorderemo che la Partenope *festa teatrale datasi l'anno* 1767, *ed il* Ruggiero *rappresentato nell'anno* 1771 *in Milano, per le nozze dell'arciduca Ferdinando d'Austria con la principessa Maria Beatrice da Este, a vicenda coll'* Ascanio in Alba *del Parini. Chiama il Metastasio, scrivendo al Migliavacca, il suo* Ruggiero un frutto d'inverno, un figlio postumo, *e mostra temere che non conservi la fisonomia della famiglia. Le brevi composizioni poetiche, e particolarmente le sue cantate danno a conoscere la feracità del suo ingegno, e serbano per lo più la leggiadria e la semplicità del suo stile, se tolgansi le giovanili. Tre sole composizioni ricorderemo che meritarono tre graziosi biglietti di propria mano dell'imperatrice Maria Teresa (1): i* Voti pubblici, *stanze scritte*

(1) *Essi attestano il cuore e la mente della generosa imperadrice: il primo è dell'anno* 1766 *pei* Voti Pubblici:

Je vous suis bien obligée de l'ouvrage que vous avez fait pour moi: j'en connois tout le prix; mais

nell'anno 1766 *alcuni mesi dopo la morte dell' imperadore Francesco I, la* Pubblica

je ne suis pas satisfaite du sujet; c'est plutôt un reproche pour moi que je mérite actuellement, et le passé n'a eu de mérite que dans votre habile plume, comme dans votre prévention et attachement pour moi. Recevez une pension de 1200 fl. sur ma propre caisse, comme un gâge de mon estime et de mon amitié.

Marie Therese M. P.

Il secondo del 1767 *per la* Pubblica Felicità.

Je reconnais dans cet ouvrage, et sur-tous dans la promptitude avec la quelle il a été fait, le grand Metastasio avec tout son feu et ses grands talens. J'en suis charmée d'autant plus que cela marque la bonne santé d'un sujet qui est unique, et que dans mon particulier j'ai toujours compté parmis les bonheurs de ma vie de le posséder. Ne soyez plus inquiet pour le secret. Le porteur vous rassurera là dessus et sur mes intentions ultérieures. Cet ouvrage m'a fait passer quelques heures biens agréablement; je vous en ai toute la reconnaisance.

Marie Therese M. P.

Il terzo dell' anno 1776 *sopra l' I. villa di Schönbrunn.*

La promptitude de la surprise est d'autant plus agréable qu'elle m'a fait voir mon ancien maître parfaitement conservé, qui fait la glorie de notre siècle, et encore plus de ceux à qui il s'est voué.

Marie Therese M. P.

Felicità *stanze fatte nell' anno* 1767 *per la restaurata salute dell' imperatrice Maria Teresa dal vaiuolo, e l' ode sulla I. villa di Schönbrunn composta nell' anno* 1776 *dal quasi ottogenario poeta che ancor trattava con nobile ardire la lira del cantore Venosino. Studioso di questo, soleva svolgerlo con mano notturna e diurna, ne tradusse in terza rima la sesta satira del libro II* Hoc erat in votis ec., *la quinta epistola del libro I a Torquato* Si potes archaicis *ec., siccome la famosa epistola a' Pisoni sull'* Arte poetica *in verso sciolto studiato, lavoro, intorno al quale sudò cinquant' anni, che illustrò con annotazioni, e che andava spesso ricordando nelle sue lettere (1). Espose egli in quelle annotazioni con molta brevità e precisione i propri sensi specialmente intorno all' arte drammatica, che spesso differiscono dalle opinioni comuni, o le modificano. Fece egli altrettanto nell'* Estratto

(1) Il Metastasio tradusse pure nell' anno 1739 *in verso sciolto la terza satira di Giovenale* Quamvis digressu *ec. Vuolsi che traducesse anco i libri d'Ovidio* De arte amandi, *e che ne leggesse qualche passo agl' intimi amici.*

dell' Arte poetica *d'Aristotile*, *in cui largamente trattò le cose drammatiche*, *conducendole spesso con sottile accorgimento e senza indicarlo a fare la difesa de' suoi melodrammi, in quella guisa che lo fecero il Corneille, il Racine, il Voltaire e gli altri sommi poeti. Aveva egli pure composte alcune osservazioni sopra tutte le tragedie e commedie greche per soccorso della sua memoria, le quali vennero alla luce postume l'anno* 1795 *in Vienna. Altre prose non lasciò egli che un gran numero di lettere, e ne abbiamo parecchie edizioni fatte con poca scelta. Il Metastasio, nimico delle brighe letterarie e sommamente officioso, soleva rispondere ad una turba di letterati che gli scriveva per vanità e per importunità di mestiere. Poca autorità meritano perciò i giudizi letterari da lui pronunziati in esse lettere, se quelli tolgansi che scriveva a' veri amici ch'eran ben pochi. Vanno però lodate e studiate le importanti lettere ch'egli scrisse ai maestri Hasse e Iomella, all'Algarotti, al Diodati* (1),

(1) *È scritta al Diodati la celebre lettera intorno al merito della* Gerusalemme Liberata *e dell'* Orlando Furioso.

al Calsabigi (1), *al cavalier de Chastellur, al Farinello, al Migliavacca in punto d' arte poetica e musicale.*

Ma la gloria del Metastasio sta nel suo teatro drammatico, che a vicenda censurato e lodato si legge, si gusta, si impara a mente dagli uomini di tutte le classi e di tutte le nazioni, eccita i più teneri affetti, e può dirsi l' opera per eccellenza popolare. Ne investigheremo diligentemente la cagione col soccorso della critica. Asserì il Calsabigi (2) *che i melodrammi del Metastasio sono perfettissime tragedie, e studiossi di provarlo colla disamina specialmente della condotta e del costume osservato ne' medesimi. Ma il Planelli e gli altri che trattaron del melodramma indicarono le differenze che vi sono fra lo stesso e l' antica tragedia, circa il carattere del protagonista, il patetico dell' azione, il fine lieto anzi che tristo, il verso, l' unità del luogo ed il numero degli atti.*

(1) *L' inimicizia del Calsabigi verso il Metastasio vuolsi che nascesse da una candida lettera che questi gli scrisse nel* 14 *febbraio* 1755 *censurando una sua cantata.*

(2) *Dissertazione sulle poesie drammatiche del Metastasio.*

Intesa a purgare le passioni si è la tragedia col terrore e con la compassione; il melodramma non solo ha comune lo scopo colla tragedia, ma va in traccia altresì d' un patetico maraviglioso, risultante dallo sviluppo delle grandi virtù, poste in contrasto colle passioni, e spinte all' eroismo, onde innamorare gli uomini della virtù stessa, eccitarli alle grandi azioni, e col prestigio di tutte le bell' arti innebbriarli del sorprendente piacere che viene dal buon successo delle grandi imprese. Nacque da ciò il canone del lieto fine del melodramma (1), e l' altro del protagonista sovranamente virtuoso, a differenza della greca tragedia che il vuole di mezzana bontà, onde ragionevolmente farlo cadere in gravi sciagure e condurlo a funesta catastrofe. Il protagonista virtuoso del melodramma quando fra le gravi commozioni ci si mostra umano, benefico, amante della patria e di gran mente, impegna i nostri affetti a seguirlo nelle sue vicende, a desiderare ch' esca dalle sciagure, e gli appaga,

(1) Non intendo di biasimare e proscrivere i melodrammi di tristo fine, ma li reputo appartenenti alla tragedia, dell' eccellenza della quale e de' suoi progressi in Italia trattai parlando dell' Alfieri.

giugnendo a lieto fine. Purgansi in tal guisa gli affetti coll' esempio della virtù più sicuramente che non facciasi con lo spavento del vizio presso le moderne nazioni che, vivendo sotto moderati governi, rifuggono dalle atroci idee di cui compiacevansi le antiche. Il Metastasio trovò il melodramma fondato su queste basi dallo Zeno, e diedegli solo nuova vita e bellezza. Siccome l' imitazione si fa col verso e colla musica simultaneamente nel melodramma, creò uno stile ad un tempo poetico e musicale. Penetrò egli nell' indole dell' italiana favella; e benchè questa sia riconosciuta la più armonica delle viventi, benchè abbia oltre a quarantaquattro mila vocaboli radicali, vide di non poterne usare tampoco settemila (1) che faccian buona lega colla musica e colla poesia. Ordinò egli quindi con infinita cura e maestria tali voci, onde nella poetica locuzione s' adattassero coi voluti diversi modi alla declamazione del recitativo ed alla melodia delle arie. Usò egli quindi varia foggia di periodo e mescolanza di versi d' indole consimile sì ne' recitativi come nelle arie, onde il pensiero poetico a

(1) Baretti, Frusta letteraria, N.° III.

seconda dell' affetto indicasse l' esecuzione del pensiero musicale. Avvertirono già l' Arteaga, il Planelli, il Calsabigi, il Fabroni, il Bertola e tant' altri, quanto egli sia vario nella locuzione e nei modi delle arie, giusta gli affetti che andava esprimendo; e come ora nelle medesime s' accosti ad Omero nella grandiosa evidenza, ora nella sublimità a Pindaro, nella grazia ad Anacreonte, nell' eleganza e nobiltà a Virgilio, nella forza e precisione ad Orazio, nella vaghezza ad Ovidio e nella morbidezza a Tibullo. Perito com' egli era della musica e della lingua italiana, soleva tentare sul cembalo l' armonica espressione delle arie, onde provare in sè stesso quell' affetto che intendeva di trasfondere in altrui. Accuratissimo si fu pure e nobilissimo nella poesia dei Cori, che solo all' uopo introdusse ne' suoi melodrammi. Il lungo studio degli accenti naturali delle passioni, l' esame dei suoni più gradevoli all' orecchio lo condussero a tanta facilità d' espressione poetica, che par sempre natura quand' è arte somma, che per la sua spontaneità e chiarezza agisce sulla mente e sul cuore, in modo di trasfonder nell' anima i pensieri e gli affetti, con una facilità che ce li fa parer nostri. Nè volle egli qui posare,

ma, trovata la magia dell' espressione, tentò gl' intimi recessi del cuore umano, ne notomizzò le affezioni, ne trovò gli estremi, seppe renderli sensibili, li vestì di precisione, e ne formò una specie di linguaggio originale che gli meritò il nome di poeta del cuore. Trattò egli le profonde passioni coll' accorgimento di non ispingerle all' eccesso, onde renderle suscettive dell' espressione musicale, che per soli momenti può mantenersi gradevole nella violenza dell' estreme affezioni, e diede loro un certo carattere di tenerezza e d' evidenza che ne rapiscon l' anima, e l' allontanano da ogni dolorosa idea anco fra le più terribili situazioni. Si è questo predominio dell' uman cuore che fece dire al Rousseau (1): « Vuoi dun-« que sapere se ti anima qualche scintilla di « questo fuoco divoratore? Corri, vola a « Napoli, ascolta i capo lavori del Leo, del « Durante, dell' Iomella e del Pergolesi. Se « gli occhi tuoi sgorgan di lagrime, se ti « senti palpitare il cuore, se l' agitazione ti « opprime, ti toglie il respiro, prendi il Me-« tastasio e lavora: il suo genio riscalderà

(1) *Articolo* Génie *nel Dizionario di Musica.*

« *il tuo, sarai creatore all' esempio di lui,*
« *e gli occhi altrui ti renderanno tosto le*
« *lagrime che i tuoi maestri t' han fatto ver-*
« *sare.* » *Avverte giudiziosamente il Baretti* (1) *che innumerabili sentimenti ed affetti che il Locke e l' Addisson potettero appena esprimere in prosa, un mondo di moti quasi impercettibili della mente nostra, e d' idee poco meno che occulte a quegli stessi che la concepiscono, e di pensieri e di voglie talora ombreggiate appena dal nostro cuore, sono da lui state con un' estrema e stupenda bravura e lucidezza messe in versi e in rima. Nessuna pedanteria v' è nelle sue sentenze, che nascono dalle circostanze o dalla passione. Seguendo egli il genio de' moderni teatri andò molto innanzi nella filosofia dell' amore, che dipinse coi più vivi colori e con somma decenza; ma duole che abbia voluto ovunque amoreggiare. Pareva che il* Catone, *il* Temistocle *e l'* Attilio Regolo *non fosser soggetti da riempiere d' intrighi amorosi, tanto più biasimevoli, quanto nulla giovano all' azione principale, e non fanno che illanguidirla e*

(1) *Frusta letteraria*, *N.° III.*

ritardarla. Applaudo coll' Arteaga (1) *alle amorose smanie d'* Ipermestra, *piango della tenera, viva e veramente tragica passione di Timante e Dircea, tremo per l' amante e virtuosa Zenobia perseguitata dai sospetti dell' impetuoso e feroce Radamisto; ma non so tollerare gli affettati sospiri di Cleofile, di Selene e di tant' altri che s' amano per usanza teatrale. Quali affetti posson destare i languori di Barce accanto al sublime carattere di Regolo? Le debolezze di Serse rispetto alla generosità incomparabile di Temistocle? Le fredde gelosie d' Arbace in faccia all' indomito repubblicano Catone? Tali amori macchiano spesso i caratteri, fanno di Cesare un damerino, ed attribuiscono ai Mauritani la parigina galanteria. Essi metton in bocca agli eroi que' tanto censurati intercalari del Metastasio:* mio core, mia vita, anima mia, *e somiglianti smancerie, dalle quali quasi interamente s' astenne nei melodrammi della sua seconda maniera. Seguendo la censura del nostro poeta, osserveremo col Planelli* (2)

(1) *Rivoluzioni del Teatro musicale italiano*, *t. II*, *c.* 10.

(2) *Trattato dell' Opera in musica.*

che le sue arie di similitudine e di sentenza, benchè sempre eleganti e delicate, offendono spesso il linguaggio del cuore, e generano noiosa sazietà, com' egli prova colle belle scene del Demofoonte *e dell'*Artaserse. *Vuolsi però osservare che il poeta fecelo seguendo la costumanza de' Greci e l'immensa varietà di pensieri richiesta dall' armonia musicale; e che laddove gli affetti sono in contrasto fra vari attori, sempre se n' astenne ne' duetti, ne' terzetti e ne' quartetti che son composti di semplicissime parole e fanno effetto maraviglioso. A lode di lui convien dire che gl' infiniti capricci teatrali, che le convenienze alle quali dovette andar soggetto, che le persone che spesso eran di norma alla trattazione della favola, non rendettero mai, per quanto grandi si fossero, le sue composizioni difettuose. La protasi del suo dramma è sempre lucida, e muove dal giusto punto; la tela artifiziosamente si sviluppa con molta semplicità, e l'azione cammina al suo fine in guisa che i suoi melodrammi recitati senza musica riescono buone azioni teatrali, ed eccitano le passioni che s'era proposte il poeta. La moda, che ridusse a due parti il melodramma, impedisce con grave nocumento della poesia e della musica la recitazione dei melodrammi*

del Metastasio composti in tre atti. È grave scorno d'Italia che vedansi profanate le sue scene da mostruose composizioni che usurpano il luogo dovuto al Demofoonte, *all'* Olimpiade, *all'* Issipile, *alla* Zenobia, *al* Regolo, *al* Temistocle, *all'* Achille in Sciro, *alla* Clemenza di Tito, *ed agli altri insigni melodrammi del primo poeta drammatico dell' universo (1). Senza grandi azioni, senza sublimi caratteri, senza nobili pensieri, senza profonde o delicate passioni la musica non può aver quell' anima e que' colori che da loro hanno vita. Andavasi lagnando il Metastasio negli ultimi anni di vita del decadimento del teatro, e scriveva all'Iomella di non abbandonare per amore di novità quello stile musicale che s'impadronisce subito del cuore senza bisogno delle riflessioni della mente (2). E quando egli cessò dallo scrivere andò sempre consigliando e indirizzando al buon sentiero i seguaci dell' arte; anzi continuò sino agli ultimi anni lo studio giornaliero de' classici autori in compagnia del conte di Canale e*

(1) *Arteaga, Rivoluzioni del Teatro musicale italiano, t. II, c.* 10.

(2) *Lettera* 6 *aprile* 1763.

del barone di Hagen, facendo utili osservazioni ed annotazioni sopra i più difficili passi ne' margini de' libri dalle ore sei alle otto della sera. Soleva nelle domeniche accogliere i forestieri, e sempre trattavali con maniere cortesi. Moderato e regolare in tutte le sue azioni, aveva fisse le ore dello studio, del vitto, del riposo, non che de' doveri religiosi e sociali. Quell' abitudine che contrasse da giovane di conferire sugli studi suoi con la Bulgarelli, conservò dappoi per cinquant' anni col suo fido copista Ercolini, chiudendosi seco nel gabinetto, e comunicandosi a parte a parte il suo lavoro, onde scandagliar le impressioni che i suoi versi facevano sull' animo di lui; e talvolta acchetavasi alla sua opinione. Morta l' imperatrice Maria Teresa, fu amorevolmente trattato da Giuseppe II; e nell' anno 1781 *fu visitato dai gran duchi di Russia pochi giorni dopo il loro arrivo in Vienna. Giuntovi Pio VI nell' anno* 1782, *volle il Metastasio essere spettatore di una solenne processione colà fatta dal pontefice, e rimasto lungamente ad una finestra ne contrasse un' infreddatura, che degenerò in gagliardissima febbre, della quale morì con placidezza di spirito nella sera del* 12 *aprile l' anno* 1782, *lasciando erede la famiglia*

Martinez di tutte le sue ricche suppellettili e di oltre 130000 *fiorini* (1). *I Martinez gli fecero incidere una medaglia di bellissimo conio, la quale contiene il suo busto coll' iscrizione:* Petrus Metastasius, *e con la cetra, la tibia, la corona di alloro, la maschera teatrale, lo stile e i libri nel rovescio, e col motto nel contorno:* Sophocli Italo. Vindobonae, *e sotto:* Natus Romae MDCIIC. Obiit Vindobonae MDCCLXXXII. *Le molte accademie d' Italia, alle quali egli era ascritto, ne piansero solennemente la morte, e tributarono lodi sempre minori del vero all' inimitabil poeta della filosofia, della grazia e del cuore.*

(1) *Grandiosi regali ebbe il Metastasio da' sovrani d' Austria, di Spagna, Portogallo e Sassonia; e diede forse il primo esempio d' un poeta arricchito con l' arte propria.*

DIDONE
ABBANDONATA

Primo Dramma dell'Autore, rappresentato la prima volta con musica del Sarro in Napoli, nel carnevale dell' anno 1724.

ARGOMENTO

Didone, vedova di Sicheo, uccisole il marito da Pigmalione, Re di Tiro, di lei fratello, fuggì con ampie ricchezze in Africa, dove edificò Cartagine. Fu ivi richiesta in moglie da molti, e soprattutto da Iarba, Re de' Mori, e ricusò sempre per serbar fede alle ceneri dell'estinto consorte. Intanto portato Enea da una tempesta alle sponde dell'Africa, fu ricevuto e ristorato da Didone, la quale ardentemente se ne invaghì. Mentr' egli, compiacendosi di tale affetto, si trattenea presso lei, gli fu dagli Dei comandato che proseguisse il suo cammino verso Italia, dove gli promettevano una nuova Troia. Partì Enea, e Didone disperatamente si uccise.

Tutto ciò si ha da Virgilio, il quale con un felice anacronismo unisce il tempo della fondazione di Cartagine agli errori di Enea.. Ovidio, lib. III de' Fasti, *dice che Iarba s' impadronisse di Cartagine dopo la morte di Didone; e che Anna di lei sorella (che sarà da noi chiamata Selene) fosse anch'essa occultamente invaghita d'Enea.*

Per comodo della scena si finge che Iarba, curioso di veder Didone, s' introduca in Cartagine come ambasciatore di sè stesso, sotto nome d'Arbace.

INTERLOCUTORI

DIDONE, Regina di Cartagine, amante di

ENEA.

IARBA, Re de' Mori, sotto nome di Arbace.

SELENE, sorella di Didone ed amante occulta d' Enea.

ARASPE, confidente di Iarba ed amante di Selene.

OSMIDA, confidente di Didone.

La scena si finge in Cartagine.

DIDONE

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Luogo magnifico destinato per le pubbliche udienze, con trono da un lato. Veduta in prospetto della città di Cartagine che sta edificandosi.

ENEA, SELENE ED OSMIDA.

En. No, Principessa, amico,
Sdegno non è, non è timor che move
Le Frigie vele, e mi trasporta altrove.
So che m'ama Didone;
Pur troppo il so; nè di sua fè pavento.
L'adoro, e mi rammento
Quanto fece per me: non sono ingrato.
Ma ch'io di nuovo esponga
All'arbitrio dell'onde i giorni miei,
Mi prescrive il destin, voglion gli Dei;
E son sì sventurato,
Che sembra colpa mia quella del fato.
Sel. Se cerchi al lungo errar riposo e nido,
Te l'offre in questo lido
La germana, il tuo merto e il nostro zelo.
En. Riposo ancor non mi concede il Cielo.
Sel. Perchè?

Osm. Con qual favella
Il lor voler ti palesaro i Numi?
En. Osmida, a questi lumi
Non porta il sonno mai suo dolce obblio,
Che il rigido sembiante
Del genitor non mi dipinga innante.
Figlio (ei dice, e l'ascolto), ingrato figlio,
Questo è d'Italia il regno
Che acquistar ti commise Apollo ed io?
L'Asia infelice aspetta
Che in un altro terreno,
Opra del tùo valor, Troia rinasca.
Tu il promettesti; io nel momento estremo
Del viver mio la tua promessa intesi,
Allor che ti piegasti
A baciar questa destra, e mel giurasti.
E tu frattanto, ingrato
Alla patria, a te stesso, al genitore,
Qui nell' ozio ti perdi e nell' amore?
Sorgi: de' legni tuoi
Tronca il canape reo, sciogli le sarte.
Mi guarda poi con torvo ciglio, e parte.
Sel. Gelo d' orror. (1)
Osm. (Quasi felice io sono.
Se parte Enea, manca un rivale al trono.)
Sel. Se abbandoni il tuo bene,
Morrà Didone (e non vivrà Selene.)
Osm. La Regina s' appressa.
En. (Che mai dirò?)
Sel. (Non posso
Scoprire il mio tormento.)
En. (Difenditi, mio core, ecco il cimento.)

(1) Dal fondo della scena comparisce Didone con seguito.

SCENA II.

DIDONE *con seguito*, E DETTI.

Did. Enea, d'Asia splendore,
Di Citerea soave cura e mia,
Vedi come a momenti,
Del tuo soggiorno altera,
La nascente Cartago alza la fronte.
Frutto de' miei sudori
Son quegli archi, que' templi e quelle mura;
Ma de' sudori miei
L'ornamento più grande, Enea, tu sei.
Tu non mi guardi, e taci? In questa guisa
Con un freddo silenzio Enea m'accoglie?
Forse già dal tuo core
Di me l'immago ha cancellata Amore?
En. Didone alla mia mente,
Giuro a tutti gli Dei, sempre è presente;
Nè tempo o lontananza
Potrà sparger d'obblio,
Questo ancor giuro ai Numi, il foco mio.
Did. Che proteste! Io non chiedo
Giuramenti da te: perch'io ti creda,
Un tuo sguardo mi basta, un tuo sospiro.
Osm.(Troppo s'inoltra.)
Sel. (Ed io parlar non oso.)
En. Se brami il tuo riposo,
Pensa alla tua grandezza,
A me più non pensar.
Did. Che a te non pensi?
Io, che per te sol vivo? io, che non godo
I miei giorni felici,

Se un momento mi lasci?

En. Oh Dio, che dici!
E qual tempo scegliesti! Ah troppo, troppo
Generosa tu sei per un ingrato.

Did. Ingrato Enea! Perchè? Dunque noiosa
Ti sarà la mia fiamma.

En. Anzi giammai
Con maggior tenerezza io non t' amai.
Ma ...

Did. Che?

En. La patria, il Cielo ...

Did. Parla.

En. Dovrei ... ma no ...
L' amore ... oh Dio! la fè ...
Ah! che parlar non so:
Spiegalo tu per me (1).

SCENA III.

DIDONE, SELENE ED OSMIDA.

Did. PARTE così, così mi lascia Enea!
Che vuol dir quel silenzio? In che son rea?

Sel. Ei pensa abbandonarti.
Contrastano in quel core,
Nè so chi vincerà, gloria ed amore.

Did. È gloria abbandonarmi?

Osm. (Si deluda.) Regina,
Il cor d' Enea non penetrò Selene.
Dalla reggia de' Mori
Qui giunger dee l' ambasciatore Arbace ...

Did. Che perciò?

(1) Ad Osmida; parte.

Osm. Le tue nozze
Chiederà il Re superbo; e teme Enea
Che tu ceda alla forza, e a lui ti doni.
Perciò, così partendo,
Fugge il dolor di rimirarti...

Did. Intendo.
Vanne, amata germana,
Dal cor d'Enea sgombra i sospetti, e digli
Che a lui non mi torrà se non la morte.

Sel. (A questo ancor tu mi condanni, o sorte!)
Dirò che fida sei;
Su la mia fè riposa:
Sarò per te pietosa;
(Per me crudel sarò.)
Sapranno i labbri miei
Scoprirgli il tuo desio.
(Ma la mia pena, oh Dio!
Come nasconderò?) (1)

SCENA IV.

DIDONE ED OSMIDA.

Did. Venga Arbace qual vuole,
Supplice o minaccioso; ei viene in vano.
In faccia a lui, pria che tramonti il sole,
Ad Enea mi vedrà porger la mano.
Solo quel cor mi piace:
Sappialo Iarba.

Osm. Ecco s'appressa Arbace.

(1) Parte.

SCENA V.

IARBA *sotto nome d'Arbace*, ARASPE E DETTI.

Mentre al suono di barbari stromenti si vedono venire da lontano Iarba ed Araspe con seguito di Mori e comparse che conducono tigri, leoni, e recano altri doni da presentare alla Regina; Didone, servita da Osmida, va sul trono, alla destra del quale rimane Osmida. Due Cartaginesi portano fuori i cuscini per l'Ambasciatore Africano, e li situano lontano, ma in faccia al trono. Iarba ed Araspe, fermandosi sull'ingresso, non intesi dicono:

Ar. (Vedi, mio Re ...
Iar. T'accheta:
Finchè dura l'inganno,
Chiamami Arbace, e non pensare al trono:
Per ora io non son Iarba, e Re non sono.)
Didone, il Re de' Mori
A te de' cenni suoi
Me suo fedele apportator destina.
Io te l'offro qual vuoi,
Tuo sostegno in un punto, o tua ruina.
Queste, che miri intanto,
Spoglie, gemme, tesori, uomini e fere
Che l'Africa soggetta a lui produce,
Pegni di sua grandezza in don t'invia.
Nel dono impara il donator qual sia.
Did. Mentre io ne accetto il dono,
Larga mercede il tuo signor riceve.
Ma s'ei non è più saggio,
Quel ch'ora è don, può divenire omaggio.
(Come altiero è costui!) Siedi e favella.

Ar. (Qual ti sembra, o signor?) (1)
Iar. (Superba e bella.) (2)
Ti rammenta, o Didone,
Qual da Tiro venisti, e qual ti trasse
Disperato consiglio a questo lido.
Del tuo germano infido
Alle barbare voglie, al genio avaro
Ti fu l'Africa sol schermo e riparo.
Fu questo, ove s'inalza
La superba Cartago, ampio terreno,
Dono del mio signore, e fu...
Did. Col dono
La vendita confondi...
Iar. Lascia pria ch'io favelli, e poi rispondi.
Did. (Che ardir!) (3)
Osm. (Soffri.) (4)
Iar. Cortese
Iarba il mio Re le nozze tue richiese:
Tu ricusasti; ei ne soffrì l'oltraggio,
Perchè giurasti allora
Che al cener di Sicheo fede serbavi.
Or sa l'Africa tutta
Che dall'Asia distrutta Enea qui venne;
Sa che tu l'accogliesti, e sa che l'ami:
Nè soffrirà che venga
A contrastar gli amori
Un avanzo di Troia al Re de' Mori.
Did. E gli amori e gli sdegni
Fian del pari infecondi.
Iar. Lascia pria ch'io finisca, e poi rispondi.
Generoso il mio Re, di guerra in vece,

(1) Piano a Iarba.
(2) Piano ad Araspe.
(3) Piano ad Osmida.
(4) Piano a Didone.

T' offre pace, se vuoi;
E in ammenda del fallo
Brama gli affetti tuoi, chiede il tuo letto,
Vuol la testa d'Enea.

Did. Dicesti?

Iar. Ho detto.

Did. Dalla reggia di Tiro
Io venni a queste arene
Libertade cercando e non catene.
Prezzo de' miei tesori,
E non già del tuo Re Cartago è dono.
La mia destra, il mio core
Quando a Iarba negai,
D' esser fida allo sposo allor pensai.
Or più quella non son ...

Iar. Se non sei quella ...

Did. Lascia pria ch' io risponda, e poi favella.
Or più quella non son. Variano i saggi
A seconda de' casi i lor pensieri.
Enea piace al mio cor, giova al mio trono,
E mio sposo sarà.

Iar. Ma la sua testa ...

Did. Non è facil trionfo; anzi potrebbe
Costar molti sudori
Questo avanzo di Troia al Re de' Mori.

Iar. Se il mio signore irriti,
Verranno a farti guerra
Quanti Getuli e quanti
Numidi e Garamanti Africa serra.

Did. Purchè sia meco Enea, non mi confondo.
Vengano a questi lidi
Garamanti, Numidi, Africa e il mondo.

Iar. Dunque dirò ...

Did. Dirai

Che amoroso nol curo,
Che nol temo sdegnato.

Iar. Pensa meglio, o Didone.

Did. Ho già pensato. (1)

Son regina e sono amante,
E l'impero io sola voglio
Del mio soglio e del mio cor.
Darmi legge in van pretende
Chi l'arbitrio a me contende
Della gloria e dell'amor. (2)

SCENA VI.

IARBA, ARASPE ED OSMIDA.

Iar. Araspe, alla vendetta. (3)

Ar. Mi son scorta i tuoi passi.

Osm. Arbace, aspetta.

Iar. (Da me che bramerà?)

Osm. Posso a mia voglia
Libero favellar?

Iar. Parla.

Osm. Se vuoi,
M' offro agli sdegni tuoi compagno e guida.
Didone in me confida,
Enea mi crede amico, e pendon l'armi
Tutte dal cenno mio. Molto potrei
A' tuoi disegni agevolar la strada.

Iar. Ma tu chi sei?

Osm. Seguace
Della Tiria Regina, Osmida io sono.

(1) S'alzano.
(2) Parte.
(3) In atto di partire.

In Cipro ebbi la cuna,
E il mio core è maggior di mia fortuna.
Iar. L' offerta accetto; e se fedel sarai,
Tutto in mercè ciò che domandi, avrai.
Osm. Sia del tuo Re Didone, a me si ceda
Di Cartago l' impero.
Iar. Io tel prometto.
Osm. Ma chi sa, se consente
Il tuo signore alla richiesta audace?
Iar. Promette il Re, quando promette Arbace.
Osm. Dunque ...
Iar. Ogni atto innocente
Qui sospetto esser può: serba i consigli
A più sicuro loco e più nascoso.
Fidati; Osmida è Re, se Iarba è sposo.
Osm. Tu mi scorgi al gran disegno;
Al tuo sdegno, al tuo desio
L'ardir mio ti scorgerà.
Così rende il fiumicello,
Mentre lento il prato ingombra,
Alimento all' arboscello,
E per l' ombra umor gli dà. (1)

SCENA VII.

IARBA ED ARASPE.

Iar. Quanto è stolto, se crede
Ch' io gli abbia a serbar fede!
Ar. Il promettesti a lui.
Iar. Non merta fè chi non la serba altrui.
Ma vanne, amato Araspe,

(1) Parte.

Ogn' indugio è tormento al mio furore;
Vanne: le mie vendette
Un tuo colpo assicuri. Enea s' uccida.

Ar. Vado: e sarà fra poco
Del suo, del mio valore
In aperta tenzone arbitro il fato.

Iar. No, t' arresta: io non voglio
Che al caso si commetta
L' onor tuo, l' odio mio, la mia vendetta.
Improvviso l' assali, usa la frode.

Ar. Da me frode! Signor, suddito io nacqui,
Ma non già traditor. Dimmi ch' io vada
Nudo in mezzo agl' incendii, incontro all' armi,
Tutto farò. Tu sei
Signor della mia vita: in tua difesa
Non ricuso cimento;
Ma da me non si chieda un tradimento.

Iar. Sensi d' alma volgare. A me non manca
Braccio del tuo più fido.

Ar. E come, oh Dei!
La tua virtude ...

Iar. Eh che virtù? Nel mondo
O virtù non si trova,
O è sol virtù quel che diletta e giova.
Fra lo splendor del trono
Belle le colpe sono,
Perde l' orror l' inganno,
Tutto si fa virtù.
Fuggir con frode il danno
Può dubitar, se lice
Quell' anima infelice
Che nacque in servitù. (1)

(1) Parte.

SCENA VIII.

ARASPE.

Empio! L'orror che porta
Il rimorso d'un fallo anche felice,
La pace fra' disastri
Che produce virtù, come non senti?
Oh sostegno del mondo,
Degli uomini ornamento e degli Dei,
Bella virtù, la scorta mia tu sei!
  Se dalle stelle tu non sei guida
    Fra le procelle dell' onda infida,
    Mai per quest' alma calma non v'è.
  Tu m'assicuri ne' miei perigli,
    Nelle sventure tu mi consigli,
    E sol contento sento per te. (1)

SCENA IX.

Cortile.

SELENE ed ENEA.

En. Già' tel dissi, o Selene,
Male interpreta Osmida i sensi miei.
Ah piacesse agli Dei
Che Dido fosse infida, o ch'io potessi
Figurarmela infida un sol momento!
Ma saper che m' adora,
E doverla lasciar, questo è il tormento!

(1) Parte.

Sel. Sia qual vuoi la cagione
Che ti sforza a partir, per pochi istanti
T'arresta almeno, e di Nettuno al tempio
Vanne: la mia germana
Vuol colà favellarti.
En. Sarà pena l'indugio.
Sel. Odila, e parti.
En. Ed a colei, che adoro,
Darò l'ultimo addio?
Sel. (Taccio e non moro!)
En. Piange Selene!
Sel. E come,
Quando parli così, non vuoi ch'io pianga?
En. Lascia di sospirar. Sola Didone
Ha ragion di lagnarsi al partir mio.
Sel. Abbiam l'istesso cor Didone ed io.
En. Tanto per lei t'affliggi?
Sel. Ella in me così vive,
Io così vivo in lei,
Che tutti i mali suoi son mali miei.
En. Generosa Selene, i tuoi sospiri
Tanta pietà mi fanno,
Che scordo quasi il mio nel vostro affanno.
Sel. Se mi vedessi il core,
Forse la tua pietà saria maggiore.

SCENA X.

IARBA, ARASPE E DETTI.

Iar. Tutta ho scorsa la reggia,
Cercando Enea, nè ancor m'incontro in lui.
Ar. Forse quindi partì.

Iar. Fosse costui? (1)
Africano alle vesti ei non mi sembra.
Stranier, dimmi: chi sei? (2)
Ar. (Quanto piace quel volto agli occhi miei!) (3)
En. Troppo bella Selene ... (4)
Iar. Olà, non odi? (5)
En. Troppo, ad altri pietosa ... (6)
Sel. Che superbo parlar! (7)
Ar. (Quanto è vezzosa!) (8)
Iar. O palesa il tuo nome, o ch' io ... (9)
En. Qual dritto
Hai tu di domandarne? A te che giova?
Iar. Ragione è il piacer mio.
En. Fra noi non s' usa
Di rispondere a' stolti. (10)
Iar. A questo acciaro ... (11)
Sel. Su gli occhi di Selene,
Nella reggia di Dido un tanto ardire?
Iar. Di Iarba al messaggiero
Sì poco di rispetto?
Sel. Il folle orgoglio
La Regina saprà.
Iar. Sappialo. Intanto
Mi vegga ad onta sua troncar quel capo,
E a quel d' Enea congiunto,
Dell' offeso mio Re portarlo a' piedi.
En. Difficile sarà più che non credi.
Iar. Tu potrai contrastarlo? o quell' Enea

(1) Vedendo Enea.
(2) Ad Enea.
(3) Vedendo Selene.
(4) Dopo aver guardato Iarba.
(5) Ad Enea
(6) Dopo aver guardato Iarba.
(7) Guardando Iarba.
(8) Guardando Selene.
(9) Ad Enea.
(10) Vuol partire.
(11) Volendo cavar la spada, Selene lo ferma.

Che per glorie racconta
Tante perdite sue?

En. Cedono assai
In confronto di glorie
Alle perdite sue le tue vittorie.

Iar. Ma tu chi sei, che tanto
Meco per lui contrasti?

En. Son un che non ti teme, e ciò ti basti.

Quando saprai chi sono,
Sì fiero non sarai,
Nè parlerai così.
Brama lasciar le sponde
Quel passeggiero ardente:
Fra l'onde poi si pente,
Se ad onta del nocchiero
Dal lido si partì. (1)

SCENA XI.

SELENE, IARBA ED ARASPE.

Iar. Non partirà, se pria ... (2)

Sel. Da lui che brami? (3)

Iar. Il suo nome.

Sel. Il suo nome
Senza tanto furor da me saprai.

Iar. A questa legge io resto.

Sel. Quell'Enea che tu cerchi, appunto è questo.

Iar. Ah! m'involasti un colpo
Che al mio braccio offeriva il Ciel cortese.

Sel. Ma perchè tanto sdegno? In che t'offese?

(1) Parte.
(2) Volendo seguirlo.
(3) Arrestandolo.

Iar. Gli affetti di Didone
Al mio signor contende;
T'è noto, e mi domandi in che m'offende?
Sel. Dunque supponi, Arbace,
Che scelga a suo talento il caro oggetto
Un cor che s'innamora?
Nella scuola d'amor sei rozzo ancora. (1)

SCENA XII.

IARBA, ARASPE, POI OSMIDA.

Iar. Non è più tempo, Araspe,
Di celarmi così. Troppa finora
Sofferenza mi costa.
Ar. E che farai?
Iar. I miei guerrier, che nella selva ascosi
Quindi non lungi al mio venir lasciai,
Chiamerò nella reggia:
Distruggerò Cartago, e l'empio core
All'indegno rival trarrò ...
Osm. Signore, (2)
Già di Nettuno al tempio
La Regina s'invia. Su gli occhi tuoi
Al superbo Troiano,
Se tardi a riparar, porge la mano.
Iar. Tanto ardir!
Osm. Non è tempo
D'inutili querele.
Iar. E qual consiglio?
Osm. Il più pronto è il migliore. Io ti precedo:

(1) Parte. (2) Con fretta.

Ardisci. Ad ogni impresa
Io sarò tuo sostegno e tua difesa. (1)

SCENA XIII.

IARBA ED ARASPE.

Ar. Dove corri, o signore?
Iar. Il rivale a svenar.
Ar. Come lo speri?
Ancora i tuoi guerrieri
Il tuo voler non sanno.
Iar. Dove forza non val, giunga l' inganno.
Ar. E vuoi la tua vendetta
Con la taccia comprar di traditore?
Iar. Araspe, il mio favore
Troppo ardito ti fe'. Più franco all' opre,
E men pronto ai consigli io ti vorrei.
Chi son io ti rammenta, e chi tu sei.
Son quel fiume che gonfio d' umori,
Quando il gelo si scioglie in torrenti,
Selve, armenti, capanne e pastori
Porta seco, e ritegno non ha.
Se si vede fra gli argini stretto,
Sdegna il letto, confonde le sponde,
E superbo fremendo sen va. (2)

(1) Parte.

(2) Parte con Araspe.

SCENA XIV.

Tempio di Nettuno con simulacro del medesimo.

ENEA ED OSMIDA.

Osm. Come! da' labbri tuoi
Dido saprà che abbandonar la vuoi?
Ah! taci per pietà,
E risparmia al suo cor questo tormento.
En. Il dirlo è crudeltà,
Ma sarebbe il tacerlo un tradimento.
Osm. Benchè costante, io spero
Che al pianto suo tu cangerai pensiero.
En. Può togliermi di vita,
Ma non può il mio dolore
Far ch' io manchi alla patria e al genitore.
Osm. Oh generosi detti!
Vincere i propri affetti
Avanza ogni altra gloria.
En. Quanto costa però questa vittoria!

SCENA XV.

IARBA, ARASPE E DETTI.

Iar. Ecco il rival; nè seco (1)
È alcun de' suoi seguaci.
Ar. Ah pensa che tu sei ... (2)
Iar. Sieguimi e taci. (3)
Così gli oltraggi miei ... (4)

(1) Piano ad Araspe.
(2) Piano a Iarba.
(3) Piano ad Araspe.
(4) Nel voler ferire Enea, trattenuto da Araspe, gli cade il pugnale, ed Araspe lo raccoglie.

Ar. Fermati. (1)
Iar. Indegno, (2)
Al nemico in aiuto?
En. Che tenti, anima rea? (3)
Osm. (Tutto è perduto).

SCENA XVI.

DIDONE *con guardie*, E DETTI.

Osm. SIAM traditi, o Regina. (4)
Se più tarda d'Arbace era l'aita,
Il valoroso Enea
Sotto colpo inumano oggi cadea.
Did. Il traditor qual è? dove dimora?
Osm. Miralo: nella destra ha il ferro ancora. (5)
Did. Chi ti destò nel seno
Sì barbaro desio?
Ar. Del mio signor la gloria e il dover mio.
Did. Come! L'istesso Arbace
Disapprova ...
Ar. Lo so ch'ei mi condanna:
Il suo sdegno pavento;
Ma il mio non fu delitto, e non mi pento.
Did. E nè meno hai rossore
Del sacrilego eccesso?
Ar. Tornerei mille volte a far l'istesso.
Did. Ti preverrò. Ministri,
Custodite costui. (6)

(1) A Iarba.
(2) Ad Araspe.
(3) Ad Araspe, vedendogli il pugnale.
(4) Con affettato spavento,
(5) Accenna Araspe.
(6) Araspe parte fra le guardie.

En. Generoso nemico, (1)
In te tanta virtude io non credea.
Lascia che a questo sen ...
Iar. Scostati, Enea.
Sappi che il viver tuo d' Araspe è dono;
Che il tuo sangue vogl'io: che Iarba io sono.
Did. Tu Iarba!
En. Il Re de' Mori!
Did. Un Re sensi sì rei
Non chiude in seno: un mentitor tu sei.
Si disarmi.
Iar. Nessuno (2)
Avvicinarsi ardisca, o ch'io lo sveno.
Osm. (Cedi per poco almeno, (3)
Fin ch'io genti raccolga: a me ti fida.)
Iar. (E così vil sarò?) (4)
En. Fermate, amici;
A me tocca il punirlo.
Did. Il tuo valore
Serba ad uopo miglior. Che più s' aspetta?
O si renda, o svenato al piè mi cada.
Osm. (Serbati alla vendetta.) (5)
Iar. Ecco la spada. (6)
Did. Frenar l' alma orgogliosa
Tua cura sia. (7)
Osm. Su la mia fè riposa. (8)

(1) A Iarba.
(2) Snuda la spada.
(3) Piano a Iarba.
(4) Piano ad Osmida.
(5) Piano a Iarba.
(6) Getta la spada, che viene raccolta dalle guardie, e parte fra quelle.
(7) Ad Osmida
(8) Parte appresso Iarba.

SCENA XVII.

DIDONE ed ENEA.

Did. Enea, salvo già sei
Dalla crudel ferita.
Per me serban gli Dei sì bella vita.
En. Oh Dio, Regina!
Did. Ancora
Forse della mia fede incerto stai?
En. No: più funeste assai
Son le sventure mie. Vuole il destino ...
Did. Chiari i tuoi sensi esponi.
En. Vuol ...(mi sento morir) ch' io t' abbandoni.
Did. M' abbandoni! Perchè?
En. Di Giove il cenno,
L' ombra del genitor, la patria, il Cielo,
La promessa, il dover, l' onor, la fama
Alle sponde d' Italia oggi mi chiama.
La mia lunga dimora
Pur troppo degli Dei mosse lo sdegno.
Did. E così fin ad ora,
Perfido, mi celasti il tuo disegno?
En. Fu pietà.
Did. Che pietà? Mendace il labbro
Fedeltà mi giurava,
E intanto il cor pensava
Come lunge da me volgere il piede.
A chi, misera me! darò più fede?
Vil rifiuto dell' onde
Io l' accolgo dal lido; io lo ristoro
Dalle ingiurie del mar: le navi e l' armi
Già disperse io gli rendo, e gli do loco

Nel mio cuor, nel mio regno; e questo è poco.
Di cento re per lui
Ricusando l'amor, gli sdegni irríto:
Ecco poi la mercede.
A chi, misera me! darò più fede?

En. Fin ch' io viva, o Didone,
Dolce memoria al mio pensier sarai:
Nè partirei giammai,
Se per voler de' Numi io non dovessi
Consacrare il mio affanno
All' impero Latino.

Did. Veramente non hanno
Altra cura gli Dei che il tuo destino.

En. Io resterò, se vuoi
Che si renda spergiuro un infelice.

Did. No: sarei debitrice
Dell' impero del mondo a' figli tuoi.
Va pur, siegui il tuo fato:
Cerca d' Italia il regno: all' onde, ai venti
Confida pur la speme tua; ma senti:
Farà quell' onde istesse
Delle vendette mie ministre il Cielo;
E tardi allor pentito
D' aver creduto all' elemento insano,
Richiamerai la tua Didone invano.

En. Se mi vedessi il core ...

Did. Lasciami, traditore.

En. Almen dal labbro mio
Con volto meno irato
Prendi l' ultimo addio.

Did. Lasciami, ingrato.

En. E pur con tanto sdegno
Non hai ragion di condannarmi.

Did. Indegno!

Non ha ragione, ingrato,
Un core abbandonato
Da chi giurògli fè?
Anime innamorate,
Se lo provaste mai,
Ditelo voi per me!
Perfido! tu lo sai,
Se in premio un tradimento
Io meritai da te.
E qual sarà tormento,
Anime innamorate,
Se questo mio non è? (1)

SCENA XVIII.

ENEA.

E soffrirò che sia
Sì barbara mercede
Premio della tua fede, anima mia!
Tanto amor, tanti doni ...
Ah! pria ch' io t' abbandoni,
Pera l' Italia, il mondo;
Resti in obblio profondo
La mia fama sepolta;
Vada in cenere Troia un' altra volta.
Ah che dissi! Alle mie
Amorose follie,
Gran genitor, perdona: io n' ho rossore.
Non fu Enea che parlò, lo disse Amore.
Si parta ... E l' empio Moro
Stringerà il mio tesoro?

(1) Parte

No ... Ma sarà frattanto
Al proprio genitor spergiuro il figlio ?
Padre, Amor, Gelosia, Numi, consiglio !

Se resto sul lido,
Se sciolgo le vele,
Infido, crudele
Mi sento chiamar:
E intanto, confuso
Nel dubbio funesto,
Non parto, non resto;
Ma provo il martire
Che avrei nel partire,
Che avrei nel restar. (1)

(1) Parte.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Appartamenti reali con tavolino e sedia.

SELENE ED ARASPE.

Sel. Chi fu che all' inumano
Disciolse le catene?

Ar. A me, bella Selene, il chiedi in vano.
Io prigioniero e reo,
Libero ed innocente in un momento
Sciolto mi vedo, e sento
Fra' lacci il mio signor: il passo muovo
A suo pro nella reggia, e vel ritrovo.

Sel. Ah! contro Enea v' è qualche frode ordita.
Difendi la sua vita.

Ar. È mio nemico:
Pur se brami che Araspe
Dall' insidie il difenda,
Tel prometto: sin qui
L' onor mio nol contrasta;
Ma ti basti così.

Sel. Così mi basta. (1)

Ar. Ah! non toglier sì tosto
Il piacer di mirarti agli occhi miei.

Sel. Perchè?

Ar. Tacer dovrei ch' io sono amante:

(1) In atto di partire.

Ma reo del mio delitto è il tuo sembiante.

Sel. Araspe, il tuo valore,
Il volto tuo, la tua virtù mi piace;
Ma già pena il mio cor per altra face.

Ar. Quanto son sventurato!

Sel. È più Selene.
Se t'accende il mio volto,
Narri almen le tue pene, ed io le ascolto.
Io l'incendio nascoso
Tacer non posso, e palesar non oso.

Ar. Soffri almen la mia fede.

Sel. Sì, ma da me non aspettar mercede.
Se può la tua virtude
Amarmi a questa legge, io tel concedo;
Ma non chieder di più.

Ar. Di più non chiedo.

Sel. Ardi per me fedele,
Serba nel cor lo strale;
Ma non mi dir crudele,
Se non avrai mercè.
Hanno sventura eguale
La tua, la mia costanza:
Per te non v'è speranza,
Non v'è pietà per me. (1)

SCENA II.

ARASPE.

Tu dici ch'io non speri,
Ma nol dici abbastanza;
L'ultima che si perde, è la speranza. (2)

(1) Parte. (2) Parte.

SCENA III.

DIDONE *con foglio in mano*, OSMIDA,
E POI SELENE.

Did. GIA' so che si nasconde
De' Mori il Re sotto il mentito Arbace.
Ma, sia qual più gli piace, egli m' offese;
E senz' altra dimora,
O suddito o sovrano, io vo' che mora.
Osm. Sempre in me de' tuoi cenni
Il più fedele esecutor vedrai.
Did. Premio avrà la tua fede.
Osm. E qual premio, o Regina? Adopro in vano
Per te fede e valore:
Occupa solo Enea tutto il tuo core.
Did. Taci, non rammentar quel nome odiato.
È un perfido, è un ingrato,
È un' alma senza legge e senza fede.
Contro me stessa ho sdegno,
Perchè finor l' amai.
Osm. Se lo torni a mirar, ti placherai.
Did. Ritornarlo a mirar! Per fin ch' io viva
Mai più non mi vedrà quell' alma rea.
Sel. Teco vorrebbe Enea
Parlar, se gliel concedi.
Did. Enea! Dov' è?
Sel. Qui presso,
Che sospira il piacer di rimirarti.
Did. Temerario! Che venga. (1) Osmida, parti.
Osm. Io non tel dissi? Enea

(1) Selene parte.

Tutta del cor la libertà t'invola.
Did. Non tormentarmi più; lasciami sola. (1)

SCENA IV.

DIDONE ED ENEA.

Did. Come! ancor non partisti? adorna ancora
Questi barbari lidi il grande Enea?
E pure io mi credea
Che, già varcato il mar, d'Italia in seno
In trionfo traessi
Popoli debellati e Regi oppressi.
En. Quest'amara favella
Mal conviene al tuo cor, bella Regina:
Del tuo, dell'onor mio
Sollecito ne vengo. Io so che vuoi
Del Moro il fiero orgoglio
Con la morte punir.
Did. E questo è il foglio.
En. La gloria non consente
Ch'io vendichi in tal guisa i torti miei:
Se per me lo condanni ...
Did. Condannarlo per te! Troppo t'inganni.
Passò quel tempo, Enea,
Che Dido a te pensò. Spenta è la face,
È sciolta la catena,
E del tuo nome or mi rammento appena.
En. Pensa che il Re de' Mori
È l'orator fallace.
Did. Io non so qual ei sia, lo credo Arbace.
En. Oh Dio! con la sua morte

(1) Osmida parte.

Tutta contro di te l' Africa irriti.

Did. Consigli or non desio:
Tu provvedi a' tuoi regni, io penso al mio.
Senza di te finor leggi dettai;
Sorger senza di te Cartago io vidi.
Felice me, se mai
Tu non giungevi, ingrato, a questi lidi!

En. Se sprezzi il tuo periglio,
Donalo a me: grazia per lui ti chieggio.

Did. Sì, veramente io deggio
Il mio regno e me stessa al tuo gran merto.
A sì fedele amante,
Ad eroe sì pietoso, a' giusti prieghi
Di tanto intercessor nulla si nieghi. (1)
Inumano! tiranno! È forse questo
L' ultimo dì che rimirar mi dei:
Vieni, su gli occhi miei;
Sol d'Arbace mi parli, e me non curi!
T' avessi pur veduto
D' una lagrima sola umido il ciglio!
Uno sguardo, un sospiro,
Un segno di pietade in te non trovo;
E poi grazie mi chiedi?
Per tanti oltraggi ho da premiarti ancora?
Perchè tu lo vuoi salvo, io vo' che mora. (2)

En. Idol mio, che pur sei
Ad onta del destin l'idolo mio,
Che posso dir? Che giova
Rinnovar co' sospiri il tuo dolore?
Ah! se per me nel core
Qualche tenero affetto avesti mai,

(1) Va al tavolino. (2) Soscrive.

Placa il tuo sdegno, e rasserena i rai.
Quell' Enea tel domanda,
Che tuo cor, che tuo bene un dì chiamasti;
Quel che sin ora amasti
Più della vita tua, più del tuo soglio;
Quello ...

Did. Basta; vincesti: eccoti il foglio.
Vedi quanto t' adoro ancora ingrato.
Con un tuo sguardo solo
Mi togli ogni difesa, e mi disarmi.
Ed hai cor di tradirmi? E puoi lasciarmi?
Ah! non lasciarmi, no,
Bell' idol mio:
Di chi mi fiderò
Se tu m' inganni?
Di vita mancherei
Nel dirti addio;
Che viver non potrei
Fra tanti affanni. (1)

SCENA V.

ENEA, POI IARBA.

En. Io sento vacillar la mia costanza
A tanto amore appresso;
E mentre salvo altrui, perdo me stesso.

Iar. Che fa l' invitto Enea? Gli veggo ancora
Del passato timore i segni in volto.

En. Iarba da' lacci è sciolto!
Chi ti diè libertà?

Iar. Permette Osmida

(1) Parte.

Che per entro la reggia io mi raggiri;
Ma vuol ch' io vada errando
Per sicurezza tua senza il mio brando.

En. Così tradisce Osmida
Il comando real?

Iar. Dimmi, che temi?
Ch' io fuggendo m' involi a queste mura?
Troppo vi resterò per tua sventura.

En. La tua sorte presente
Fa pietà, non timore.

Iar. Risparmia al tuo gran core
Questa pietà. D' una Regina amante
Tenta pure a mio danno,
Cerca pur d' irritar gli sdegni insani.
Con altr' armi non sanno
Le offese vendicar gli eroi Troiani.

En. Leggi. La regal Donna in questo foglio
La tua morte segnò di propria mano.
Se Enea fosse Africano,
Iarba estinto saria. Prendi, ed impara,
Barbaro, discortese,
Come vendica Enea le proprie offese. (1)

SCENA VI.

IARBA.

Così strane venture io non intendo.
Pietà nel mio nemico,
Infedeltà nel mio seguace io trovo.
Ah forse a danno mio
L' uno e l' altro congiura.

(1) Lacera il foglio e parte.

Ma di lor non ho cura.
Pietà finga il rivale,
Sia l' amico fallace,
Non sarà di timor Iarba capace.
Fosca nube il sol ricopra,
O si scopra il ciel sereno,
Non si cangia il cor nel seno,
Non si turba il mio pensier.
Le vicende della sorte
Imparai con alma forte
Dalle fasce a non temer. (1)

SCENA VII.

Atrio.

ENEA, POI ARASPE.

En. FRA il dovere e l'affetto
Ancor dubbioso in petto ondeggia il core.
Pur troppo il mio valore
All' impero servì d' un bel sembiante.
Ah una volta l' eroe vinca l' amante!

Ar. Di te finora in traccia
Scorsi la reggia.

En. Amico,
Vieni fra queste braccia.

Ar. Allontanati, Enea; son tuo nemico.
Snuda, snuda quel ferro: (2)
Guerra con te, non amicizia io voglio.

En. Tu di Iarba all' orgoglio
Prima m' involi, e poi

(1) Parte.

(2) Snuda la spada.

Guerra mi chiedi, ed amistà non vuoi?

Ar. T' inganni. Allor difesi
La gloria del mio Re, non la tua vita.
Con più nobil ferita
Rendergli a me s' aspetta
Quella, che tolsi a lui, giusta vendetta.

En. Enea stringer l' acciaro
Contro il suo difensore!

Ar. Olà, che tardi?

En. La mia vita è tuo dono:
Prendila pur, se vuoi; contento io sono.
Ma ch' io debba a tuo danno armar la mano,
Generoso guerrier, lo speri in vano.

Ar. Se non impugni il brando,
A ragion ti dirò codardo e vile.

En. Questa ad un cor virile
Vergognosa minaccia Enea non soffre.
Ecco per soddisfarti io snudo il ferro;
Ma prima i sensi miei
Odan gli uomini tutti, odan gli Dei:
Io son d' Araspe amico;
Io debbo la mia vita al suo valore.
Ad onta del mio core
Discendo al gran cimento,
Di codardia tacciato;
E per non esser vil, mi rendo ingrato. (1).

(1) In atto di battersi.

SCENA VIII.

SELENE E DETTI.

Sel. Tanto ardir nella reggia? Olà, fermate.
Così mi serbi fè? così difendi,
Araspe traditor, d'Enea la vita?
En. No, Principessa, Araspe
Non hà di tradimenti il cor capace.
Sel. Chi di Iarba è seguace,
Esser fido non può.
Ar. Bella Selene,
Puoi tu sola avanzarti
A tacciarmi così.
Sel. T' accheta e parti.
Ar. Tacerò, se tu lo brami;
Ma fai torto alla mia fede,
Se mi chiami traditor.
Porterò lontano il piede;
Ma di questi sdegni tuoi
So che poi tu avrai rossor. (1)

SCENA IX.

SELENE ED ENEA.

En. Allorchè Araspe a provocar mi venne,
Del suo signor sostenne
Le ragioni con me. La sua virtude,
Se condannar pretendi,
Troppo quel core ingiustamente offendi.

(1) Parte.

Sel. Sia qual ei vuole Araspe, or non è tempo
Di favellar di lui. Brama Didone
Teco parlar.

En. Poc' anzi
Dal suo real soggiorno io trassi il piede.
Se di nuovo mi chiede
Ch' io resti in quest' arena,
In van s' accrescerà la nostra pena.

Sel. Come fra tanti affanni,
Cor mio, chi t' ama abbandonar potrai?

En. Selene, a me cor mio?

Sel. È Didone che parla, e non son io.

En. Se per la tua germana
Così pietosa sei,
Non curar più di me, ritorna a lei.
Dille che si consoli,
Che ceda al fato, e rasserení il ciglio.

Sel. Ah no! cangia, mio ben, cangia consiglio.

En. Tu mi chiami tuo bene?

Sel. È Didone che parla, e non Selene.
Vieni, e l' ascolta. È l' unico conforto
Ch' ella implora da te.

En. D'un core amante
Quest' è il solito inganno:
Va cercando conforto, e trova affanno.
Tormento il più crudele
D' ogni crudel tormento
È il barbaro momento
Che in due divide un cor.
È affanno sì tiranno,
Che un' alma nol sostiene.
Ah! nol provar, Selene,
Se nol provasti ancor. (1)

(1) Parte.

SCENA X.

SELENE.

Stolta! Per chi sospiro? Io senza speme
Perdo la pace mia. Ma chi mi sforza
In vano a sospirar? Scelgasi un core
Più grato a' voti miei. Scelgasi un volto
Degno d'amor. Scelgasi... Oh Dio! la scelta
Nostro arbitrio non è. Non è bellezza,
Non è senno o valore
Che in noi risvegli amore; anzi talora
Il men vago, il più stolto è che s'adora.
Bella ciascuno poi finge al pensiero
La fiamma sua, ma poche volte è vero.
Ogni amator suppone
Che della sua ferita
Sia la beltà cagione;
Ma la beltà non è.
È un bel desio che nasce
Allor che men s'aspetta;
Si sente che diletta,
Ma non si sa perchè. (1)

SCENA XI.

Gabinetto con sedie.

DIDONE, poi ENEA.

Did. Incerta del mio fato
Io più viver non voglio. È tempo ormai

(1) Parte.

Che per l'ultima volta Enea si tenti.
Se dirgli i miei tormenti,
Se la pietà non giova,
Faccia la gelosia l'ultima prova.

En. Ad ascoltar di nuovo
I rimproveri tuoi vengo, o Regina.
So che vuoi dirmi ingrato,
Perfido, mancator, spergiuro, indegno:
Chiamami come vuoi; sfoga il tuo sdegno.

Did. No, sdegnata io non sono. Infido, ingrato,
Perfido, mancator più non ti chiamo;
Rammentarti non bramo i nostri ardori:
Da te chiedo consigli, e non amori.
Siedi. (1)

En. (Che mai dirà?)

Did. Già vedi, Enea,
Che fra nemici è il mio nascente impero.
Sprezzai fin ora, è vero,
Le minacce e 'l furor; ma Iarba offeso,
Quando priva sarò del tuo sostegno,
Mi torrà per vendetta e vita e regno.
In così dubbia sorte
Ogni rimedio è vano:
Deggio incontrar la morte,
O al superbo African porger la mano.
L'uno e l'altro mi spiace, e son confusa.
Al fin femmina e sola,
Lungi dal patrio ciel, perdo il coraggio;
E non è meraviglia
S'io risolver non so: tu mi consiglia.

En. Dunque fuor che la morte,
O il funesto imeneo,

(1) Siedono.

Trovar non si potria scampo migliore?
Did. V'era pur troppo.
En. E quale?
Did. Se non sdegnava Enea d'esser mio sposo,
L'Africa avrei veduta
Dall'Arabico seno al mar d'Atlante
In Cartago adorar la sua Regnante;
E di Troia e di Tiro
Rinnovar si potea... Ma che ragiono?
L'impossibil mi fingo, e folle io sono.
Dimmi, che far degg'io? Con alma forte,
Come vuoi, sceglierò Iarba, o la morte.
En. Iarba, o la morte! E consigliarti io deggio?
Colei, che tanto adoro,
All'odiato rival vedere in braccio!
Colei...
Did. Se tanta pena
Trovi nelle mie nozze, io le ricuso:
Ma, per tormi agl'insulti,
Necessario è il morir. Stringi quel brando;
Svena la tua fedele:
È pietà con Didone esser crudele.
En. Ch'io ti sveni? Ah! più tosto
Cada sopra di me del Ciel lo sdegno:
Prima scemin gli Dei,
Per accrescer tuoi giorni, i giorni miei.
Did. Dunque a Iarba mi dono. Olà. (1)
En. Deh ferma.
Troppo, oh Dio! per mia pena
Sollecita tu sei.
Did. Dunque mi svena.
En. No, si ceda al destino: a Iarba stendi

(1) Esce un paggio.

La tua destra real: di pace priva
Resti l'alma d'Enea, purchè tu viva.

Did. Giacchè d'altri mi brami,
Appagarti saprò. Iarba si chiami. (1)
Vedi quanto son io
Ubbidiente a te.

En. Regina, addio. (2)

Did. Dove, dove? T'arresta.
Del felice imeneo
Ti voglio spettatore.
(Resister non potrà.)

En. (Costanza, o core.)

SCENA XII.

IARBA E DETTI.

Iar. Didone, a che mi chiedi?
Sei folle, se mi credi
Dall'ira tua, da tue minacce oppresso.
Non si cangia il mio cor; sempre è l'istesso.

En. (Che arroganza!)

Did. Deh placa
Il tuo sdegno, o signor. Tu, col tacermi
Il tuo grado e il tuo nome,
A gran rischio esponesti il tuo decoro.
Ed io ... Ma qui t'assidi,
E con placido volto
Ascolta i sensi miei.

Iar. Parla, t'ascolto. (3)

(1) Il paggio parte.
(2) S'alzano.
(3) Siedono Iarba e Didone.

En. Permettimi che ormai ... (1)
Did. Fermati, e siedi.
Troppo lunghe non fian le tue dimore.
(Resister non potrà.)
En. (Costanza, o core.)
Iar. Eh vada. Allor che teco
Iarba soggiorna, ha da partir costui.
En. (Ed io lo soffro?)
Did. In lui,
In vece d'un rival, trovi un amico.
Ei sempre a tuo favore
Meco parlò: per suo consiglio io t'amo.
Se credi menzognero
Il labbro mio, dillo tu stesso. (2)
En. È vero.
Iar. Dunque nel Re de' Mori
Altro merto non v'è che un suo consiglio?
Did. No, Iarba; in te mi piace
Quel regio ardir che ti conosco in volto:
Amo quel cor sì forte,
Sprezzator de' perigli e della morte.
E se il Ciel mi destina
Tua compagna e tua sposa ...
En. Addio, Regina.
Basta che fin ad ora
T'abbia ubbidito Enea.
Did. Non basta ancora.
Siedi per un momento.
(Comincia a vacillar.)
En. (Questo è tormento!) (3)
Iar. Troppo tardi, o Didone,

(1) In atto di partire.
(2) Ad Enea.
(3) Torna a sedere.

Conosci il tuo dover. Ma pure io voglio
Donar gli oltraggi miei
Tutti alla tua beltà.

En. (Che pena, o Dei!)

Iar. In pegno di tua fede
Dammi dunque la destra.

Did. Io son contenta. (1)
A più gradito laccio Amor pietoso
Stringer non mi potea.

En. Più soffrir non si può. (2)

Did. Qual ira, Enea?

En. E che vuoi? Non ti basta
Quanto fin or soffrì la mia costanza?

Did. Eh taci.

En. Che tacer? Tacqui abbastanza.
Vuoi darti al mio rivale,
Brami ch'io tel consigli,
Tutto faccio per te: che più vorresti?
Ch'io ti vedessi ancor fra le sue braccia?
Dimmi che mi vuoi morto, e non ch'io taccia.

Did. Odi. A torto ti sdegni. (3)
Sai che per ubbidirti ...

En. Intendo, intendo:
Io sono il traditor, son io l'ingrato;
Tu sei quella fedele
Che per me perderebbe e vita e soglio:
Ma tanta fedeltà veder non voglio. (4)

(1) Lentamente ed interrompendo le parole per osservarne l'effetto in Enea.
(2) S'alza agitato.
(3) S'alza.
(4) Parte.

SCENA XIII.

DIDONE E IARBA.

Did. Senti.
Iar. Lascia che parta. (1)
Did. I suoi trasporti
A me giova calmar.
Iar. Di che paventi?
Dammi la destra, e mia
Di vendicarti poi la cura sia.
Did. D'imenei non è tempo.
Iar. Perchè?
Did. Più non cercar.
Iar. Saperlo io bramo.
Did. Giacchè vuoi, tel dirò: perchè non t'amo,
Perchè mai non piacesti agli occhi miei,
Perchè odioso mi sei, perchè mi piace,
Più che Iarba fedele, Enea fallace.
Iar. Dunque, perfida, io sono
Un oggetto di riso agli occhi tuoi?
Ma sai chi Iarba sia?
Sai con chi ti cimenti?
Did. So che un barbaro sei, nè mi spaventi.
Iar. Chiamami pur così.
Forse pentita un dì
Pietà mi chiederai,
Ma non l'avrai da me.
Quel barbaro, che sprezzi,
Non placheranno i vezzi:
Nè soffrirà l'inganno
Quel barbaro da te. (2)

(1) S'alza. (2) Parte.

SCENA XIV.

DIDONE.

E pure in mezzo all' ire
Trova pace il mio cor. Iarba non temo;
Mi piace Enea sdegnato, ed amo in lui,
Come effetti d' amor, gli sdegni sui.
Chi sa: Pietosi Numi,
Rammentatevi almeno
Che foste amanti un dì, come son io,
Ed abbia il vostro cor pietà del mio.
Va lusingando Amore
Il credulo mio core:
Gli dice, sei felice;
Ma non sarà così.
Per poco mi consolo;
Ma più crudele io sento
Poi ritornar quel duolo,
Che sol per un momento
Dall' alma si partì.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Porto di mare con navi per l' imbarco d' Enea.

ENEA *con seguito di Troiani.*

Compagni invitti, a tollerare avvezzi
E del cielo e del mar gl' insulti e l' ire,
Destate il vostro ardire,
Che per l' onda infedele
È tempo già di rispiegar le vele.
Andiamo, amici, andiamo.
Ai Troiani navigli
Fremano pur venti e procelle intorno;
Saran glorie i perigli,
E dolce fia di rammentarli un giorno.

SCENA II.

IARBA *con seguito di Mori*, e detti.

Iar. Dove rivolge, dove
Quest' eroe fuggitivo i legni e l' armi?
Vuol portar guerra altrove,
O da me col fuggir cerca lo scampo?
En. Ecco un novello inciampo.
Iar. Per un momento il legno
Può rimaner sul lido.
Vieni, se hai cor; meco a pugnar ti sfido.

En. Vengo. Restate, amici, (1)
Che ad abbassar quel temerario orgoglio
Altri che il mio valor meco non voglio.
Eccomi a te. Che pensi?

Iar. Penso che all' ira mia
La tua morte sarà poca vendetta.

En. Per ora a contrastarmi
Non fai poco, se pensi. All' armi.

Iar. All' armi. (2)

En. Venga tutto il tuo regno.

Iar. Difenditi, se puoi.

En. Non temo, indegno. (3)
Già cadesti, e sei vinto. O tu mi cedi,
O trafiggo quel core.

Iar. In van lo chiedi.

En. Se al vincitor sdegnato
Non domandi pietà ...

Iar. Siegui il tuo fato.

En. Sì, mori ... Ma che fo? No, vivi. In vano
Tenti il mio cor con quell' insano orgoglio.
No, la vittoria mia macchiar non voglio. (4)

Iar. Son vinto sì, ma non oppresso. Almeno
Oggetto all' ire tue, sorte incostante,
Iarba sol non sarà.
La caduta d' un Regnante
Tutto un regno opprimerà. (5)

(1) Alle sue genti.
(2) Mentre si battono, e Iarba va cedendo, i suoi Mori vengono in aiuto di lui ed assalgono Enea.
(3) I compagni d' Enea scendono in aiuto di lui, ed attaccano i Mori. Enea e Iarba combattendo entrano. Siegue zuffa fra i Troiani e i Mori. I Mori fuggono, e gli altri li sieguono. Escono di nuovo combattendo Enea e Iarba che cade.
(4) Parte.
(5) Parte.

SCENA III.

Arborata tra la città e il porto.

OSMIDA.

Gia' di Iarba in difesa
Lo stuol de' Mori a queste mura è giunto.
Ecco vicino il punto
Della grandezza mia. D' essere infido
Ad una donna ingrata
No, non sento rossor. Così punisco
L' ingiustizia di lei, che mai non diede
Un premio alla mia fede.

SCENA IV.

IARBA *frettoloso con seguito*, E DETTO.

Iar. Seguitemi, o compagni:
Alla reggia, alla reggia. (1)
Osm. Odi, signore:
Le tue schiere son pronte: è tempo al fine
Che vendichi i tuoi torti.
Iar. Amici, andiamo; (2)
Non soffre indugi il mio furor. (3)
Osm. T' arresta.
Iar. Che vuoi? (4)
Osm. Deh non scordarti

(1) Passa davanti Osmida senza vederlo.
(2) Senza dare orecchio ad Osmida.
(3) In atto di partire.
(4) Con isdegno.

Che deve alla mia fede
L' amor tuo vendicato una mercede.
Iar. È giusto: anzi preceda
La tua mercede alla vendetta mia.
Osm. Generoso Monarca ...
Iar. Olà, costui
Si disarmi, s' annodi, e poi s' uccida. (1)
Osm. Come! questo ad Osmida?
Qual ingiusto furore ...
Iar. Quest' è il premio dovuto a un traditore. (2)

SCENA V.

ENEA *con seguito di Troiani*, E DETTI.

En. Siam tutti al fin raccolti. Alcun non manca (3)
De' dispersi compagni. E ben, si tronchi
Ogni dimora al fin. Sereno è il cielo;
L' aure e l' onde son chiare:
Alle navi, alle navi; al mare, al mare.
Osm. Invitto eroe ...
En. Che avvenne?
Osm. In questo stato
Iarba, il barbaro Re ...
En. Comprendo. Amici,
Si ponga Osmida in libertà. (4) (L' indegno
Da chi men può sperarlo abbia soccorso,
Ed apprenda virtù dal suo rimorso.)

(1) In atto di partire.
(2) Parte seguito da' suoi, a riserva di pochi che restano ad eseguire il comando.
(3) Uscendo Enea, fuggono i Mori e lasciano legato ad un albero Osmida.
(4) I Troiani vanno a sciogliere Osmida.

Osm. Ah lascia, eroe pietoso, (1)
Che grato a sì gran don ...
En. Sorgi, ed altrove
Rivolgi i passi tuoi.
Osm. Grato a virtù sì rara ...
En. Se grato esser mi vuoi,
Ad esser fido un' altra volta impara.
Osm. Quando l'onda, che nasce dal monte,
Al suo fonte ritorni dal prato,
Sarò ingrato a sì bella pietà.
Fia del giorno la notte più chiara,
Se a scordarsi quest' anima impara
Di quel braccio che vita mi dà. (2)

SCENA VI.

ENEA E SELENE *frettolosa.*

En. Principessa, ove corri?
Sel. A te. M' ascolta.
En. Se brami un'altra volta
Rammentarmi l' amor, t' adopri in vano.
Sel. Ma che farà Didone?
En. Al partir mio
Manca ogni suo periglio.
La mia presenza i suoi nemici irrita.
Iarba al trono l' invita;
Stenda a Iarba la destra, e si consoli. (3)
Sel. Senti: se a noi t' involi,
Non sol Didone, ancor Selene uccidi.
En. Come?

(1) S' inginocchia.
(2) Parte.
(3) In atto di partire.

Sel. Dal dì ch' io vidi il tuo sembiante,
Celai timida amante
L' amor mio, la mia fede;
Ma vicina a morir chiedo mercede:
Mercè, se non d' amore,
Almeno di pietà; mercè ...

En. Selene,
Ormai più del tuo foco
Non mi parlar, nè degli affetti altrui.
Non più amante, qual fui, guerriero or sono.
Torno al costume antico.
Chi trattien le mie glorie, è mio nemico.
A trionfar mi chiama
Un bel desio d' onore;
E già sopra il mio core
Comincio a trionfar.
Con generosa brama,
Fra i rischi e le ruine,
Di nuovi allori il crine
Io volo a circondar. (1)

SCENA VII.

SELENE.

Sprezzar la fiamma mia,
Togliere alla mia fede ogni speranza,
Esser vanto potria di tua costanza:
Ma se nè pur consenti
Che sfoghi i suoi tormenti un core amante,
Ah! sei barbaro, Enea, non sei costante.

(1) Parte.

Io d'amore, oh Dio! mi moro,
E mi niega il mio tiranno
Anche il misero ristoro
Di lagnarmi, e poi morir.
Che costava a quel crudele
L'ascoltar le mie querele,
E donare a tanto affanno
Qualche tenero sospir? (1)

SCENA VIII.

Reggia con veduta della città di Cartagine in prospetto, che poi s'incendia.

DIDONE, POI OSMIDA.

Did. VA crescendo
Il mio tormento;
Io lo sento
E non l'intendo:
Giusti Dei, che mai sarà!
Osm. Deh, Regina, pietà!
Did. Che rechi, amico?
Osm. Ah no, così bel nome
Non merta un traditore,
D'Enea, di te nemico, e del tuo amore.
Did. Come!
Osm. Con la speranza
Di posseder Cartago
M'offersi a Iarba: ei m'accettò; si valse
Fin or di me; poi per mercè volea
L'empio svenarmi; e mi difese Enea.
Did. Reo di tanto delitto hai fronte ancora

(1) Parte.

Di presentarti a me?

Osm. Sì, mia Regina. (1)

Tu vedi un infelice
Che non spera il perdono, e nol desia:
Chiedo a te per pietà la pena mia.

Did. Sorgi. Quante sventure!
Misera me, sotto qual astro io nacqui!
Manca ne' miei più fidi...

SCENA IX.

SELENE E DETTI.

Sel. Oh Dio, germana!
Al fine Enea...

Did. Partì?

Sel. No, ma fra poco
Le vele scioglierà da' nostri lidi.
Or ora io stessa il vidi
Verso i legni fugaci
Sollecito condurre i suoi seguaci.

Did. Che infedeltà! che sconoscenza! Oh Dei!
Un esule infelice...
Un mendico stranier... Ditemi voi,
Se più barbaro cor vedeste mai?
E tu, cruda Selene,
Partir lo vedi, ed arrestar nol sai?

Sel. Fu vana ogni mia cura.

Did. Vanne, Osmida, e procura
Che resti Enea per un momento solo.
M' ascolti, e parta.

Osm. Ad ubbidirti io volo. (2)

(1) S' inginocchia. (2) Parte.

SCENA X.

DIDONE E SELENE.

Sel. Ah non fidarti: Osmida
Tu non conosci ancor.
Did. Lo so pur troppo.
A questo eccesso è giunta
La mia sorte tiranna:
Deggio chiedere aita a chi m' inganna.
Sel. Non hai, fuor che in te stessa, altra speranza.
Vanne a lui, prega e piangi:
Chi sa? forse potrai vincer quel core.
Did. Alle preghiere, ai pianti
Dido scender dovrà! Dido, che seppe
Dalle Sidonie rive
Correr dell' onde a cimentar lo sdegno,
Altro clima cercando ed altro regno!
Son io, son quella ancora,
Che di nuove cittadi Africa ornai;
Che il mio fasto serbai
Fra le insidie, fra l'armi e fra i perigli;
Ed a tanta viltà tu mi consigli?
Sel. O scordati il tuo grado,
O abbandona ogni speme.
Amore e maestà non vanno insieme.

SCENA XI.

ARASPE E DETTE.

Did. Araspe in queste soglie! (1)
Ar. A te ne vengo
Pietoso del tuo rischio. Il Re sdegnato
Di Cartagine i tetti arde e ruina.
Vedi, vedi, o Regina,
Le fiamme che lontane agita il vento.
Se tardi un sol momento
A placare il suo sdegno,
Un sol giorno ti toglie e vita e regno.
Did. Restano più disastri
Per rendermi infelice?
Sel. Infausto giorno!

SCENA XII.

OSMIDA E DETTI.

Did. Osmida.
Osm. Arde d'intorno ...
Did. Lo so: d'Enea ti chiedo.
Che ottenesti da Enea?
Osm. Partì. Lontano
È già da queste sponde. Io giunsi appena
A ravvisar le fuggitive antenne.
Did. Ah stolta! io stessa, io sono
Complice di sua fuga. Al primo istante

(1) Si cominciano a vedere fiamme in lontananza su gli edifizi di Cartagine.

Arrestar lo dovea. Ritorna, Osmida,
Corri, vola sul lido; aduna insieme
Armi, navi, guerrieri;
Raggiungi l'infedele,
Lacera i lini suoi, sommergi i legni;
Portami fra catene
Quel traditore avvinto;
E, se vivo non puoi, portalo estinto.

Osm. Tu pensi a vendicarti, e cresce intanto
La sollecita fiamma.

Did. È ver, corriamo.
Io voglio ... Ah no ... Restate ...
Ma la vostra dimora ...
Io mi confondo ... E non partisti ancora?

Osm. Eseguisco i tuoi cenni. (1)

SCENA XIII.

DIDONE, SELENE ED ARASPE.

Ar. Al tuo periglio
Pensa, o Didone.

Sel. E pensa
A ripararne il danno.

Did. Non fo poco s'io vivo in tanto affanno.
Va tu, cara Selene,
Provvedi, ordina, assisti in vece mia.
Non lasciarmi, se m'ami, in abbandono.

Sel. Ah che di te più sconsolata io sono! (2)

(1) Parte. (2) Parte.

SCENA XIV.

DIDONE ED ARASPE.

Ar. E tu qui resti ancor? nè ti spaventa
L'incendio che s'avanza?
Did. Perduta ogni speranza,
Non conosco timor. Ne' petti umani
Il timore e la speme
Nascono in compagnia, muoiono insieme.
Ar. Il tuo scampo desio. Vederti esposta
A tal rischio mi spiace.
Did. Araspe, per pietà lasciami in pace. (1)

SCENA XV.

DIDONE, POI OSMIDA.

Did. I miei casi infelici
Favolose memorie un dì saranno;
E forse diverranno
Soggetti miserabili e dolenti
Alle tragiche scene i miei tormenti.
Osm. È perduta ogni speme.
Did. Così presto ritorni?
Osm. In vano, oh Dio!
Tentai passar dal tuo soggiorno al lido.
Tutta del Moro infido
Il minaccioso stuol Cartago inonda.
Fra le strida e i tumulti
Agl'insulti degli empii

(1) Araspe parte.

Son le vergini esposte, aperti i tempii:
Nè più desta pietade
O l'immatura o la cadente etade.

Did. Dunque alla mia ruina
Più riparo non v'è? (1)

SCENA XVI.

SELENE E DETTI.

Sel. Fuggi, o Regina:
Son vinti i tuoi custodi;
Non ci resta difesa.
Dalla cittade accesa
Passan le fiamme alla tua reggia in seno,
E di fumo e faville è il ciel ripieno.

Did. Andiam. Si cerchi altrove
Per noi qualche soccorso.

Osm. E come?

Sel. E dove?

Did. Venite, animi imbelli:
Se vi manca valore,
Imparate da me, come si muore.

SCENA XVII.

IARBA *con guardie*, E DETTI.

Iar. Fermati.

Did. Oh Dei!

Iar. Dove così smarrita?
Forse al fedel Troiano

(1) Si comincia a vedere il fuoco nella reggia.

Corri a stringer la mano?
Va pure, affretta il piede,
Che al talamo reale ardon le tede.
Did. Lo so, questo è il momento
Delle vendette tue: sfoga il tuo sdegno,
Or che ogni altro sostegno il Ciel mi fura.
Iar. Già ti difende Enea; tu sei sicura.
Did. E ben, sarai contento.
Mi volesti infelice? Eccomi sola,
Tradita, abbandonata,
Senza Enea, senza amici e senza regno.
Debole mi volesti? Ecco Didone
Ridotta al fine a lagrimar. Non basta?
Mi vuoi supplice ancor? Sì, de' miei mali
Chiedo a Iarba ristoro:
Da Iarba per pietà la morte imploro.
Iar. (Cedon gli sdegni miei.)
Sel. (Giusti Numi, pietà!)
Osm. (Soccorso, o Dei!)
Iar. E pur, Didone, e pure
Sì barbaro non son, qual tu mi credi.
Del tuo pianto ho pietà; meco ne vieni
L' offese io ti perdono,
E mia sposa ti guido al letto e al trono.
Did. Io sposa d' un tiranno,
D' un empio, d' un crudel, d' un traditore,
Che non sa che sia fede,
Non conosce dover, non cura onore!
S' io fossi così vile,
Saria giusto il mio pianto.
No, la disgrazia mia non giunse a tanto.
Iar. In sì misero stato insulti ancora?
Olà, miei fidi, andate:
S' accrescano le fiamme. In un momento

Si distrugga Cartago, e non vi resti
Orma d' abitator che la calpesti. (1)

Sel. Pietà del nostro affanno!

Iar. Or potrai con ragion dirmi tiranno.

Cadrà fra poco in cenere
Il tuo nascente impero,
E ignota al passeggiero
Cartagine sarà.
Se a te del mio perdono
Meno è la morte acerba,
Non meriti, superba,
Soccorso, nè pietà. (2)

SCENA XVIII.

DIDONE, SELENE ED OSMIDA.

Osm. Cedi a Iarba, o Didone.

Sel. Conserva con la tua la nostra vita.

Did. Solo per vendicarmi
Del traditore Enea,
Che è la prima cagion de' mali miei,
L' aure vitali io respirar vorrei.
Ah! faccia il vento almeno,
Facciano almen gli Dei le mie vendette.
E folgori e saette,
E turbini e tempeste
Rendano l' aure e l' onde a lui funeste.
Vada ramingo e solo; e la sua sorte
Così barbara sia,
Che si riduca ad invidiar la mia.

Sel. Deh modera il tuo sdegno. Anch' io l' adoro,

(1) Partono due guardie. (2) Parte.

E soffro il mio tormento.

Did. Adori Enea!

Sel. Sì, ma per tua cagione ..

Did. Ah disleale!

Tu rivale al mio amor?

Sel. Se fui rivale,

Ragion non hai ...

Did. Dagli occhi miei t' invola;

Non accrescer più pene

Ad un cor disperato.

Sel. (Misera donna, ove la guida il fato!) (1)

SCENA XIX.

DIDONE ED OSMIDA.

Osm. Crescon le fiamme, e tu fuggir non curi?

Did. Mancano più nemici? Enea mi lascia,

Trovo Selene infida,

Iarba m' insulta, e mi tradisce Osmida.

Ma che feci, empii Numi? Io non macchiai

Di vittime profane i vostri altari:

Nè mai di fiamma impura

Feci l' are fumar per vostro scherno.

Dunque perchè congiura

Tutto il Ciel contro me, tutto l' Inferno?

Osm. Ah pensa a te; non irritar gli Dei.

Did. Che Dei? Son nomi vani,

Son chimere sognate, o ingiusti sono.

Osm. (Gelo a tanta empietade, e l' abbandono.) (2)

(1) Parte.

(2) Parte. Poco dopo si vedono cadere alcune fabbriche, e dilatarsi le fiamme nella reggia.

SCENA ULTIMA.

DIDONE.

Ah che dissi, infelice! A qual eccesso
Mi trasse il mio furore!
Oh Dio, cresce l'orrore! Ovunque io miro,
Mi vien la morte e lo spavento in faccia:
Trema la reggia, e di cader minaccia.
Selene, Osmida, ah! tutti,
Tutti cedeste alla mia sorte infida:
Non v'è chi mi soccorra, o chi m'uccida.
Vado ... Ma dove? O Dio!
Resto ... Ma poi ... Che fo?
Dunque morir dovrò
Senza trovar pietà?
E v'è tanta viltà nel petto mio?
No, no, si mora; e l'infedele Enea
Abbia nel mio destino
Un augurio funesto al suo cammino.
Precipiti Cartago,
Arda la reggia; e sia
Il cenere di lei la tomba mia.

Dicendo l'ultime parole corre Didone a precipitarsi disperata e furiosa nelle ardenti ruine della reggia, e si perde fra i globi di fiamme, di faville e di fumo che si sollevano alla sua caduta.

Nel tempo medesimo su l'ultimo orizzonte comincia a gonfiarsi il mare e ad avanzarsi lentamente verso la reggia, tutto adombrato al di sopra da dense nuvole e secondato dal tumulto di strepitosa sinfonia. Nell'avvicinarsi all'incendio, a proporzione della maggior resistenza del fuoco, va crescendo la violenza delle acque. Il furioso alternar

dell' onde, il frangersi ed il biancheggiar di quelle nell' incontro delle opposte ruine, lo spesso fragor dei tuoni, l' interrotto lume de' lampi e quel continuo muggito marino che suole accompagnar le tempeste, rappresentano l' ostinato contrasto dei due nemici elementi.

Trionfando finalmente per tutto sul fuoco estinto le acque vincitrici, si rasserena improvvisamente il cielo, si dileguano le nubi, si cangia l' orrida in lieta sinfonia, e dal seno dell' onde già placate e tranquille sorge la ricca e luminosa reggia di Nettuno. Nel mezzo di quella assiso nella sua lucida conca, tirata da mostri marini e circondata da festive schiere di Nereidi, di Sirene e di Tritoni, comparisce il Nume, che appoggiato al gran tridente parla nel seguente tenore:

LICENZA.

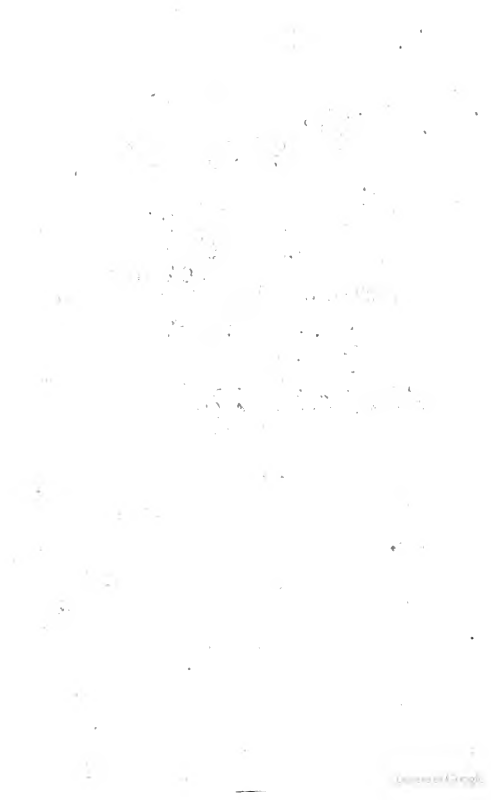
NETTUNO.

Se alla discordia antica
Ritornar gli elementi, Astri benigni
Del ciel d' Iberia, in questo dì vedete,
Non vi rechi stupor. Di merto eguali,
Bella gara d' onor ei fa rivali.
Se l' emulo Vulcano
Qui degl' incendii suoi
Fa spettacolo a voi, per qual cagione
Dovrà sì nobil peso
A me Nume dell' acque esser conteso?
Perchè ceder dovrei? S' ei tuona in campo
Talor da' cavi bronzi,
Dell' ira vostra esecutor fedele;
Della vostra giustizia
Fedele ognora esecutore anch' io

Porto a' mondi remoti
Le vostre leggi, e ne riporto i voti.
Onde a ragion pretesi
Parte alla gloria; onde a ragion costrinsi
Nell' illustre contesa
A fremer le procelle in mia difesa.

Tacete, o mie procelle,
Di questo soglio al piè,
Or che il rivale a me
Cedè la palma.
E dell' Ibere stelle
Al fausto balenar
Tutti i regni del mar
Tornino in calma.

SIROE

Rappresentato con musica del Vinci la prima volta in Venezia, nel carnevale dell' anno 1726.

ARGOMENTO.

Cosroe II, Re di Persia, trasportato da soverchia tenerezza per Medarse, suo minor figliuolo, giovane di fallaci costumi, volle associarlo alla Corona, defraudandone ingiustamente Siroe, suo primogenito, Principe valoroso ed intollerante; il quale fu vendicato di questo torto dal popolo e dalle squadre, che amandolo infinitamente, sollevaronsi a suo favore.

Cosroe nel dilatar coll'armi i confini del dominio Persiano, si era tanto inoltrato con le sue conquiste verso l' Oriente, che avea tolto ad Asbite, Re di Cambaia, il regno e la vita. Dalla licenza dei vincitori non avea potuto salvarsi alcuno della regia famiglia, fuori della Principessa Emira, figlia del suddetto Asbite, la quale, dopo aver lungamente peregrinato, persuasa al fine e dall' amore che avea già concepito per Siroe, e dal desiderio di vendicar la morte del proprio padre, si ridusse nella Corte di Cosroe in abito virile, col nome d' Idaspe, dove dissimulando l' odio suo, ignota a tutti, fuori che a Siroe, seppe tanto avanzarsi nella grazia del Re, che ne divenne il più amato confidente. Su tali fondamenti, tratti in parte dalla Storia Bizantina ed in parte verisimilmente ideati, ravvolgonsi gli avvenimenti del Dramma.

INTERLOCUTORI

COSROE, Re di Persia, amante di Laodice.

SIROE, primogenito del medesimo, amante di Emira.

MEDARSE, secondogenito di Cosroe.

EMIRA, Principessa di Cambaia, in abito d' uomo sotto nome d' Idaspe, amante di Siroe.

LAODICE, amante di Siroe e sorella d'Arasse.

ARASSE, generale dell' armi Persiane ed amico di Siroe.

La scena è nella città di Seleucia.

SIROE

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Gran tempio dedicato al Sole, con ara e simulacro del medesimo.

COSROE, SIROE e MEDARSE.

Cos. Figli, io non son del regno
Men padre che di voi. Se a voi degg'io
Il mio tenero affetto, al regno io deggio
Un successore, in cui
Della real mia sede
Riconosca la Persia un degno erede.
Oggi un di voi sia scelto; e quello io voglio
Che meco il soglio ascenda,
E meco il freno a regolarne apprenda.
Felice me, se pria
Che m'aggravi le luci il sonno estremo,
Potrò veder sì glorioso il figlio,
Che in pace, o fra le squadre
Giunga la gloria ad oscurar del padre.
Med. Tutta dal tuo volere
La mia sorte dipende.
Sir. E in qual di noi
Il più degno ritrovi?

Cos. Eguale è il merto.
Amo in Siroe il valore,
La modestia in Medarse;
In te l' animo altero, (1)
La giovanile etade in lui mi spiace:
Ma i difetti d' entrambi il tempo e l' uso
A poco a poco emenderà. Frattanto
Temo che a nuovi sdegni
La mia scelta fra voi gli animi accenda.
Ecco l' ara, ecco il Nume:
Giuri ciascun di tollerarla in pace,
E giuri al nuovo erede
Serbar, senza lagnarsi, ossequio e fede.

Sir. (Che giuri il labbro mio?
Ah no!)

Med. Pronto ubbidisco. (Il Re son io.)
A te, Nume fecondo,
Cui tutti deve i pregi suoi natura,
S' offre Medarse, e giura
Porgere al nuovo Rege il primo omaggio.
Il tuo benigno raggio,
S' io non adempio il giuramento intero,
Splenda sempre per me torbido e nero.

Cos. Amato figlio! Al Nume,
Siroe, t' accosta, e dal minor germano
Ubbidienza impara.

Med. Ei pensa, e tace.

Cos. Deh, perchè la mia pace
Ancor non assicuri?
Perchè tardi? che pensi?

Sir. E vuoi ch' io giuri?
Questa ingiusta dubbiezza

(1) A Siroe.

Abbastanza m' offende. E quali sono
I vanti, onde Medarse aspiri al trono?
Tu sai, padre, tu sai
Di quanto lo prevenne il nascer mio.
Era avvezzo il mio core
Già gl' insulti a soffrir d' empia fortuna,
Quando udì il genitore
I suoi primi vagiti entro la cuna.
Tu sai di quante spoglie
Siroe fin ora i tuoi trionfi accrebbe:
Tu sai quante ferite
Mi costi la tua gloria. Io sotto il peso
Gemea della lorica in faccia a morte
Fra il sangue ed il sudore; ed egli intanto
Traeva in ozio imbelle
Fra gli amplessi paterni i giorni oscuri.
Padre, sai tutto questo; e vuoi ch' io giuri?

Cos. So ancor di più. Fin del nemico Asbite
So ch' Emira la figlia
Amasti a mio dispetto; e mi rammento
Che sospirar ti vidi
Nel dì ch' io tolsi a lui la vita e 'l regno.
Odio allor mi giurasti;
E se Emira vivesse,
Chi sa fin dove il tuo furor giungesse.

Sir. Appaga pure, appaga
Quel cieco amor che a me ti rende ingiusto.
Sconvolgi per Medarse
Gli ordini di natura. Il vegga in trono
Dettar leggi la Persia; e me frattanto
Confuso tra la plebe
De' popoli vassalli
Imprimer vegga in su l' imbelle mano
Baci servili al mio minor germano.

Chi sa? vegliano i Numi
In aiuto agli oppressi. Egli è secondo
D' anni e di merti; e ci conosce il mondo.

Cos. Infino alle minacce,
Temerario, t' inoltri? Io voglio...

Med. Ah padre,
Non ti sdegnare. A lui concedi il trono;
Basta a me l' amor tuo.

Cos. No, per sua pena
Voglio che in questo dì suo Re t' adori;
Voglio oppresso il suo fasto; e veder voglio
Qual mondo s' armi a sollevarlo al soglio.

Se il mio paterno amore
Sdegna il tuo core altero,
Più giudice severo
Che padre a te sarò.
E l' empia fellonia
Che forse volgi in mente,
Prima che adulta sia,
Nascente opprimerò. (1)

SCENA II.

SIROE e MEDARSE.

Sir. E puoi senza arrossirti
Fissar, Medarse, in sul mio volto i lumi?

Med. Olà, così favella
Siroe al suo Re? Sai che de' giorni tuoi
Oggi l' arbitro io sono?
Cerca di meritar la vita in dono.

Sir. Troppo presto t' avanzi

(1) Parte.

A parlar da Monarca. In su la fronte
La corona paterna ancor non hai;
E per pentirsi al padre
Rimane ancor di questo giorno assai.

SCENA III.

EMIRA *in abito d'uomo col nome d'Idaspe*, E DETTI.

Emi. PERCHÈ di tanto sdegno,
Principi, vi accendete?
Ah cessino una volta
Le fraterne contese. In sì bel giorno
D'amor, di genio eguali
Seleucia vi rivegga, e non rivali.
Med. A placar m'affatico
Gli sdegni del germano:
Tutto sopporto, e m'affatico in vano.
Sir. Come finge modestia!
Emi. È a me palese
L'umiltà di Medarse.
Sir. Ah, caro Idaspe,
È suo costume antico
D'insultar simulando.
Med. Il senti, amico? (1)
Quant'odio in seno accolga,
Vedilo al volto acceso, al guardo bieco.
Emi. Parti; non l'irritar; lasciami seco. (2)
Sir. Perfido!
Med. Oh Dio! m'oltraggi
Senza ragion. Deh tu lo placa, Idaspe:
Digli che adoro in lui

(1) Ad Emira. (2) A Medarse.

Della Persia il sostegno e il mio Sovrano.

Emi. Vanne. (1)

Med. (Il trionfo mio non è lontano.) (2)

SCENA IV.

EMIRA E SIROE.

Sir. Bella Emira adorata...

Emi. Taci, non mi scoprir: chiamami Idaspe.

Sir. Nessun ci ascolta, e solo
A me nota qui sei.
Senti qual torto io soffro
Dal padre ingiusto.

Emi. Io già l'intesi; e intanto
Siroe che fa? Riposa
Stupido e lento in un letargo indegno!
E allor che perde un regno,
Quasi inerme fanciullo armi non trova,
Onde contrasti al suo destin crudele,
Che infecondi sospiri e che querele!

Sir. Che posso far?

Emi. Che puoi?
Tutto potresti. A tuo favor di sdegno
Arde il popol fedele. Un colpo solo
Il tuo trionfo affretta,
Ed unisce alla tua la mia vendetta.

Sir. Che mi chiedi, mia vita?

Emi. Un colpo io chiedo
Necessario per noi. Sai qual io sia?

Sir. Lo so: l'idolo mio,
L'Indica Principessa, Emira sei.

(1) A Medarse. (2) Parte.

Emi. Ma quella io sono, a cui da Cosroe istesso
Asbite il genitor fu già svenato;
Ma son quella infelice
Che sotto ignoto ciel, priva del regno,
Erro lontan dalle paterne soglie,
Per desio di vendetta, in queste spoglie.
Sir. Oh Dio! per opra mia
Nella reggia t'avanzi, e giungi a tanto,
Che di Cosroe il favor tutto possiedi;
E ingrata a tanti doni
Puoi rammentarti e la vendetta e l'ira?
Emi. Ama Idaspe il tiranno, e non Emira.
Pensa, se tua mi brami,
Ch'io voglio la sua morte.
Sir. Ed io potrei
Da Emira essere accolto
Immondo di quel sangue,
E coll'orror d'un parricidio in volto?
Emi. Ed io potrei spergiura
Veder del padre mio l'ombra negletta,
Pallida e sanguinosa
Girarmi intorno, e domandar vendetta;
E fra le piume intanto
Posar dell'uccisore al figlio accanto?
Sir. Dunque ...
Emi. Dunque, se vuoi
Stringer la destra mia, Siroe, già sai
Che devi oprar.
Sir. Non lo sperar giammai.
Emi. Senti: se il tuo mi nieghi,
È già pronto altro braccio. In questo giorno
Compir l'opra si deve; e sono io stessa
Premio della vendetta. Il colpo altrui
Se la tua destra prevenir non osa,
Non salvi il padre, e perderai la sposa.

Sir. Ah, non son questi, o cara,
Que' sensi, onde addolcivi il mio dolore.
Qui l'odio ti conduce,
E fingi a me che ti conduca amore.

Emi. Io ti celai lo sdegno,
Finchè Cosroe fu padre: or che è tiranno,
Vendicar teco volli i torti miei;
Nè il figlio in te più ritrovar credei.

Sir. Parricida mi brami! E sì gran pena
Merta l'ardir d'averti amata?

Emi. Assai
M'è palese il tuo cor: no, che non m'ami.

Sir. Non t'amo?

Emi. Ecco Laodice: ella, che gode
L'amor tuo, lo dirà.

Sir. Soffro costei
Sol per Cosroe, che l'ama: in lei lusingo
Un potente nemico.

SCENA V.

LAODICE E DETTI.

Emi. Al fin giungesti
A consolar, Laodice, un fido amante.
Oh quante volte, oh quante
Ei sospirò per te!

Lao. L'afferma Idaspe,
Il crederò.

Emi. Ti dirà Siroe il resto.

Sir. (Che nuovo stil di tormentarmi è questo!)

Lao. E potrei lusingarmi
Che s'abbassi ad amarmi, (1)

(1) A Siroe.

Prence illustre, il tuo cor?

Emi. Per te sicuro

È l'amor suo.

Sir. Per lei? (1)

Emi. Taci, spergiuro. (2)

Lao. E rende amor sì poco
Il suo labbro loquace?

Emi. Sai che un fido amator avvampa, e tace.

Lao. Ma il silenzio del labbro
Tradiscon le pupille; ed ei nè meno
Gira un guardo al mio volto; anzi confuso
Stupidi fissa in terra i lumi suoi.
Direi che disapprova i detti tuoi.

Emi. Eh Laodice, t'inganni.
Siroe tu non conosci; io lo conosco.
D'Idaspe egli ha rossore.

Sir. Non è vero, idol mio. (3)

Emi. Sì, traditore. (4)

Lao. Siroe, rossor! Sinora
Taccia non ha; ma se v'è taccia in lui,
Sai che è l'ardir, non la modestia.

Emi. Amore
Cangia affatto i costumi:
Rende il timido audace,
Fa l'audace modesto.

Sir. (Che nuovo stil di tormentarmi è questo!)

Emi. Meglio è lasciarvi in pace. A' fidi amanti
Ogni altra compagnia troppo è molesta.

Lao. Idaspe, e pur mi resta
Un gran timor ch'ei non m'inganni.

Emi. Affatto

(1) Piano ad Emira.
(2) Piano a Siroe.
(3) Piano ad Emira.
(4) Piano a Siroe.

Condannar non ardisco il tuo sospetto.
Mai nel fidarsi altrui
Non si teme abbastanza; il so per prova:
Rara iu amor la fedeltà si trova.

D' ogni amator la fede
È sempre mal sicura:
Piange, promette e giura;
Chiede, poi cangia amore;
Facile a dir che muore,
Facile ad ingannar.
E pur non ha rossore
Chi un dolce affetto obblia,
Come il tradir non sia
Gran colpa nell' amar. (1)

SCENA VI.

SIROE E LAODICE.

Lao. Siroe, non parli? Or di che temi? Idaspe
Più presente non è; spiega il tuo foco.
Sir. (Che importuna!) Ah Laodice,
Scorda un amor che è tuo periglio e mio.
Se Cosroe, che t'adora,
Giunge a scoprir ...
Lao. Non paventar di lui;
Nulla saprà.
Sir. Ma Idaspe ...
Lao. Idaspe è fido,
E approva il nostro amore.
Sir. Non è sempre d' accordo il labbro e il core.
Lao. Ci tormentiamo in vano,

(1) Parte.

S' altra ragion non v'è per cui si ponga
Tanto affetto in obblio.

Sir. Altre ancor ve ne son. Laodice, addio.

Lao. Senti: perchè tacerle?

Sir. Oh Dio! risparmia
La noia a te d' udirle,
A me il rossor di palesarle.

Lao. E vuoi
Sì dubbiosa lasciarmi? Eh dille, o caro.

Sir. (Che pena!) Io le dirò ... No, no, perdona,
Deggio partir.

Lao. Nol soffrirò, se pria
L' arcano non mi sveli.

Sir. Un' altra volta
Tutto saprai.

Lao. No, no.

Sir. Dunque m' ascolta:
Ardo per altra fiamma; e son fedele
A più vezzosi rai:
Non t' amerò, non t' amo, e non t' amai.
E se speri ch' io possa
Cangiar voglia per te, lo speri in vano:
Mi sei troppo importuna. Ecco l' arcano.

Se il labbro amor ti giura,
Se mostra il ciglio amor,
Il labbro è mentitor,
T' inganna il ciglio.
Un altro cor procura;
Scordati pur di me;
E sia la tua mercè
Questo consiglio. (1)

(1) Parte.

SCENA VII.

LAODICE.

E tollerar potrei
Così acerbo disprezzo? Ah non fia vero.
Si vendichi l'offesa: ei non trionfi
Del mio rossor. Mille nemici a un punto
Contro gli desterò: farò che il padre
Nell'affetto e nel regno
Lo creda suo rival: farò che tutte
Arasse il mio germano
A Medarse in aita offra le schiere;
E se non godo appieno,
Non sarò sola a sospirare almeno.

SCENA VIII.

ARASSE E DETTA.

Ara. Di te, germana, in traccia
Sollecito ne vengo.
Lao. Ed opportuno
Giungi per me.
Ara. Più necessaria mai
L' opra tua non mi fu.
Lao. Nè mai più ardente
Bramai di favellarti. Or sappi ...
Ara. Ascolta.
Cosroe, di sdegno acceso,
Vuol Medarse sul trono. Il cenno è dato
Del solenne apparato: il popol freme,
Mormorano le squadre.

Tu dell' ingiusto padre
Svolgi, se puoi, lo sdegno;
Ed in Siroe un eroe conserva al regno.

Lao. Siroe un eroe! T' inganni: ha un' alma in seno
Stoltamente feroce, un cor superbo,
Che solo è di sè stesso
Insano ammirator; ch' altri non cura;
E che tutto in tributo
Il mondo al suo valor crede dovuto.

Ara. Che insolita favella! E credi ...

Lao. E credo
Necessaria per noi la sua ruina.
La caduta è vicina:
Non t' opporre alla sorte.

Ara. E chi mai fece
Così cangiar Laodice?

Lao. Penetrar quest' arcano a te non lice.

Ara. Condannerà ciascuno
Il tuo genio volubile e leggiero.

Lao. Costanza è spesso il variar pensiero.

O placido il mare
Lusinghi la sponda,
O porti con l' onda
Terrore e spavento,
È colpa del vento,
Sua colpa non è.
S' io vo con la sorte
Cangiando sembianza,
Virtù l' incostanza
Diventa per me. (1)

(1) Parte.

SCENA IX.

ARASSE.

Non tradirò per lei
L' amicizia e il dover. Chi sa qual sia
La taciuta cagione, ond' è sdegnata?
Sarà ingiusta o leggiera: è stile usato
Del molle sesso. Oh quanto,
Quanto, donne leggiadre,
Saria più caro il vostro amore a noi,
Se costanza e beltà s' unisse in voi!
L' onda che mormora
Tra sponda e sponda,
L' aura che tremola
Tra fronda e fronda,
È meno instabile
Del vostro cor.
Pur l' alme semplici
De' folli amanti
Sol per voi spargono
Sospiri e pianti,
E da voi sperano
Fede in amor. (1)

(1) Parte.

SCENA X.

Camera interna di Cosroe con tavolino e sedia.

SIROE *con foglio.*

All' insidie d' Emira
Si tolga il genitor. Con questo foglio,
Di mentiti caratteri vergato,
Si palesi il periglio,
Ma si celi l' autor. Se il primo io taccio,
Tradisco il padre; e se il secondo io svelo,
Sacrifico il mio ben. Così ... Ma parmi (1)
Che il Re s' inoltri a questa volta. Oh Dio!
Che farò? S' ei mi vede,
Dubiterà che venga
Da me l' avviso, ed a scoprirgli il reo
M' astringerà. Meglio è celarsi. O Numi,
Da voi difesa sia
Emira, il padre, e l' innocenza mia.

SCENA XI.

COSROE, SIROE *in disparte*, poi LAODICE.

Cos. Che da un superbo figlio
Prenda leggi il mio cor, troppo sarei
Stupido in tollerarlo. E quale, o cara, (2)
Insolita ventura a me ti guida?

Lao. Vengo a chieder difesa. In questa reggia

(1) Posa il foglio sul tavolino. (2) Vedendo Laodice.

Non basta il tuo favor perch' io non tema.
V' è chi m' oltraggia e chi m' insulta.

Cos. A tanto
Chi potrebbe avanzarsi?

Lao. E il mio delitto
È l' esser fida a te.

Cos. Scopri l' indegno,
E lascia di punirlo a me la cura.

Lao. Un tuo figlio procura
Di sedurre il mio amor; perch' io ricuso
Di renderlo contento,
Minaccia il viver mio.

Sir. (Numi, che sento!)

Cos. Dell' amato Medarse
Esser colpa non può. Siroe è l' audace.

Lao. Pur troppo è ver. Tu vedi
Qual uopo ho di soccorso. Imbelle e sola
Contro un figlio real che far poss' io?

Sir. (Tutto il mondo congiura a danno mio.)

Cos. Anche in amor costui
Rivale ho da soffrir! Tergi i bei lumi,
Rassicurati, o cara. Ah Siroe ingrato! (1)
Ancor questo da te? Cosroe non sono,
S' io non farò ... Basta ... vedrai ...

Sir. (Che pena!)

Lao. (Fu mio saggio consiglio
Il prevenir l' accusa.)

Cos. Indegno figlio! (2)

Lao. S' io preveder potea
Nel tuo cor tanto affanno, avrei ... (Qual foglio
Stupido ei legge, e impallidisce!)

(1) Passeggiando.

(2) Siede, e s' avvede del foglio; lo prende e legge da sè.

Cos. Oh Numi!
E che di più funesto
Può minacciarmi il ciel? Che giorno è questo! (1)
Lao. Che ti affligge, o Signor?

SCENA XII.

MEDARSE E DETTI.

Med. Padre, io ti miro
Cangiato in volto.
Cos. Ah! senti,
Caro Medarse, e inorridisci.
Med. (Un foglio!)
Lao. (Che mai sarà?)
Cos. *Cosroe, chi credi amico,* (2)
Insidia la tua vita. In questo giorno
Il colpo ha da cader. Temi in ciascuno
Il traditor. Morrai, se i tuoi più cari
Della presenza tua tutti non privi.
Chi t' avvisa è fedel; credilo, e vivi.
Lao. Gelo d' orrore.
Cos. E qual pietà crudele
È il salvarmi così? Da mano ignota
Mi vien l' avviso, e mi si tace il reo!
Dunque temer degg' io
Gli amici, i figli? In ogni tazza ascosa
Crederò la mia morte? In ogni acciaro
La minaccia crudel vedrò scolpita?
E questo è farmi salvo? e questa è vita?
Sir. (Misero genitor!)
Med. (Non si trascuri

(1) S' alza. (2) Legge.

Sì opportuna occasion.)

Cos. Medarse tace?

Laodice non favella?

Lao. Io son confusa.

Med. S' io non parlai fin or, volli al tuo sdegno
Un reo celar che ad ambi è caro. Al fine
Quando giunge all' estremo il tuo cordoglio,
Non ho cor di tacerlo. È mio quel foglio.

Sir. (Ah mentitor!)

Cos. L' empio conosci, e ancora
L' ascondi all' ira mia?

Med. Padre adorato, (1)
Perdona al traditor: basti che salvi
Sieno i tuoi giorni. Ah! non voler nel sangue
Di questo reo contaminar la mano.
Chi t' insidia, è tuo figlio, è mio germano.

Sir. (Che tormento è tacer!)

Cos. Sorgi. A Medarse
Chi l' arcano scoprì?

Med. Fu Siroe istesso.

Lao. Chi 'l crederebbe?

Med. Ei mi volea compagno
Al crudel parricidio. In van m' opposi;
La tua morte giurò: perciò Medarse
In quel foglio scoprì l' empio desio.

Sir. Medarse è un traditor. Quel foglio è mio. (2)

Med. (Oh Ciel!)

Lao. (Che veggio mai!)

Cos. Siroe nascoso
Nelle mie stanze!

Med. Il suo delitto è certo.

Sir. Ei mente. A te mi trasse

(1) S' inginocchia. (2) Si scopre.

Il desio di salvarti. Un core ardito
Ti desidera estinto, e sei tradito.

SCENA XIII.

EMIRA *sotto nome d'Idaspe*, E DETTI.

Emi. Chi tradisce il mio Re? Per sua difesa
Ecco il braccio, ecco l'armi.
Sir. (Solo Idaspe mancava a tormentarmi.)
Cos. Vedi, amico, a qual pena (1)
Mi serba il Ciel.
Lao. (Che inaspettati eventi!)
Emi. Donde l'avviso? È noto il reo? (2)
Med. Medarse
Tutto svelò.
Sir. Il germano
T'inganna, Idaspe; io palesai l'arcano.
Cos. Dunque perchè non scopri
L'insidiator?
Sir. Dirti di più non deggio.
Emi. Perfido! e in questa guisa
Di mentita virtù copri il tuo fallo?
A chi giovar pretendi? Hai già tradito
L'offensore e l'offeso. Ei non è salvo;
Interrotto è il disegno;
E vanti per tua gloria un foglio indegno?
Traditore, io vorrei...
Ah! questi impeti miei, (3)
Signor, perdona: è il mio dover che parla.
Perchè son fido al padre

(1) Dà il foglio ad Emira, la quale lo legge da sè.
(2) Rende il foglio a Cosroe.
(3) A Cosroe.

Io non rispetto il figlio.
È mio proprio interesse il tuo periglio.
Lao. (Che ardir!)
Cos. Quanto ti deggio, amato Idaspe!
Impara, ingrato, impara. Egli è straniero,
Tu sei mio sangue: il mio favore a lui,
A te donai la vita; e pure, ingrato,
Ei mi difende, e tu m' insidii il trono.
Sir. Difendermi non posso, e reo non sono.
Med. L' innocente non tace; io già parlai.
Emi. Via, che pensi? che fai? Chi giunse a tanto,
Può ben l' opra compir. Tu non rispondi?
So perchè ti confondi. Hai pena e sdegno
Che del tuo core indegno
Tutta l' infedeltà mi sia palese:
Perciò taci, e arrossisci;
Perciò nè meno in volto osi mirarmi.
Sir. (Solo Idaspe mancava a tormentarmi.)
Cos. Medarse, quel silenzio
Giustifica l' accusa.
Med. Io non mentisco.
Emi. Se un mentitor si cerca,
Siroe sarà.
Sir. Ma questo è troppo, Idaspe.
Non ti basta? Che vuoi?
Emi. Vo' che tu assolva
Da' sospetti il mio Re.
Sir. Che dir poss' io?
Emi. Di' che il tuo fallo è mio: di' pur ch' io sono
Complice del delitto; anzi che tutta
È tua la fedeltà, la colpa è mia.
Capace ancor di questo egli saria. (1)

(1) A Cosroe.

Cos. Ma lo sarebbe in van. Facile impresa
L'ingannarmi non è. So la tua fede.
Emi. Così fosse per te di Siroe il core.
Cos. Lo so ch'è un traditore. Ei non procura
Difesa, nè perdono.
Sir. Difendermi non posso, e reo non sono.
Med. E non è reo chi niega
Al padre un giuramento?
Lao. Non è reo l'ardimento
Del tuo foco amoroso?
Cos. Non è reo chi nascoso
Io stesso ho qui veduto?
Emi. Non è reo chi ha potuto
Recar quel foglio, e si sgomenta, e tace
Quando seco io ragiono?
Sir. Tutti reo mi volete, e reo non sono.
La sorte mia tiranna
Farmi di più non può:
M'accusa e mi condanna
Un'empia ed un germano,
L'amico e il genitor.
Ogni soccorso è vano,
Che più sperar non so.
So che fedel son io,
E che la fede, oh Dio!
In me diventa error. (1)

(1) Parte.

SCENA XIV.

COSROE, EMIRA, MEDARSE E LAODICE.

Cos. Ola', s' osservi il Prence. (1)
Emi. Alla tua cura
Io veglierò.
Med. Quand' hai tant' alme fide,
Paventi un traditor?
Lao. Troppo t' affanni.
Cos. Chi sa qual sia fedele, e qual m' inganni?
Emi. E puoi temer di me?
Cos. No, caro Idaspe.
Anzi tutta confido
Al tuo bel cor la sicurezza mia.
Scopri l' indegna trama,
Ed in Cosroe difendi un Re che t' ama.
Emi. Ad anima più fida
Commetter non potevi il tuo riposo.
Del mio dover geloso, il sangue istesso
Io verserò, Signor, quando non basti
Tutta l' opra e il consiglio.
Cos. Trovo un amico, allor che perdo un figlio.
Dal torrente che ruina
Per la gelida pendice,
Sia riparo a un infelice
La tua bella fedeltà.
Il periglio s' avvicina;
A fuggirlo è incerto il piede:
Se gli manca la tua fede,
Altra scorta un Re non ha. (2)

(1) Alle guardie verso la scena. (2) Parte.

SCENA XV.

EMIRA, MEDARSE E LAODICE.

Med. Avresti mai creduto
In Siroe un traditor?
Lao. Tanto infedele
Lo prevedesti, e temerario tanto?
Emi. E qual viltade è questa
D'insultar chi non v'ode? Al fin dovrebbe
Più rispetto Medarse ad un germano,
A un Principe Laodice:
Non sempre delinquente è un infelice.
Med. Che pietà!
Lao. Che difesa!
Med. E tu fin ora
Non l'insultasti?
Lao. Or qual cagion ti muove
A sdegnarti con noi?
Emi. A me lice insultarlo, e non a voi.
Med. Così presto ti cangi? Or lo difendi,
Or lo vorresti oppresso.
Emi. A voi par ch'io mi cangi, e son l'istesso.
Lao. L'istesso! Io non t'intendo.
Med. Eh non produce
Sì diversa favella un sol pensiero.
Emi. So che strano vi sembra, e pure è vero
Vedeste mai sul prato
Cader la pioggia estiva?
Talor la rosa avviva
Alla viola appresso;
Figlio del prato istesso
È l'uno e l'altro fiore;

Ed è l'istesso umore
Che germogliar li fa.
Il cor non è cangiato,
Se accusa, o se difende.
Una cagion m'accende
Di sdegno e di pietà. (1)

SCENA XVI.

LAODICE E MEDARSE.

Lao. Gran mistero in que' detti Idaspe asconde.
Med. Semplice, e tu lo credi? A te dovrebbe
Esser nota la corte. È di chi gode
Del Principe il favor questo il costume.
Gli enigmi artifiziosi
Sembrano arcani ascosi. Allor che il volgo
Gl' intende men, più volentier gli adora,
Figurandosi in essi
Quel che teme, o desia, ma sempre in vano:
Che v'è spesso l'enigma, e non l'arcano.
Lao. Non credo che sian tali
D'Idaspe i sensi. È ver ch'io non gl'intendo;
Ma vo, quando l'ascolto,
Cangiando al par di lui voglia e pensiero;
Nè so più quel che temo, o quel che spero.
L'incerto mio pensier
Non ha di che temer,
Di che sperar non ha;
E pur temendo va,
Pur va sperando.

(1) Parte.

Senza saper perchè
N'andò così da me
La pace in bando. (1)

SCENA XVII.

MEDARSE.

Gran cose io tento; e l'intrapreso inganno
Mostra il premio vicino. In mezzo a tanti
Perigliosi tumulti io non pavento.
Non si commetta al mar chi teme il vento.
Fra l'orror della tempesta,
Che alle stelle il volto imbruna,
Qualche raggio di fortuna
Già comincia a scintillar.
Dopo sorte sì funesta
Sarà placida quest'alma,
E godrà, tornata in calma,
I perigli rammentar.

(1) Parte.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Parco Reale.

LAODICE, POI SIROE.

Lao. Che funesto piacere
È mai quel di vendetta!
Figurata diletta,
Ma lascia conseguita il pentimento.
Lo so ben io, che sento
Del periglio di Siroe in mezzo al core
Il rimorso e l'orrore.

Sir. Alfin, Laodice,
Sei vendicata: a me soffrir conviene
La pena del tuo fallo.

Lao. Amato Prence,
Così confusa io sono,
Che non ho cor di favellarti.

Sir. Avesti
Però cor d'accusarmi.

Lao. Un cieco sdegno,
Figlio del tuo disprezzo,
Persuase l'accusa. Ah! tu perdona,
Perdona, o Siroe, un violento amore:
Mi punisce abbastanza il mio dolore.
Non soffrirai della menzogna il danno:
Io scoprirò l'inganno;
Saprà Cosroe ch'io fui...

Sir. La tua ruina

Non fa la mia salvezza. Anche innocente
Di questa colpa, io di più grave errore
Già son creduto autor. Taci: potrebbe
Destar la tua pietà nuovi sospetti
D' amorosa fra noi
Segreta intelligenza.

Lao. E qual emenda
Può farmi meritare il tuo perdono?
Tu me l' addita: a quanto
Prescriver mi vorrai pronta son io;
Ma poi scordati, o caro, il fallo mio.

Sir. Più nol rammento; e se ti par che sia
La sofferenza mia di premio degna,
Più non amarmi.

Lao. Oh Dio! come potrei
Lasciar sì dolci affetti in abbandono?

Sir. Questo da te domando unico dono.

Lao. Mi lagnerò tacendo
Del mio destino avaro;
Ma ch' io non t' ami, o caro,
Non lo sperar da me.
Crudele! in che t' offendo,
Se resta a questo petto
Il misero diletto
Di sospirar per te? (1)

SCENA II.

SIROE, POI EMIRA *sotto nome d' Idaspe.*

Sir. Come quel di Laodice,
Potessi almen lo sdegno

(1) Parte.

Placar dell' idol mio.

Emi. Fermati, indegno.

Sir. Ancor non sei contenta?

Emi. Ancor pago non sei?

Sir. Forse ritorni
Ad insultare un misero innocente?

Emi. Vai forse al genitore
A palesar quel che taceva il foglio?

Sir. Quel foglio in che t' offese? Io son creduto
Reo del delitto, e mel sopporto, e taccio.

Emi. Ed io, crudel, che faccio
Qualor t' insulto? Assicurar procuro
Cosroe della mia fè più per tuo scampo,
Che per la mia vendetta.

Sir. Ah! dunque, o cara,
Fa più per me. Perdona al padre; o almeno,
Se brami una vendetta, aprimi il seno.

Emi. Io confonder non so Cosroe col figlio.
Odio quello, amo te; vendico estinto
Il proprio genitore.

Sir. E il mio, che vive,
Per legge di natura anch' io difendo.
Sempre della vendetta
Più giusta è la difesa.

Emi. La generosa impresa
Dunque tu siegui; io seguirò la mia.
Ma sai però qual sia
Il debito d' entrambi? A noi, che siamo
Figli di due nemici,
È delitto l' amor; dobbiamo odiarci.
Tu devi il mio disegno
Scoprire a Cosroe; io prevenir l' accusa:
Tu scorgere in Emira il più crudele
Implacabil nemico; in Siroe io deggio

Abborrir d' un tiranno il figlio indegno.
Cominci in questo punto il nostro sdegno. (1)

Sir. Mio ben, t' arresta.

Emi. Ardisci
Di chiamarmi tuo bene? Unir pretendi
Il fido amante ed il crudel nemico;
E ti mostri a un istante
Debol nemico, ed infedele amante.

Sir. A torto l' amor mio ...

Emi. Taci: l' amore
È nell' odio sepolto.
Parlami di furore,
Parlami di vendetta, ed io t' ascolto.

Sir. Dunque così degg' io ...

Emi. Sì, scordarti d' Emira.

Sir. Emira, addio;
Mi vuoi reo, mi vuoi morto;
T' appagherò. Del tradimento al padre
Vado a scoprirmi autor: la tua fierezza
Così sarà contenta. (2)

Emi. Sentimi, non partir.

Sir. Che vuoi ch' io senta?
Lasciami alla mia sorte.

Emi. Odi: non giova
Nè a me, nè a Cosroe il farti reo.

Sir. Ma basta
Per morire innocente. Ascolta. Al fine
Son più figlio che amante: a me non lice
E vivere, e tacer. Tutto palese
Al genitor farò, quando non possa
Toglierlo in altra guisa al tuo furore.

Emi. Va pur, va, traditore;

(1) In atto di partire. (2) In atto di partire.

Accusami, o t' accusa: a tuo dispetto
Il contrario io farò. Vedrem di noi
Chi troverà più fede. (1)

Sir. Il mio sangue si chiede,
Barbara; il verserò. L' animo acerbo
Pasci nel mio morir. (2)

SCENA III.

COSROE *senza guardie*, E DETTI.

Cos. Che fai, superbo?

Emi. (Oh Dei!)

Cos. Contro un mio fido
Stringi il brando, o fellon? Niega, se puoi;
Or non v' è chi t' accusi. Il guardo mio
Non s' ingannò. Di' che mentisco anch' io.

Sir. Tutto è vero; io son reo: tradisco il padre,
Son nemico al germano, insulto Idaspe:
Mi si deve la morte. Ingiusto sei,
Se la ritardi adesso.
Non curo uomini e Dei;
Odio il giorno, odio tutti, odio me stesso.

Emi. (Difendetelo, o Numi.)

Cos. Olà, costui s' arresti. (3)

Emi. Ei non volea
Offendermi, o Signor. Cieco di sdegno
Forse contro di sè volgea l' acciaro.

Cos. In van cerchi un riparo
Con pietosa menzogna al suo delitto.
Perchè fuggir?

(1) Vuol partire.
(2) Tira la spada.
(3) Escono alcune guardie.

Emi. La fuga
Tema non era in me.

Sir. Taci una volta,
Idaspe, taci: il mio maggior nemico
È chi più mi soccorre. Il mio tormento
Termini col morir.

Cos. Sarai contento.
Pochi istanti di vita
Ti restano, infedel.

Emi. Mio Re, che dici?
Necessaria a' tuoi giorni
È la vita di Siroe. Ei non ancora
I complici scoprì: morrebbe seco
Il temuto segreto.

Cos. È vero. Oh quanto
Deggio al tuo amor! Vegliami sempre a lato.

Sir. Forse incontro al tuo fato
Corri così. Non può tradirti Idaspe?

Emi. Io tradirlo?

Sir. In ciascuno
Può celarsi il nemico. Ah non fidarti:
Chi sa l'empio qual è?

Cos. Chetati, e parti.

Sir. Mi credi infedele;
Sol questo m' affanna.
Chi sa chi t' inganna?
(Che pena è tacer!)
Sei padre, son figlio;
Mi scaccia, mi sgrida;
Ma pensa al periglio,
Ma poco ti fida,
Ma impara a temer. (1)

(1) Parte con guardie.

SCENA IV.

COSROE ED EMIRA.

Emi. (Pensoso è il Re.)
Cos. (Per tante prove e tante
So che il figlio è infedel; ma pur que' detti ...)
Emi. (Forse crede a' sospetti
Che Siroe suggerì.)
Cos. (Tradirmi Idaspe!
Per qual ragion?)
Emi. (S' ei di mia fè paventa,
Perdo i mezzi al disegno. Or non m' osserva:
Siam soli: il tempo è questo.)
Cos. (Un reo l'accusa
Per render forse il fallo suo minore.)
Emi. (La vittima si sveni al genitore.) (1)

SCENA V.

MEDARSE E DETTI.

Med. Signore
Emi. (Oh Dei!)
Med. Perchè quel ferro, Idaspe?
Emi. Per deporlo al suo piè. V' è chi ha potuto
Farlo temer di me. Troppo geloso
Io son dell' onor mio.
Io traditore! Oh Dio!
Nel più vivo del cor Siroe m' offese.
Finchè si scopra il vero,

(1) Snuda la spada per ferir Cosroe.

Eccomi disarmato e prigioniero.

Cos. Che fedeltà!

Med. Forse il german procura
Divider la sua colpa.

Cos. Idaspe, torni
Per mia difesa al fianco tuo la spada.

Emi. Perdonami; o Signor; quando è in periglio
D' un Sovrano la vita, ha corpo ogni ombra.
Prima dall' alma sgombra
Quell' idea, che m' oltraggia; e al fianco mio
Poscia per tuo riparo
Senza taccia d' error torni l' acciaro.

Cos. No, no; ripiglia il brando.

Emi. Ubbidirti non deggio.

Cos. Io tel comando.

Emi. Così vuoi, non m' oppongo. Almen permetti
Ch' io la reggia abbandoni, acciò non dia
Di novelli sospetti
Colpa l' invidia all' innocenza mia.

Cos. Anzi voglio che Idaspe
Sempre de' giorni miei vegli alla cura.

Emi. Io!

Cos. Sì.

Emi. Chi m' assicura
Della fede di tanti, a cui commessa
È la tua vita? Io debitor sarei
Della colpa d' ognun. S' io fossi solo ...

Cos. E solo esser tu dei.
Fra le reali guardie
Le più fide tu scegli: a tuo talento
Le cambia, e le disponi; e sia tuo peso
Di scoprir chi m' insidia.

Emi. Al regio cenno
Ubbidirò; nè dal mio sguardo accorto

Potrà celarsi il reo. (Son quasi in porto.)
Sgombra dall' anima
Tutto il timor;
Più non ti palpiti
Dubbioso il cor;
Riposa, e credimi
Ch' io son fedel.
Se al mio Regnante,
Se al dover mio,
Per un istante
Mancar poss' io,
Con me si vendichi
Sdegnato il Ciel. (1)

SCENA VI.

COSROE E MEDARSE.

Med. Non è piccola sorte
Che uno stranier così fedel ti sia.
Ma non basta, o mio Re; maggior riparo
Chiede il nostro destin.

Cos. Sarai nel giro
Di questo dì tu mio compagno al soglio:
E opporsi a due Regnanti
Non potrà facilmente un folle orgoglio.

Med. Anzi il tuo amor l' irrita. Ha già sedotta
Del popolo fedel Siroe gran parte.
Si parla, e si minaccia. Ah! se non svelli
Dalla radice sua la pianta infesta,
Sempre per noi germoglierà funesta.
Atroce, ma sicuro

(1) Parte.

Il rimedio sarà. Reciso il capo,
Perde tutto il vigore
L'audacia popolare.

Cos. Ah! non ho core.

Med. Anch' io gelo in pensarlo. Altro non resta
Dunque per tua salvezza
Che appagar Siroe, e sollevarlo al trono.
Volentier gli abbandono
La contesa corona. Andrò lontano
Per placar l'ira sua. Se questo è poco,
Sazialo del mio sangue, aprimi il seno.
Sarò felice appieno,
Se può la mia ferita
Render la pace a chi mi diè la vita.

Cos. Sento per tenerezza
Il ciglio inumidir. Caro Medarse,
Vieni al mio sen. Perchè due figli eguali
Non diemmi il Ciel?

Med. Se ricusar potessi
Di scemar, per salvarti, i giorni miei,
Degno di sì gran padre io non sarei.

Deggio a te del giorno i rai;
E per te, come vorrai,
Saprò vivere, o morir.
Io vivrò, se la mia vita
E riparo alla tua sorte;
Io morrò, se la mia morte
Può dar pace al tuo martir. (1)

(1) Parte.

SCENA VII.

COSROÈ.

Piu' dubitar non posso;
È Siroe l'infedel. Vorrei punirlo,
Ma risolver non so; che in mezzo all' ira
Per lui mi parla in petto
Un resto ancor del mio paterno affetto.
Fra sdegno ed amore,
Tiranni del core,
L'antica sua calma
Quest' alma perdè.
Geloso del trono,
Pietoso del figlio,
Incerto ragiono,
Non trovo consiglio;
E intanto non sono
Nè padre, nè Re. (1)

SCENA VIII.

Appartamenti terreni corrispondenti ai giardini.

SIROE *senza spada*, ED ARASSE.

Ara. Chi ricusa un' aita,
Giustifica il rigor della sua sorte.
Disperato, e non forte,
Prence, ti mostri allor che in me condanni
Un zelo che fomenta
Del popolo il favor per tuo riparo.

(1) Parte.

Sir. L' ira del fato avaro
Tollerando si vince.
Ara. Al merto amica
Rade volte è fortuna; e prende a sdegno
Chi meno a lei, che alla virtù, si affida.
Sir. L' alma che in me s' annida,
Più che felice e rea,
Misera ed innocente esser desia.
Ara. Un' innocenza obblia
Che avria nome di colpa. Il volgo suole
Giudicar dagli eventi, e sempre crede
Colpevole colui che resta oppresso.
Sir. Mi basta di morir noto a me stesso.
Ara. Ad onta ancor di questa
Rigorosa virtù, sarà mia cura
Toglierti all' ira dell' ingiusto padre.
Il popolo e le squadre
Solleverò per così giusta impresa.
Sir. Ma questo è tradimento, e non difesa.
Ara. Se pugnar non sai col fato,
Innocente sventurato,
Basto solo al gran cimento
Quando langue il tuo valor.
Rende giusto il tradimento
Chi punisce il traditor. (1)

SCENA IX.

MEDARSE E DETTO.

Med. Come! Nessuno è teco?
Sir. Ho sempre a lato

(1) Parte.

La crudel compagnia di mie sventure.
Med. Son già quasi sicure
Le tue felicità. Deve a momenti
Qui venir Cosroe; e forse
A consolarti ei viene.
Sir. Or vedi quanto
Sventurato son io: del padre in vece
Giunse Medarse.
Med. Il tuo piacer saria
Poter senza compagno
Seco parlar. Porresti in uso allora
Lusinghe e prieghi; e ricoprir con arte
Sapresti il mal talento.
Semplice, se lo speri; io nol consento.
Sir. T'inganni: a me non spiace
Favellar, te presente:
Chi delitto non ha, rossor non sente.
Pena in vederti è il sovvenirmi solo
Ch'abbia fonte comune il sangue nostro.
Med. Sarà mio merto e la corona e l'ostro.

SCENA X.

COSROE, EMIRA *col nome d' Idaspe*, E DETTI.

Cos. Veglia, Idaspe, all' ingresso; e il cenno mio
Nelle vicine stanze
Laodice attenda.
Emi. Ubbidirò. (1)
Cos. Medarse,
Parti.
Med. Ch'io parta! E chi difende intanto,

(1) Si ritira in disparte.

Signor, le mie ragioni?
Cos. Io le difendo.
Sir. Resti, se vuol.
Cos. No, teco
Solo esser voglio.
Med. E puoi, fidarti a lui?
Cos. Più oltre non cercar. Vanne.
Med. Ubbidisco:
Ma poi ....
Cos. Taci, Medarse, e t' allontana.
Med. (Mi cominci a tradir, sorte inumana.) (1)

SCENA XI.

COSROE, SIROE ED EMIRA *in disparte.*

Cos. Siedi, Siroe, e m' ascolta. (2)
Io vengo, qual mi vuoi, giudice, o padre.
Mi vuoi padre? Vedrai
Fin dove giunga la clemenza mia.
Giudice vuoi ch' io sia?
Sosterrò teco il mio real decoro.
Sir. Il giudice non temo: il padre adoro. (3)
Cos. Posso sperar dal figlio
Ubbidito un mio cenno? Infin ch' io parlo,
Taci; e mostrami in questo il tuo rispetto.
Sir. Fin che vuoi, tacerò; così prometto.
Emi. (Che dir vorrà?)
Cos. Di mille colpe reo,
Siroe, tu sei. Per questa volta soffri
Che le rammenti. Un giuramento io chiedo

(1) Parte.
(2) Cosroe siede.
(3) Siede.

Per riposo del regno, e tu ricusi:
Ti perdono, e t'abusi
Di mia pietà. Mi fa palese un foglio
Che v'è tra' miei più cari un traditore;
E mentre il mio timore
Or da un lato, or dall'altro erra dubbioso,
Io veggo te nelle mie stanze ascoso.
Che più? Medarse istesso
Scopre i tuoi falli ...

Sir. E creder puoi veraci ...

Cos. Serbami la promessa; ascolta, e taci.

Emi. (Misero Prence!)

Cos. Ognun di te si lagna.
Hai sconvolta la reggia; alcun sicuro
Dal tuo fasto non è. Medarse insulti;
Tenti Laodice, e la minacci; Idaspe
In fin su gli occhi miei svenar procuri;
Nè ti basta. I tumulti a danno mio
Ne' popoli risvegli ...

Sir. Ah son fallaci ...

Cos. Serbami la promessa; ascolta, e taci.
Vedi da quanti oltraggi
Quasi sforzato a condannarti io sono;
E pur tutto mi scordo, e ti perdono.
Torniam, figlio, ad amarci: il reo mi svela,
O i complici palesa. Un padre offeso
Altra emenda non chiede
Dall'offensor che pentimento e fede.

Emi. (Veggio Siroe commosso.
Ah mi scoprisse mai!)

Sir. Parlar non posso.

Cos. Odi, Siroe. Se temi
Per la vita del reo, paventi in vano.
Se quel tu sei, nel confessarlo al padre

Te stesso assolvi, e ti fai strada al trono:
Se tu non sei, ti dono,
Pur che noto mi sia, salvo l'indegno.
Ecco, se vuoi, la real destra in pegno.

Emi. (Aimè!)

Sir. Quando sicuri
Sieno dal tuo castigo i tradimenti,
Dirò ...

Emi. Non ti rammenti
Che il tuo cenno, Signor, Laodice attende?

Sir. (Oh Dei!)

Cos. Lo so, parti.

Emi. Dirò frattanto ...

Cos. Di' ciò che vuoi.

Emi. T' ubbidirò fedele.
(Perfido, non parlar.) (1)

Sir. (Quanto è crudele!)

Cos. Spiegati, e ricomponi
I miei sconvolti affetti. Or perchè taci?
Perchè quel turbamento?

Sir. Oh Dio!

Cos. T' intendo:
Al nome di Laodice
Resister non sapesti. In questo ancora
T' appagherò: già ti prevenni. Io svelo
La debolezza mia: Laodice adoro;
Con mio rossore il dico; e pure io voglio
Cederla a te. Sol dalla trama ascosa
Assicurami, o figlio; e sia tua sposa.

Sir. Forse non crederai ...

Emi. Chiedea Laodice
Importuna l' ingresso: acciò non fosse

(1) A Siroe.

A te molesta, allontanar la feci.

Cos. E partì?

Emi. Sì, mio Re.

Cos. Vanne, e l' arresta.

Emi. Vado (Mi vuoi tradir?) (1)

Sir. (Che pena è questa!)

Cos. Parla; Laodice è tua. Di più che brami?
Dubbioso ancor ti veggio?

Sir. Sdegno Laodice, e favellar non deggio.

Cos. Perfido! al fin tu vuoi (2)
Morir da traditor, come vivesti.
Che più da me vorresti?
Ti scuso, ti perdono,
Ti richiamo sul trono;
Colei che m' innamora
Ceder ti voglio, e non ti basta ancora?
La mia morte, il mio sangue
È il tuo voto, lo so: saziati, indegno.
Solo e senza soccorso
Già teco io son; via ti soddisfa appieno:
Disarmami, inumano, e m' apri il seno.

Emi. E chi tant' ira accende?
Così senza difesa
In periglio lasciarti a me non lice;
Eccomi al fianco tuo.

Cos. Venga Laodice.

Sir. Signor, se amai Laodice,
Punisca il Ciel...

Cos. Non irritar gli Dei
Con novelli spergiuri.

(1) A Siroe. (2) S' alza.

SCENA XII.

LAODICE E DETTI.

Lao. Eccomi a' cenni tuoi.
Cos. Siroe, m' ascolta.
Questa è l' ultima volta
Che offro uno scampo. Abbi Laodice e il trono,
Se vuoi parlar; ma se tacer pretendi,
In carcere crudel la morte attendi.
Resti Idaspe in mia vece. A lui confida
L' autór del fallo. In libertà ti lascio
Pochi momenti: in tuo favor gli adopra.
Ma se il fulmine poi cader vedrai,
La colpa è tua, che trattener nol sai.
Tu di pietà mi spogli,
Tu desti il mio furor;
Tu solo, o traditor,
Mi fai tiranno.
Non dirmi, no, spietato;
È il tuo crudel desio,
Ingrato, e non son io
Che ti condanno. (1)

SCENA XIII.

SIROE, EMIRA E LAODICE.

Sir. (Che risolver degg'io?)
Emi. Felici amanti,
Delle vostre fortune oh quanto io godo!

(1) Parte.

Oh Persia avventurosa,
Se, imitando la sposa,
I figli prenderan forme leggiadre,
E se avran fedeltà simile al padre!

Sir. (E mi deride ancor!)

Lao. Secondi il Cielo
Il lieto augurio. Ei però tace, e parmi
Irresoluto ancor.

Emi. Parla. Saria (1)
Stupidità, se più tacessi.

Sir. Oh Dei!
Lasciami in pace.

Emi. Il Re sai che t' impose
Di sceglier, me presente,
Il carcere, o Laodice.

Lao. Or che risolvi?

Sir. Per me risolva Idaspe: il tuo volere
Sarà legge del mio. Frattanto io parto,
E vo fra le ritorte
L' esito ad aspettar della mia sorte.

Emi. Ma, Prence, io non saprei ...

Sir. Sapesti assai
Tormentarmi fin ora.
(Provi l' istessa pena Emira ancora.)
Fra' dubbi affetti miei
Risolvermi non so.
Tu pensaci; tu sei (2)
L' arbitro del mio cor.
Vuoi che la morte attenda?
La morte attenderò:
Vuoi che per lei m' accenda?
Eccomi tutto amor. (3)

(1) A Siroe.
(2) Ad Emira.
(3) Parte.

SCENA XIV.

EMIRA E LAODICE.

Emi. (A costei che dirò ?)
Lao. Da' labbri tuoi
Ora dipende, Idaspe,
Il riposo d' un regno, e il mio contento.
Emi. Di Siroe, a quel ch' io sento,
Senza noia Laodice
Le nozze accetteria.
Lao. Sarei felice.
Emi. Dunque l' ami ?
Lao. L' adoro.
Emi. E speri la sua mano ...
Lao. Stringer per opra tua.
Emi. Lo speri in vano.
Lao. Perchè ?
Emi. Posso svelarti un mio segreto ?
Lao. Parla.
Emi. Del tuo sembiante,
Perdonami l' ardire, io vivo amante.
Lao. Di me !
Emi. Sì. Chi mai puote
Mirar, senza avvampar, quell'aureo crine,
Quelle vermiglie gote,
Le labbra coralline,
Il bianco sen, le belle
Due rilucenti stelle ? Ah, se non credi
Qual fuoco ho in petto accolto,
Guarda, e vedrai che mi rosseggia in volto.
Lao. E tacesti ...
Emi. Il rispetto

Muto fin or mi rese.

Lao. Ascolta, Idaspe:

Amarti non poss' io.

Emi. Così crudele! oh Dio!

Lao. Se è ver che m'ami,

Servi agli affetti miei. L' amato Prence

Con virtù di te degna a me concedi.

Emi. Oh questo no; troppa virtù mi chiedi.

Lao. Siroe si perde.

Emi. Il Cielo

Gl' innocenti difende.

Lao. E se la speme

Me pietosa ti finge, ella t' inganna.

Emi. Tanto meco potresti esser tiranna?

Lao. T' odierò fin ch' io viva; e non potrai

Riderti de' miei danni.

Emi. Saranno almen comuni i nostri affanni.

Lao. Amico il Fato

Mi guida in porto,

E tu, spietato,

Mi fai perir.

Ti renda Amore

Per mio conforto

Tutto il dolore,

Che fai soffrir. (1)

SCENA XV.

EMIRA.

Sì diversi sembianti

Per odio e per amore or lascio, or prendo,

(1) Parte.

Ch' io me stessa talor nè meno intendo.
Odio il tiranno, ed a svenarlo io sola
Mille non temerei nemiche squadre;
Ma penso poi che del mio bene è padre.
Amo Siroe, e mi pento
D' esser io la cagion del suo periglio;
Ma penso poi che del tiranno è figlio.
Così sempre il mio core
È infelice nell' odio e nell' amore.

Non vi piacque, ingiusti Dei,
Ch' io nascessi pastorella;
Altra pena or non avrei
Che la cura d' un' agnella,
Che l' affetto d' un pastor.
Ma chi nasce in regia cuna,
Più nemica ha la fortuna;
Che nel trono ascosi stanno
E l' inganno ed il timor.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Cortile.

COSROE ED ARASSE.

Cos. No, no; voglio che mora.
Abbastanza fin ora
Pietosa a me per lui parlò natura.
Ara. Signor, chi t' assicura
Che, Siroe ucciso, il popolo ribelle
Non voglia vendicarlo; e quando speri
I tumulti sedar, non sian più fieri?
Cos. Sollecito e nascosto
Previeni i sediziosi. A lor si mostri,
Ma reciso, del figlio il capo indegno.
Vedrai gelar lo sdegno,
Quando manchi il fomento.
Ara. Innanzi a questo
Violento rimedio, altro possiamo
Men funesto tentarne.
Cos. E quale? Ho tutto
Posto in uso fin ora. Idaspe ed io
Sudammo in vano. Il figlio contumace
Morto mi vuol, ricusa i doni, e tace.
Ara. Dunque degg' io...
Cos. Sì, vanne: è la sua morte
Necessaria per me. Pronuncio, Arasse,
Il decreto fatal; ma sento, oh Dio!
Gelarsi il core, inumidirsi il ciglio:

Parte del sangue mio verso nel figlio.

Ara. Ubbidirò con pena,
Ma pure ubbidirò. Di Siroe amico
Io sono, è ver, ma son di te vassallo;
E sa ben la mia fede
Che al dover di vassallo ogni altro cede.
Al tuo sangue io son crudele
Per serbarti fedeltà.
Quando vuol d'un Re l'affanno
Per sua pace un reo trafitto,
È virtù l'esser tiranno,
E delitto è la pietà. (1)

Cos. Finchè del Ciel nemico
Io non provai lo sdegno,
Mi fu dolce la vita, e dolce il regno:
Ma quando il conservarli
Costa al mio cor così crudel ferita,
Grave il regno è per me, grave è la vita.

SCENA II.

LAODICE E DETTO.

Lao. Mio Re, che fai? Freme alla reggia intorno
Un sedizioso stuol, che Siroe chiede.

Cos. L'avrà, l'avrà. Già d'un mio fido al braccio
La sua morte è commessa; e forse ad esso
Per le aperte ferite
Fugge l'anima rea. Così gliel rendo.

Lao. Misera me, che intendo!
E che facesti mai!

Cos. Che feci? Io vendicai

(1) Parte.

L'offesa maestà, l'amore offeso,
I tuoi torti ed i miei.

Lao. Ah che ingannato sei! Sospendi il cenno.
Nell' amor tuo giammai
Il Prence non t'offese; io t'ingannai.

Cos. Che dici!

Lao. Amore in vano
Chiesi da Siroe, e il suo disprezzo volli
Con l'accusa punir.

Cos. Tu ancor tradirmi?

Lao. Sì, Cosroe, ecco la rea:
Questa s'uccida, e l'innocente viva.

Cos. Innocente chi vuol la morte mia?
Viva chi t'innamora?
È reo di fellonia;
È reo perchè ti piace, e vo' che mora.

Lao. La vita d'un tuo figlio è sì gran dono,
Ch'io temeraria sono,
Se spero d'ottenerlo! A che giovate,
Sembianze sfortunate?
Se placarti non sanno,
Mai non m'amasti, e fu l'amore inganno.

Cos. Pur troppo, anima ingrata, io t'adorai.
Fin della Persia al trono
Sollevarti volea; nè tutto ho detto.
Ho mille cure in petto,
Ti conosco infedele,
E pur, chi 'l crederia? nell' alma io sento
Che sei gran parte ancor del mio tormento.

Lao. Dunque alle mie preghiere
Cedi, o Signor. Sia salvo il Prence, e poi
Uccidimi, se vuoi. Sarò felice,
Se il mio sangue potrà ...

Cos. Parti, Laodice.

Chiedendo la sua vita,
Colpa gli accresci, e il tuo pregar m' irrita.

Lao. Se il caro figlio,
Vede in periglio,
Diventa umana
La tigre ircana,
E lo difende
Dal cacciator.
Più fiero core
Del tuo non vidi;
Non senti amore,
La prole uccidi;
Empio ti rende
Cieco furor. (1)

SCENA III.

COSROE, POI EMIRA.

Cos. VEDIAM fin dove giunge
Del mio destino il barbaro rigore:
Tutto soffrir saprò ...

Emi. Rendi, o Signore,
Libero il Prence al popolo sdegnato.
Minaccia in ogni lato
Co' fremiti confusi
La plebe insana; e s' ode in un momento
Di Siroe il nome in cento bocche e cento.

Cos. Tanto crebbe il tumulto?

Emi. Ogni alma vile
Divien superba. In mille destre e mille
Splendono i nudi acciari; e fuor dell' uso

(1) Parte.

I tardi vecchi, i timidi fanciulli,
Fatti arditi e veloci,
Somministrano l'armi ai più feroci.

Cos. Se ancor pochi momenti
L'impeto si sospende, io più nol temo.

Emi. Perchè?

Cos. Già il fido Arasse
Corse a svenar per mio comando il figlio.

Emi. E potesti così ... Rivoca, oh Dio!
La sentenza funesta:
Nunzio n' andrò di tua pietade io stesso ...
Porgimi il regio impronto.

Cos. Invan lo chiedi:
La sua morte mi giova.

Emi. Ah Cosroe! e come
Così da te diverso? E dove or sono
Tante virtù già tue compagne al trono?
Che mai dirà la Persia?
Il mondo che dirà? Fosti fin ora
Amor de' tuoi vassalli,
Terror de' tuoi nemici:
L'armi tue vincitrici
Colà sul ricco Gange,
Colà del Nilo in su le foci estreme
E l'Indo e l'Etiope ammira, e teme.
Quanto perdi in un punto! Ah! se ti scordi
Le leggi di natura,
Un fatto sol tutti i tuoi pregi oscura.
Deh con miglior consiglio ...

Cos. Ma Siroe è un traditore.

Emi. Ma Siroe è figlio;
Figlio, che, di te degno,
Dalle paterne imprese
L'arte di trionfar sì bene apprese;

Che fu bambino ancora
La delizia di Cosroe e la speranza.
So che a pugnar qualora
Partisti armato, o vincitor tornasti,
Gli ultimi e i primi baci erano i suoi:
Ed ei lieto e sicuro
Al tuo collo stendea la mano imbelle;
Nè il sanguinoso lume
Temea dell' elmo, o le tremanti piume.

Cos. Che mi rammenti!

Emi. Ed or quel figlio istesso,
Quello s' uccide. E chi l' uccide? il padre!

Cos. Oh Dio! Più non resisto.

Emi. Ah se alcun premio
Merita la mia fè, Siroe non mora.
Vado? Risolvi. Or ora
Trattener non potrai la sua ferita.

Cos. Prendi, vola a salvarlo. (1)

Emi. Io torno in vita.

SCENA IV.

ARASSE E DETTI.

Emi. Arasse! Oh Cieli!

Cos. Ah che turbato ha il ciglio!

Emi. Vive il Prence?

Ara. Non vive.

Emi. Ah Siroe!

Cos. Oh figlio!

Ara. Ei cadde al primo colpo; e l'alma grande
Sul moribondo labbro

(1) Gli dà l' impronto regio.

Sol tanto s' arrestò, finchè mi disse:
Difendi il padre; e poi fuggì dal seno.

Cos. Deh soccorrimi, Idaspe, io vengo meno.

Emi. Tu, barbaro, tu piangi! E chi l' uccise?
Scellerato, chi fu? Di chi ti lagni?
Va, tiranno, e dal petto,
Mentre palpita ancor, svelli quel core;
Sazia il furore interno,
Torna di sangue immondo,
Mostro di crudeltà, furia d'Averno,
Vergogna della Persia, odio del mondo.

Cos. Così mi parla Idaspe! È stolto, o finge?

Emi. Finsi fin or, ma solo
Per trafiggerti il cor.

Cos. Che mai ti feci?

Emi. Empio, che mi facesti?
Lo sposo m' uccidesti;
Per te padre non ho, non ho più trono.
Io son la tua nemica, Emira io sono.

Cos. Che sento!

Ara. Oh meraviglia!

Cos. Adesso intendo
Chi mi sedusse il figlio.

Emi. È ver; ma in vano
Di sedurlo tentai. Per mia vendetta
E per tormento tuo, perfido, il dico:
Sappi ch' ei ti difese
Dall' odio mio; ch' ei ti recò quel foglio;
Che innocente morì; ch' ogni sospetto,
Ch' ogni accusa è fallace.
Va, pensaci; e, se puoi, riposa in pace.

Cos. Serba, Arasse, al mio sdegno,
Ma fra ceppi, costei.

Ara. Pronto ubbidisco.

Olà, deponi...

Emi. Io stessa.
Disarmo il fianco mio; prendi. T'inganni, (1)
Se credi spaventarmi. (2)

Cos. Ah parti, ingrata:
D'un' alma disperata
L'odiosa compagnia troppo m'affligge.

Emi. Perchè tu resti afflitto,
Basta la compagnia del tuo delitto. (3)

SCENA V.

COSROE ED ARASSE.

Cos. Ove son? Che m'avvenne? E vivo ancora!

Ara. Consolati, Signor. Pensa per ora
A conservarti il vacillante impero;
Pensa alla pace tua.

Cos. Pace non spero.
Ho nemici i vassalli,
Ho la sorte nemica; il Cielo istesso
Astri non ha per me che sian felici;
Ed io sono il peggior de' miei nemici.
Gelido in ogni vena
Scorrer mi sento il sangue:
L'ombra del figlio esangue
M'ingombra di terror.

(1) Dà la spada ad Arasse, il quale, presala, entra e poi esce con guardie.
(2) A Cosroe.
(3) Parte con guardie.

E per maggior mia pena
Veggio che fui crudele
A un' anima fedele,
A un innocente cor. (1)

SCENA VI.

ARASSE, poi EMIRA *con guardie e senza spada.*

Ara. Ritorni il prigioniero. I miei disegni
Secondino le stelle. Olà, partite. (2)
Emi. Che vuoi, d' un empio Re più reo ministro?
Forse svenarmi?
Ara. No, vivi, e ti serba,
Illustre Principessa, al tuo gran sposo.
Siroe respira ancor.
Emi. Come!
Ara. La cura
D' ucciderlo accettai, ma per salvarlo.
Emi. Perchè tacerlo al padre
Pentito dell' error?
Ara. Parve pietoso,
Perchè più nol temea; se vivo il crede,
La sua pietà di nuovo
Diverrebbe timor. Cede alla tema
Di forza la pietade:
Quella dal nostro, e questa
Solo dall' altrui danno in noi si desta.
Emi. Siroe dov' è?
Ara. Fra' lacci
Attende la sua morte.

(1) Parte
(2) Al comando d' Arasse le guardie conducono fuori Emira, indi partono.

Emi. E nol salvasti ancor?
Ara. Prima degg' io
I miei fidi raccorre,
Per scorgerlo sicuro ove lo chiede
Il popolo commosso. Or che dal padre
Si crede estinto, avremo
Agio bastante a maturar l' impresa.
Emi. Andiamo. Ah vien Medarse!
Ara. Non sbigottirti: io partirò; tu resta
I disegni a scoprir del Prence infido.
Fidati, non temer.
Emi. Di te mi fido. (1)

SCENA VII.

EMIRA E MEDARSE.

Emi. Che ti turba, o Signor?
Med. Tutto è in tumulto,
E mi vuoi lieto, Idaspe?
Emi. (Ignota ancor gli son.) Dunque n' andiamo
Ad opporci a' ribelli.
Med. Altro soccorso
Chiede il nostro periglio. A Siroe io vado.
Emi. E liberar vorresti
L' indegno autor de' nostri mali?
Med. Eh tanto
Stolto non son; corro a svenarlo.
Emi. Intesi
Che già Siroe morì.
Med. Ma per qual mano?
Emi. Non so. Dubbia e confusa

(1) Parte Arasse.

Giunse a me la novella. E tu nol sai?
Med. Nulla seppi.
Emi. Saranno
Popolari menzogne.
Med. Estinto, o vivo,
Siroe trovar mi giova.
Emi. Io ti precedo.
De' tuoi disegni avrai
Idaspe esecutor. (Scopersi assai.) (1)

SCENA VIII.

MEDARSE.

Se la strada del trono
M' interrompe il germano, il voglio estinto.
È crudeltà, ma necessaria; e solo
Quest' aita permette
Di sì pochi momenti il giro angusto.
Ne' mali estremi ogni rimedio è giusto.
Benchè tinta del sangue fraterno,
La corona non perde splendor.
Quella colpa che guida sul trono,
Sfortunata, non trova perdono,
Ma felice, si chiama valor. (2)

(1) Parte. (2) Parte.

SCENA IX.

Luogo angusto e racchiuso nel castello destinato a Siroe per carcere.

SIROE, POI EMIRA.

Sir. Son stanco, ingiusti Numi,
Di soffrir l' ira vostra. A che mi giova
Innocenza e virtù? Si opprime il giusto;
S' innalza il traditor. Se i merti umani
Così bilancia Astrea,
O regge il caso, o l' innocenza è rea.
Emi. Arasse non mentì, vive il mio bene.
Sir. Ed Emira fra tanti
Rigorosi custodi a me si porta?
Emi. Questo impronto real fu la mia scorta.
Sir. Come in tua man?
Emi. L' ebbi da Cosroe istesso.
Sir. Se del mio fato estremo
Scelse te per ministra il genitore,
Per così bella morte
Io perdono alla sorte il suo rigore.
Emi. Senti Emira qual sia.

SCENA X.

MEDARSE E DETTI.

Med. Non temete, o custodi; il Re m' invia.
Emi. Oh Numi!
Med. Idaspe è qui! Senza il tuo brando
Ti porti in mia difesa?
Emi. In su l' ingresso

Mel tolsero i custodi.
(Giungesse Arasse !) (1)

Sir. Ad insultarmi ancora
Qui vien Medarse! E in qual remoto lido
Posso celarmi a te?

Med. Taci, o t' uccido. (2)

Emi. È lieve pena a un reo
La sollecita morte. Ancor sospendi
Qualche momento il colpo. Ei ne ravvisi
Tutto l' orror. Potrò sfogare intanto
Seco il mio sdegno antico.
Tu sai ch' è mio nemico, e che, stringendo
Contro di me fin nella reggia il ferro,
Quasi a morte mi trasse.

Sir. E tanto ho da soffrir?

Emi. (Giungesse Arasse!) (3)

Sir. E Idaspe è così infido,
Che unito a un traditor...

Med. Taci, o t' uccido

Sir. Uccidimi, crudel. Tolga la morte
Tanti oggetti penosi agli occhi miei.

Med. Mori ... (Mi trema il cor.)

Emi. (Soccorso, o Dei!)

Med. Sento, nè so che sia,
Un incognito orror che mi trattiene.

Sir. Barbaro, a che t' arresti?

Emi. (E ancor non viene!) (4)

Med. Chi mi rende sì vile?

Emi. Impallidisci!
Dammi quel ferro; io svenerò l' indegno;
Io svellerò quel core. Io solo, io solo

(1) Guardando per la scena.
(2) Snuda la spada.
(3) Guardando per la scena.
(4) Come sopra.

Basto di tanti a vendicar gli oltraggi.
Med. Prendi; l'usa in mia vece. (1)
Sir. A questo segno
Ti sono odioso?
Emi. Or lo vedrai, superbo,
Se speri alcun riparo ...
Difenditi, mia vita; ecco l'acciaro. (2)
Med. Che fai, che dici, Idaspe? E mi tradisci,
Quando a te m'abbandono?
Emi. No, più non sono Idaspe; Emira io sono.
Sir. (Che sarà!)
Med. Traditori,
Verranno ad un mio grido
I custodi a punir ...
Sir. Taci, o t'uccido.

SCENA XI.

ARASSE *con guardie*, E DETTI.

Ara. VIENI, Siroe.
Med. Ah difendi,
Arasse, il tuo Signor.
Ara. Siroe difendo.
Med. Ah perfido!
Ara. Dipende (3)
La città dal tuo cenno. Andiam; consola
Con la presenza tua tant'alme fide:
Libero è il varco; e lascio

(1) Dà la spada ad Emira. (3) A Siroe.
(2) Emira da la spada a Siroe.

Questi in difesa a te. Vieni, e saprai
Quanto fin or per liberarti oprai. (1)

SCENA XII.

SIROE, EMIRA E MEDARSE.

Med. Numi! ognun m' abbandona.
Emi. Andiamo, o caro.
Dell' amica fortuna
Non si trascuri il dono.
Siegui i miei passi; ecco la via del trono.
Sir. È pur vero, idol mio,
Che non mi sei nemica? Oh Dio! che pena
Il crederti infedele!
Emi. E tu potesti
Dubitar di mia fè?
Sir. Perdona, o cara:
Tanto in odio alle stelle oggi mi vedo,
Che per mio danno ogn' impossibil credo.
Emi. Ch' io mai vi possa
Lasciar d' amare,
Non lo credete,
Pupille care;
Nè men per gioco
V' ingannerò.

(1) Parte e restano con Siroe le guardie.

Voi foste, e siete
Le mie faville,
E voi sarete,
Care pupille,
Il mio bel foco
Fin ch' io vivrò. (1)

SCENA XIII.

SIROE E MEDARSE.

Med. Siroe, già so qual sorte
Sovrasti a un traditor. Più della pena
Mi sgomenta il delitto. Al soglio ascendi;
Svenami pur, senza difesa or sono.

Sir. Prendi (2), vivi, t' abbraccio, e ti perdono.
Se l' amor tuo mi rendi,
Se più fedel sarai,
Son vendicato assai,
Più non desio da te.
Sorte più bella attendi,
Spera più pace al core,
Or che al sentier d' onore
Volgi di nuovo il piè. (3)

SCENA XIV.

MEDARSE.

Ah con mio danno imparo
Che la più certa guida è l' innocenza.

(1) Parte.
(2) Gli dà la spada.
(3) Parte con le guardie.

Chi si fida alla colpa,
Se nemico ha il destino, il tutto perde.
Chi alla virtù s'affida,
Benchè provi la sorte ognor funesta,
Pur la pace dell'alma almen gli resta.

Torrente cresciuto
Per torbida piena,
Se perde il tributo
Del gel che si scioglie,
Fra l'aride sponde
Più l'onde non ha.
Ma il fiume, che nacque
Da limpida vena,
Se privo è dell'acque
Che il verno raccoglie,
Il corso non perde,
Più chiaro si fa. (1)

SCENA XV.

Gran piazza di Seleucia con veduta del palazzo reale e con apparato magnifico, ordinato per la coronazione di Medarse, che poi serve per quella di Siroe. Nell'aprir della scena si vede una mischia tra i ribelli e le guardie reali, le quali sono rincalzate e fuggono.

COSROE, EMIRA E SIROE, *l'uno dopo l'altro, con ispada nuda;* INDI ARASSE *con tutto il popolo. Cosroe, difendendosi da alcuni congiurati, cade.*

Cos. Vinto ancor non son io.
Emi. Arrestatevi, amici; il colpo è mio.
Sir. Ferma, Emira; che fai? Padre, io son teco;

(1) Parte.

Non temer.

Emi. Empio Ciel!

Cos. Figlio, tu vivi!

Sir. Io vivo, e posso ancora
Morir per tua difesa.

Cos. E chi fu mai
Che serbò la tua vita?

Ara. Io la serbai.
Libero il Prence io volli,
Non oppresso il mio Re. Di più non chiede
Il popolo fedel. Se il tuo contento
Non fa la mia discolpa,
Puoi la colpa punir.

Cos. Che bella colpa!

SCENA ULTIMA.

MEDARSE, LAODICE E DETTI.

Med. PADRE.

Lao. Signor.

Med. Del mio fallir ti chiedo
Il perdono, o la pena.

Lao. Anch'io son rea;
Vengo al giudice mio: l'incendio acceso
In gran parte io destai.

Cos. Siroe è l'offeso.

Sir. Nulla Siroe rammenta. E tu, mio bene, (1)
Deponi al fin lo sdegno. Ah, mal s'unisce
Con la nemica mia la mia diletta:
O scordati l'amore, o la vendetta.

Emi. Più resister non posso. Io con l'esempio

(1) Ad Emira.

Di sì bella virtù l' odio abbandono.

Cos. E perchè quindi il trono
Sia per voi di piacer sempre soggiorno,
Siroe sarà tuo sposo.

Em. e Sir. Oh lieto giorno! (1)

Cos. Ecco, Persia, il tuo Re. Passi dal mio
Su quel crin la corona: io stanco al fine
Volentier la depongo. Ei, che a giovarvi
Fu da' prim' anni inteso,
Saprà con più vigor soffrirne il peso.

CORO.

I suoi nemici affetti
Di sdegno e di timor
Il placido pensier
Più non rammenti.
Se nascono i diletti
Dal grembo del dolor,
Oggetto di piacer
Sono i tormenti.

(1) Siegue l' incoronazione di Siroe.

SIFACE.

ARGOMENTO.

Per rendere estinti gli odii antichi, e fermar più stabile amistà e pace, Siface Re di Numidia chiese al Re Lusitano Viriate sua figlia per consorte e regina, ma ciò solo per politica di regnante, non per affetto di sposo, poichè già Siface teneramente viveva amante d' Ismene figlia d' uno de' principali del suo regno. Giunse Viriate in Rusconia capitale della Numidia, ed in vece di trovare lo sposo vi rinvenne un empio tiranno, che per disfarsi dall' impegno di doverla prendere per moglie la calunniò di tradimento, ma resa palese la frode, e vinto l' animo barbaro di Siface dal cuore generoso di Viriate, alla fine la chiamò al trono ed al suo letto, come nel dramma con diversi accidenti disteso si trova.

INTERLOCUTORI

SIFACE re di Numidia.

VIRIATE principessa di Lusitania.

ERMINIO generale delle armi di Siface, amante d' Ismene.

ISMENE figlia d' Orcano.

ORCANO padre d' Ismene.

LIBANIO confidente di Siface.

La scena si finge in Rusconia capitale della Numidia.

SIFACE

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Parte esteriore delle mura di Rusconia con porta della città da un lato, dall' altro il palazzo d' Orcano. Porto di mare in prospetto.

SIFACE, ERMINIO ORCANO, GUARDIE E POPOLO.

Orc. Fra le superbe mura
Della fedel Rusconia, ove tu stesso
Dalla reggia di Cirta
Per accoglier la sposa il piè volgesti,
Vedi, Signor, che di tue nozze il grido
L' Africa aduna, ed a ciascuno in fronte
Puoi rimirare espressi
I segni del piacer. Tu solo intanto
D' Imeneo tra le faci
Nel giubilo comun sospiri, e taci?
Erm. Fin dall' opposto lido
Il Rege Lusitano
Viriate sua prole
Pegno di fede e d' amistà t' invia.
La sua beltà, la sua virtù qual sia
Già per fama conosci; e quando a lei

Quasi unito ti miri,
In vece di goder taci, e sospiri?

Sif. Orcano, Erminio, è vero,
È vaga Viriate; io stesso, o Dei,
Il momento affrettai d'unirmi a lei.
Ma qual era, io non sono. Ad ogni istante
Prendon nuova sembianza i nostri affetti.
In diletto l'affanno
Cangiasi in un momento,
E quel che fu piacer, divien tormento.

Orc. Come?

Erm. Perchè?

Sif. Barbaro ciel! che giova,
Che di Sifaoe il nome
Tema l'Africa tutta, e il mondo adori!
Se ad onta del mio core
Deggio stringere al seno ... (1)

Orc. Odi, o Signore,
Quella voce festiva
Annuncia a noi, che Viriate arriva.

SCENA II.

Al suono di trombe si vede approdare una galera con altri legni, dalla quale sopra un ponte sbarcano Viriate e Libanio con numeroso seguito di guardie Spagnuole e di Mori. Sifaoe con Orcano ed Erminio si appressano per ricevere Viriate.

VIRIATE, LIBANIO E DETTI.

Lib. Ecco, invitto Sifaoe,
La real Viriate,
Che dal ciel lusitano

(1) Si sente suono di trombe.

Condur per tuo comando
All' onor del tuo letto a me fu dato.

Sif. Donna sublime, a cui m' accoppia il fato,
Eccoti in questo amplesso il primo pegno
Di quell' ardor, che accende
Con reciproca fiamma i nostri petti.
(Che gran tormento è il simular gli affetti!)

Vir. Sposo e Signor, s' io non ti reco in dono
Di fugace beltà vano splendore,
Ti porto almen l' amore,
L' onestà, la costanza,
Doni di te più degni, e pregi miei.

Sif. Mi son noti abbastanza. (Odio costei.)

Erm. Ve', con che dolce lume
Su quel volto risplende
Amore e maestà.

Sif. (Ma non m' accende.)

Orc. Solo al cor di Siface
Serbava il ciel sì nobili catene.

Sif. (Tutto mi spiace a paragon d' Ismene.)

Vir. In me nulla è di vago,
Fa l' amor del mio Rege ogni mio vanto.
Ma qual, Signor, (se tanto
Chieder lice a una sposa) acerbo affanno
Occupa il tuo pensier?

Sif. Stupido ammiro
Ciò che di vago aduna
Nel tuo sembiante amor: (quanto è importuna!)
Libanio, Orcano.

Lib., *Orc.* Sire.

Sif. Al mio real soggiorno
La reina guidar sia vostra cura.

Vir. E tu qui resti? Appena
Giungo su gli occhi tuoi,

Mesto m' accogli, allontanar mi vuoi?

Sif. Tu, che al trono nascesti,
Quante cure abbia un Re saper dovresti.
Vanne, nè far oltraggio
Alla mia fedeltà co' tuoi sospetti.
(Che gran tormento è il simular gli affetti!)

Vir. Così vuoi, partirò. Ma non so quale
Incognita sventura
Par che tema il mio cor.

Sif. Parti sicura.

Vir. Se d' Aquilon lo sdegno
Tronca la pianta amata,
La vite innamorata
Languida cade al suol.
Del caro tronco priva
Non ha chi la sostenta,
Il rio non la ravviva,
Non l' alimenta il sol. (1)

SCENA III.

ERMINIO E SIFACE.

Erm. Perchè dolente e mesto
In così lieto dì, Signor, tu sei?

Sif. Odi, Erminio, i miei casi. Al Rege ibero,
Per estinguer fra noi gli odii e le risse,
Chiedo la figlia, ei la promette. A lui
Va Libanio in mio nome. Io qui mi porto
Per accoglier la sposa, e in queste arene
S' offre al mio sguardo, e m' innamora Ismene;
E tale ardor io sento,

(1) Parte.

Che del nodo primier per lei mi pento.
Erm.(O gelosia crudel!) e pur d' Ismene,
Signor, sia con tua pace,
Viriate è più vaga.
Sif. A me non piace.
*Erm.*Se alla real consorte
Si fa noto il tuo foco, ah qual dolore ...
Sif. Sol penso al piacer mio.
Erm. (Barbaro core!)
Ma la gloria, la fede,
La promessa ... Il dover ...
Sif. M' attende Ismene
Nell' albergo vicin, sieguimi, e taci;
Tu, che suddito sei,
I regii affetti esaminar non dei. (1)

SCENA IV.

ERMINIO.

Dunque infido è il mio bene?
Dunque finora ho sospirato in vano?
E si fa mio rivale il mio Sovrano?
Troppo infelice io sono:
Se gli affetti abbandono,
Se vendicarmi intendo,
O la mia fede, o la mia fiamma offendo.
Se lascio il mio bene,
Il povero core
In mezzo alle pene
Estinto cadrà.

(1) Parte.

Se m' armo all' impegno,
Rivale ho il mio Re,
E solo il mio sdegno
Fellone mi fa. (1)

SCENA V.

Deliziosa rustica ne' palazzi reali.

SIFACE e ISMENE.

Sif. E mi discacci, Ismene?
E mi nieghi il tuo cor?
Ism. Sì, fin ad ora
Mi fu gloria l' amarti, or m' è delitto.
Sif. Perchè?
Ism. Di Viriate
Lo sposo in te ravviso,
Non l' amante d' Ismene.
Sif. È ver, mi lega
La sorte a lei, ma con diverso laccio
A Viriate in braccio
Il dover mi conduce, a te l' amore:
Ella ha solo la destra, Ismene il core.
Ism. Anche quel cor le dona,
Che a lei si deve, e la mia fiamma oltraggia.
Che fatta anch' io più saggia
Men credula sarò di quel che fui
Nel prestar fede alle lusinghe altrui.
Sif. Oh Dio! Perchè crudele
Una colpa del fato in me condanni?
Ah s' io t' amo...
Ism. Se m' ami,

(1) Parte.

Signor, lasciami in pace.
Se per farmi infelice
Fin nell' alma d' un Re manca la fede,
Porterò lunge il piede,
Sfogherò le mie pene in altro lido.
Poveri affetti miei! Siface infido!

Sif. Ah, non turbar col pianto,
Cara, le tue pupille. Io già mi scordo
D' ogni dover, d' ogni rispetto; Ismene
Oggi sarà mia sposa,
Quando ancor mi costasse un tradimento.
Tutto è minor delitto
Di quel, che offende una beltà sì cara.

Ism. Dunque?

Sif. Vieni alla reggia, e ti prometto
Della sposa a dispetto,
Ad onta della sorte,
Che sarai mia Regina e mia consorte.

Scettro, corona e soglio,
Credimi, avrai da me,
Ma voglio poi da te
Costanza e fede.
Serbami tu l' amor,
Un fido Re che t' ama
Sol brama dal tuo cor
Questa mercede. (1)

(1) Parte.

SCENA VI.

ISMENE, POI ERMINIO

Ism. Vanne, felice Ismene,
Vanne; fra pochi istanti
Il crine avrai del real serto cinto,
La tua beltà, le tue lusinghe han vinto.
Erm. Dove, bell' idol mio,
Dove?
Ism. Alla reggia.
Erm. Oh Dio!
Ism. Perchè sospiri?
Perchè nel volto impallidir ti veggio?
Erm. T' amo, ti perdo, e sospirar non deggio?
Ism. Le tue perdite chiami
Gli acquisti miei; no, non è ver, che m' ami.
Erm. Ah non fidarti, Ismene,
De' reali favori;
Son le cagioni oscure,
Talor sembrano acquisti, e son sventure.
Ism. Or se dubbio è l' evento,
D' ingannarmi fra tanto io mi contento.
Mi lusinghi la speme,
Che la lusinga è grata.
Erm. Bella Ismene adorata,
E mancar tu mi puoi?
Ism. Sento gli affanni tuoi,
Ma se il real desio
Mi prescrive così, che far poss' io?
Se fra le tue ritorte
Più l' alma mia non è,
Lagnati della sorte,
Non ti lagnar di me.

Basti alla tua costanza
La dolce rimembranza,
Ch' io sospirai per te. (1)

SCENA VII.

ERMINIO.

E può senza rossore
Vantar tanta incostanza un' alma ingrata?
No, no, del re tiranno
Teme Ismene l'amore,
E chi sa quanto affanno
Costi questa menzogna al suo bel core?
Mi tradisca, o sia fedele,
Non sarò giammai disciolto.
Mi par bella in quel bel volto
Fin l'istessa infedeltà.
Forse finge esser crudele,
Perchè manchi in me l'ardore,
E l'istesso suo rigore
È un effetto di pietà. (2)

SCENA VIII.

Appartamenti reali con sedie,

VIRIATE, poi ORCANO

Vir. Mel predisse il mio core,
Fu vero il mio timore;
Il perfido Siface
Stretto in altre catene

(1) Parte. (2) Parte.

In faccia alla sua sposa adora Ismene:
Chiede luce dall' ombre
Chi vuol costante affetto,
Chi fede vuol d' un Africano in petto.
Che mai farò ... Ma il genitor d' Ismene,
Forse prima cagion di mia ruina,
Ardisce offrirsi agli occhi miei!

Orc. Regina.

Vir. Eh taci, Orcano, taci. Un sì gran nome
La mia beltà non merta, o il volto mio:
Ismene è la Regina, e non son io.

Orc. Ismene?

Vir. Sì; già nel real soggiorno
Per opra tua la rimirò Siface.
Sol di lei si compiace, e già la sorte
Seconda il tuo disegno,
Se per mezzo d' Ismene aspiri al regno.

Orc. Forse alcun, che procura
La tua pace turbar, sarà fra noi.
Vedi tu stessa, odi tu stessa, e poi
I giusti sdegni accesi ...

Vir. Vidi abbastanza, ed abbastanza intesi.

Orc. Suddito nacqui, e sol la gloria io bramo
Di suddito fedel: prove ne chiedi?
Comanda, ubbidirò ...

Vir. Ch' io ti comandi?
Meglio conosco, Orcano, il fato mio;
Tu sol comandi, ed ubbidir degg' io.
Vuoi che d'Africa io parta
Senza che torni alle paterne soglie
Col titol di Reina, o quel di moglie?
Via, si apprestin le navi,
Ma non quelle fastose,
Con cui mandommi il genitor invitto;

Basta un picciolo legno al mio tragitto.

Orc. Ah, Regina, m' offendi,
Se co' sospetti tuoi ...

Vir. Contento ancor non sei? parla, che vuoi?
Che io resti in queste arene,
E che al fasto d' Ismene
Miserabile oggetto,
Vil ministra divenga al regio letto?
Via, si tronchin le chiome,
Grado si cangi e nome.
Mi si tolgano i fregi
Ornamento de' Regi.
Altro ammanto recate,
Ma non sia già di quelli
Che dall'Asia portò la tiria prora.
Di mal tessuti velli
Purchè un manto mi copra, è troppo ancora.

Orc. La mia gloria così tacciando vai,
Perchè fin or non sai
Qual sangue mi trascorra entro le vene.
Io son, Regina ...

Vir. Il genitor d' Ismene.

Orc. Questo ingiusto sospetto
È troppo pertinace;
L' opre mie parleran, se il labbro tace.
Dalla cuna intorno al core
Portai meco onore e fede.
Quella fede, e quell' onore
Alla tomba io porterò.
Con quel sangue che versai,
Coronai la mia costanza,
Con quel sangue che m' avanza
L' onor mio difenderò. (1)

(1) Parte.

SCENA IX.

VIRIATE, poi LIBANIO.

Vir. Mal comincia in me il nome
Di Regina e di moglie, io che risolvo?
Lib. (Di delitto fallace
Rea la consorte sua brama Siface.
Di me si fida, e chiede
Ch' io simulando amor tenti sua fede,
Ma Viriate è qui.) Regina.
Vir. Oh Dio!
Lib. (Mi confonde il timor.) Qual cura affanna,
Real donna, il tuo cor?
Vir. Sorte tiranna.
Libanio, io son tradita,
Già per altra ferita
Il mio sposo mi lascia in abbandono.
Mi portasti ai rifiuti, e non al trono.
Lib. Mi son noti i tuoi torti, e tu dovresti
Dolerti men. Al fin che perdi? un core
Che costanza non ha, che non ha fede.
Se un' altra fiamma chiede,
Se brama un altro core il tuo desio,
Più costante di quello, eccoti il mio.
Se non possiedo un regno,
Ho real sangue in seno,
E unito a te ne sarò degno almeno.
Vir. Mi tradisci ancor tu? ma sudi in vano
Colle richieste impure
A farmi meritar le mie sciagure.
Lib. E tradimento appelli
Un' offerta di fede a chi la brama?

Vir. Fede non è, ma fellonia si chiama.
Lib. Ah, Regina, il tuo petto,
È incapace d'amor, privo d'affetto.
Vir. Ardo d'amor anch'io,
Com'è l'usato stile
D'ogni anima gentile,
D'ogni amoroso cor.
Ma nel tuo sen, nel mio
Amor cangiando aspetto,
Virtute è nel mio petto,
In te diventa error. (1)

SCENA X.

LIBANIO.

Strani affetti d'amor! mi fingo amante
Per servire a Siface, e mentre il labbro
Simulando favella, il cor s'accende,
E il fallace amor mio vero si rende.
Se tanto piace
Quando è sdegnata,
Quando è placata
Che mai sarà?
Amai per giuoco,
Ma la mia face
A poco a poco
Vera si fa. (2)

(1) Parte. (2) Parte.

SCENA XI.

ISMENE, POI ORCANO.

Ism. Dal paterno ricetto
Eccoti giunta, Ismene, al regio tetto.
Qui del real diadema
Adorna il crin .. ma che dirà fra tanto
Il volgo osservator dell' opre altrui?
Eh son vani rispetti: il volgo ancora
Detesta i mezzi, e poi gli effetti adora.
E tu, povero Erminio,
S' io ti manco di fe', che mi dirai?
Tu m' amasti gran tempo, ed io t' amai.
Quel volto mi piagò,
Di costanza, d' amor quel volto è degno,
Ma quel volto però non vale un regno.
T' intendo, sì, mio cor,
Pensando al caro ben
Con nuovi moti in sen
Ti sento palpitar,
Languir ti sento.
Ah soffri il tuo dolor,
Soffri, nè ti lagnar.
Dopo un breve penar
Sarai contento. (1)
Orc. Tu di Siface in corte?
Perchè? chi ti condusse
Senza attender l' assenso
Del paterno voler? rispondi, audace.
Temeraria, chi fu? parla.
Ism. Siface.

(1) Partendo s'incontra con Orcano.

Orc. Ei da te che pretende?
Ism. Io non osai
Del mio Sovrano esaminar gli arcani.
Orc. Tanto sei rispettosa, e poi disprezzi
L'ira del genitore,
Le leggi d'onestà, la gloria mia,
Che mi costò fin or tanta fatica?
Figlia indegna di me, figlia impudica,
Se colpa io n'ho, se mai
Esempi così rei
Ebbe da me, voi lo sapete, o Dei.
Ism. Qual riparo alla forza?
Orc. E ancor non ti confonde il tuo rossore?
Ah, che del fallo istesso
Questa pace che mostri, anch'è peggiore.
Vieni, perfida, e taci. (1)
Ism. Ove?
Orc. Fra i Sciti,
O in più lontana terra,
Che nell'ignota sponda
L'ingiurie mie, la tua vergogna asconda.
Ism. Perdonami, non deggio ...
Orc. E qual dover contrasta
Al rimorso di un fallo,
E di figlia al dover?
Ism. Quel di vassallo.
Orc. Prima, che la tua colpa
Oltraggi l'onor mio, con questa mano
Il cor ti passerò. (2)

(1) La prende per un braccio.

(2) Snuda la spada contro Ismene.

SCENA XII.

VIRIATE E DETTI.

Vir. Fermati, Orcano.
Così contro la figlia?
Orc. Ah mia Regina,
A ragion mi condanna il tuo sospetto;
Vuoi vendetta, ecco il ferro, ed ecco il petto. (1)
Punito il gran delitto
Nella prima cagion convien che sia.
Io generai la rea, la colpa è mia.
Ism. (Chi mi consiglia?)
Vir. Sorgi,
Principe generoso, e a me perdona
L'innocente trasporto, il mio timore
Nel crederti infedel troppo fu cieco,
La nemica è costei, lasciami seco.
Orc. Differisci la pena, e non la togli,
Se l'involi da me. Lascia, o Regina,
In quel core inumano
L' onor di vendicarti a questa mano.
Ism. (Che fia di me?)
Vir. No, parti; il tuo rispetto
Mostrami in questo almeno.
Orc. Io partirò, ma con le furie in seno.
Almen la Parca irata
Non mi serbasse in vita;
Perfida figlia ingrata!
Donna real tradita!
Misero genitor!

(1) S' inginocchia.

Ho perso i miei sudori,
Se basta un sol momento
Di cento allori e cento
A togliermi l' onor. (1)

SCENA XIII.

VIRIATE E ISMENE.

Vir. (Di tutte le mie pene
È costei la cagion.) T' accosta, Ismene. (2)
Tu siedi: e voi partite. (3)
Ism. Eh tua suddita io sono;
Colpevole mi credi,
E vuoi...
Vir. Voglio così, t' accosta, e siedi. (4)
Ism. (Favor sospetto!)
Vir. (Prima
Lusingarla degg' io.) Siam sole, Ismene:
Tel confesso, io t' odiai, nel mio sospetto
Di Siface l' amor ti fece rea,
Ma così bella Ismene io non credea.
Vendette meditai, ma non so come
Rimirando il tuo volto
Più sdegnata non sono,
Vendetta non desio,
Compatisco chi t' ama, e t' amo anch' io.
Ism. Tal merto in me non vedo.
Vir. (Forse lo crederà.)
Ism. (No, non lo credo.)
Vir. Che tu con arti impure

(1) Parte.
(2) Va a sedere.
(3) A' paggi, che si ritirano.
(4) Va a sedere.

Vogli del mio Signor sedur l'affetto,
Che del padre a dispetto,
Che ad onta dell' onor ... Eh non s' annida
Sotto spoglia sì bella un' alma infida.
Ism. Qual sia la mia bellezza,
Viriate, io non so; so, che a quest'alma
Fanno oltraggio i sospetti
Del genitore, e tuoi. Giammai Siface
Non parlommi d'amore, il grado mio,
Il tuo merto ... Eh son folle
Discolpandomi teco; io già sicura
Dell' onor mio ti vedo.
(Forse lo crederà.)
Vir. (No, non lo credo.)
So che pudica sei;
Però sugli occhi miei,
Nel mio soggiorno istesso,
Ismene, tel confesso, è debolezza,
Io non posso mirar tanta bellezza.
Ism. Dunque da me, che brami?
Vir. Lontana ti vorrei.
Ism. Ma tu non m' ami!
Vir. Per ciò toglier procuro
Ogni cagion di sdegno al nostro affetto.
Ism. S' io venni al regio tetto,
Siface il comandò. Dal suo volere
Dipende il partir mio.
Vir. Parti, l'istesso siam Siface, ed io.
Ism. Partir non posso.
Vir. Io tel consiglio, e quando
Consigliarti non giova, io tel comando.
Ism. Altri qui che Siface, e il padre mio
Non comanda fin ora.
Vir. Ma Viriate ancora

Giudice e tua Sovrana il ciel destina.

Ism. Regina ancor non sei.

Vir. Non son regina? (1)

Chi avrà mai tanto fasto

Di contrastarmi il soglio?

Ism. Io tel contrasto. (2)

Vir. Perfida, le tue pari

Benchè amate da un Re, non son Regine,

Ma destinate sono

Al piacer di chi regna, e non al trono.

Ism. Saprò di tanta offesa

Vendicarmi con l' opra.

SCENA XIV.

SIFACE E DETTE.

Sif. E qual contesa? (3)

Ism. Scostati, o Re: se tu nol sai, di nuovo

Viriate dirà, che le mie pari

Sol destinate sono

Al piacer di chi regna, e non al trono.

Sif. Qual trono? qual piacer? Io non t' intendo.

Quando giunger mi vedi,

Perchè tu mi discacci?

Ism. A lei lo chiedi. (4)

Sif. Qual ira! e perchè altrove

Rivolgi il ciglio, quando (5)

Siface s' avvicina?

Regina, e perchè mai?

(1) Si leva da sedere.

(2) S' alza.

(3) Verso Ismene.

(4) Accennando Viriate.

(5) A Viriate, che non lo guarda.

Vir. Non son Regina.
Sif. Sentimenti sì rei
Chi ardisce proferir?
Vir. Chiedilo a lei. (1)
Sif. Ismene, oh Dio, sdegnosa
Non ti posso mirar.
Ism. Vanne alla sposa.
Sif. Viriate, è costante
Siface al suo dover.
Vir. Vanne all' amante.
Sif. Forse non credi vero
L' affetto del mio cor?
Ism. Sei menzognero.
Sif. L' affetto del mio core
Forse vero non è?
Vir. Sei traditore.
Sif. Ma qual colpa è la mia? ditemi voi
La mia colpa qual è: ma voi tacete?
Di che, di che m' accusa
Quel silenzio ostinato?
Vir. Tu lo sai.
Ism. Lo sai tu.
Vir. Perfido.
Ism. Ingrato. (2)

SCENA XV.

SIFACE

Frema pur Viriate,
E mi chiami infedel colei che adoro,
Io non cangio pensier. Quella non curo,

(1) Accennando Ismene. (2) Partono.

E questa placherò. Divien maggiore
Tra l' angustie ch' io provo in me l' ardore.

Nobil onda
Chiara figlia d' alto monte,
Più ch' è stretta e prigioniera,
Più gioconda
Scherza in fonte,
Più leggiera
All' aure va.

Tal quest' alma
Più ch' è oppressa dalla sorte,
Spiegherà più in alto il volo,
E la palma
D' esser forte
Dal suo duolo
Acquisterà.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Cortile.

SIFACE e LIBANIO.

Lib. Siface, in van tentai
Di Viriate il cor. Lusinghe e prieghi
Tanta forza non hanno, onde s' abbassi
Fino ad amarmi il suo reale orgoglio.
Sif. Incostante o fedele, io reo la voglio.
Vanne, amato Libanio, e fra catene
In custodita parte
Viriate conduci.
Lib. E qual delitto
Può farla rea? Forse il suo genio onesto?
Sif. Mi toglie Ismene: il suo delitto è questo.
Lib. Pensa, o Signor, che il volgo
Ingiusto non ti creda: il volgo adora
La giustizia nel Re. L' idea di quella
Ad ubbidir lo sforza.
Sif. Eh spesso il volgo appella
Col nome di giustizia anche la forza.
Per mantenermi il regno
Basta un vel di ragione al mio disegno.
Lib. Onde il pretesto a tal disegno avrai?
Sif. Tutto, amico, pensai; mentito foglio
Farà giusto il mio sdegno, io vo' che mòra
Erminio, e Viriate.
Lib. Erminio ancora!

Sif. Sì, l'indegno s'arresti.
Lib. Alle catene
Qual colpa lo condanna?
Sif. Adora Ismene.
Lib. Dunque ...
Sif. Non più dimore.
Di Siface all'amore, alla vendetta
Servi fedele, e il guiderdone aspetta.
Lib. Ubbidirò, ma poi
Premio da te non voglio,
L'onor de' cenni tuoi
Premio per me sarà.
Quando mercè richiede
D'un suddito la fede,
Più merito non ha. (1)

SCENA II.

SIFACE, POI ISMENE.

Sif. Pur che giunga una volta
A posseder la sospirata Ismene,
Non distingue il cor mio
Dalla frode il dover.
Ism. Siface, addio.
Sif. Dove, mio ben? T'arresta.
Ism. Voglio fuggir da questa
Troppo alla pace mia nemica stanza;
Ho sofferti abbastanza
Rimproveri ed offese.
Tutto Siface intese;
Ma non veggio fin or la mia vendetta.

(1) Parte.

Troppo, ingrato, t'amai.

Sif. Fermati, aspetta.

Ism. E che aspettar degg' io?
Che la rivale infida
In seno a te dell' amor mio si rida?
O che su gli occhi tuoi come impudica
Mi sveni il padre mio?
Ah pur troppo aspettai; Siface, addio.

Sif. Odi, Ismene adorata,
Vendicata già sei.

Ism. Son vendicata?
Come?

Sif. Per mio comando
Prigioniera è la sposa,
E la pena condegna
Al fallo avrà.

SCENA III.

ORCANO *in atto di metter mano alla spada verso* ISMENE, E DETTI.

Orc. Pur ti raggiungo, indegna.

Ism. Difendimi, signore.

Sif. Olà, t' arresta:
Che tenta Orcano, e qual baldanza è questa?

Orc. La mia vita è l' onor, nè tu farai
Ch' io giunga a tollerar gli oltraggi miei.

Sif. Gli affetti del tuo Re rispetta in lei.

Ism. D' una tua figlia è sangue,
Non d' una tua nemica
Quello, che vuoi versar.

Orc. Menti, impudica.
Chi con le sante leggi
D' onore e d' onestà non si consiglia,

No, mio sangue non è, non è mia figlia.
Sif. Se non è figlia Ismene,
È Siface tuo Re; potrei ...
Orc. Signore
Della vita tu sei, non dell' onore.
Ism. L'onestà non offendo,
Se consagro al mio Re gli affetti miei.
Orc. A qual rossor voi mi serbaste, o Dei!
Ism. Porto, è vero, il sen piagato,
Ma rimorso al cor non sento.
Il tuo sdegno è mio tormento,
Ingannato genitor.
Partirò dagli occhi tuoi;
Deh tu rendimi, se puoi, (1)
Innocente nel suo cor. (2)

SCENA IV.

ORCANO E SIFACE.

Orc. Finchè a punirti io giungo,
Ti seguirò.
Sif. Fin ora
Ti soffersi per lei, fermati, e taci.
Forse l' istessa scusa
Non basterà per la seconda offesa.
Orc. Non avrà sempre un Rege in sua difesa.
Sif. E qual ragione, Orcano,
Hai da sdegnarti seco?
In che, in che t' offende
L' amor d' un Re, che attende
A premiar nella figlia i tuoi sudori?

(1) A Siface. (2) Parte.

Orc. Siface, e per qual fallo
Io meritai sì vergognosi onori?
Per te fedel vassallo
Il petto esposi a cento piaghe e cento,
Non ricusai cimento,
Nè periglio per te; fra i rischi e l'ire
A favor del tuo nome
Sotto l'acciaro incanutii le chiome.
Ah, quando in mezzo all'armi
Misto al sangue il sudor per te versai,
Così barbaro premio io non sperai.

Sif. L'opre tue mi rammento, adoro Ismene;
E quando in dono a lei
Offro cortese e la corona e l'ostro,
Grato abbastanza al genitor mi mostro.

Orc. Qual ostro? qual corona? a Viriate
Non la donasti già, non è tua sposa?

Sif. No, mia sposa non è. L'empia m'insidia
E la vita e l'onor.

Orc. Come?

Sif. Un suo foglio
Ad Erminio diretto,
E di sua man vergato, a me palesa
La congiura e l'amor.

Orc. D'onde l'avesti?

Sif. Il messo la tradì. Vieni, tu stesso
Dell'empio tradimento
Il giudice sarai.

Orc. Numi, che sento!

Sif. Pianta, che men profonde
Ha le radici in terra,
Più innalza al ciel le fronde,
Più presto a cader va.

D' ogni più debol vento
Un soffiò sol l' atterra,
E perde il suo bel verde,
Perchè pieno alimento
Il suolo non le dà (1)

SCENA V.

VIRIATE, *poi* LIBANIO *con guardie che portano catene*, *indi* ERMINIO.

Vir. Timori, gelosie, sospetti e sdegni
Che volete da me? Per mio tormento
Tutti nel cor vi sento; il mio riposo
Tutti a vicenda a disturbar venite,
Ma di me che sarà, poi non mi dite.
Lib. Per comando real ...
Vir. Forse ritorni
A tentar la mia fè?
Lib. Vengo, Regina,
Del regio cenno esecutor: quei lacci,
Nè so per qual cagione, il Re t' invia.
Vir. Io prigioniera?
Lib. Sì.
Erm. (Stelle! che fia?) (2)
Vir. È il barbaro costume
Degno d' Africa in ver, lacci e ritorte
Alla figlia d' un Re, d' un Re consorte.
Lib. Viriate, anche hai tempo
D' accettar l' amor mio, placa lo sdegno,
E libera sarai.
Erm. (Ministro indegno!) (3)

(1) Parte con Orcano.
(2) In disparte.
(3) Come sopra.

Vir. A prezzo così vile
Odio la libertà. Per questo core
Ceppi, ferro, velen, catene e morte,
E se v' è mal peggiore,
Anche ha placido aspetto
A paragon del tuo mal nato affetto.
Lib. Già che vuoi le catene, olà s' annodi.
Serbatela alla pena
Entro carcere orrendo.
Or non hai più difesa.
Erm. Io la difendo. (1)
Vir. Fermati, Erminio.
Lib. Traditor, che tenti? (2)
Vir. Al decreto real...
Erm. Lascia, o Regina,
Che punisca il mio ferro il suo delitto.
Lib. Non è più tuo quel ferro, a me lo rendi.
Erm. Non è mio? Temerario, e qual ragione
Hai tu di domandarlo?
Lib. Il Rè l' impone.
Erm. Come!
Vir. L' impone il Re?
Lib. S' arresti.
Erm. Adoro
Il comando real. Prendi, ma poi (3)
Trema, fellon, che non mi torni al fianco.
Lib. Eh forse allor non ti vedrà sì franco.
Vir. Che si tarda? Compisci
L' opra, Libanio; a me quelle catene. (4)

(1) S' avanza colla spada nuda.
(2) Pone mano alla spada.
(3) Getta la spada.
(4) Viriate viene incatenata.

SCENA VI.

ISMENE, E DETTI.

Ism. Qui la rival?)
Vir. Giungi opportuna, Ismene.
Vedi, questi son lacci, e son tuo dono,
Io di questi son degna, e tu del trono.
Ism. Compatisco i tuoi casi. A tuo favore
L' opra mia con Siface,
Se brami, impiegherò.
Vir. Stanca non sei
D' impiegarti per te?
Ism. Non cura Ismene
A favor d' un' amica
Nè sudor, nè fatica.
Vir. A me, che rea non sono,
La catena fin or punto non pesa.
E se fosse tuo dono
La libertà, diventerebbe offesa.
Ism. Sensi d' anima grande. Erminio ancora
Qui prigionier?
Lib. Fu di Siface il cenno.
Erm. Come? A noi lo dimanda
Chi nel cor di Siface ha sì gran parte?
Ism. Io? solo il Re comanda, e fino adesso
Viriate ed il Re sono l' istesso
Vir. Non tanto fasto, Ismene. Ove si cangia
Facilmente ventura,
La sorte più felice è men sicura.
Ism. Instabile è la sorte, assai diversa
Però con noi si mostra;
Io ne provo il favore, e tu lo sdegno,

Offre a te lacci, a me promette un regno.

Vir. Sì, ma però non toglie
Della sorte il difetto
Il carattere eccelso a un regio petto.
Io senza regia sede
Regina son con la catena al piede.
Tu sempre, ancor che avessi
Cento provincie al tuo comando pronte,
Serva sarai con la corona in fronte.
Andiam, Libanio.

Lib. Io lascio,
Custodi, a voi del prigionier la cura.

Ism. Quanto mi fa pietà la tua sventura.

Vir. Tu mi vorresti misera,
Anima indegna e perfida,
No, la catena e il carcere
Misera non mi fa.
Contro quest' alma intrepida
Sfoga il mal nato orgoglio;
Ma, barbara, ricordati
Che se m' involi il soglio,
Ti costa l' onestà. (1)

SCENA VII.

ISMENE, ERMINIO, *ed alcune delle guardie.*

Ism. Credimi, Erminio, a parte
Io son del tuo dolore,
Sallo il ciel, se mi pesa, e sallo amore.

Erm. Non è poca ventura:
Almen possono alfin le mie catene

(1) Parte con Libanio e guardie.

Un sospiro ottener dal cor d' Ismene.

Ism. Ma sai tu di qual fallo ...

Erm. Altro delitto,
Che l' amarti non ho. Forse Siface
Odia un rivale in me. Se questa è colpa,
Io son reo, lo confesso,
E ancor su gli occhi suoi direi l' istesso.
Per cagion così bella
Il carcere m' è caro e le ritorte,
Non temo le sventure, amo la morte.

Ism. Ah! lascia, Erminio, lascia
D' amarmi più, d' essermi più fedele;
E apprendilo da me.

Erm. Legge crudele.
Perchè apprender degg' io
L' infedeltà da Ismene? ah no, più tosto
Tu cerca, o mia speranza,
Cerca tu d' imitar la mia costanza.

Ism. Non posso.

Erm. Un' altra volta
Mel promettesti, o cara.

Ism. Erminio, ascolta.
Tutto è vero, io t' amai,
Il tuo volto, il tuo cor mi piacque allora,
Anche più ti dirò, mi piace ancora.
Ma l' offerta d' un trono ...
Quel diadema ... quell' ostro ... eh se tu stesso
Trovar potessi una Regina amante,
Che faresti, non so.

Erm. Sarei costante.

Ism. In me, sia con tua pace,
Non v' è tanta virtù. Vano è lo sdegno,
Son vane le querele,
Acquista un regno, e ti sarò fedele.

Erm. Dunque son nel tuo core
Onore, fedeltà, costanza, affetto,
Nomi senza soggetto, idoli vani!
A' tuoi desiri insani
Abbandonati, ingrata; il foco mio
Scordati pur, cangerò stile anch' io.
Cercherò nuove fiamme,
Saprò scordarmi anche d' Ismene il nome,
L' abborrirò quanto l' amai ... ma come?
Lascia il lido,
E il mare infido
A solcar torna il nocchiero,
E pur sa che menzognero
Altre volte l' ingannò.
Quel sembiante,
Che m' accese,
Incostante
A me si rese,
E pur torno a vagheggiarlo,
E lasciarlo,
Oh Dio! non so. (1)

SCENA VIII.

ISMENE.

Fuggi pur dal mio petto,
Importuna pietà, ch' io non t' ascolto.
Con più sereno aspetto
Mi favelli la speme, or che vicina
È la vittoria mia, l' altrui ruina.

(1) Parte.

Già corro in seno
Del mio contento,
Amico è il vento,
Sereno è il mar.
Già col favore
D'amiche stelle
Solcai l'orrore
Delle procelle,
Senza timore
Di naufragar. (1)

SCENA IX.

Gran sala per il giudicio. Trono da un lato, a piè del quale è un tavolino con sedia.

SIFACE *con foglio*, LIBANIO.

Lib. Nelle vicine stanze
Stan custoditi i rei. Per compir l'opra
Manca solo il tuo cenno.

Sif. Il servo ancora
Di Viriate io comparir non veggio.
Già le promesse e l'oro
L'avran, cred'io, per opra tua sedotto
A sostener, che del mentito foglio
Ei fosse il messaggier.

Lib. Minacce e prieghi
Furon vani con lui.

Sif. Dunque avrem noi
Chi la calunnia ordita
Scoprir potrà.

Lib. No, lo privai di vita.

(1) Parte.

Sif. Da saggio oprasti. Or vanne, i rei conduci. (1)
Di quel servo la morte
Molto giovar potrà; dirò che volle
Erminio, e Viriate
Toglier così chi palesar potea
La colpa lor... nol crederà ciascuno:
Ma se nol crede appieno,
Cagione avrà di dubitarne almeno.

SCENA X.

ORCANO E DETTO.

Orc. Al tuo cenno sovrano
Qui mi porto, Signor.
Sif. T' accosta, Orcano.
Il tradimento indegno
Pur troppo è vero, or lo vedrai per prova.
Orc. Punir lo dei. (Finger così mi giova.)
Vien Libanio, mio Re.
Sif. Qui assiso in soglio
Le discolpe e l' accuse udir io voglio. (2)
Là tu giudice siedi.
Orc. Il cenno adempio. (3)
(Perchè di me si fidi, i sdegni miei
Dissimular degg' io.)
Sif. Vengano i rei.

(1) Parte Libanio.
(2) Va al trono.
(3) Va a seder al tavolino.

SCENA XI.

VIRIATE, ERMINIO *incatenati*, LIBANIO *con guardie*, E DETTI

Vir. Siface, eccoti innanzi
D' un Re la figlia infra catene avvolta.
Così d' esser accolta
Non mi credea, nè che Siface al fine
Queste pompe serbasse alle Reine.

Sif. Nè Siface credea
Di ritrovarti rea; questo è tuo foglio.
Prendilo, Orcano, e leggi. (1)

Vir. Un foglio mio?

Erm. (Che sarà ?) Ma fra tanto
Chi palesa il mio fallo, in che peccai ?

Sif. Viriate difendi, e non lo sai ?
Leggi. (2)

Orc. *Erminio adorato.* (3)

Vir. Io scrissi, e quando mai !

Erm. Numi che sento !

Orc. (Misera sposa!)

Lib. (Oh frode!)

Erm. Oh tradimento!

Sif. Siegui. (4)

Orc. *Fra l' ombre amiche* (5)
Della vicina notte, allor che crede
Sicuro di mia fede
Meco posare in pace,
Di propria mano io svenerò Siface.

(1) Orcano prende il foglio.
(2) Ad Orcano.
(3) Legge.
(4) Ad Orcano.
(5) Siegue a leggere.

Tu intanto, a cui commessa
È dell'armi la cura,
La grande impresa assicurar procura.

Vir. Io con la destra mia?
Sif. Taci.
Orc. (Oh inganno!)
Erm. Oh menzogna!
Lib. (Oh fellonia!)
Orc. *Sai che del nostro amore* (1)
L'unico prezzo è questo.
Lo sposo io sveno, e tu provvedi al resto.
Viriata.
Sif. Ora è tempo
Ch'io le discolpe intenda.
Difenditi, se puoi.
Vir. Ch'io mi difenda?
Si difenda quel vile,
Che d'accusarmi ardisce; è suo rossore,
Non mio fallo l'accusa;
A chi colpa non ha, scorno è la scusa.
Ch'io mi difenda? No. Fin dalla cuna
A proferire apprese
Sol comandi il mio labbro, e non difese.
Lib. (Nobile ardir!)
Sif. Dunque già rea tu sei,
Se alcun non parla.
Erm. Io parlerò per lei.
Chi quel foglio recò? D'onde l'avesti?
Sif. Di Viriate il servo,
Che ne fu messaggier, tradì l'arcano.
Erm. Qual è? Perchè si asconde?
Venga.

(1) Siegue a leggere.

Sif. È giusto.
Lib. Ei l'uccise, e poi lo chiede.
Erm. Io?
Lib. Sì, chi non si avvede,
Che tu con la sua morte
Al tuo fallo scemar tenti la prova?
Erm. Ah foste voi ...
Sif. Dissimular non giova.
Vir. Questo di più.
Sif. D'Orcano
La sentenza s'ascolti. Ei pensa, e tace? (1)
Parla, che fai?
Orc. L'orrore
Di sì reo tradimento
Tutta m'occupa l'alma,
Tutto m'agghiaccia il cor, muto mi rende.
Sif. Dì, se vedesti mai
Più enorme infedeltà.
Orc. No, non la vidi.
Sif. Per la sposa infedel, per quel fellone
Io stesso mi arrossisco.
Orc. E n'hai ragione.
Erm. Fin Orcano congiura a nostro danno?
Vir. Già un perfido lo credo, e non m'inganno.
Orc. No, perfido non sono,
Adempio il mio dover, detesto il fallo,
E tal m'accende il seno
Odio e furor per l'esecrando eccesso,
Che vorrei di mia man punirlo io stesso.
Sif. Fedel ministro, al fine
Tu vedi, che non resta
Un'ombra di difesa al tradimento.

(1) Ad Orcano pensoso.

Orc. Ah che pur troppo è chiaro;
Così cieco foss' io per non mirarlo;
Tutto accorda a provarlo,
Mi son palesi i rei,
La colpa è certa, (e tu l'autor ne sei.)
Sif. Dunque decidi.
Orc. È necessario al regno
Che muoia chi tradì.
Vir. Giudice indegno!
Erm. Anima rea!
Sif. Confusa,
Viriate, io ti veggio, il tuo delitto
Dovrei punire, e n' ho pietà. Si sciolga. (1)
Erm. (Qual cangiamento, oh Dei!)
Sif. Colla clemenza
Vendicarmi vogl' io; colpa d' amore
Degna al fine è di scusa, io ti perdono.
Ma perchè poi contro di me non sia
Occasion di sospetto il perdonarti,
Tu stessa afferma il tuo delitto, e parti.
Orc. Che dirà?
Sif. Non rispondi?
Vir. E vuoi ch' io stessa
M' accusi per viltà, benchè innocente?
Sif. Se tardi anche un momento, ambi morrete.
Erm. Si muoia.
Vir. A me rendete,
Barbari, quei legami. I lacci miei,
La mia morte dov' è? Che più s' aspetta?
L' opra compisci, e il tuo disegno affretta.
Sif. E vuoi...
Vir. Voglio che almeno

(1) Una delle guardie scioglie le catene a Viriate.

Vendicator dell' innocenza oppressa
Il rimorso crudel ti resti in seno.

Sif. Che parli d'innocenza? È di tua mano
Vergato il foglio; a lei lo porgi, Orcano.

Orc. Vedilo, e ti difendi. (1)

Vir. Infame è il foglio,
Traditor chi lo scrisse, empio chi il crede. (2)

Sif. Dunque così ...

Vir. Così ragione io rendo;
Così l'onor dell'opre mie difendo.

Sif. Olà: troppo soffersi, alle catene
Costei ritorni.

Vir. E sia contenta Ismene.

Rendimi i lacci miei,
Dammi la morte in dono. (3)
So, che innocente io sono,
Voi lo sapete, o Dei,
Quel traditor lo sa. (4)
Soffri la tua sventura, (5)
Godi di mie ritorte, (6)
Non m'accusar d'impura, (7)
E faccia poi la sorte
Quel che di me vorrà. (8)

(1) Orcano dà il foglio a Viriate.
(2) Lo strappa.
(3) A Siface.
(4) A Libanio.
(5) Ad Erminio.
(6) Ad Orcano.
(7) A Siface
(8) Partono con Libanio, e guardie.

SCENA XII.

SIFACE, ORCANO, ERMINIO *con altre guardie.*

Sif. Gia' che di mia clemenza
S'abusa Viriate, Erminio almeno
Sappia goderne. Apprendi
Quanto verso di te pietoso io sono,
La tua colpa confessa, e ti perdono.
Orc. Stendi, Erminio, la destra,
Ora che puoi, della fortuna al crine.
Erm. Sì, persuaso alfine
Tutto dirò: per la beltà d'Ismene.
Io porto il cor trafitto,
Son rival di Siface, ecco il delitto.
Orc. Taci.
Sif. Sì, temerario, io l'amo, e quando
Genio maggior non mi legasse a lei,
Solo per tormentarti io l'amerei.
Erm. Sappi per tuo cordoglio,
Che Ismene in te non ama altro che il soglio:
Sappi per tuo martiro,
Ch'io costo al cor di lei qualche sospiro.
Sif. Superbo, a me dinanzi
Tanto ardisci?
Orc. Ah, Signor, placa lo sdegno,
Quel folle ardir sol di pietade è degno.
Sif. Pietà con chi m'offende?
Pietà con chi disprezza
Il mio rigore e la clemenza mia?
Pietà con lui troppa viltà saria.
Fiume che torbido
Da' monti scende,

Rapido folgore,
Che l'aria accende,
Son lievi immagini
Del mio furor.
Gli Dei mi tolgano
L'onor del trono,
Se con quel perfido
Crudel non sono,
Se non mi vendico
D'un empio cor. (1)

SCENA XIII.

ORCANO, ERMINIO *con guardie.*

Erm. Chi mai creduto avrebbe,
Che Orcano ancor ...
Orc. Quanto t'inganni, amico.
Erm. Amico!
Orc. Sì, per vostro bene io fingo. (2)
Erm Ascoltami; che giova
Il tuo fingere a noi?
Orc. Giova, che in tanto
Libero io sia; se fra catene io sono,
Qual difesa vi resta?
Erm. E sarà vera
Poi la promessa tua?
Orc. Fidati, e spera. (3)

(1) Parte.
(2) In atto di partire.
(3) Parte.

SCENA XIV.

ERMINIO.

Lusinghiere speranze, a consolarmi
Tutte nell' alma mia tornar vi vedo,
M' ingannaste altre volte, e pur vi credo.
La cerva ch' è ferita,
Se al fianco ha la saetta,
Fugge, ma fugge in vano
Dall' arco feritor.
Corre dal monte al piano,
Crede salvar la vita,
Ma più che il corso affretta,
La morte affretta ancor.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Carcere con porta da un lato, e cancelli in prospetto, con sassi dove si possa sedere e scrivere.

VIRIATE.

Questo carcere orrendo
Dunque è la reggia, ove Siface accoglie
L'innocente sua moglie?
Son quest'ombre le faci,
Questi lacci che ho al piè, son le catene
Del mio regio imeneo? Barbare stelle,
Ismene ingannatrice,
Siface traditor, sposa infelice!
Quei rugginosi ferri,
Lo squallor della notte,
Di quei sassi l'orrore
Son presagi di morte al mio timore.
Venga, venga una volta:
L'aspettar di morire
È della morte il più crudel martire.

SCENA II.

LIBANIO *con una Comparsa che porta sopra la sottocoppa una tazza di veleno, e uno stile*, E DETTA.

Lib. Il Re (non l'oso dir) per me t'invia ...
Vir. Veleno e ferro?
Lib. Sì, sceglier tu dei.

Vir. Dono degno di lui.

Lib. Se vuoi, Regina,
Al ferro ed al velen posso involarti.

Vir. No, no, voglio morir, lasciali, e parti. (1)
Viriate, che pensi?
Che risolvi? Che speri? Ardisci, è questo
Il momento funesto in cui raccolga
In soccorso del core
Tutti i spirti reali il tuo valore.
Mori, e sia di tua morte
Questo acciaro fatal... ma no, non voglio,
Che il sangue mio fuor dell'aperte vene
Chiami dal soglio a calpestarlo Ismene.
Questo velen mi porti (2)
Con aspetto men fier la morte in seno.
Ricusa il labbro mio
La bevanda crudel... si mora. Oh Dio!
E morir mi conviene
In queste infami arene,
Sul fior degli anni miei, priva d'amici,
Dal genitor lontana,
Lontana, oh Dio, dalle paterne mura,
Sola, schernita, e col rossor d'impura?
Numi, voi che in ciel regnate,
Per pietà non mi serbate
A sì fiero, ingiusto affanno.
O palese al mondo sia
Il candor dell'alma mia,
O uno strale a me vibrate,
Che mi tolga alle mie pene,
Che m'involi al mio tiranno.

(1) La Comparsa posa la sottocoppa, e parte con Libanio.

(2) Getta lo stile.

SCENA III.

LIBANIO E DETTA

Lib. Il Re brama, o Regina,
Saper come sceglìesti.
Vir. Ho scelto, e questa
Esser dee la mia morte. (1)
Lib. Ancor ti resta
La mia fede, se vuoi.
Vir. Recami un foglio;
Pria di morire al genitor vorrei
Narrare i casi miei. Dalla tua fede
Una misera figlia altro non chiede.
Lib. Ubbidirò fedele.
(Mi fa pietà, benchè mi sia crudele.) (2)
Vir. Già più scampo non v'è; si chiuda almeno
Il viver mio con generoso fine,
E il barbaro Siface
Vegga tanta fortezza,
Che giunga a detestar la sua fierezza.
Scrivi l'ultime note,
Sventurata Regina. (3)

(1) Accenna il veleno.
(2) Parte.
(3) Una Comparsa porta da scrivere, e parte.

SCENA IV.

SIFACE *ferma sulla porta del Carcere*, *mentre* VIRIATE *sta scrivendo.*

Sif. Ella ancor vive?
Vir. *Padre e Signor.* (1)
Sif. Se spera (2)
Dal genitor lontano
Riparo al suo morir, lo spera in vano.
Ad affrettarlo io vengo,
Perchè sia l'amor mio contento appieno.
Vir. *E Siface m' invia ferro e veleno.* (3)
Sif. Ferro e velen t' invia, (4)
Nè v' è scampo per te. Troppo, Siface,
Tollerasti finor, più non s' aspetti;
Si tolga il foglio, e il suo morir s' affretti.
Ma no: soffrasi ancor qualche momento:
Così quanto pensò, noto mi sia.
Vir. *Il suo castigo e la vendetta mia.*
Sif. Vengano a vendicarsi
L' ire del genitor. La sua baldanza
Altre volte domai. (5)
Vir. Scrissi abbastanza. (6)
Sif. A me quel foglio.
Vir. O ciel!
Sif. Non hai rossore
D' aggiunger nuove colpe al primo errore?
Vir. Leggi, crudele, e poi

(1) Scrive.
(2) Non inteso da Viriate.
(3) Come sopra.
(4) Come sopra.
(5) Non inteso da Viriate.
(6) Siface s' appressa a Viriate, e le toglie il foglio.

Dimmi chi s'abbia a vergognar di noi. (1)

Sif. *Padre e Signor, d' antica torre in seno*
Cinta d' aspre ritorte
Son destinata a morte,
E Siface m' invia ferro e veleno.
Io son tua figlia, e basta
Questo nome a provar, che rea non sono.
Al mio sposo perdona, io gli perdono;
E se vuoi vendicarmi,
Questo perdono sia
Il suo castigo e la vendetta mia.
Con l' ultimo sospiro altro non chiede
Dal caro genitore
Una figlia infelice allor che muore.
(Oh Dio, che leggo!)

Vir. È tempo,
Ch' io richiami sul volto i miei rossori,
Or che leggesti i miei secondi errori.

Sif. (Qual incognito affetto
D' importuna pietà mi sento in petto!)
Che pietà? Via, si mora.

Vir. E vuoi tu stesso
Della tragica scena
Farti, oh Dio, spettator!

Sif. Sì per tua pena.

Vir. T' appagherò, crudele, (2)
Morrò su gli occhi tuoi. Questo veleno...
Ma no; contenta appieno
Non sarebbe così la tua fierezza. (3)
Dammi quel ferro istesso,
Che porti al fianco appresso,

(1) Legge la lettera scritta da Viriate.

(2) Prende la tazza.

(3) La getta.

Godranno in rimirarlo i tuoi furori
Tinto del sangue mio.

Sif. Prendilo, e mori. (1)

SCENA V.

ERMINIO, ORCANO *di dentro*, E DETTI.

Erminio, Orcano.
LIBERTÀ, libertà.

Vir. Stelle, che fia!

Sif. D'atti gagliardi e strepitosi accenti
Rimbomban questi marmi.
Rendimi il brando mio.

Vir. No, non tel rendo,
Forse ad arte il destino
Mi diè in pugno il tuo ferro.

Sif. Cresce il tumulto.

Vir. E cresce
In me il coraggio. (2)

Erm. Viriate viva.

Orc. Libertà, libertà.

Sif. Ribelli indegni.
Traditor, chi ti sciolse? (3)

Orc. Io lo disciolsi.

Sif. E tradisci il tuo Re? (4)

Orc. Punisco un empio,
E il dover non offendo.

(1) Le dà la spada, e Viriate la prende.

(2) Erminio ed Orcano coi Congiurati, dopo gettati a terra i cancelli del carcere, escono con spada nuda alla mano.

(3) Ad Erminio.

(4) Ad Orcano.

Erm. Cada, che più si tarda?

Vir. Io lo difendo. (1)

Erm. Difendi un che ti toglie
Dalle tempia il diadema?

Vir. A te non lice
Delle nostre contese arbitro farti.

Orc. Difendi un che ti toglie
La vita?

Vir. E tu non dei
Con un fallo maggior punir un fallo.

Erm. Difendi un che ti toglie
L' onor?

Vir. L' onor sta meco,
Sta nel mio cor, nelle opre mie risiede.

Sif. Per me combatte e tradimento e fede.

Orc. Se i tuoi torti non curi,
Vendico i miei. (2)

Vir. Lo sosterrà il mio braccio,
Il mio dover lo sosterrà.

Erm. S' abbatte
La crudeltà e l' inganno. (3)

Sif. Infidi, al vostro Re?

Erm., *Orc.* Sei Re tiranno.

Orc. Che risolvi?

Vir. Risolvo,
Che parta ognun di voi.

Erm. Ch' io qui ti lasci prigioniera e sola,
Senz' aita e difesa?

Vir. Mi difende abbastanza
Con l' innocenza mia la mia costanza.

Orc. Resta, infelice, io parto.

(1) Si pone avanti a Siface con spada alla mano.

(2) In atto di ferir Siface.

(3) Come sopra.

Erm. Quel fiero cor tu non conosci ancora. (1)
Sif. Oh virtù che mi vince, e m' innamora!
Vir. Siface, in fin adesso
Vedesti in me la tua difesa, or mira
La tua vittima in me. Che fai? Che pensi?
Forse poco ti sembra
Ch' io mora di mia man? Brami tu stesso
Il mio sangue versar? Sazia il furore:
Eccoti il ferro.
Sif. (Ah mi si spezza il core!) (2)
Dammi la destra.
Vir. Ecco la destra.
Sif. Vieni.
Vir. Ove mi guidi? È tempo
Ch' io qui mi fermi, e la mia morte attenda.
Ove mi guidi? È tempo
Che la sventura mia chiara mi renda.
Rispondi, ove m' aggiri?
Perchè taci, e sospiri?
Silenzio pertinace!
Sif. Quando parlan gli affetti, il labbro tace.
Mio bel sole,
Vir. Idolo mio,
Sif. Per te provo
Vir. Per te sento
Sif. Dolce e caro mio contento,
Vir. Caro e dolce mio contento,
Sif., *Vir.* Che più bello non si dà.
Sif. Sei placata?
Vir. Sì, mio bene,

(1) Partono. (2) Riprende la spada.

Sif., *Vir.* L' odio mio / tuo già estinse amor.
E mi / ti accende in sen l' ardor,
Che giammai s' estinguerà.

SCENA VI.

Galleria illuminata.

ERMINIO, ORCANO *con spada nuda alla mano.*

Orc. GIA' siam perduti, amico.
Erm. Almen si tenti
Di ritrovare Ismene,
Pria che torni Siface
Dal carcere alla reggia.
Orc. Sì, la figlia s' involi
D' un Re tiranno al barbaro desio.
Erm. Non perdiamo i momenti.
Orc. Amico, addio. (1)
Erm. Senti; tu da quel lato,
Io vo da questo a rintracciarla.
Orc. Intesi. (2)
Erm. Odi: qual pria di noi
S' incontri in lei, qui la conduca, e poi
Renderem colla fuga
L' onestà sua, la nostra vita illesa.
Orc. Secondino gli Dei la giusta impresa. (3)
Erm. Benchè turbato e nero
Il ciel si vegga e il mare,
Non teme il buon nocchiero,
Nè lascia di sperar tranquilla calma.

(1) Vuol partire.
(2) Vuol partire.
(3) Parte.

Così nell' alta impresa
Non langue il mio valore,
E di giust' ira accesa
Sento ch' alcun timor non ha quest' alma. (1)

SCENA VII.

ISMENE, LIBANIO *tutto agitato.*

Ism. Che fa? dov' è Siface?
Perchè tarda così? Pur questo è il loco,
In cui dovrà fra poco
Del mio regio imeneo splender la face.
Spero, dubito, e sento
Ch' ogni picciolo indugio è mio tormento.

Lib. Con ragione paventi
Del tuo Siface. La corona ... il soglio ...
I promessi imenei ...
Siface, oh Dei! A che più dir non voglio.
Forse già tra l' ombre squallide
Di Cocito su le sponde
Agitato si confonde
Tra l' amore e l' empietà.
Ma in pensando a te suo bene
La maggior di tante pene
Solo Ismene a lui sarà. (2)

(1) Parte. (2) Parte.

SCENA VIII.

ERMINIO *con spada nuda*, E DETTA.

Ism. FERMA. Quai sensi ...
Erm. Ismene, idolo mio,
Fuggiam.
Ism. Perchè? Come disciolto?
Erm. Oh Dio!
Tutto saprai; per ora
Fuggi del Re lo sdegno.
Ism. Il Re sdegnato!
Erm. Sì, mio bene; un momento
Potrebbe esser fatale
Alla vita d' Orcano e alla mia vita.
Ism. Che fu? Perchè quel ferro?
Che tentò il genitore?
Perchè fuggir degg' io?

SCENA IX

ORCANO E DETTI.

Erm. VIENI, o Signore,
Ecco Ismene, partiam.
Orc. Non è più tempo.
Erm. Come?
Orc. Dalle catene
Viriate è disciolta,
E qui Siface a coronarla or viene.
Ism. A coronarla?
Erm. In lui
Chi destò la ragion?

Orc. Quando si vide
Contro il nostro furor da lei difeso,
Da tal virtù sorpreso
Della sua crudeltade ebbe rossore,
E la pietade in lui divenne amore.
Ism. (Che sento!)
Erm. Onde il sapesti?
Orc. Un de' regj ministri
Tutto narrommi, il popolo festivo
La sua Regina acclama,
E ognun la pompa a rimirar s' affretta.
Ism. (Ed io restar dovrò senza vendetta?)
Erm. Noi che farem? Siam rei.
Orc. Colpa sì bella
Merta premio, e non pena.
Ism. Ed io fra tanto
Che far dovrò?
Orc. Dalla Reina attendi,
Come noi da Siface, il tuo perdono.
D' Erminio al puro affetto,
Che sua ti brama, i tuoi trascorsi io dono.
Erm. Che pensi, o Ismene?
Ism. Io voglio,
Se il genitor l' approva,
Prima che giunga al soglio,
Di Viriate al piede
Salde prove recar della mia fede.
Orc. Vanne, è giusto.
Erm. Ma poi
Ritorna a consolarmi.
Ism. Tornerò qual mi vuoi.
(Ma pria voglio il piacer di vendicarmi.)
Son io quel legno andace,
Che a nuovo acquisto intento

Fidò le vele al vento,
E le speranze al mar.
Ma già che il vento e l'onda
Io ritrovai fallace,
L'abbandonata sponda
Ritorno a sospirar. (1)

SCENA X.

ERMINIO E ORCANO.

Erm. Troppo fidiamo, amico,
Alla nostra virtù; chi sa, che poi
Crudel contro di noi
Pur Siface non sia?
Orc. La nostra pena
Per lui rossor, gloria per noi saria.
Erm. Qual gloria? Il mondo crede
Sempre reo chi è punito.
Orc. È ver, procura
Spesso opporsi l'invidia alle bell'opre,
Ma l'inganno non dura, e il ver si scopre.
Alza al ciel pianta orgogliosa
Le sue verdi eccelse cime,
Cade un fulmine, e l'opprime,
E rimane estinta al suol.
Tal s'innalza ancor fastosa
La superbia d'un tiranno,
Ma punita alfin dai Numi
Fia che resti, e si consumi
Nel suo affanno e nel suo duol. (2)

(1) Parte.
(2) Orcano ed Erminio mentre fanno per entrare in un lato, esce dall'altro Siface.

SCENA XI.

SIFACE *con guardie*, E POI LI SUDDETTI.

Sif. A quai strane vicende
Oggi il cielo m' espose? Erminio, Orcano,
Dove, dove n' andate?
Erm. Ah Siface!
Orc. Ah Signore! (1)
Erm. Se la nostra virtù ti sembra errore,
Pronto alla pena io sono.
Orc. Se colpa è la pietà, chieggio il perdono.
Sif. Amici, io debbo a voi
Tutta la gloria mia. Sorgete, amici.
Io più non son l' istesso,
D' amicizia e di pace
Vi dà un pegno Siface in questo amplesso.
Tu mi rendi all' innocenza,
Tu mi togli al mio rossore,
Bella al par del vostro errore
Non fu mai la fedeltà.
Quella calma, ch' ho nell' alma,
Tutta è lode d' una frode,
Che togliendomi all' affanno
Parve inganno, e fu pietà.

(1) S' inginocchiano.

SCENA XII.

VIRIATE, LIBANIO *con numeroso seguito*, E DETTI.

CORO

SEMPRE in soglio col fido regnante
Lieta viva la sposa fedel.

Sif. Viriate, ecco il trono,
Che fin ad oi ti contrastò il destino.
Vieni, e sarà tuo dono,
Se vi soffri un ingrato a te vicino.

Vir. No, Siface; io non chiedo
Da te novella emenda,
Basta che la mia fè chiara si renda.

Sif. D'ogni sofferto affanno
Perdon ti chiedo. In questa destra io t'offro
La mia fede, il mio cor, l'affetto mio.

Vir. Non rammento l'offese, e tua son io.

Sif. A tuo arbitrio, o Regina,
La tua rival consegno.

SCENA ULTIMA.

ISMENE E DETTI.

Ism. SAZIA pure il tuo sdegno,
Vendica i torti tuoi, vieni, e mi svena.

Vir. Sì vendicar mi voglio, ecco la pena. (1)

Sif. Generoso perdono!

Ism. Io son confusa.

Orc. O magnanimo core!

(1) L'abbraccia.

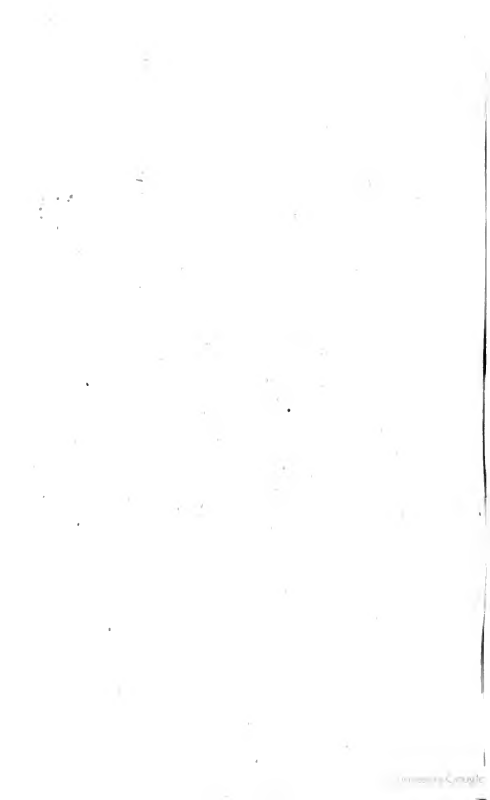
Erm. Questa è virtù d'ogni virtù maggiore.
Vir. Erminio, io so che l'ami,
Giacchè della sua vita arbitra io sono;
Il premio de' tuoi merti in lei ti dono.
Erm. Me fortunato!
Vir. E tu, fedele Orcano,
Degno esempio d'onor sempre sarai,
Nè l'opra tua mi scorderò giammai.
Orc. Di lode non è degno
Chi serve al suo dover.
Erm. È tempo, Ismene,
Ch'abbia fine il tuo sdegno.
Ism. Queste non meritai dolce catene. (1)
Sif. Andiam, Regina. Io voglio,
Che l'Africa t'adori assisa in soglio.
Vir. Vengo, ma tu, mio sposo,
Ad essermi fedel fra tanto impara.
Sif. Gli affetti miei risponderanno, o cara.

CORO

Sempre in soglio col fido regnante
Lieta viva la sposa fedel
La fortezza d'un'alma costante
Stanca l'ira di sorte crudel.

(1) Gli dà la mano.

CATONE
IN UTICA

Rappresentato con musica del Vinci la prima volta in Roma, nel teatro detto delle Dame, il carnevale dell' anno 1727.

ARGOMENTO

Dopo la morte di Pompeo, il di lui contraddittore Giulio Cesare, fattosi perpetuo Dittatore, si vide render omaggio non sol da Roma e dal Senato, ma da tutto il resto del mondo, fuor che da Catone il minore, senator romano, poi detto Uticense dal luogo di sua morte: uomo venerato come padre della patria, non men per l'austera integrità de' costumi che pel valore; grande amico di Pompeo ed acerbissimo difensore della libertà. Questi avendo raccolti in Utica i pochi avanzi delle disperse milizie Pompeiane, coll' aiuto di Iuba, Re de' Numidi, fedelissimo alla Repubblica, ebbe costanza di opporsi alla felicità del vincitore. Cesare vi accorse con esercito numeroso; e benchè in tanta disparità di forze fosse sicuro di opprimerlo, pure in vece di minacciarlo, innamorato della virtù di lui, non trascurò offerta o preghiera per farselo amico. Ma quegli ricusando aspramente ogni condizione, quando vide disperata la difesa di Roma, volle almeno uccidendosi morir libero. Cesare a tal morte diè segni di altissimo dolore, lasciando in dubbio alla posterità, se fosse più ammirabile la generosità di lui che venerò a sì alto segno la virtù nei suoi nemici, o la costanza dell' altro che non volle sopravvivere alla libertà della patria. Tutto ciò si ha dagli storici; il resto è verisimile.

Per comodo della musica cambieremo il nome di Cornelia, vedova di Pompeo, in Emilia, e quello del giovane Iuba, figlio dell' altro Iuba, Re di Numidia, in Arbace.

INTERLOCUTORI

CATONE.

CESARE.

MARZIA, figlia di Catone ed amante occulta di Cesare.

ARBÀCE, Principe reale di Numidia, amico di Catone ed amante di Marzia.

EMILIA, vedova di Pompeo.

FULVIO, Legato del Senato Romano a Catone, del partito di Cesare, ed amante d'Emilia.

La scena è in Utica, città dell'Africa.

CATONE

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Sala d'armi.

CATONE, MARZIA ED ARBACE.

Mar. Perchè sì mesto, o padre? Oppressa è Roma,
Se giunge a vacillar la tua costanza.
Parla: al cor d'una figlia
La sventura maggiore
Di tutte le sventure è il tuo dolore.

Arb. Signor, che pensi? In quel silenzio appena
Riconosco Catone. O 'è lo sdegno
Figlio di tua virtù? dov'è il coraggio?
Dove l'anima intrepida e feroce?
Ah, se del tuo gran core
L'ardir primiero è in qualche parte estinto,
Non v'è più libertà, Cesare ha vinto.

Cat. Figlia, amico, non sempre
La mestizia, il silenzio
È segno di viltade; e agli occhi altrui
Si confondon sovente
La prudenza e il timor. Se penso e taccio,
Taccio e penso a ragion. Tutto ha sconvolto

Di Cesare il furor. Per lui Farsaglia
È di sangue civil tepida ancora;
Per lui più non si adora
Roma, il Senato; al di cui cenno un giorno
Tremava il Parto, impallidia lo Scita:
Da barbara ferita
Per lui su gli occhi al traditor d'Egitto
Cadde Pompeo trafitto; e solo in queste
D'Utica anguste mura
Mal sicuro riparo
Trova alla sua ruina
La fuggitiva libertà Latina.
Cesare abbiamo a fronte,
Che d'assedio ne stringe; i nostri armati
Pochi sono, e mal fidi. In me ripone
La speme che le avanza,
Roma che geme al suo tiranno in braccio;
E chiedete ragion, s'io penso e taccio?

Mar. Ma non viene a momenti
Cesare a te?

Arb. Di favellarti ei chiede;
Dunque pace vorrà.

Cat. Sperate in vano
Che abbandoni una volta
Il desio di regnar. Troppo gli costa,
Per deporlo in un punto.

Mar. Chi sa: figlio è di Roma
Cesare ancor.

Cat. Ma un dispietato figlio
Che serva la desia; ma un figlio ingrato,
Che per domarla appieno,
Non sente orror nel lacerarle il seno.

Arb. Tutta Roma non vinse
Cesare ancora. A superar gli resta

Il riparo più forte al suo furore.

Cat. E che gli resta mai?

Arb. Resta il tuo core.

Forse più timoroso
Verrà dinanzi al tuo severo ciglio,
Che all'Asia tutta, ed all'Europa armata:
E se dal tuo consiglio
Regolati saranno, ultima speme
Non sono i miei Numidi. Hanno altre volte
Sotto duce minor saputo anch'essi
All'aquile Latine in questo suolo
Mostrar la fronte, e trattenere il volo.

Cat. M'è noto; e il più nascondi,
Tacendo il tuo valor, l'anima grande,
A cui, fuor che la sorte
D'esser figlia di Roma, altro non manca.

Arb. Deh tu, Signor, correggi
Questa colpa non mia. La tua virtude
Nel sen di Marzia io da gran tempo adoro:
Nuovo legame aggiungi
Alla nostra amistà; soffri ch'io porga
Di sposo a lei la mano:
Non mi sdegni la figlia, e son Romano.

Mar. Come! allor che paventa
La nostra libertà l'ultimo fato,
Che a'nostri danni armato
Arde il mondo di bellici furori,
Parla Arbace di nozze, e chiede amori?

Cat. Deggion le nozze, o figlia,
Più al pubblico riposo
Che alla scelta servir del genio altrui.
Con tal cambio d'affetti
Si meschiano le cure. Ognun difende
Parte di sè nell'altro; onde muniti

Di nodo sì tenace
Crescon gl' imperii, e stanno i regni in pace.

Arb. Felice me, se approva
Al par di te con men turbate ciglia
Marzia gli affetti miei.

Cat. Marzia è mia figlia.

Mar. Perchè tua figlia io sono, e son Romana,
Custodisco gelosa
Le ragioni, il decoro
Della patria e del sangue. E tu vorrai
Che la tua prole istessa, una che nacque
Cittadina di Roma, e fu nudrita
All' aura trionfal del Campidoglio,
Scenda al nodo d' un Re?

Arb. (Che bell' orgoglio!)

Cat. Come cangia la sorte,
Si cangiano i costumi. In ogni tempo
Tanto fasto non giova; e a te non lice
Esaminar la volontà del padre.
Principe, non temer; fra poco avrai
Marzia tua sposa. In queste braccia intanto (1)
Del mio paterno amore
Prendi il pegno primiero, e ti rammenta
Ch' oggi Roma è tua patria. Il tuo dovere,
Or che Romano sei,
È di salvarla, o di cader con lei.
Con sì bel nome in fronte
Combatterai più forte:
Rispetterà la sorte
Di Roma un figlio in te.

(1) Catone abbraccia Arbace.

Libero vivi; e quando
Tel nieghi il fato ancora,
Almen come si mora
Apprenderai da me. (1)

SCENA II.

MARZIA ED ARBACE.

Arb. Poveri affetti miei,
Se non sanno impetrar dal tuo bel core
Pietà, se non amore!
Mar. M'ami, Arbace?
Arb. Se t'amo! E così poco
Si spiegano i miei sguardi,
Che se il labbro nol dice, ancor nol sai?
Mar. Ma qual prova fin ora
Ebbi dell'amor tuo?
Arb. Nulla chiedesti.
Mar. E s'io chiedessi, o Prence,
Questa prova or da te?
Arb. Fuor che lasciarti,
Tutto farò.
Mar. Già sai
Qual di eseguir necessità ti stringa,
Se mi sproni a parlar.
Arb. Parla: ne brami
Sicurezza maggior? Su la mia fede,
Sul mio onor t'assicuro;
Il giuro ai Numi, a que' begli occhi il giuro.
Che mai chieder mi puoi? La vita? Il soglio?
Imponi, eseguirò.

(1) Parte.

Mar. Tanto non voglio
Bramo che in questo giorno
Non si parli di nozze: a tua richiesta
Il padre vi acconsenta;
Non sappia ch'io l'imposi, e son contenta.

Arb. Perchè voler ch'io stesso
La mia felicità tanto allontani?

Mar. Il merto di ubbidir perde chi chiede
La ragion del comando.

Arb. Ah, so ben io
Qual ne sia la cagion. Cesare ancora
È la tua fiamma. All'amor mio perdona
Un libero parlar. So che l'amasti;
Oggi in Utica ei viene; oggi ti spiace
Che si parli di nozze; i miei sponsali
Oggi ricusi al genitore in faccia;
E vuoi da me ch'io t'ubbidisca, e taccia?

Mar. Forse i sospetti tuoi
Dileguare io potrei, ma tanto ancora
Non deggio a te. Servi al mio cenno, e pensa
A quanto promettesti, a quanto imposi.

Arb. Ma poi quegli occhi amati
Mi saranno pietosi, o pur sdegnati?

Mar. Non ti minaccio sdegno,
Non ti prometto amor.
Dammi di fede un pegno,
Fidati del mio cor;
Vedrò se m'ami.
E di premiarti poi
Resti la cura a me,
Nè domandar mercè,
Se pur la brami. (1)

(1) Parte.

SCENA III.

ARBACE.

Che giurai! che promisi! A qual comando
Ubbidir mi conviene! E chi mai vide
Più misero di me? La mia tiranna
Quasi su gli occhi miei si vanta, infida,
Ed io l'armi le porgo, onde m'uccida.
Che legge spietata,
Che sorte crudele
D'un'alma piagata,
D'un core fedele,
Servire, soffrire,
Tacere e penar!
Se poi l'infelice
Domanda mercede,
Si sprezza, si dice
Che troppo richiede,
Che impari ad amar. (1)

SCENA IV.

Parte interna delle mura di Utica, con porta della città in prospetto, chiusa da un ponte che poi si abbassa.

CATONE, poi CESARE e FULVIO.

Cat. Dunque Cesare venga. Io non intendo
Qual cagion lo conduca. È inganno? È tema?
No, d'un Romano in petto
Non giunge a tanto ambizion d'impero,

(1) Parte.

Che dia ricetto a così vil pensiero. (1)

Ces. Con cento squadre e cento
A mia difesa armate in campo aperto
Non mi presento a te. Senz' armi e solo,
Sicuro di tua fede,
Fra le mura nemiche io porto il piede:
Tanto Cesare onora
La virtù di Catone emulo ancora.

Cat. Mi conosci abbastanza, onde in fidarti
Nulla più del dovere a me rendesti.
Di che temer potresti?
In Egitto non sei. Qui delle genti
Si serba ancor l'universal ragione;
Nè vi son Tolomei, dov' è Catone.

Ces. È ver, noto mi sei. Già il tuo gran nome
Fin da' primi anni a venerare appresi:
In cento bocche intesi
Della patria chiamarti
Padre e sostegno, e delle antiche leggi
Rigido difensor. Fu poi la sorte
Prodiga all'armi mie del suo favore;
Ma l'acquisto maggiore,
Per cui contento ogni altro acquisto io cedo,
È l'amicizia tua: questa ti chiedo.

Ful. E il Senato la chiede: a voi m'invia
Nuncio del suo volere. È tempo ormai
Che da' privati sdegni
La combattuta patria abbia riposo:
Scema d' abitatori
È già l'Italia afflitta; alle campagne
Già mancano i cultori;
Manca il ferro agli aratri; in uso d'armi

(1) Cala il ponte, e si vede venir Cesare e Fulvio.

Tutto il furor converte; e mentre Roma
Con le sue mani il proprio sen divide,
Gode l'Asia incostante, Africa ride.

Cat. Chi vuol Catone amico,
Facilmente l'avrà: sia fido a Roma.

Ces. Chi più fido di me? Spargo per lei
Il sudor da gran tempo, e il sangue mio.
Son io quegli, son io, che su gli alpestri
Gioghi del Tauro, ov'è più al ciel vicino,
Di Marte e di Quirino
Fe' risonar la prima volta il nome.
Il gelido Britanno
Per me le ignote ancora
Romane insegne a venerare apprese:
E dal clima remoto
Se venni poi ...

Cat. Già tutto il resto è noto.
Di tue famose imprese
Godiamo i frutti; e in ogni parte abbiamo
Pegni dell'amor tuo. Dunque mi credi
Mal accorto, così ch'io non ravvisi
Velato di virtude il tuo disegno?
So che il desio di regno,
Che il tirannico genio, onde infelici
Tanti hai reso fin qui ...

Ful. Signor, che dici?
Di ricomporre i disuniti affetti
Non son queste le vie: di pace io venni,
Non di risse ministro.

Cat. E ben, si parli.
(Udiam che dir potrà.)

Ful. (Tanta virtude
Troppo acerbo lo rende.) (1)

(1) A Cesare.

Ces. (Io l' ammiro però, se ben m' offende.) (1)
Pende il mondo diviso
Dal tuo, dal cenno mio: sol che la nostra
Amicizia si stringa, il tutto è in pace.
Se del sangue Latino
Qualche pietà pur senti, i sensi miei
Placido ascolterai.

SCENA V.

EMILIA E DETTI.

Emi. Che veggio, o Dei!
Questo è dunque l' asilo
Ch' io sperai da Catone? un luogo istesso
La sventurata accoglie
Vedova di Pompeo col suo nemico!
Ove son le promesse? (2)
Ove la mia vendetta?
Così sveni il tiranno?
Così d' Emilia il difensor tu sei?
Fin di pace si parla in faccia a lei?
Ful. (In mezzo alle sventure
È bella ancor.)
Cat. Tanto trasporto, Emilia,
Perdono al tuo dolor. Quando l' obblio
Delle private offese
Util si rende al comun bene, è giusto.
Emi. Qual utile, qual fede
Sperar si può dall' oppressor di Roma?
Ces. A Cesare oppressor! Chi l' ombra errante
Con la funebre pompa

(1) A Fulvio. (2) A Catone.

Placò del gran Pompeo? Forse ti tolsi
Armi, navi e compagni? A te non resi
E libertade e vita?

Emi. Io non la chiesi.
Ma già che vivo ancor, saprò valermi
Contro te del tuo don. Finchè non vegga
La tua testa recisa, e terre e mari
Scorrerò disperata: in ogni parte
Lascerò le mie furie; e tanta guerra
Contro ti desterò, che non rimanga
Più nel mondo per te sicura sede.
Sai che già tel promisi; io serbo fede.

Cat. Modera il tuo furor.

Ces. Se tanto ancora
Sei sdegnata con me, sei troppo ingiusta.

Emi. Ingiusta! E tu non sei
La cagion de' miei mali? Il mio consorte
Tua vittima non fu? Forse presente
Non era allor che dalla nave ei scese
Sul picciolo del Nilo infido legno?
Io con quest' occhi, io vidi
Splender l' infame acciaro
Che il sen gli aperse, e impetuoso il sangue
Macchiar fuggendo al traditore il volto.
Fra' barbari omicidi
Non mi gittai; che questo ancor mi tolse
L' onda frapposta e la pietade altrui;
Nè v' era (il credo appena)
Di tanto già seguace mondo un solo
Che potesse a Pompeo chiuder le ciglia:
Tanto invidian gli Dei chi lor somiglia!

Ful. (Pietà mi desta.)

Ces. Io non ho parte alcuna
Di Tolomeo nell' empietade. Assai

La vendetta ch' io presi, è manifesta;
E sa il Ciel, tu lo sai,
S' io piansi allor su l' onorata testa.

Cat. Ma chi sa se piangesti
Per gioia, o per dolor? La gioia ancora
Ha le lagrime sue.

Ces. Pompeo felice,
Invidio il tuo morir, se fù bastante
A farti meritar Catone amico.

Emi. Di sì nobile invidia
No, capace non sei tu che potesti
Contro la patria tua rivolger l' armi.

Ful. Signor, questo non parmi
Tempo opportuno a favellar di pace.
Chiede l' affar più solitaria parte,
E mente più serena.

Cat. Al mio soggiorno
Dunque in breve io vi attendo. E tu frattanto
Pensa, Emilia, che tutto
Lasciar l' affanno in libertà non dei,
Giacchè ti fe' la sorte
Figlia a Scipione, ed a Pompeo consorte.

Si sgomenti alle sue pene
Il pensier di donna imbelle,
Che vil sangue ha nelle vene,
Che non vanta un nobil cor.
Se lo sdegno delle stelle
Tollerar meglio non sai,
Arrossir troppo farai
E lo sposo e il genitor. (1)

(1) Parte

SCENA VI.

CESARE, EMILIA E FULVIO.

Ces. Tu taci, Emilia? In quel silenzio io spero
Un principio di calma.
Emi. T' inganni; allor ch' io taccio,
Medito le vendette.
Ful. E non ti plachi
D' un vincitor sì generoso a fronte?
Emi. Io placarmi! Anzi sempre in faccia a lui,
Se fosse ancor di mille squadre cinto,
Dirò che l' odio, e che lo voglio estinto.
Ces. Nell' ardire, che il seno ti accende,
Così bello lo sdegno si rende,
Che in un punto mi desti nel petto
Meraviglia, rispetto e pietà.
Tu m' insegni con quanta costanza
Si contrasti alla sorte inumana,
E che sono ad un' alma Romana
Nomi ignoti timore e viltà. (1)

SCENA VII.

EMILIA E FULVIO.

Emi. Quanto da te diverso
Io ti riveggo, o Fulvio? E chi ti rese
Di Cesare seguace, a me nemico?
Ful. Allor ch' io servo a Roma,
Non son nemico a te. Troppo ho nell' alma

(1) Parte.

De' pregi tuoi la bella immago impressa:
E s' io men di rispetto
Avessi al tuo dolor, direi che ancora
Emilia m' innamora;
Che adesso ardo per lei, qual arsi pria
Che la sventura mia
A Pompeo la donasse; e le direi
Che è bella anche nel duolo agli occhi miei.

Emi. Mal si accordano insieme
Di Cesare l' amico,
E l' amante d' Emilia. O lui difendi,
O vendica il mio sposo; a questo prezzo
Ti permetto che m' ami.

Ful. (Ah che mi chiede!
Si lusinghi.)

Emi. Che pensi?

Ful. Penso che non dovresti
Dubitar di mia fè.

Emi. Dunque sarai
Ministro del mio sdegno?

Ful. Un tuo comando
Prova ne faccia.

Emi. Io voglio
Cesare estinto. Or posso
Di te fidarmi?

Ful. Ogni altra man sarebbe
Men fida della mia.

Emi. Questo per ora
Da te mi basta. Inosservati altrove
I mezzi a vendicarmi
Sceglier potremo.

Ful. Intanto
Potrò spiegarti almeno
Tutti gli affetti miei.

Emi. Non è ancor tempo
Che tu parli d'amore, e ch' io t' ascolti.
Pria s' adempia il disegno, e allor più lieta
Forse ti ascolterò. Qual mai può darti
Speranza un' infelice,
Cinta di bruno ammanto,
Con l' odio in petto, e su le ciglia il pianto?

Ful. Piangendo ancora
Rinascer suole
La bella aurora
Nunzia del sole;
E pur conduce
Sereno il dì.
Tal fra le lagrime
Fatta serena,
Può da quest' anima
Fugar la pena
La cara luce,
Che m' invaghì. (1)

SCENA VIII.

EMILIA.

Se gli altrui folli amori ascolto e soffro,
E s' io respiro ancor dopo il tuo fato,
Perdona, o sposo amato,
Perdona: a vendicarmi
Non mi restano altr' armi. A te gli affetti
Tutti donai, per te li serbo; e quando
Termini il viver mio, saranno ancora
Al primo nodo avvinti;

(1) **Parte.**

Se è ver ch' oltre la tomba aman gli estinti.
O nel sen di qualche stella,
O sul margine di Lete
Se mi attendi, anima bella,
Non sdegnarti, anch' io verrò.
Sì, verrò; ma voglio pria
Che preceda all' ombra mia
L' ombra rea di quel tiranno,
Che a tuo danno il mondo armò. (1).

SCENA IX.

Fabbriche in parte rovinate vicino al soggiorno di Catone.

CESARE E FULVIO.

Ces. Giunse dunque a tentarti
D' infedeltade Emilia? E tanto spera
Dall' amor tuo?

Ful. Sì; ma per quanto io l' ami,
Amo più la mia gloria.
Infido a te mi finsi
Per sicurezza tua. Così palesi
Saranno i suoi disegni.

Ces. A Fulvio amico
Tutto fido me stesso. Or, mentre io vado
Il campo a riveder, qui resta e siegui
Il suo core a scoprir.

Ful. Tu parti?

Ces. Io deggio
Prevenire i tumulti,
Che la tardanza mia destar potrebbe.

(1) Parte.

Ful. E Catone?
Ces. A lui vanne; e l'assicura
Che, pria che giunga a mezzo corso il giorno,
A lui farò ritorno.
Ful. Andrò; ma veggo
Marzia che viene.
Ces. In libertà mi lascia
Un momento con lei: fin ora in vano
La ricercai. T'è noto ...
Ful. Io so che l'ami,
So che t'adora anch'ella; e so per prova,
Qual piacer si ritrova
Dopo lunga stagion nel dolce istante
Che rivede il suo bene un fido amante. (1)

SCENA X.

MARZIA E CESARE.

Ces. Pur ti riveggo, o Marzia. Agli occhi miei
Appena il credo, e temo
Che per costume a figurarti avvezzo
Mi lusinghi il pensiero. Oh quante volte,
Fra l'armi e le vicende, in cui m'avvolse
L'incostante fortuna, a te pensai!
E tu spargesti mai
Un sospiro per me? Rammenti ancora
La nostra fiamma? Al par di tua bellezza
Crebbe il tuo amore, o pur scemò? Qual parte
Hanno gli affetti miei
Negli affetti di Marzia?
Mar. E tu chi sei?

(1) Parte.

Ces. Chi sono! E qual richiesta! È scherzo? È sogno?
Così tu di pensiero,
O così di sembianza io mi cangiai?
Non mi ravvisi?

Mar. Io non ti vidi mai.

Ces. Cesare non vedesti?
Cesare non ravvisi?
Quello che tanto amasti,
Quello a cui tu giurasti
Per volger d'anni, o per destin rubello
Di non essergli infida?

Mar. E tu sei quello?
No, tu quello non sei; ne usurpi il nome.
Un Cesare adorai, nol niego; ed era
Della patria il sostegno,
L'onor del Campidoglio,
Il terror de' nemici,
La delizia di Roma,
Del mondo intier dolce speranza, e mia:
Questo Cesare amai, questo mi piacque,
Pria che l'avesse il Ciel da me diviso:
Questo Cesare torni, e lo ravviso.

Ces. Sempre l'istesso io sono; e se al tuo sguardo
Più non sembro l'istesso, o pria l'amore,
O t'inganna or lo sdegno. All'armi, all'ire
Mi spinse a mio dispetto,
Più che la scelta mia, l'invidia altrui.
Combattei per difesa. A te doveva
Conservar questa vita; e se pugnando
Scorsi poi vincitor di regno in regno,
Sperai farmi così di te più degno.

Mar. Molto ti deggio in ver. Se ingiusta offesi
Il tuo cor generoso, a me perdona.
Io semplice fin ora

Sempre credei che si facesse guerra
Solamente a' nemici, e non spiegai
Come pegni amorosi i tuoi furori;
Ma in avvenir l'affetto
D'un grand' eroe, che viva innamorato,
Conoscerò così. Barbaro! Ingrato!

Ces. Che far di più dovrei? Supplice io stesso
Vengo a chiedervi pace,
Quando potrei ... Tu sai ...

Mar. So che con l'armi
Però la chiedi.

Ces. E disarmato all'ira
De' nemici ho da espormi?

Mar. Eh di' che il solo
Impaccio al tuo disegno è il padre mio;
Di' che lo brami estinto, e che non soffri
Nel mondo che vincesti,
Che sol Catone a soggiogar ti resti.

Ces. Or m'ascolta, e perdona
Un sincero parlar. Quanto me stesso
Io t'amo, è ver; ma la beltà del volto
Non fu che mi legò. Catone adoro
Nel sen di Marzia; il tuo bel core ammiro
Come parte del suo: qua più mi trasse
L'amicizia per lui, che il nostro amore:
E se (lascia ch'io possa
Dirti ancor più), se m'imponesse un Nume
Di perdere un di voi, morir d'affanno
Nella scelta potrei;
Ma Catone, e non Marzia io salverei.

Mar. Ecco il Cesare mio. Comincio adesso
A ravvisarlo in te. Così mi piaci;
Così m'innamorasti. Ama Catone,
Io non ne son gelosa. Un tal rivale

Se divide il tuo core,
Più degno sei ch' io ti conservi amore.

Ces. Quest' è troppa vittoria. Ah, mal da tanta,
Generosa virtude io mi difendo.
Ti rassicura; io penso
Al tuo riposo; e pria che cada il giorno,
Dall' opre mie vedrai,
Che son Cesare ancora, e che t' amai.
Chi un dolce amor condanna,
Vegga la mia nemica;
L' ascolti, e poi mi dica,
Se è debolezza amor.
Quando da sì bel fonte
Derivano gli affetti,
Vi son gli eroi soggetti,
Amano i Numi ancor. (1)

SCENA XI.

MARZIA, POI CATONE.

Mar. Mie perdute speranze,
Rinascer tutte entro il mio sen vi sento.
Chi sa? Gran parte ancora
Resta di questo dì. Placato il padre,
Se all' amistà di Cesare si appiglia,
Non m' avrà forse Arbace.

Cat. Andiamo, o figlia.

Mar. Dove?

Cat. Al tempio, alle nozze
Del Principe Numida.

Mar. (Oh Dei!) Ma come

(1) Parte.

Sollecito così?

Cat. Non soffre indugio

La nostra sorte.

Mar. (Arbace infido!) All' ara

Forse il Prence non giunse.

Cat. Un mio fedele

Già corse ad affrettarlo. (1)

Mar. (Ah che tormento!)

SCENA XII.

ARBACE E DETTI.

Arb. Deh t' arresta, o Signor.

Mar. (Sarai contento.) (2)

Cat. Vieni, o Principe, andiamo

A compir l' imeneo. Potea più pronto

Donar quanto promisi?

Arb. A sì gran dono

È poco il sangue mio; ma, se pur vuoi

Che si renda più grato, all' altra aurora

Differirlo ti piaccia. Oggi si tratta

Grave affar co' nemici, e il nuovo giorno

Tutto al piacer può consacrarsi intero.

Cat. No, già fumano l' are,

Son raccolti i ministri, ed importuna

Sarebbe ogni dimora.

Arb. (Marzia, che deggio far?) (3)

Mar. (Mel chiedi ancora?) (4)

Arb. Il più, Signor, concedi,

E mi contendi il meno?

(1) In atto di partire.

(2) Piano ad Arbace.

(3) Piano a Marzia.

(4) Piano ad Arbace.

Cat. E tanto importa
A te l'indugio?
Arb. Oh Dio!... Non sai... (Che pena!)
Cat. Ma qual freddezza è questa? Io non l'intendo.
Fosse Marzia l'audace,
Che si oppone a' tuoi voti? (1)
Mar. Io! Parli Arbace.
Arb. No, son io che ti prego.
Cat. Ah qualche arcano
Qui si nasconde. (Ei chiede... (2)
Poi ricusa la figlia... Il giorno istesso
Che vien Cesare a noi, tanto si cangia...
Sì lento... Sì confuso... Io temo...) Arbace,
Non ti sarebbe già tornato in mente
Che nascesti Africano?
Arb. Io da Catone
Tutto sopporto, e pure...
Cat. E pure assai diverso
Io ti credea.
Arb. Vedrai...
Cat. Vidi abbastanza;
E nulla ormai più da veder m'avanza. (3)
Arb. Brami di più, crudele? Ecco adempito
Il tuo comando; ecco in sospetto il padre,
Ed eccomi infelice. Altro vi resta
Per appagarti?
Mar. Ad ubbidirmi, Arbace,
Incominciasti appena; e in faccia mia
Già ne fai sì gran pompa?
Arb. Oh tirannia!

(1) Ad Arbace.
(2) Da sè.
(3) Parte

SCENA XIII.

EMILIA E DETTI.

Emi. In mezzo al mio dolore a parte anch' io
Son de' vostri contenti, illustri sposi.
Ecco acquista in Arbace
Il suo vindice Roma; e cresceranno
Generosi nemici al mio tiranno.

Arb. Riserba ad altro tempo
Gli augurii, Emilia: è ancor sospeso il nodo.

Emi. Si cangiò di pensiero
Catone, o Marzia?

Arb. Eh non ha Marzia un core
Tanto crudele: ella per me sospira
Tutta costanza e fede;
Dai sguardi suoi, dal suo parlar si vede.

Emi. Dunque il padre mancò.

Arb. Nè pur.

Emi. Chi è mai
Cagion di tanto indugio?

Mar. Arbace il chiede.

Emi. Tu, Prence?

Arb. Io, sì.

Emi. Perchè?

Arb. Perchè desio
Maggior prova d'amor; perchè ho diletto
Di vederla penare.

Emi. E Marzia il soffre?

Mar. Che posso far? Di chi ben ama è questa
La dura legge.

Emi. Io non l'intendo, e parmi
Il vostro amore inusitato e nuovo.

Arb. Anch'io poco l'intendo, e pur lo provo.
È in ogni core
Diverso amore:
Chi pena ed ama
Senza speranza;
Dell'incostanza
Chi si compiace;
Questo vuol guerra,
Quello vuol pace;
V'è fin chi brama
La crudeltà.
Fra questi miseri
Se vivo anch'io,
Ah non deridere
L'affanno mio,
Che forse merito
La tua pietà. (1)

SCENA XIV.

MARZIA ED EMILIA.

Emi. Se manca Arbace alla promessa fede,
È Cesare l'indegno
Che l'ha sedotto.
Mar. I tuoi sospetti affrena:
È Cesare incapace
Di cotanta viltà, benchè nemico.
Emi. Tu nol conosci; è un empio: ogni delitto,
Pur che giovi a regnar, virtù gli sembra.
Mar. E pur sì fidi e numerosi amici
Adorano il suo nome.

(1) Parte.

Emi. È de' malvagi
Il numero maggior. Gli unisce insieme
Delle colpe il commercio; indi a vicenda
Si soffrono tra loro; e i buoni anch' essi
Si fan rei coll' esempio, o sono oppressi.

Mar. Queste massime, Emilia,
Lasciam per ora, e favelliam fra noi.
Dimmi: non prese l'armi
Lo sposo tuo per gelosia d' impero?
E a te (palesa il vero)
Questa idea di regnar forse dispiacque?
Se era Cesare il vinto,
L' ingiusto era Pompeo. La sorte accusa.
È grande il colpo, il veggio anch' io; ma al fine
Non è reo d' altro errore,
Che d' esser più felice, il vincitore.

Emi. E ragioni così? Che più diresti
Cesare amando? Ah ch' io ne temo, e parmi
Che il tuo parlar lo dica.

Mar. E puoi creder che l'ami una nemica?

Emi. Un certo non so che
Veggo negli occhi tuoi:
Tu vuoi che amor non sia,
Sdegno però non è.
Se fosse amor, l' affetto
Estingui, o cela in petto:
L' amar così saria
Troppo delitto in te. (1)

(1) Parte.

SCENA XV.

MARZIA.

Ah troppo dissi: e quasi tutto Emilia
Comprese l'amor mio. Ma chi può mai
Sì ben dissimular gli affetti sui,
Che gli asconda per sempre agli occhi altrui?
È follia, se nascondete,
Fidi amanti, il vostro foco:
A scoprir quel che tacete
Un pallor basta improvviso,
Un rossor che accenda il viso,
Uno sguardo ed un sospir.
E se basta così poco
A scoprir quel che si tace,
Perchè perder la sua pace
Con ascondere il martir?

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Alloggiamenti militari sulle rive del fiume Bagrada, con varie isole che comunicano fra loro per diversi ponti.

CATONE *con seguito*, POI MARZIA, INDI ARBACE.

Cat. ROMANI, il vostro duce
Se mai sperò da voi prove di fede,
Oggi da voi le spera, oggi le chiede.
Mar. Nelle nuove difese,
Che la tua cura aggiunge, io veggio, o padre,
Segni di guerra; e pur sperai vicina
La sospirata pace.
Cat. In mezzo all' armi
Non v' è cura che basti. Il solo aspetto
Di Cesare seduce i miei più fidi.
Arb. Signor, già de' Numidi
Giunser le schiere: eccoti un nuovo pegno
Della mia fedeltà.
Cat. Non basta, Arbace,
Per togliermi i sospetti.
Arb. O Dei! tu credi ...
Cat. Sì, poca fede in te. Perchè mi taci
Chi a differir t' induca
Il richiesto imeneo? Perchè ti cangi,
Quando Cesare arriva?
Arb. Ah Marzia! al padre
Ricorda la mia fè. Vedi a qual segno

Giunge la mia sventura.

Mar. E qual soccorso

Darti poss' io?

Arb. Tu mi consiglia almeno.

Mar. Consiglio a me si chiede?

Servi al dovere, e non mancar di fede.

Arb. (Che crudeltà!)

Cat. Già il suo consiglio udisti. (1)

Or che risolvi?

Arb. Ah! se fui degno mai

Dell' amor tuo, soffri l' indugio. Io giuro,

Per quanto ho di più caro,

Ch' è l' onor mio, ch' io ti sarò fedele.

Il dimandarti al fine

Che l' imeneo nel nuovo dì succeda,

Sì gran colpa non è.

Cat. Via, si conceda;

Ma dentro a queste mura,

Finchè sposo di lei te non rimiro,

Cesare non ritorni.

Mar. (Oh Dei!)

Arb. (Respiro.)

Mar. Ma questo a noi che giova? (2)

Cat. In simil guisa

D' entrambi io m' assicuro. Impegna Arbace

Con obbligo maggior la propria fede;

E Cesare, se il vede

Più stretto a noi, non può di lui fidarsi.

Mar. E dovrà dilungarsi

Per sì lieve cagione affar sì grande?

Arb. Marzia, sia con tua pace,

Ti opponi a torto. Al tuo riposo e al mio

(1) Ad Arbace. (2) A Catone.

Saggiamente ei provvide.

Mar. E tu sì franco
Soffri che a tuo riguardo
Un rimedio si scelga, anche dannoso
Forse alla pace altrui? Nè ti sovviene
A chi manchi, se vanno
Le speranze di tanti in abbandono?

Arb. Servo al dovere, e mancator non sono.

Cat. Marzia, t' accheta. Al nuovo giorno, o Prence,
Sieguan le nozze, io tel consento; intanto
Ad impedir di Cesare il ritorno
Mi porto in questo punto.

Mar.(Dei, che farò?)

SCENA II.

FULVIO E DETTI.

Ful. Signor, Cesare è giunto.

Mar.(Torno a sperar.)

Cat. Dov' è?

Ful. D' Utica appena
Entrò le mura.

Arb. (Io son di nuovo in pena.)

Cat. Vanne, Fulvio: al suo campo
Digli che rieda. In questo dì non voglio
Trattar di pace.

Ful. E perchè mai?

Cat. Non rendo
Ragione altrui dell' opre mie.

Ful. Ma questo
In ogni altro, che in te, mancar saria
Alla pubblica fede.

Cat. Mancò Cesare prima. Al suo ritorno

L'ora prefissa è scorsa.
Ful. E tanto esatto
I momenti misuri?
Cat. Altre cagioni
Vi sono ancora.
Ful. E qual cagion? Due volte
Cesare in un sol giorno a te sen viene,
E due volte è deluso.
Qual disprezzo è mai questo? Al fin dal volgo
Non si distingue Cesare sì poco,
Che sia lecito altrui prenderlo a gioco.
Cat. Fulvio, ammiro il tuo zelo; in vero è grande;
Ma un buon Roman si accenderebbe meno
A favor d'un tiranno.
Ful. Un buon Romano
Difende il giusto, un buon Roman si adopra
Per la pubblica pace; e voi dovreste
Mostrarvi a me più grati. A voi la pace
Più che ad altri bisogna.
Cat. Ove son io,
Pria della pace e dell'istessa vita,
Si cerca libertà.
Ful. Chi a voi la toglie!
Cat. Non più. Da queste soglie
Cesare parta. Io farò noto a lui
Quando giovi ascoltarlo.
Ful. In van lo speri.
Sì gran torto non soffro.
Cat. E che farai?
Ful. Il mio dover.
Cat. Ma tu chi sei?
Ful. Son io
Il Legato di Roma.
Cat. E ben, di Roma

Parta il Legato.
Ful. Sì, ma leggi pria
Che contien questo foglio, e chi l'invia. (1)
Arb. (Marzia, perchè sì mesta?)
Mar. (Eh non scherzar, che da sperar mi resta.) (2)
Cat. *Il Senato a Catone. È nostra mente*
Render la pace al mondo. Ognun di noi,
I Consoli, i Tribuni, il Popol tutto,
Cesare istesso il Dittator la vuole.
Servi al pubblico voto; e se ti opponi
A così giusta brama,
Suo nemico la Patria oggi ti chiama.
Ful. (Che dirà?)
Cat. Perchè tanto
Celarmi il foglio?
Ful. Era rispetto.
Mar. (Arbace,
Perchè mesto così?)
Arb. (Lasciami in pace.)
Cat. *È nostra mente!... Il Dittator la vuole...* (3)
Servi al pubblico voto!...
Suo nemico la Patria!... E così scrive
Roma a Catone?
Ful. Appunto.
Cat. Io di pensiero
Dovrò dunque cangiarmi?
Ful. Un tal comando
Improvviso ti giunge.
Cat. È ver. Tu vanne,
E a Cesare...

(1) Fulvio dà un foglio a Catone.
(2) Catone apre il foglio e legge.
(3) Rileggendo da sè.

Ful. Dirò che qui l'attendi;
Che ormai più non soggiorni.
Cat. No; gli dirai che parta, e più non torni.
Ful. Ma come!
Mar. (Oh Ciel!)
Ful. Così ...
Cat. Così mi cangio;
Così servo a un tal cenno.
Ful. E il foglio ...
Cat. È un foglio infame
Che concepì, che scrisse
Non la ragion, ma la viltade altrui.
Ful. E il Senato ...
Cat. Il Senato
Non è più quel di pria; di schiavi è fatto
Un vilissimo gregge.
Ful. E Roma ...
Cat. E Roma
Non sta fra quelle mura. Ella è per tutto,
Dove ancor non è spento
Di gloria e libertà l'amor natio:
Son Roma i fidi miei, Roma son io.
Va, ritorna al tuo tiranno,
Servi pure al tuo sovrano;
Ma non dir che sei Romano,
Finchè vivi in servitù.
Se al tuo cor non reca affanno
D'un vil giogo ancor lo scorno,
Vergognar faratti un giorno
Qualche resto di virtù. (1).

(1) Parte.

SCENA III.

MARZIA, ARBACE E FULVIO.

Ful. A tanto eccesso arriva
L' orgoglio di Catone!
Mar. Ah Fulvio, e ancora
Non conosci il suo zelo? Ei crede...
Ful. Ei creda
Pur ciò che vuol. Conoscerà fra poco
Se di Romano il nome
Degnamente conservo;
E se a Cesare sono amico, o servo. (1)
Arb. Marzia, posso una volta
Sperar pietà?
Mar. Dagli occhi miei t' invola;
Non aggiungermi affanni
Colla presenza tua.
Arb. Dunque il servirti
È demerito in me? Così geloso
Eseguisco, e nascondo un tuo comando;
E tu...
Mar. Ma sino a quando
La noia ho da soffrir di questi tuoi
Rimproveri importuni? Io ti disciolgo
D' ogni promessa; in libertà ti pongo
Di far quanto a te piace.
Di' ciò che vuoi, pur che mi lasci in pace.
Arb. E acconsenti ch' io possa
Libero favellar?
Mar. Tutto acconsento,

(1) Parte.

Pur che le tue querele
Più non abbia a soffrir.

Arb. Marzia crudele!

Mar. Chi a tollerar ti sforza
Questa mia crudeltà? Di che ti lagni?
Perchè non cerchi altrove
Chi pietosa t' accolga? Io tel consiglio.
Vanne: il tuo merto è grande; e mille in seno
Amabili sembianze Africa aduna;
Contenderanno a gara
L' acquisto del tuo cor. Di me ti scorda;
Ti vendica così.

Arb. Giusto saria;
Ma chi tutto può far quel che desia?
So che pietà non hai,
E pur ti deggio amar.
Dove apprendesti mai
L' arte d' innamorar,
Quando m' offendi?
Se compatir non sai,
Se amor non vive in te,
Perchè, crudel, perchè
Così m' accendi? (1)

SCENA IV.

MARZIA, POI EMILIA, INDI CESARE.

Mar. E qual sorte è la mia? Di pena in pena,
Di timore in timor passo, e non provo
Un momento di pace.

Emi. Alfin partito

(1) Parte.

È Cesare da noi. So già che in vano
In difesa di lui
Marzia e Fulvio sudò; ma giovò poco
E di Fulvio e di Marzia
A Cesare il favor. Come sofferse
Quell' eroe sì gran torto?
Che disse? Che farà? Tu lo saprai,
Tu che sei tanto alla sua gloria amica.

Mar. Ecco Cesare istesso; egli tel dica. (1)

Emi. Che veggo!

Ces. A tanto eccesso
Giunse Catone! E qual dover, qual legge
Può render mai la sua ferocia doma?
È il Senato un vil gregge!
È Cesare un tiranno! Ei solo è Roma!

Emi. E disse il vero.

Ces. Ah! questo è troppo. Ei vuole
Che sian l'armi e la sorte
Giudici fra di noi? Saranno. Ei brama
Che al mio campo mi renda?
Io vo. Di' che m' aspetti, e si difenda. (2)

Mar. Deh ti placa. Il tuo sdegno in parte è giusto;
Il veggo anch' io; ma il padre
A ragion dubitò. De' suoi sospetti
Mi è nota la cagion; tutto saprai.

Emi. (Numi, che ascolto!)

(1) Vedendo venir Cesare. (2) In atto di partire.

SCENA V.

FULVIO E DETTI.

Ful. ORMAI
Consolati, Signor; la tua fortuna
Degna è d'invidia. Ad ascoltarmi al fine
Scende Catone. Io di favor sì grande
La novella ti reco.
Emi. (Ancor costui
Mi lusinga, e m' inganna.)
Ces. E così presto
Si cangiò di pensiero?
Ful. Anzi il suo pregio
È l' animo ostinato.
Ma il popolo adunato,
I compagni, gli amici, Utica intera,
Desiosa di pace, a forza ha svelto
Il consenso da lui. Da' prieghi astretto,
Non persuaso, ei con sdegnosi accenti
Aspramente assentì, quasi da lui
Tu dipendessi, e la comun speranza.
Ces. Che fiero cor! che indomita costanza!
Emi. (E tanto ho da soffrir!)
Mar. Signor, tu pensi? (1)
Una privata offesa ah non seduca
Il tuo gran cor. Vanne a Catone, e insieme
Fatti amici, serbate
Tanto sangue Latino. Al mondo intero
Del turbato riposo
Sei debitor. Tu non rispondi? Almeno
Guardami: io son che priego.

(1) A Cesare.

Ces. Ah Marzia...
Mar. Io dunque
A moverti a pietà non son bastante?
Emi. (Più dubitar non posso, è Marzia amante.)
Ful. Eh che non è più tempo
Che si parli di pace. A vendicarci
Andiam coll'armi: il rimaner che giova?
Ces. No: facciam del suo cor l'ultima prova.
Ful. Come!
Mar. (Respiro.)
Emi. Or vanta,
Vile che sei, quel tuo gran cor. Ritorna
Supplice a chi t'offende, e fingi a noi
Che è rispetto il timor.
Ces. Chi può gli oltraggi
Vendicar con un cenno, e si raffrena,
Vile non è. Marzia, di nuovo al padre
Vo' chieder pace; e soffrirò fin tanto
Ch'io perda di placarlo ogni speranza.
Ma se tanto s'avanza
L'orgoglio in lui, che non si pieghi, allora
Non so dirti a qual segno
Giunger potrebbe un trattenuto sdegno.
Soffre talor del vento
I primi insulti il mare,
Nè a cento legni e cento,
Che van per l'onde chiare,
Intorbida il sentier.
Ma poi, se il vento abbonda,
Il mar s'innalza e freme,
E colle navi affonda
Tutta la ricca speme
Dell'avido nocchier. (1)

(1) Parte.

SCENA VI.

MARZIA, EMILIA E FULVIO.

Emi. Lode agli Dei: la fuggitiva speme
A Marzia in sen già ritornar si vede.
Ful. Ne fa sicura fede
La gioia a noi, che le traspare in volto.
Mar. Nol niego, Emilia. È stolto
Chi non sente piacer, quando placato
L' altrui genio guerriero,
Può sperar la sua pace il mondo intero.
Emi. Nobil pensier, se i pubblici riposi
Di tutti i voti tuoi sono gli oggetti:
Ma spesso avvien che questi
Siano illustri pretesti
Ond' altri asconda i suoi privati affetti.
Mar. Credi ciò che a te piace: io spero intanto;
E alla speranza mia
L' alma si fida, e i suoi timori obblia.
Emi. Or va, di' che non ami. Assai ti accusa
L' esser credula tanto: è degli amanti
Questo il costume. Io non m' inganno: e pure
La tua lusinga è vana;
E sei da quel che speri assai lontana.
Mar. In che ti offende,
Se l' alma spera,
Se amor l' accende,
Se odiar non sa?
Perchè spietata
Pur mi vuoi togliere
Questa sognata
Felicità?

Tu dell' amore
Lascia al cor mio,
Come al tuo core
Lascio ancor io
Tutta dell' odio
La libertà. (1)

SCENA VII.

EMILIA E FULVIO.

Ful. Tu vedi, o bella Emilia,
Che mia colpa non è, s' oggi di pace
Si ritorna a parlar.
Emi. (Fingiamo.) Assai
Fulvio conosco; e quanto oprasti, intesi.
So però con qual zelo
Porgesti il foglio; e come
A favor del tiranno
Ragionasti a Catone. Io di tua fede
Non sospetto perciò. L' arte ravviso,
Che per giovarmi usasti. Era il tuo fine,
Cred' io, d' aggiunger foco al loro sdegno:
Non è così?
Ful. Puoi dubitarne?
Emi. (Indegno!)
Ful. Ora che pensi?
Emi. A vendicarmi.
Ful. E come?
Emi. Meditai, ma non scelsi.
Ful. Al braccio mio
Tu promettesti, il sai, l' onor del colpo.

(1) Parte.

Emi. E a chi fidar poss' io
Meglio la mia vendetta?
Ful. Io t' assicuro
Che mancar non saprò.
Emi. Vedo che senti
Delle sventure mie tutto l' affanno.
Ful. (Salvo un eroe così.)
Emi. (Così l' inganno.)
Per te spero, e per te solo
Mi lusingo, mi consolo:
La tua fè, l' amore io vedo.
(Ma non credo a un traditor.)
D' appagar lo sdegno mio
Il desio ti leggo in viso.
(Ma ravviso infido il cor.) (1)

SCENA VIII.

FULVIO.

Oh Dei, tutta sè stessa
A me confida Emilia, ed io l' inganno!
Ah perdona, mio bene,
Questa frode innocente: al tuo nemico
Io troppo deggio. È in tè virtù lo sdegno;
Sarebbe colpa in me. Per mia sventura,
Se appago il tuo desio,
L' amicizia tradisco e l' onor mio.
Nascesti alle pene,
Mio povero core.
Amar ti conviene
Chi, tutta rigore,

(1) Parte.

Per farti contento
Ti vuole infedel.
Di' pur che la sorte
È troppo severa;
Ma soffri, ma spera,
Ma fino alla morte
In ogni tormento
Ti serba fedel. (1)

SCENA IX.

Camera con sedie.

CATONE E MARZIA.

Cat. Si vuole ad onta mia
Che Cesare s' ascolti!
L' ascolterò. Ma in faccia
Agli uomini ed ai Numi io mi protesto
Che, da tutti costretto,
Mi riduco a soffrirlo; e con mio affanno
Debole io son, per non parer tiranno.
Mar. Oh di quante speranze
Questo giorno è cagion! Da due sì grandi
Arbitri della terra
Incerto, il mondo e curioso pende;
E da voi pace o guerra,
O servitude o libertade attende.
Cat. Inutil cura.
Mar. Or viene (2)
Cesare a te.
Cat. Lasciami seco.
Mar. (Oh Dei,

(1) Parte. (2) Guardando dentro alla scena.

Per pietà secondate i voti miei!) (1)

SCENA X.

CESARE E DETTO.

Cat. Cesare, a me son troppo
Preziosi i momenti, e qui non voglio
Perderli in ascoltarti:
O stringi tutto in poche note, o parti. (2)
Ces. T'appagherò. (Come m'accoglie!) Il primo (3)
De' miei desiri è il renderti sicuro
Che il tuo cor generoso,
Che la costanza tua ...
Cat. Cangia favella,
Se pur vuoi che t'ascolti. Io so che questa
Artifiziosa lode è in te fallace;
E vera ancor, da' labbri tuoi mi spiace.
Ces. (Sempre è l'istesso.) Ad ogni costo io voglio
Pace con te. Tu scegli i patti; io sono
Ad accettarli accinto,
Come faria col vincitore il vinto.
(Or che dirà?)
Cat. Tanto offerisci?
Ces. E tanto
Adempirò; che dubitar non posso
D'un'ingiusta richiesta.
Cat. Giustissima sarà. Lascia dell'armi
L'usurpato comando; il grado eccelso
Di Dittator deponi; e come reo
Rendi in carcere angusto

(1) Parte.
(2) Siede.
(3) Siede.

Alla patria ragion de' tuoi misfatti.
Questi, se pace vuoi, saranno i patti.

Ces. Ed io dovrei ...

Cat. Di rimanere oppresso
Non dubitar, che allora
Sarò tuo difensore.

Ces. (E soffro ancora!)
Tu sol non basti. Io so quanti nemici
Con gli eventi felici
M' irritò la mia sorte; onde potrei
I giorni miei sagrificare in vano.

Cat. Ami tanto la vita, e sei Romano?
In più felice etade agli avi nostri
Non fu cara così. Curzio rammenta,
Decio rimira a mille squadre a fronte,
Vedi Scevola all' ara, Orazio al ponte;
E di Cremera all' acque,
Di sangue e di sudor bagnati e tinti,
Trecento Fabi in un sol giorno estinti.

Ces. Se allor giovò di questi,
Nuocerebbe alla patria or la mia morte.

Cat. Per qual ragione?

Ces. È necessario a Roma
Che un sol comandi.

Cat. È necessario a lei
Ch' egualmente ciascun comandi e serva.

Ces. E la pubblica cura
Tu credi più sicura in mano a tanti,
Discordi negli affetti e ne' pareri?
Meglio il voler d' un solo
Regola sempre altrui. Solo fra' Numi
Giove il tutto dal ciel governa e move.

Cat. Dov' è costui che rassomigli a Giove?
Io non lo veggo; e se vi fosse ancora,

Diverrebbe tiranno in un momento.
Ces. Chi non ne soffre un sol, ne soffre cento.
Cat. Così parla un nemico
Della patria e del giusto. Intesi assai:
Basta così. (1)
Ces. Ferma, Catone.
Cat. È vano
Quanto puoi dirmi.
Ces. Un sol momento aspetta;
Altre offerte io farò.
Cat. Parla, e t' affretta. (2)
Ces. (Quanto sopporto!) Il combattuto acquisto
Dell' impero del mondo, il tardo frutto
De' miei sudori, e de' perigli miei,
Se meco in pace sei,
Dividerò con te.
Cat. Sì, perchè poi
Diviso ancor fra noi
Di tante colpe tue fosse il rossore.
E di viltà Catone,
Temerario, così tentando vai?
Posso ascoltar di più!
Ces. (Son stanco ormai.)
Troppo cieco ti rende
L' odio per me: meglio rifletti. Io molto
Fin or t' offersi, e voglio
Offrirti più. Perchè fra noi sicura
Rimanga l' amistà, darò di sposo
La destra a Marzia.
Cat. Alla mia figlia!
Ces. A lei.
Cat. Ah! prima degli Dei

(1) S' alza. (2) Torna a sedere.

Piombi sopra di me tutto lo sdegno,
Ch'io l'infame disegno
D'opprimer Roma ad approvar m'induca
Con l'odioso nodo. Ombre onorate
De' Bruti e de' Virginii, oh come adesso
Fremerete d'orror! Che audacia, oh Numi!
E Catone l'ascolta?
E a proposte sì ree...

Ces. Taci una volta: (1)
Hai cimentato assai
La tolleranza mia. Che più degg'io
Soffrir da te? Per tuo riguardo il corso
Trattengo a' miei trionfi; io stesso vengo,
Dell'onor tuo geloso, a chieder pace;
De' miei sudati acquisti
Ti voglio a parte; offro a tua figlia in dono
Questa man vincitrice; a te cortese
Per cento offese e cento
Rendo segni d'amor, nè sei contento?
Che vorresti, che aspetti,
Che pretendi da me? Se d'esser credi
Argine alla fortuna
Di Cesare tu solo, in van lo speri.
Han principio dal Ciel tutti gl'imperi.

Cat. Favorevoli agli empii
Sempre non son gli Dei.

Ces. Vedrem fra poco
Colle nostr'armi altrove (2)
Chi favorisca il Ciel.

(1) S'alza. (2) In atto di partire.

SCENA XI.

MARZIA E DETTI.

Mar. Cesare, e dove?
Ces. Al campo.
Mar. Oh Dio! t' arresta.
Questa è la pace? (1) È questa
L' amistà sospirata? (2)
Ces. Il padre accusa;
Egli vuol guerra.
Mar. Ah genitor!
Cat. T' accheta:
Di costui non parlar.
Mar. Cesare ...
Ces. Ho troppo
Tollerato fin ora.
Mar. I prieghi d' una figlia ... (3)
Cat. Oggi son vani.
Mar. D' una Romana il pianto ... (4)
Ces. Oggi non giova.
Mar. Ma qualcuno a pietade almen si mova.
Ces. Per soverchia pietà quasi con lui
Vile mi resi. Addio. (5)
Mar. Fermati..
Cat. Eh lascia
Che s' involi al mio sguardo.
Mar. Ah no; placate
Ormai l' ire ostinate. Assai di pianto

(1) A Catone.
(2) A Cesare.
(3) A Catone.
(4) A Cesare.
(5) In atto di partire.

Costano i vostri sdegni
Alle spose Latine. Assai di sangue
Costano gli odii vostri all'infelice
Popolo di Quirino. Ah, non si veda
Su l'amico trafitto
Più incrudelir l'amico! ah non trionfi
Del germano il germano! ah più non cada
Al figlio, che l'uccise, il padre accanto!
Basti al fin tanto sangue e tanto pianto.

Cat. Non basta a lui.

Ces. Non basta a me? Se vuoi, (1)
V'è tempo ancor. Pongo in obblio le offese,
Le promesse rinovo,
L'ire depongo, e la tua scelta attendo.
Chiedimi guerra, o pace,
Soddisfatto sarai.

Cat. Guerra, guerra mi piace.

Ces. E guerra avrai.

Se in campo armato
Vuoi cimentarmi,
Vieni, che il fato
Fra l'ire e l'armi
La gran contesa
Deciderà.
Delle tue lagrime, (2)
Del tuo dolore
Accusa il barbaro
Tuo genitore;
Il cor di Cesare
Colpa non ha. (3)

(1) A Catone.
(2) A Marzia.
(3) Parte.

SCENA XII.

CATONE, MARZIA, INDI EMILIA.

Mar. Ah Signor, che facesti? Ecco in periglio
La tua, la nostra vita.
Cat. Il viver mio
Non sia tuà cura. A te pensai: di padre
Sento gli affetti. Emilia, (1)
Non v' è più pace; e fra l' ardor dell' armi
Mal sicure voi siete, onde alle navi
Portate il piè. Sai che il german di Marzia
Di quelle è duce; e in ogni evento avrete
Pronto lo scampo almen.
Emi. Qual via sicura
D' uscir da queste mura
Cinte d' assedio?
Cat. In solitaria parte,
D' Iside al fonte appresso,
A me noto è l' ingresso
Di sotterranea via. Nè cela il varco
De' folti dumi e de' pendenti rami
L' invecchiata licenza. All' acque un tempo
Servì di strada; or, dall' età cangiata,
Offre asciutto il cammino
Dall' offesa cittade al mar vicino.
Emi. (Può giovarmi il saperlo.)
Mar. Ed a chi fidi
La speme, o padre? È mal sicura, il sai,
La fè di Arbace: a ricusarmi ei giunse.
Cat. Ma nel cimento estremo

(1) Vedendo venire Emilia.

Ricusarti non può. Di tanto eccesso
È incapace, il vedrai.

Mar. Farà l'istesso.

SCENA XIII.

ARBACE E DETTI.

Arb. Signor, so che a momenti
Pugnar si deve: imponi
Che far degg'io. Senz'aspettar l'aurora,
Ogn'ingiusto sospetto a render vano,
Vengo sposo di Marzia; ecco la mano.
(Mi vendico così.)

Cat. Nol dissi, o figlia?

Mar. Temo, Arbace, ed ammiro
L'incostante tuo cor.

Arb. D'ogni riguardo
Disciolto io sono, e la ragion tu sai.

Mar. (Ah mi scopre.)

Arb. A Catone
Deggio un pegno di fede in tal periglio.

Cat. Che tardi? (1)

Emi. (Che farà?)

Mar. (Numi, consiglio.)

Emi. Marzia, ti rasserena.

Mar. Emilia, taci.

Arb. Or mia sarai. (2)

Mar. (Che pena!)

Cat. Più non s'aspetti. A lei
Porgi, Arbace, la destra.

Arb. Eccola: in dono

(1) A Marzia. (2) A Marzia.

Il cor, la vita, il soglio
Così presento a te.

Mar. Va; non ti voglio.

Arb. Come!

Emi. (Che ardir!)

Cat. Perchè? (1)

Mar. Finger non giova:
Tutto dirò. Mai non mi piacque Arbace,
Mai nol soffersi: egli può dirlo. Ei chiese
Il differir le nozze
Per cenno mio. Sperai che al fin più saggio
L' autorità d' un padre
Impegnar non volesse a far soggetti
I miei liberi affetti;
Ma già che sazio ancora
Non è di tormentarmi, e vuol ridurmi
A un estremo periglio,
A un estremo rimedio anch' io m' appiglio.

Cat. Son fuor di me. Donde tant' odio, e donde
Tanta audacia in costei? (2)

Emi. Forse altro foco
L' accenderà.

Arb. Così non fosse.

Cat. E quale
De' contumaci amori
Sarà l' oggetto?

Arb. Oh Dio!

Emi. Chi sa?

Cat. Parlate.

Arb. Il rispetto ...

Emi. Il decoro ...

Mar. Tacete; io lo dirò. Cesare adoro.

(1) A Marzia. (2) Ad Emilia e ad Arbace.

Cat. Cesare!
Mar. Sì. Perdona,
Amato genitor: di lui m'accesi
Pria che fosse nemico: io non potei
Sciogliermi più. Qual è quel cor capace
D'amare e disamar, quando gli piace?
Cat. Che giungo ad ascoltar!
Mar. Placati, e pensa
Che le colpe d'amor ...
Cat. Togliti, indegna,
Togliti agli occhi miei.
Mar. Padre ...
Cat. Che padre!
D'una perfida figlia,
Che ogni rispetto obblia, che in abbandono
Mette il proprio dover, padre non sono.
Mar. Ma che feci? Agli altari
Forse i Numi involai? Forse distrussi
Con sacrilega fiamma il tempio a Giove?
Amo al fine un eroe, di cui superba
Sopra i secoli tutti
Va la presente etade; il cui valore
Gli astri, la terra, il mar, gli uomini, i Numi
Favoriscono a gara: onde se l'amo,
O che rea non son io,
O il fallo universale approva il mio.
Cat. Scellerata! il tuo sangue ... (1)
Arb. Ah no, t'arresta.
Emi. Che fai? (2)
Arb. Mia sposa è questa.
Cat. Ah Prence! ah ingrata!
Amare un mio nemico!

(1) In atto di ferir Marzia. (2) A Catone.

Vantarlo in faccia mia! Stelle spietate,
A quale affanno i giorni miei serbate!
Dovea svenarti allora (1)
Che apristi al dì le ciglia.
Dite, vedeste ancora (2)
Un padre ed una figlia,
Perfida al par di lei,
Misero al par di me?
L'ira soffrir saprei
D'ogni destin tiranno:
A questo solo affanno
Costante il cor non è. (3)

SCENA XIV.

MARZIA, EMILIA ED ARBACE.

Mar. SARETE paghi al fin. Volesti al padre (4)
Vedermi in odio? eccomi in odio. Avesti (5)
Desio di guerra? eccoci in guerra. Or dite,
Che bramate di più?
Arb. M'accusi a torto.
Tu mi togliesti, il sai,
La legge di tacere.
Emi. Io non t'offendo,
Se vendetta desio.
Mar. Ma uniti intanto
Contro me congiurate.
Ditelo: che vi feci, anime ingrate?

(1) A Marzia.
(2) Ad Emilia e ad Arbace.
(3) Parte.
(4) Ad Arbace.
(5) Ad Emilia.

So che godendo vai (1)
Del duol che mi tormenta;
Ma lieto non sarai,
Ma non sarai contenta; (2)
Voi penerete ancor.
Nelle sventure estreme
Noi piangeremo insieme.
Tu non avrai vendetta; (3)
Tu non sperare amor. (4)

SCENA XV.

EMILIA ED ARBACE.

Emi. Udisti, Arbace? Il credo appena. A tanto
Giunge dunque in costei
Un temerario amor? Ne vanta il foco,
Te ricusa, me insulta, e il padre offende.
Arb. Di colei, che m'accende,
Ah non parlar così.
Emi. Non hai rossore
Di tanta debolezza? A tale oltraggio
Resisti ancor?
Arb. Che posso far? È ingrata,
È ingiusta, io lo conosco; e pur l'adoro;
E sempre più si avanza
Con la sua crudeltà la mia costanza.
Emi. Se sciogliere non vuoi
Dalle catene il cor,
Di chi lagnar ti puoi?
Sei folle nell'amor,
Non sei costante.

(1) Ad Arbace.
(2) Ad Emilia.
(3) Ad Emilia.
(4) Ad Arbace, e parte.

Ti piace il suo rigor,
Non cerchi libertà;
L' istessa infedeltà
Ti rende amante. (1)

SCENA XVI.

ARBACE.

L' INGIUSTIZIA, il disprezzo,
La tirannia, la crudeltà, lo sdegno
Dell' ingrato mio ben senza lagnarmi
Tollerare io saprei: tutte son pene
Soffribili ad un cor. Ma su le labbra
Della nemica mia sentire il nome
Del felice rival; saper che l'ama;
Udir che i pregi ella ne dica, e tanto
Mostri per lui d' ardire;
Questo, questo è penar, questo è morire!
Che sia la gelosia
Un gelo in mezzo al foco,
È ver; ma questo è poco:
È il più crudel tormento
D' un cor che s' innamora;
E questo è poco ancora.
Io nel mio cor lo sento,
Ma non lo so spiegar.
Se non portasse amore
Affanno sì tiranno,
Qual è quel rozzo core
Che non vorrebbe amar?

(1) Parte.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Cortile.

CESARE E FULVIO.

Ces. TUTTO, amico, ho tentato; alcun rimorso
Più non mi resta. In van finsi fin ora
Ragioni alla dimora,
Sperando pur che della figlia al pianto,
D'Utica a' prieghi, e de' perigli a fronte
Si piegasse Catone. Or so ch' ei volle,
In vece di placarsi,
Marzia svenar, perchè gli chiese pace,
Perchè disse d'amarmi. Andiamo: ormai
Giusto è il mio sdegno; ho tollerato assai. (1)
Ful. Ferma, tu corri a morte.
Ces. Perchè?
Ful. Già su le porte
D'Utica v'è chi nell' uscir ti deve
Privar di vita.
Ces. E chi pensò la trama?
Ful. Emilia. Ella mel disse; ella confida
Nell' amor mio, tu 'l sai.
Ces. Coll' armi in pugno
Ci apriremo la via. Vieni.
Ful. Raffrena
Questo ardor generoso. Altro riparo

(1) In atto di partire.

Offre la sorte.

Ces. E quale?

Ful. Un, che fra l'armi
Milita di Catone, iufino al campo
Per incognita strada
Ti condurrà.

Ces. Chi è questi?

Ful. Floro si appella: uno è di quei che scelse
Emilia a trucidarti. Ei vien pietoso
A palesar la frode,
E ad aprirti lo scampo.

Ces. Ov' è?

Ful. Ti attende
D'Iside al fonte. Egli mi è noto; a lui
Fidati pure. Intanto al campo io riedo;
E per l'esterno ingresso
Di quel cammino istesso a te svelato,
Co' più scelti de' tuoi
Tornerò poi per tua difesa armato.

Ces. E fidarci così?

Ful. Vivi sicuro:
Avran di te, che sei
La più grand' opra lor, cura gli Dei.
La fronda che circonda
A' vincitori il crine,
Soggetta alle ruine
Del folgore non è.
Compagna dalla cuna
Apprese la fortuna
A militar con te. (1)

(1) Parte.

SCENA II.

CESARE, POI MARZIA.

Ces. Quanti aspetti la sorte
Cangia in un giorno!
Mar. Ah Cesare, che fai?
Come in Utica ancor?
Ces. L'insidie altrui
Mi son d'inciampo.
Mar. Per pietà, se m'ami,
Come parte del mio
Difendi il viver tuo. Cesare, addio. (1)
Ces. Fermati, dove fuggi?
Mar. Al germano, alle navi. Il padre irato
Vuol la mia morte. (Oh Dio, (2)
Giungesse mai!) Non m'arrestar; la fuga
Sol può salvarmi.
Ces. Abbandonata e sola
Arrischiarti così? Ne' tuoi perigli
Seguirti io deggio.
Mar. No; se è ver che m'ami,
Me non seguir; pensa a te sol: non dei
Meco venire. Addio.. Ma senti: in campo,
Com'è tuo stil, se vincitor sarai,
Oggi del padre mio
Risparmia il sangue; io te ne priego. Addio. (3)
Ces. T'arresta anche un momento.
Mar. È la dimora
Perigliosa per noi: potrebbe ... Io temo ... (4)

(1) In atto di partire.
(2) Guardando intorno.
(3) In atto di partire.
(4) Guardando intorno.

Deh lasciami partir.

Ces. Così t' involi?

Mar. Crudel, da me che brami? È dunque poco
Quanto ho sofferto? Ancor tu vuoi ch' io senta
Tutto il dolor d' una partenza amara?
Lo sento sì, non dubitarne; il pregio
D' esser forte m' hai tolto. In van sperai
Lasciarti a ciglio asciutto. Ancora il vanto
Del mio pianto volesti: ecco il mio pianto.

Ces. Ahimè, l' alma vacilla!

Mar. Chi sa se più ci rivedremo, e quando:
Chi sa se il fato rio
Non divida per sempre i nostri affetti.

Ces. E nell' ultimo addio tanto ti affretti?

Mar. Confusa, smarrita
Spiegarti vorrei
Che fosti ... che sei ...
Intendimi, oh Dio!
Parlar non poss' io;
Mi sento morir.
Fra l' armi se mai
Di me ti rammenti,
Io voglio ... Tu sai ...
Che pena! Gli accenti
Confonde il martír. (1)

SCENA III.

CESARE, POI ARBACE.

Ces. Quali insoliti moti
Al partir di costei prova il mio core!

(1) Parte.

Dunque al desio d' onore
Qualche parte usurpar de' miei pensieri
Potrà l' amor?

Arb. (M' inganno, (1)
O pur Cesare è questi?)

Ces. Ah l' esser grato,
Aver pietà d' una infelice al fine
Debolezza non è. (2)

Arb. Fermati; e dimmi
Quale ardir, qual disegno
T' arresta ancor fra noi?

Ces. (Questi chi fia?)

Arb. Parla.

Ces. Del mio soggiorno
Qual cura hai tu?

Arb. Più che non pensi.

Ces. Ammiro
L' audacia tua; ma non so poi se a' detti
Corrisponda il valor.

Arb. Se l'assalirti
Dove ho tante difese, e tu sei solo,
Non paresse viltade, or ne faresti
Prova a tuo danno.

Ces. E come mai con questi
Generosi riguardi Utica unisce
Insidie e tradimenti?

Arb. Ignote a noi
Furon sempre quest' armi.

Ces. E pur si tenta,
Nell' uscir ch' io farò da queste mura,
Di vilmente assalirmi.

Arb. E qual saria

(1) Nell' uscire si ferma. (2) In atto di partire.

Sì malvagio fra noi?

Ces. Nol so: ti basti

Saper che v' è.

Arb. Se temi

Della fè di Catone o della mia,

T' inganni: io t' assicuro

Che alle tue tende or ora

Illeso tornerai; ma in quelle poi

Men sicuro sarai forse da noi.

Ces. Ma chi sei tu, che meco

Tanta virtù dimostri e tanto sdegno?

Arb. Nè mi conosci?

Ces. No.

Arb. Son tuo rivale

Nell' armi e nell' amor.

Ces. Dunque tu sei

Il Principe Numida,

Di Marzia amante, e al genitor sì caro?

Arb. Sì, quello io sono

Ces. Ah! se pur l'ami, Arbace,

La siegui, la raggiungi: ella s' invola

Del padre all' ira intimorita e sola.

Arb. Dove corre?

Ces. Al germano.

Arb. Per qual cammin?

Ces. Chi sa? Quindi pur dianzi

Passò fuggendo.

Arb. A rintracciarla io vado.

Ma no; prima al tuo campo

Deggio aprirti la strada: andiam.

Ces. Per ora

Il periglio di lei

È più grave del mio; vanne.

Arb. Ma teco

Manco al dover, se qui ti lascio.

Ces. Eh pensa
Marzia a salvare; io nulla temo. È vana
Un' insidia palese.

Arb. Ammiro il tuo gran cor: tu del mio bene
Al soccorso m' affretti, il tuo non curi;
E colei che t' adora
Con generoso eccesso,
Rival confidi al tuo rivale istesso.
Combattuta da tante vicende
Si confonde quest' alma nel sen.
Il mio bene mi sprezza e m' accende;
Tu m' involi, e mi rendi il mio ben. (1)

SCENA IV.

CESARE.

Del rivale all' aita
Or che Marzia abbandono, ed or che il fato
Mi divide da lei, non so qual pena
Incognita fin or m' agita il petto.
Taci, importuno affetto;
No, fra le cure mie luogo non hai,
Se a più nobil desio servir non sai.
Quell' amor che poco accende,
Alimenta un cor gentile,
Come l' erbe il nuovo aprile,
Come i fiori il primo albor.
Se tiranno poi si rende,
La ragion ne sente oltraggio,
Come l' erba al caldo raggio,
Come al gelo esposto il fior. (2)

(1) Parte. (2) Parte.

SCENA V.

Acquedotti antichi ridotti ad uso di strada sotterranea; che conducono dalla città alla marina, con porta chiusa da un lato del prospetto.

MARZIA.

Pur veggo al fine un raggio
D'incerta luce infra l'orror di queste
Dubbiose vie, ma non ritrovo il varco (1)
Che al mar conduce. Orma non v'è che possa
Additarne il sentier. Mi trema in petto
Per tema il cor. L'ombre, il silenzio, il grave
Fra questi umidi sassi acre ristretto
Peggior de' rischi miei rendon l'aspetto.
Ah, se d'uscir la via
Rinvenir non sapessi ... (2) Eccola. Alquanto
L'alma respira. Al lido
Si affretti il piè. Ma, s'io non erro, il passo
Chiuso mi sembra. Oh Dio!
Pur troppo è ver. Chi l'impedì? Si tenti. (3)
Cedesse almeno. Ah che m'affanno in vano!
Misera, che farò? Per l'orme istesse
Tornar conviene. Alla mia fuga il Cielo
Altra strada aprirà. Numi, qual sento
Di varie voci e di frequenti passi
Suono indistinto! Ove n'andrò? Si avanza
Il mormorio. Potessi
Quel riparo atterrar. Nè pur si scuote. (4)

(1) Guardando attorno.
(2) Guardando s'avvede della porta.
(3) Torna alla porta.
(4) S'appressa di nuovo e scuote la porta.

Dove fuggir? Forza è celarsi. E quando
I timori e gli affanni
Avran fine una volta, astri tiranni? (1)

SCENA VI.

EMILIA *con ispada nuda e gente armata*, E DETTA *in disparte*.

È questo, amici, il luogo, ove dovremo
La vittima svenar. Fra pochi istanti
Cesare giungerà. Chiusa è l' uscita
Per mio comando; onde non v' è per lui
Via di fuggir. Voi fra que' sassi occulti
Attendete il mio cenno. (2)

Mar. (Ahimè, che sento!)

Emi. Quanto tarda il momento
Sospirato da me! Vorrei ... Ma parmi
Ch' altri s' appressi. È questo
Certamente il tiranno. Aita, o Dei:
Se vendicata or sono,
Ogni oltraggio sofferto io vi perdono. (3)

Mar. (Oh Ciel, dove mi trovo! Almen potessi
Impedir ch' ei non giunga.)

SCENA VII.

CESARE E DETTE *in disparte*

Ces. Il calle angusto (4)
Qui si dilata: ai noti segni il varco

(1) Si nasconde.
(2) La gente d' Emilia si ritira.
(3) Si nasconde.
(4) Guardando la scena.

Non lungi esser dovrà. Floro, m'ascolti? (1)
Floro. Nol veggio più. Fin qui condurmi,
Poi dileguarsi! Io fui
Troppo incauto in fidarmi. Eh non è questo
Il primo ardir felice: io di mia sorte
Feci in rischio maggior più certa prova.

Emi. Ma questa volta il suo favor non giova. (2)

Mar. (Oh stelle!)

Ces. Emilia armata!

Emi. È giunto il tempo
Delle vendette mie.

Ces. Fulvio ha potuto
Ingannarmi così!

Emi. No, dell'inganno
Tutta la gloria è mia. Della sua fede
Giurata a te contro di te mi valsi.
Perchè impedisse il tuo ritorno al campo,
A Fulvio io figurai
D'Utica su le porte i tuoi perigli.
Per condurti, ove sei, Floro io mandai
Con simulato zelo a palesarti
Questa incognita strada. Or dal mio sdegno,
Se puoi, t'invola.

Ces. Un femminil pensiero
Quanto giunge a tentar!

Emi. Forse volevi
Che insensati gli Dei sempre i tuoi falli
Soffrissero così? che sempre il mondo
Pianger dovesse in servitù dell'empio
Suo barbaro oppressor? che l'ombra grande
Del tradito Pompeo
Eternamente invendicata errasse?

(1) Voltandosi indietro. (2) Esce.

Folle! Contro i malvagi,
Quando più gli assicura,
Allor le sue vendette il Ciel matura.
Ces. Al fin che chiedi?
Emi. Il sangue tuo.
Ces. Sì lieve
Non è l'impresa.
Emi. Or lo vedremo.
Mar. (Oh Dio!)
Emi. Olà, costui svenate (1).
Ces. Prima voi caderete. (2)
Mar. Empii, fermate.
Ces. (Marzia!)
Emi. (Che veggio!)
Mar. E di tradir non sente
Vergogna Emilia?
Emi. E di fuggir con lui
Non ha Marzia rossore?
Ces. (Oh strani eventi!)
Mar. Io con Cesare! Menti.
L'ira del padre ad evitar m'insegna
Giusto timor.

SCENA VIII.

CATONE *con ispada nuda*, E DETTI.

Cat. Pur ti ritrovo, indegna. (3)
Mar. Misera!
Ces. Non temer. (4)
Cat. Che miro! (5)

(1) Esce la gente d'Emilia.
(2) Cava la spada.
(3) Verso Marzia.
(4) Va a porsi davanti a Marzia.
(5) Vedendo Cesare.

Emi. Oh stelle! (1)

Cat. Tu in Utica, o superbo? (2)
Tu seco, o scellerata? (3)
Voi qui senza mio cenno? (4) Emilia armata?
Che si vuol? che si tenta?

Ces. La morte mia, ma con viltà.

Emi. Tu vedi (5)
Ch' oggi è dovuto all' amor tuo quel sangue,
Non men che all' odio mio.

Mar. Ah questo è troppo! È Cesare innocente:
Innocente son io.

Cat. Taci. Comprendo
I' vostri rei disegni. Olà, dal fianco
Di lui l' empia si svelga. (6)

Ces. A me la vita (7)
Prima toglier conviene.

Cat. Temerario!

Emi. Eh s' uccida. (8)

Mar. Padre, pietà.

Cat. Deponi il brando. (9)

Ces. Il brando
Io non cedo così. (10)

Emi. Qual improvviso
Strepito ascolto?

Cat. E di quai grida intorno
Risuonan queste mura?

Mar. Che fia!

Ces. Non paventar.

(1) Vedendo Catone.
(2) A Cesare.
(3) A Marzia.
(4) Alla gente armata.
(5) A Catone.
(6) Alla gente armata.
(7) Si pone in difesa.
(8) A Catone.
(9) A Cesare.
(10) S' ode di dentro rumore.

Emi. Troppo il tumulto, (1)
Signor, si avanza.
Mar. Ai replicati colpi
Crollano i sassi.
Cat. Insidia è questa. Ah, prima
Ch' altro ne avvenga, all' onor mio si miri.
L' empia non uccidete.
Disarmate il tiranno; io vi precedo. (2)

SCENA IX.

FULVIO *con gente armata, che, gettati a terra, i ripari, entra;* E DETTI.

Ful. Venite, amici.
Mar. ed Emi. Oh Ciel!
Cat. Numi, che vedo!
Ful. Cesare, all' armi nostre
Utica aprì le porte: or puoi sicuro
Goder della vittoria.
Cat. Ah siam traditi!
Ces. Corri, amico, e raffrena (3)
La militar licenza: io vincer voglio,
Non trionfare.
Emi. Inutil ferro! (4)
Mar. Oh Dei!
Ful. Parte di voi rimanga (5)
Di Cesare in difesa. Emilia, addio.
Emi. Va, indegno.
Ful. A Roma io servo e al dover mio. (6)

(1) A Catone, sentendo crescere il rumore.
(2) Alla gente.
(3) A Fulvio.
(4) Getta la spada.
(5) A' suoi soldati.
(6) Parte. Restano alcune guardie con Cesare.

Ces. Catone, io vincitor ...
Cat. Taci. Se chiedi
Ch'io ceda il ferro, eccolo: (1) un tuo comando
Udir non voglio.
Ces. Ah no, torni al tuo fianco,
Torni l'illustre acciar.
Cat. Sarebbe un peso
Vergognoso per me, quando è tuo dono.
Mar. Caro padre ...
Cat. T' accheta.
Il mio rossor tu sei.
Mar. Si plachi almeno
Il cor d'Emilia.
Emi. Il chiedi in vano.
Ces. Amico, (2)
Pace, pace una volta.
Cat. In van la speri.
Mar. Ma tu che vuoi? (3)
Emi. Viver fra gli odii e l'ire.
Ces. Ma tu che brami? (4)
Cat. In libertà morire.
Mar. Deh in vita ti serba. (5)
Ces. Deh sgombra l'affanno. (6)
Cat. Ingrata, superba. (7)
Emi. Indegno, tiranno. (8)
Ces. Ma t'offro la pace. (9)
Cat. Il dono mi spiace.
Mar. Ma l'odio raffrena. (10)
Emi. Vendetta sol voglio.

(1) Getta la spada.
(2) A Catone.
(3) Ad Emilia.
(4) A Catone.
(5) A Catone.
(6) Ad Emilia.
(7) A Marzia.
(8) A Cesare.
(9) A Catone.
(10) Ad Emilia.

Ces. Che duolo!

Mar. Che pena!

Emi. Che fasto!

Cat. Che orgoglio!

TUTTI.

Più strane vicende
La sorte non ha.

Mar. M'oltraggia, m'offende (1)
Il padre sdegnato.

Ces. Non cangia pensiero (2)
Quel core ostinato.

Emi. Vendetta non spero. (3)

Cat. La figlia è ribelle. (4)

TUTTI.

Che voglian le stelle
Quest'alma non sa. (5)

SCENA X.

Luogo magnifico nel soggiorno di Catone.

ARBACE *con ispada nuda ed alcuni seguaci;* POI FULVIO *dal fondo parimente con ispada, e seguito di Cesariani.*

Arb. Dove mai l'idol mio,
Dove mai si celò? M'affretto in vano;
Nè pur qui lo ritrovo. Oh Dei! già tutta
Di nemiche falangi Utica è piena.
Compagni, amici, ah per pietà si cerchi,
Si difenda il mio ben. Ma già s'avanza

(1) Da sè.
(2) Verso Catone.
(3) Da sè
(4) Da sè
(5) Partono.

Fulvio con l'armi. Ardir, miei fidi: andiamo
Contro lo stuolo audace
A vendicarci almen.

Ful. Fermati, Arbace.
Il Dittator non vuole
Che si pugni con voi. Di sua vittoria
Altro frutto non chiede
Che la vostra amistà, la vostra fede.

Arb. Che fede, che amista? Tutto è perduto:
Altra speme non resta
Che terminar la vita,
Ma con l'acciaro in man.

SCENA XI.

EMILIA E DETTI.

Emi. Principe, aita. (1)

Arb. Che fu?

Emi. Muore Catone.

Ful. E chi l'uccide?

Emi. Si ferì di sua mano.

Arb. E niuno accorse
Il colpo a trattener?

Emi. La figlia ed io
Tardi giungemmo. Il breve acciar di pugno
Lasciò rapirsi, allor però che immerso
L'ebbe due volte in seno.

Arb. Ah, pria che muora,
Si procuri arrestar l'alma onorata. (2)

Ful. Lo sappia il Dittator. (3)

(1) Ad Arbace.
(2) In atto di partire.
(3) Parte Fulvio.

SCENA XII.

CATONE *ferito*, MARZIA E DETTI.

Cat. LASCIAMI, ingrata. (1)
Mar. Arbace, Emilia.
Arb. Oh Dio!
Che facesti, o Signore?
Cat. Al mondo, a voi
Ad evitar la servitude insegno.
Emi. Alla pietosa cura
Cedi de' tuoi.
Arb. Pensa ove lasci, e come
Una misera figlia.
Cat. Ah l'empio nome
Tacete a me: sol questa indegna oscura
La gloria mia.
Mar. Che crudeltà! Deh ascolta
I prieghi miei. (2)
Cat. Taci.
Mar. Perdono, o padre; (3)
Caro padre, pietà. Questa, che bagna
Di lagrime il tuo piede, è pur tua figlia.
Ah volgi a me le ciglia,
Vedi almen la mia pena;
Guardami una sol volta, e poi mi svena.
Arb. Placati al fine. (4)
Cat. Or senti: (5)

(1) A Marzia.
(2) A Catone.
(3) S' inginocchia.
(4) A Catone.
(5) A Marzia.

Se vuoi che l'ombra mia vada placata
Al suo fatal soggiorno, eterna fede
Giura ad Arbace; e giura
All'oppressore indegno
Della patria e del mondo eterno sdegno.

Mar. (Morir mi sento.)

Cat. E pensi ancor? Conosco
L'animo avverso. Ah, da costei lontano
Lasciatemi morir.

Mar. No, padre, ascolta: (1)
Tutto farò. Vuoi che ad Arbace io serbi
Eterna fè? la serberò. Nemica
Di Cesare mi vuoi? dell'odio mio
Contro lui ti assicuro.

Cat. Giuralo.

Mar. (Oh Dio!) Su questa man lo giuro. (2)

Arb. Mi fa pietà.

Emi. (Che cangiamento!)

Cat. Or vieni (3)
Fra queste braccia, e prendi
Gli ultimi amplessi miei, figlia infelice.
Son padre al fine; e nel momento estremo
Cede a' moti del sangue
La mia fortezza. Ah non credea lasciarti
In Africa così!

Mar. Mi scoppia il core!

Arb. Oh Dei!

Cat. Marzia, il vigore (4)
Sento mancar ... Vacilla il piè ... Qual gelo

(1) S'alza.
(2) Prende la mano di Catone e la bacia.
(3) Catone abbraccia Marzia.
(4) Catone siede.

Mi scorre per le vene! (1)
*Mar.*Soccorso, Arbace: il genitor già sviene. (2)
*Arb.*Non ti avvilir. La tenerezza opprime
Gli spirti suoi.
Mar. Consiglio, Emilia.
Emi. Arriva
Cesare a noi.
Mar. Misera me!
Arb. Che giorno
È questo mai!

SCENA ULTIMA.

CESARE, POI FULVIO *con numeroso seguito*, E DETTI.

Ces. Vive Catone?
Arb. Ancora
Lo serba il Ciel.
Ces. Per mantenerlo in vita
Tutto si adopri, anche il mio sangue istesso.
*Mar.*Parti, Cesare, parti,
Non accrescermi affanni.
Cat. Ah figlia!
Arb. Al labbro
Tornan gli accenti.
Ces. Amico, vivi, e serba (3)
Alla patria un eroe.
Cat. Figlia, ritorna (4)
A questo sen. Stelle, ove son! Chi sei?

(1) Catone sviene.
(2) Si vedono venir Cesare e Fulvio dal fondo.
(3) Cesare si appressa a Catone e lo sostiene.
(4) Catone prende per la mano Cesare, credendolo Marzia.

Ces. Stai di Cesare in braccio.
Cat. Ah indegno! E quando
Andrai lungi da me? (1)
Ces. Placati.
Cat. Io voglio ...
Manca il vigor: ma l'ira mia richiami
Gli spirti al cor. (2)
Mar. Reggiti, o padre.
Ces. E vuoi
Morir così nemico?
Cat. Anima rea,
Io moro, sì, ma della morte mia
Poco godrai: la libertade oppressa
Il suo vindice avrà. Palpita ancora
La grand' alma di Bruto in qualche petto.
Chi sa ...
Arb. Tu manchi.
Emi. Oh Dio!
Cat. Chi sa: lontano
Forse il colpo non è. Per pace altrui
L' affretti il Cielo; e quella man che meno
Credi infedel, quella ti squarci il seno.
Ful. (L' insulta anche morendo.)
Cat. Ecco ... al mio ciglio ...
Già langue ... il dì.
Ces. Roma, chi perdi!
Cat. Altrove ...
Portatemi ... a morir.
Mar. Vieni.
Emi. ed Arb. Che affanno!
Cat. No ... non vedrai ... tiranno ...

(1) Tenta di alzarsi e ricade. (2) S' alza da sedere.

Nella ... morte ... vicina ...
Spirar ... con me ... la libertà ... Latina. (1)

Ces. Ah! se costar mi deve
I giorni di Catone il serto, il trono,
Ripigliatevi, o Numi, il vostro dono. (2)

(1) Catone sostenuto da Marzia e da Arbace, entra morendo.

(2) Getta il lauro.

AVVISO

Per la mutazione che siegue.

Conoscendo l'Autore molto pericoloso l'avventurare in iscena il personaggio di Catone ferito, tanto a riguardo del genio delicato del moderno teatro poco tollerante di quell' orrore che faceva il pregio dell' antico, come per la difficoltà d' incontrarsi in attore che degnamente lo rappresenti, cambiò in gran parte l' atto terzo di questa tragedia nella maniera che siegue. Noi speriamo pertanto far cosa grata al pubblico comunicandogliene il cambiamento.

SCENA V.

Luogo ombroso circondato d' alberi, con fonte d' Iside da un lato, e dall' altro ingresso praticabile d' acquedotti antichi.

EMILIA *con gente armata.*

È questo, amici, il luogo, ove dovremo
La vittima svenar. Fra pochi istanti
Cesare giungerà. Chiusa è l' uscita
Per mio comando; onde non v' è per lui
Via di fuggir. Voi qui d' intorno occulti
Attendete il mio cenno. Ecco il momento (1)
Sospirato da me. Vorrei ... Ma parmi
Ch' altri s' appressi. È questo
Certamente il tiranno. Aita, o Dei:
Se vendicata or sono,
Ogni oltraggio sofferto io vi perdono. (2)

SCENA VI.

CESARE E DETTA.

Ces. Ecco d' Iside il fonte. Ai noti segni
Questo il varco sarà. Floro, m' ascolti?
Floro. Nol veggio più. Sin qui condurmi,
Poi dileguarsi! Io fui
Troppo incauto in fidarmi. Eh non è questo
Il primo ardir felice. Io di mia sorte

(1) La gente si dispone. (2) Si nasconde.

Feci in rischio maggior più certa prova. (1)

Emi. Ma questa volta il suo favor non giova.

Ces. Emilia!

Emi. È giunto il tempo
Delle vendette mie

Ces. Fulvio ha potuto
Ingannarmi così!

Emi. No, dell' inganno
Tutta la gloria è mia. Della sua fede
Giurata a te contro di te mi valsi.
Perchè impedisse il tuo ritorno al campo,
A Fulvio io figurai
D' Utica su le porte i tuoi perigli.
Per condurti ove sei, Floro io mandai
Con simulato zelo a palesarti
Questa incognita strada. Or dal mio sdegno,
Se puoi, t' invola.

Ces. Un femminil pensiero
Quanto giunge a tentar!

Emi. Forse volevi
Che insensati gli Dei sempre i tuoi falli
Soffrissero così? che sempre il mondo
Pianger dovesse in servitù dell' empio
Suo barbaro oppressor? che l' ombra grande
Del tradito Pompeo
Eternamente invendicata errasse?
Folle! Contro i malvagi,
Quando più gli assicura,
Allor le sue vendette il Ciel matura.

Ces. Al fin che chiedi?

Emi. Il sangue tuo.

(1) Nell' entrare s' incontra in Emilia che esce dagli acquedotti con la sua gente, la quale circonda Cesare.

Ces. Sì lieve
Non è l'impresa.
Emi. Or lo vedremo. Amici,
L'usurpator svenate.
Ces. Prima voi caderete. (1)

SCENA VII.

CATONE E DETTI.

Cat. Olà, fermate.
Emi. (Fato avverso!)
Cat. Che miro! Allor ch' io cerco
La fuggitiva figlia,
Te in Utica ritrovo in mezzo all' armi!
Che si vuol? che si tenta?
Ces. La morte mia, ma con viltà.
Cat. Chi è reo
Di sì basso pensiero?
Ces. Emilia.
Cat. Emilia!
Emi. È vero.
Io fra noi lo ritenni; in questo loco
Venne per opra mia. Qui voglio all' ombra
Dell' estinto Pompeo svenar l' indegno.
Non turbar nel più bello il gran disegno.
Cat. E Romana qual sei,
Speri adoprar con lode
La Greca insidia e l'Africana frode?
Emi. È virtù quell' inganno
Che dall' indegna soma
Libera d' un tiranno il mondo e Roma.

(1) Cava la spada.

Cat. Non più: parta ciascuno. (1)
Emi. E tu difendi
Un ribelle così?
Cat. Suo difensore
Son per tua colpa.
Ces. (Oh generoso core!) (2)
Emi. Momento più felice
Pensa che non avrem.
Cat. Parti, e ti scorda
L'idea d'un tradimento.
Emi. Veggo il fato di Roma in ogni evento. (3)

SCENA VIII.

CESARE E CATONE.

Ces. Lascia che un'alma grata
Renda alla tua virtù...
Cat. Nulla mi devi.
Mira se alcun vi resta
Armato a' danni tuoi.
Ces. Partì ciascuno. (4)
Cat. D'altre insidie hai sospetto?
Ces. Ove tu sei
Chi può temerle?
Cat. E ben, stringi quel brando:
Risparmi il sangue nostro,
Quello di tanti eroi.
Ces. Come!
Cat. Se qui paventi
Di nuovi tradimenti,

(1) La gente d'Emilia parte.
(2) Ripone la spada.
(3) Parte.
(4) Guardando attorno.

Scegli altro campo, e decidiam fra noi.

Ces. Ch' io pugni teco! Ah non fia ver. Saria
Della perdita mia
Più infausta la vittoria.

Cat. Eh non vantarmi
Tanto amor, tanto zelo: all' armi, all' armi.

Ces. A cento schiere in faccia
Si combatta, se vuoi; ma non si vegga
Per qualunque periglio
Contro il padre di Roma armarsi il figlio.

Cat. Eroici sensi e strani
A un seduttor delle donzelle in petto.
Sarebbe mai difetto
Di valor, di coraggio
Quel color di virtù?

Ces. Cesare soffre
Di tal dubbio l'oltraggio!
Ah, se alcun si ritrova
Che ne dubiti ancora, ecco la prova. (1)

SCENA IX.

EMILIA E DETTI.

Emi. Siam perduti.

Cat. Che fù?

Emi. L'armi nemiche
Su le assalite mura
Si veggono apparir. Non basta Arbace
A incoraggire i tuoi. Se tardi un punto,
Oggi all' estremo il nostro fato è giunto.

Cat. Di private contese,

(1) Mentre snuda la spada, esce Emilia frettolosamente.

Cesare, non è tempo.

Ces. A tuo talento

Parti, o t'arresta.

Emi. Ah non tardar: la speme

Si ripone in te solo.

Cat. Volo al cimento. (1)

Ces. Alla vittoria io volo. (2)

SCENA X.

EMILIA.

Chi può nelle sventure
Uguagliarsi con me? Spesso per gli altri
E parte, e fa ritorno
La tempesta, la calma, e l'ombra e il giorno:
Sol io provo degli astri
La costanza funesta;
Sempre è notte per me, sempre è tempesta.
Nacqui agli affanni in seno;
Ognor così penai;
Nè vidi un raggio mai
Per me sereno in ciel.
Sempre un dolor non dura;
Ma quando cangia tempre,
Sventura da sventura
Si riproduce; e sempre
La nuova è più crudel. (3)

(1) Parte.
(2) Parte.
(3) P[illegible]

SCENA XI.

Gran piazza d'armi dentro le mura di Utica. Parte di dette mura diroccate. Campo di Cesariani fuori della città con padiglioni, tende e macchine militari.

Nell' aprirsi della scena si vede l' attacco sopra le mura. Arbace al di dentro tenta rispinger Fulvio già inoltrato con parte de' Cesariani dentro le mura; poi Catone in soccorso di Arbace; indi Cesare difendendosi da alcuni che l' hanno assalito. I Cesariani entrano per le mura. Cesare, Catone, Fulvio ed Arbace si disviano combattendo. Siegue fatto d' armi fra i due eserciti. Fuggono i soldati di Catone rispinti: i Cesariani gl' incalzano; e rimasta la scena vuota, esce di nuovo

CATONE *con ispada rotta in mano.*

Vinceste, inique stelle! Ecco distrugge
Un punto sol di tante etadi e tante
Il sudor, la fatica. Ecco soggiace
Di Cesare all' arbitrio il mondo intero.
Dunque (chi 'l crederia!) per lui sudaro
I Metelli, i Scipioni? Ogni Romano
Tanto sangue versò sol per costui?
E l' istesso Pompeo pugnò per lui?
Misera libertà! Patria infelice!
Ingratissimo figlio! Altro il valore
Non ti lasciò degli avi
Nella terra già doma
Da soggiogar, che il Campidoglio e Roma!
Ah! non potrai, tiranno,
Trionfar di Catone. E se non lice
Viver libero ancor, si vegga almeno

Nella fatal ruina
Spirar con me la libertà Latina. (1)

SCENA XII.

MARZIA *da un lato*, ARBACE *dall' altro*, E DETTO.

Mar. PADRE.
Arb. Signor.
Mar. ed Arb. T' arresta.
Cat. Al guardo mio
Ardisci ancor di presentarti, ingrata?
Arb. Una misera figlia
Lasciar potresti in servitù sì dura?
Cat. Ah, questa indegna oscura
La gloria mia.
Mar. Che crudeltà! Deh ascolta
I prieghi miei.
Cat. Taci.
Mar. Perdono, o padre; (2)
Caro padre, pietà. Questa, che bagna
Di lagrime il tuo piede, è pur tua figlia.
Ah volgi a me le ciglia;
Vedi almen la mia pena;
Guardami una sol volta, e poi mi svena.
Arb. Placati al fine.
Cat. Or senti.
Se vuoi che l' ombra mia vada placata
Al suo fatal soggiorno, eterna fede
Giura ad Arbace; e giura
All' oppressore indegno
Della patria e del mondo eterno sdegno.
Mar. (Morir mi sento.)

(1) In atto di uccidersi. (2) S' inginocchia.

Cat. E pensi ancor? Conosco
L'animo avverso. Ah, da costei lontano
Volo a morir.

Mar. No, genitore; ascolta: (1)
Tutto farò. Vuoi che ad Arbace io serbi
Eterna fè? la serberò. Nemica
Di Cesare mi vuoi? dell' odio mio
Contro lui ti assicuro.

Cat. Giuralo

Mar. (Oh Dio!) Su questa man lo giuro. (2)

Arb. Mi fa pietade.

Cat. Or vieni
Frà queste braccia, e prendi
Gli ultimi amplessi miei, figlia infelice.
Son padre al fine; e nel momento estremo
Cede ai moti del sangue
La mia fortezza. Ah non credea lasciarti
In Africa così!

Mar. Questo è dolore! (3)

Cat. Non seduca quel pianto il mio valore.
Per darvi alcun pegno
D'affetto, il mio core
Vi lascia uno sdegno,
Vi lascia un amore,
Ma degno di voi,
Ma degno di me.
Io vissi da forte;
Più viver non lice,
Almen sia la sorte
Ai figli felice,
Se al padre non è. (4)

(1) S'alza.
(2) Prende la mano di Catone e la bacia.
(3) Piange.
(4) Parte.

Mar. Seguiamo i passi suoi.
Arb. Non s' abbandoni
Al suo crudel desio. (1)
Mar. Deh serbatemi, o Numi, il padre mio. (2)

SCENA XIII.

CESARE *portato da' soldati sopra carro trionfale formato di scudi e d' insegne militari, preceduto dall' esercito vittorioso ed accompagnato da* FULVIO.

CORO.

Già ti cede il mondo intero,
O felice vincitor.
Non v' è regno, non v' è impero
Che resista al tuo valor. (3)

Ces. Il vincere, o compagni,
Non è tutto valor: la sorte ancora
Ha parte ne' trionfi. Il proprio vanto
Del vincitore è il moderar sè stesso,
Nè incrudelir su l' inimico oppresso.
Con mille e mille abbiamo
Il trionfar comune,
Il perdonar non già. Questa è di Roma
Domestica virtù: se ne rammenti
Oggi ciascun di voi. D' ogni nemico
Risparmiate la vita; e con più cura
Conservate in Catone
L' esempio degli eroi

(1) Parte.
(2) Parte.
(3) Terminato il coro, Cesare scende dal carro, il quale disfacendosi, ciascuno dei soldati che lo componevano si pone in ordinanza con gli altri.

A me, alla patria, all' universo, a voi.
Ful. Cesare, non temerne; è già sicura
La salvezza di lui. Corse il tuo cenno
Per le schiere fedeli.

SCENA ULTIMA.

MARZIA, EMILIA E DETTI.

Mar. LASCIATEMI, o crudeli. (1)
Voglio, del padre mio
L' estremo fato accompagnare anch' io.
Ful. Che fu?
Ces. Che ascolto?
Mar. Ah quale oggetto! Ingrato! (2)
Va, se di sangue hai sete, estinto mira
L' infelice Catone. Eccelsi frutti
Del tuo valor son questi. Il men dell' opra
Ti resta ancor. Via, quell' acciaro impugna;
E in faccia a queste squadre
La disperata figlia unisci al padre. (3)
Ces. Ma come? ... Per qual mano? ...
Si trovi l' uccisor.
Emi. Lo cerchi in vano.
Mar. Volontario morì. Catone oppresso
Rimase, è ver, ma da Catone istesso.
Ces. Roma, chi perdi!
Emi. Roma
Il suo vindice avrà. Palpita ancora
La grand' alma di Bruto in qualche petto.
Ces. Emilia, io giuro ai Numi ...

(1) Verso la scena.
(2) A Cesare.
(3) Piange.

Emi. I Numi avranno
Cura di vendicarci. Assai lontano
Forse il colpo non è. Per pace altrui
L' affretti il Cielo; e quella man che meno
Credi infedel, quella ti squarci il seno. (1)
Ces. Tu, Marzia, almen rammenta...
Mar. Io mi rammento
Che son per te d' ogni speranza priva,
Orfana, desolata e fuggitiva.
Mi rammento che al padre
Giurai d' odiarti; e, per maggior tormento,
Che un ingrato adorai pur mi rammento. (2)
Ces. Quanto perdo in un dì!
Ful. Quando trionfi,
Ogni perdita è lieve.
Ces. Ah! se costar mi deve
I giorni di Catone il serto, il trono,
Ripigliatevi, o Numi, il vostro dono. (3)

(1) Parte.
(2) Parte.
(3) Getta il lauro.

EZIO

Rappresentato la prima volta in Roma con musica dell' AULETTA, nel teatro detto delle Dame, il dì 26 dicembre 1728.

ARGOMENTO

Ezio, capitano dell' armi imperiali sotto Valentiniano III, ritornando dalla celebre vittoria de' campi Catalaunici, dove fugò Attila, Re degli Unni, fu accusato ingiustamente d' infedeltà all' Imperatore, e dal medesimo condannato a morire.

Massimo, patrizio Romano, offeso già da Valentiniano per avergli tentata l' onestà della consorte, procurò l' aiuto d' Ezio per uccidere l' odiato Imperatore; ma non riuscendogli, fece crederlo reo, e ne' sollecitò la morte, per sollevar poi, come fece, il popolo, che lo amava, contro Valentiniano. Tutto ciò è istorico: il resto è verisimile. Sigon. de occident. Imperio, Prosp. Aquitan. Chron. etc.

INTERLOCUTORI

VALENTINIANO III, Imperatore, amante di

FULVIA, figlia di Massimo, patrizio Romano, amante e promessa sposa di

EZIO, generale dell' armi Cesaree, amante di Fulvia.

ONORIA, sorella di Valentiniano, amante occulta d'Ezio.

MASSIMO, patrizio Romano, padre di Fulvia, confidente e nemico occulto di Valentiniano.

VARO, prefetto de' pretoriani, amico d'Ezio.

La scena è in Roma.

EZIO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Parte del Foro Romano con trono imperiale da un lato. Vista di Roma illuminata in tempo di notte con archi trionfali ed altri apparati festivi apprestati per celebrare le feste decennali e per onorare il ritorno d'Ezio vincitore d'Attila.

VALENTINIANO, MASSIMO, VARO
con pretoriani e popolo.

Mas. Signor, mai con più fasto
La prole di Quirino
Non celebrò d'ogni secondo lustro
L'ultimo dì. Di tante faci il lume,
L'applauso popolar turba alla notte
L'ombre e i silenzi; e Roma
Al secolo vetusto
Più non invidia il suo felice Augusto.
Val. Godo ascoltando i voti
Che a mio favor sino alle stelle invia
Il popolo fedel; le pompe ammiro;
Attendo il vincitor; tutte cagioni
Di gioia a me; ma la più grande è quella
Ch'io possa offrir con la mia destra in dono

Ricco di palme alla tua figlia il trono.
Mas. Dall' umiltà del padre
Apprese Eulvia a non bramare il soglio;
E a non sdegnarlo apprese
Dall' istessa umiltà. Cesare imponga;
La figlia eseguirà.
Val. Fulvia io vorrei
Amante più, men rispettosa.
Mas. È vano
Temer ch' ella non ami
Que' pregi in te che l' universo ammira.
(Il mio rispetto alla vendetta aspira.)
Var. Ezio s' avanza. Io già le prime insegne
Veggo appressarsi.
Val. Il vincitor s' ascolti;
E sia Massimo a parte
De' doni che mi fa la sorte amica. (1)
Mas. (Io però non obblio l' ingiuria antica.)

SCENA II.

EZIO *preceduto da istromenti bellici, schiavi ed insegne de' vinti, seguito da' soldati vincitori con popolo*, E DETTI.

Ezio Signor, vincemmo. Ai gelidi Trioni
Il terror de' mortali
Fuggitivo ritorna. Il primo io sono
Che mirasse finora
Attila impallidir. Non vide il sole
Più numerosa strage. A tante morti
Era angusto il terreno. Il sangue corse
In torbidi torrenti.

(1) Valentiniano va sul trono servito da Varo.

Le minacce, i lamenti
S' udian confusi; e fra i timori e l' ire
Erravano indistinti
I forti, i vili, i vincitori, i vinti.
Nè gran tempo dubbiosa
La vittoria ondeggiò. Teme, dispera,
Fugge il tiranno, e cede
Di tante ingiuste prede,
Impacci al suo fuggir, l' acquisto a noi.
Se una prova ne vuoi,
Mira le vinte schiere:
Ecco l' armi, le insegne e le bandiere.

Val. Ezio, tu non trionfi
D'Attila sol: nel debellarlo ancora
Vincesti i voti miei. Tu rassicuri
Su la mia fronte il vacillante alloro;
Tu il marzial decoro
Rendesti al Tebro; e deve
Alla tua mente, alla tua destra audace
L' Italia tutta e libertade e pace.

Ezio L' Italia i suoi riposi
Tutta non deve a me: v' è chi li deve
Solo al proprio valore. All'Adria in seno
Un popolo d' eroi s' aduna, e cangia
In asilo di pace
L' instabile elemento.
Con cento ponti e cento
Le sparse isole unisce;
Colle moli impedisce
All' Ocean la libertà dell' onde.
E intanto su le sponde
Stupido resta il pellegrin che vede
Di marmi adorne e gravi
Sorger le mura ove ondeggiar le navi.

Val. Chi mai non sà qual sia
D'Antenore la prole? È noto a noi
Che più saggia d'ogni altro,
Alle prime scintille
Dell'incendio crudel ch'Attila accese,
Lasciò i campi e le ville,
E in grembo al mar la libertà difese.
So già quant'aria ingombra
La novella cittade; e volgo in mente
Qual può sperarsi adulta,
Se nascente è così.

Ezio Cesare, io veggo
I semi in lei delle future imprese.
Già s'avvezza a regnar. Sudditi i mari
Temeranno i suoi cenni. Argine all'ire
Sarà de' regi; e porterà felice,
Con mille vele e mille aperte al vento,
Ai tiranni dell'Asia alto spavento.

Val. Gli augurii fortunati
Secondi il Ciel. Fra queste braccia intanto (1)
Tu, del cadente impero e mio sostegno,
Prendi d'amore un pegno. A te non posso
Offrir che i doni tuoi. Serbami, amico,
Quei doni istessi; e sappi
Che fra gli acquisti miei
Il più nobile acquisto, Ezio, tu sei.

Se tu la reggi al volo,
Su la Tarpea pendice
L'aquila vincitrice
Sempre tornar vedrò.

(1) Scende dal trono.

Breve sarà per lei
Tutto il cammin del sole,
E allora i regni miei
Col Ciel dividerò. (1)

SCENA III.

EZIO, MASSIMO, POI FULVIA *con paggi ed alcuni schiavi.*

Mas. Ezio, donasti assai
Alla gloria e al dover; qualche momento
Concedi all' amistà; lascia ch' io stringa
Quella man vincitrice. (2)
Ezio Io godo, amico,
Nel rivederti; e caro
M' è l' amor tuo de' miei trionfi al paro.
Ma Fulvia ove si cela?
Che fa? Dov' è? Quando ciascun s' affretta
Su le mie pompe ad appagar le ciglia,
La tua figlia non viene?
Mas. Ecco la figlia.
Ezio Cara, di te più degno (3)
Torna il tuo sposo; e al volto tuo gran parte
Deve de' suoi trofei. Fra l'armi e l' ire
Mi fu sprone egualmente
E la gloria e l' amor: nè vinto avrei,
Se premio a' miei sudori
Erano solo i trionfali allori.
Ma come! A' dolci nomi
E di sposo e d' amante

(1) Parte con Varo e pretoriani.
(2) Massimo prende per mano Ezio.
(3) A Fulvia nell' uscire.

Ti veggo impallidir! Dopò la nostra
Lontananza crudel così m'accogli?
Mi consoli così?

Ful. (Che pena!) Io vengo...
Signor...

Ezio Tanto rispetto,
Fulvia, con me! Perchè non dirmi fido?
Perchè sposo non dirmi? Ah! tu non sei
Per me quella che fosti.

Ful. Oh Dio! son quella:
Ma senti... Ah genitor, per me favella.

Ezio Massimo, non tacer.

Mas. Tacqui finora,
Perchè co' nostri mali a te non volli
Le gioie avvelenar. Si vive, amico,
Sotto un giogo crudel. Anche i pensieri
Imparano a servir. La tua vittoria,
Ezio, ci toglie alle straniere offese,
Le domestiche accresce. Era il timore
In qualche parte almeno
A Cesare di freno: or che vincesti,
I popoli dovranno
Più superbo soffrirlo e più tiranno.

Ezio Io tal nol credo. Almeno
La tirannide sua mi fu nascosa.
Che pretende? che vuol?

Mas. Vuol la tua sposa.

Ezio La sposa mia! Massimo, Fulvia, e voi
Consentite a tradirmi?

Ful. Ahimè!

Mas. Qual arte,
Qual consiglio adoprar? Vuoi che l'esponga,
Negandola al suo trono,
D'un tiranno al piacer? Vuoi che su l'orme

Di Virginio io rinnovi,
Per serbarla pudica,
L'esempio in lei della tragedia antica?
Ah! tu solo potresti
Frangere i nostri ceppi,
Vendicare i tuoi torti. Arbitro sei
Del popolo e dell'armi. A Roma oppressa,
All'amor tuo tradito
Dovresti una vendetta. Al fin tu sai
Che non si svena al Cielo
Vittima più gradita
D'un empio Re.

Ezio Che dici mai! L'affanno
Vince la tua virtù. Giudice ingiusto
Delle cose è il dolor. Sono i Monarchi
Arbitri della terra;
Di loro è il Cielo. Ogni altra via si tenti,
Ma non l'infedeltade.

Mas. Anima grande, (1)
Al par del tuo valore
Ammiro la tua fè, che più costante
Nelle offese diviene.
(Cangiar favella, e simular conviene.)

Ful. Ezio così tranquillo
La sua Fulvia abbandona ad altri in braccio?

Ezio Tu sei pur d'ogni laccio
Disciolta ancora. Io parlerò. Vedrai
Tutto cangiar d'aspetto.

Ful. Oh Dio! Se parli,
Temo per te.

Ezio L'Imperator finora
Dunque non sa ch'io t'amo?

(1) Massimo abbraccia Ezio.

Mas. Il vostro amore
Per tema io gli celai.
Ezio Questo è l' errore.
Cesare non ha colpa. Al nome mio
Avria cangiato affetto. Egli conosce
Quanto mi deve; e sa ch' opra da saggio
L' irritarmi non è.
Ful. Tanto ti fidi?
Ezio, mille timori
Mi turban l' alma. È troppo amante Augusto:
Troppo ardente tu sei. Rifletti, oh Dio!
Pria di parlar. Qualche funesto evento
Mi presagisce il cor. Nacqui infelice,
E sperar non mi lice
Che la sorte per me giammai si cangi.
Ezio Son vincitor, sai che t' adoro, e piangi?
Pensa a serbarmi, o cara,
I dolci affetti tuoi;
Amami, e lascia poi
Ogni altra cura a me.
Tu mi vuoi dir col pianto
Che resti in abbandono:
No, così vil non sono;
E meco ingrato tanto,
No, Cesare non è. (1).

SCENA IV.

MASSIMO E FULVIA.

Ful. È tempo, o genitore,
Che uno sfogo conceda al mio rispetto.

(1) Parte.

Tu pria d' Ezio all' affetto
Prometti la mia destra; indi m' imponi
Ch' io soffra, ch' io lusinghi
Di Cesare l' amore; e m' assicuri
Che di lui non sarò. Servo al tuo cenno;
Credo alla tua promessa; e quando spero
D' Ezio stringer la mano,
Ti sento dir che lo sperarlo è vano.

Mas. Io d' ingannarti, o figlia,
Mai non ebbi il pensier. T' accheta. Al fine
Non è il peggior de' mali
Il talamo d'Augusto.

Ful. E soffrirai
Ch' abbia sposa la figlia
Chi della tua consorte
Insultò l' onestà? Così ti scordi
Le offese dell' onor? Così t' abbagli
Del trono allo splendor?

Mas. Vieni al mio seno,
Degna parte di me. Quell' odio illustre
Merita ch' io ti scopra
Ciò che dovrei celar. Sappi che ad arte
Dell' onor mio dissimulai le offese.
Perde l' odio palese
Il luogo alla vendetta. Ora è vicina,
Eseguirla dobbiam. Sposa al tiranno,
Tu puoi svenarlo, o almeno
Agio puoi darmi a trapassargli il seno.

Ful. Che sento! E con qual fronte
Posso a Cesare offrirmi
Coll' idea di tradirlo? Il reo disegno
Mi leggerebbe in faccia. A' gran delitti
È compagno il timor. L' alma ripiena
Tutta della sua colpa

Teme sè stessa. È qualche volta il reo
Felice sì, non mai sicuro. E poi
Vindice di sua morte
Il popolo saria.

Mas. L' odia ciascuno:
Vano è il timor.

Ful. T' inganni: il volgo insano
Quel tiranno talora
Che vivente abborrisce, estinto adora.

Mas. Tu l' odio mi rammenti, e poi dimostri
Quell' istessa freddezza
Che disapprovi in me!

Ful. Signor, perdona,
Se libera ti parlo. Un tradimento
Io non consiglio allora
Che una viltà condanno.

Mas. Io ti credea,
Fulvia, più saggia, e men soggetta a questi
Di colpa e di virtù lacci servili,
Utili all' alme vili,
Inutili alle grandi.

Ful. Ah, non son questi
Que' semi di virtù che in me versasti
Da' miei primi vagiti infino ad ora.
M' inganni adesso, o m' ingannasti allora?

Mas. Ogni diversa etade
Vuol massime diverse. Altro a' fanciulli,
Altro agli adulti è d' insegnar permesso.
Allora io t' ingannai.

Ful. M' inganni adesso.
Che l' odio della colpa,
Che l' amor di virtù nasce con noi:
Che da' principii suoi
L' alma ha l' idea di ciò che nuoce o giova,

Mel dicesti; io lo sento; ognun lo prova.
E se vuoi dirmi il ver, tu stesso, o padre,
Quando togliermi tenti
L'orror d'un tradimento, orror ne senti.
Ah! se cara io ti sono,
Pensa alla gloria tua, pensa che vai ..

Mas. Taci, importuna; io t' ho sofferta assai.
Non dar consigli; o consigliar se brami,
Le tue pari consiglia.
Rammenta ch' io son padre, e tu sei figlia.

Ful. Caro padre, a me non dei
Rammentar che padre sei:
Io lo so; ma in questi accenti
Non ritrovo il genitor.
Non son io chi ti consiglia;
È il rispetto d' un regnante,
È l' affetto d' una figlia,
È il rimorso del tuo cor. (1)

SCENA V.

MASSIMO.

Che sventura è la mia! Così ripiena
Di malvagi è la terra; e quando poi
Un malvagio vogl' io, son tutti eroi.
Un oltraggiato amore
D' Ezio gli sdegni ad irritar non basta.
La figlia mi contrasta .. Eh di riguardi
Tempo non è. Precipitare omai
Il colpo converrà: troppo parlai.
Pria che sorga l' aurora,

(1) Parte.

Mora Cesare, mora. Emilio il braccio
Mi presterà. Che può avvenirne? O cade
Valentiniano estinto, e pago io sono;
O resta in vita, ed io farò che sembri
Ezio il fellon. Facile impresa. Augusto,
Invido alla sua gloria,
Rivale all' amor suo, senz' opra mia
Il reo lo crederà. S' altro succede,
Io saprò dagli eventi
Prender consiglio. Intanto
Il commettersi al caso
Nell' estremo periglio
È il consiglio miglior d' ogni consiglio.
Il nocchier che si figura
Ogni scoglio, ogni tempesta,
Non si lagni, se poi resta
Un mendico pescator.
Darsi in braccio ancor conviene
Qualche volta alla fortuna;
Che sovente in ciò che avviene
La fortuna ha parte ancor. (1)

SCENA VI.

Camere imperiali istoriate di pitture.

ONORIA E VARO.

Ono. Del vincitor ti chiedo,
Non delle sue vittorie: esse abbastanza
Note mi son. Con qual sembiante accolse
L' applauso popolar? Serbava in volto
La guerriera fierezza? Il suo trionfo

(1) Parte.

Gli accrebbe fasto, o mansueto il rese?
Questo narrami, o Varo, e non l'imprese.

Var. Onoria, a me perdona,
Se degli acquisti suoi, più che di lui,
La germana d'Augusto
Curiosa io credei. Sembrano queste
Sì minute richieste
D'amante più che di Sovrana.

Ono. È troppa
Questa del nostro sesso
Misera servitù. Due volte appena
S'ode da' labbri nostri
Un nome replicar, che siamo amanti.
Parlano tanti e tanti
Del suo valor, delle sue gesta, e vanno
D'Ezio incontro al ritorno: Onoria sola
Nel soggiorno è rimasta:
Non v'accorse, nol vide; e pur non basta.

Var. Un soverchio ritegno
Anche d'amore è segno.

Ono. Alla tua fede,
Al tuo lungo servir tollero, o Varo,
Di parlarmi così. Ma la distanza
Ch'è dal suo grado al mio, teco dovrebbe
Difendermi abbastanza.

Var. Ognuno ammira
D'Ezio il valor. Roma l'adora: il mondo
Pieno è del nome suo; fino i nemici
Ne parlan con rispetto:
Ingiustizia saria negargli affetto.

Ono. Giacchè tanto ti mostri
Ad Ezio amico, il suo poter non devi
Esagerar così. Cesare è troppo
D'indole sospettosa.

Vantandolo al germano, uffizio grato
All' amico non rendi.
Chi sa? Potrebbe un dì ... Varo, m' intendi.

Var. Io, che son d'Ezio amico,
Più cauto parlerò; ma tu, se l' ami,
Mostrati, o Principessa,
Meno ingegnosa in tormentar te stessa.

Se un bell' ardire
Può innamorarti,
Perchè arrossire,
Perchè sdegnarti
Di quello strale
Che ti piagò?
Chi si fe' chiaro
Per tante imprese,
Già grande al paro
Di te si rese;
Già della sorte
Si vendicò. (1)

SCENA VII.

ONORIA.

Importuna grandezza,
Tiranna degli affetti, e perchè mai
Ci neghi, ci contrasti
La libertà d' un ineguale amore,
Se a difender non basti il nostro core?
Quanto mai felici siete,
Innocenti pastorelle,
Che in amor non conoscete
Altra legge che l'amor!

(1) Parte.

Ancor io sarei felice,
Se potessi all'idol mio
Palesar, come a voi lice,
Il desio
Di questo cor. (1)

SCENA VIII.

VALENTINIANO E MASSIMO.

Val. Ezio sappia ch'io bramo
Seco parlar; che qui l'attendo. (2) Amico,
Comincia ad adombrarmi
La gloria di costui. Ciascun mi parla
Delle conquiste sue: Roma lo chiama
Il suo liberatore: egli sè stesso
Troppo conosce. Assicurarmi io deggio
Della sua fedeltà. Voglio d'Onoria
Al talamo innalzarlo, acciò che sia
Suo premio il nodo, e sicurezza mia.

Mas. Veramente per lui giunge all'eccesso
L'idolatria del volgo. Omai si scorda
Quasi del suo Sovrano:
E un suo cenno potria... —
Basta, credo che sia
Ezio fedele, e il dubitarne è vano:
Se però tal non fosse, a me parrebbe
Mal sicuro riparo
Tanto innalzarlo.

Val. Un sì gran dono ammorza
L'ambizion d'un'alma.

(1) Parte. (2) Ad una comparsa che, ricevuto l'ordine, parte.

Mas. Anzi l' accende.
Quando è vasto l' incendio, è l' onda istessa
Alimento alla fiamma.

Val. E come io spero
Sicurezza miglior? Vuoi ch' io m' impegni
Su l' orme de' tiranni, e ch' io divenga
All' odio universale oggetto e segno?

Mas. La prima arte del regno
È il soffrir l' odio altrui. Giova al Regnante
Più l' odio che l' amor. Con chi l' offende
Ha più ragion d' esercitar l' impero.

Val. Massimo, non è vero.
Chi fa troppo temersi,
Teme l' altrui timor. Tutti gli estremi
Confinano fra loro. Un dì potrebbe
Il volgo contumace
Per soverchio timor rendersi audace.

Mas. Signor, meglio d' ogni altro
Sai l' arte di regnare. Hanno i Monarchi
Un lume ignoto a noi. Parlai finora
Per zelo sol del tuo riposo; e volli
Rammentar che si deve.
Ad un periglio opporsi in fin ch' è lieve.

Se povero il ruscello
Mormora lento e basso,
Un ramoscello,
Un sasso
Quasi arrestar lo fa.
Ma se alle sponde poi
Gonfio d' umor sovrasta,
Argine oppor non basta,
E co' ripari suoi
Torbido al mar sen va. (1)

(1) Parte.

SCENA IX.

VALENTINIANO, POI EZIO.

Val. Del Ciel felice dono
Sembra il regno a chi sta lunge dal trono;
Ma sembra il trono istesso
Dono infelice a chi gli sta dappresso.
Ezio Eccomi al cenno tuo.
Val. Duce, un momento
Non posso tollerar d' esserti ingrato.
Il Tebro vendicato,
La mia grandezza, il mio riposo, e tutto
Del senno tuo, del tuo valore è frutto.
Se prodigo ti sono
Anche del soglio mio, rendo e non dono;
Onde in tanta ricchezza, allor chè bramo
Ricompensare un vincitore amico,
Trovo, ch' il crederia? ch' io son mendico.
Ezio Signor, quando fra l' armi
A pro di Roma, a pro di te sudai,
Nell' opra istessa io la mercè trovai.
Che mi resta a bramar? L' amor d'Augusto
Quando ottener poss' io,
Basta questo al mio cor.
Val. Non basta al mio.
Vo' che il mondo conosca,
Che se premiarti appieno
Cesare non potè, tentollo almeno.
Ezio, il Cesareo sangue
S' unisca al tuo. D' affetto
Darti pegno maggior non posso mai.
Sposo d' Onoria al nuovo dì sarai.

Ezio (Che ascolto !)
Val. Non rispondi?
Ezio Onor sì grande
Mi sorprende a ragion. D' Onoria il grado
Chiede un Re, chiede un trono;
Ed io regni non ho, suddito io sono.
Val. Ma un suddito tuo pari
È maggior d' ogni Re. Se non possiedi,
Tu doni i regni; e il possederli è caso,
Il donarli è virtù.
Ezio La tua germana,
Signor, deve alla terra
Progenie di Monarchi; e meco unita
Vassalli produrrà. Sai che con questi
Ineguali imenei
Ella a me scende, io non m'innalzo a lei.
Val. Il mondo e la germana
Nell' illustre imeneo punto non perde:
E se perdesse ancor, quando all' imprese
D' un eroe corrispondo,
Non può lagnarsi e la germana e il mondo.
Ezio No, consentir non deggio
Che comparisca Augusto,
Per esser grato ad uno, a tanti ingiusto.
Val. Duce, fra noi si parli
Con franchezza una volta. Il tuo rispetto
È un pretesto al rifiuto. Al fin che brami?
Forse è picciolo il dono? o vuoi per sempre
Cesare debitor? Superbo al paro
Di chi troppo richiede
È colui che ricusa ogni mercede.
Ezio E ben, la tua franchezza
Sia d' esempio alla mia. Signor, tu credi
Premiarmi, e mi punisci.

Val. Io non sapea
Che a te fosse castigo
Una sposa germana al tuo Regnante.
Ezio Non è gran premio a chi d'un' altra è amante.
Val. Dov' è questa beltà che tanto indietro
Lascia il merto d'Onoria? È a me soggetta?
Onora i regni miei? Stringer vogl'io
Queste illustri catene.
Spiegami il nome suo.
Ezio Fulvia è il mio bene.
Val. Fulvia!
Ezio Appunto. (Si turba.)
Val. (Oh sorte!) Ed ella
Sa l'amor tuo?
Ezio Nol credo.
(Contro lei non s'irriti.)
Val. Il suo consenso
Prima ottener procura:
Vedi, se tel contrasta.
Ezio Quello sarà mia cura; il tuo mi basta.
Val. Ma potrebbe altro amante
Ragione aver sopra gli affetti suoi.
Ezio Dubitarne non puoi. Dov' è chi ardisca
Involar temerario una mercede
Alla man che di Roma il giogo scosse?
Costui non veggo.
Val. E se costui vi fosse?
Ezio Vedria ch' Ezio difende
Gli affetti suoi come gl' imperi altrui.
Temer dovrebbe ...
Val. E se foss' io costui?
Ezio Saria più grande il dono,
Se costasse uno sforzo al cor d'Augusto.
Val. Ma non chiede un vassallo al suo Sovrano

Uno sforzo in mercede.

Ezio Ma Cesare è il Sovrano; Ezio lo chiede;
Ezio che fin ad ora
Senza premio servì: Cesare, a cui
È noto il suo dover; che i suoi riposi
Sa che gode per me; che al voler mio,
Quando il soglio abbandona,
Sa che rende e non dona; e che un momento
Non prova fortunato,
Per tema sol di comparirmi ingrato.

Val. (Temerario!) Credea
Nel rammentare io stesso i merti tuoi
Di scemartene il peso.

Ezio Io li rammento,
Quando in premio pretendo...

Val. Non più: dicesti assai; tutto comprendo.
So chi t' accese:
Basta per ora.
Cesare intese;
Risolverà.
Ma tu procura
D' esser più saggio.
Fra l' armi e l' ire
Giova il coraggio:
Pompa d' ardire
Qui non si fa. (1)

SCENA X.

EZIO, POI FULVIA.

Ezio VEDREM, se ardisce ancora
D' opporsi all' amor mio.

(1) Parte.

Ful. Ti leggo in volto,
Ezio, l'ire del cor. Forse ad Augusto
Ragionasti di me?

Ezio Sì, ma celai
A lui che m'ami; onde temer non dei.

Ful. Che disse alla richiesta, e che rispose?

Ezio Non cedè, non s'oppose:
Si turbò: me n'avvidi a qualche segno;
Ma non osò di palesar lo sdegno.

Ful. Questo è il peggior presagio. A vendicarsi
Cauto le vie disegna
Chi ha ragion di sdegnarsi, e non si sdegna.

Ezio Troppo timida sei.

SCENA XI.

ONORIA e DETTI.

Ono. Ezio, gli obblighi miei
Sono immensi con te. Volle il germano
Avvilir la mia mano,
Sino alla tua; ma tu però, più giusto,
D'esserne indegno hai persuaso Augusto.

Ezio No, l'obbligo di Onoria
Questo non è. L'obbligo grande è quello
Ch'io fui cagion, nel conservarle il soglio,
Ch'or mi possa parlar con quest'orgoglio.

Ono. È ver, ti deggio assai; perciò mi spiace
Che ad onta mia mi rendano le stelle
Al tuo amore infelice
Di funeste novelle apportatrice.
Fulvia, ti vuol sua sposa (1)

(1) A Fulvia.

Cesare al nuovo dì.
Ful. Come!
Ezio Che sento!
Ono. Di recartene il cenno
Egli stesso or m'impose. Ezio, dovresti
Consolartene al fin; veder soggetto
Tutto il mondo al suo ben, pur è diletto.
Ezio Ah questo è troppo! A troppo gran cimento
D'Ezio la fedeltà Cesare espone.
Qual dritto, qual ragione
Ha su gli affetti miei? Fulvia rapirmi?
Disprezzarmi così? Forse pretende
Ch'io lo sopporti? O pure
Vuol che Roma si faccia
Di tragedie per lui scena funesta?
Ono. Ezio minaccia! E la sua fede è questa?
Ezio Se fedele mi brama il Regnante,
Non offenda quest' anima amante
Nella parte più viva del cor.
Non si lagni, se in tanta sventura
Un vassallo non serba misura,
Se il rispetto diventa furor. (1)

SCENA XII.

ONORIA e FULVIA.

Ful. A Cesare nascondi,
Onoria, i suoi trasporti. Ezio è fedele:
Parla così da disperato amante.
Ono. Mostri, Fulvia, al sembiante
Troppa pietà per lui, troppo timore.

(1) Parte.

Fosse mai la pietà segno d'amore?
Ful. Principessa, m' offendi. Assai conosco
A chi deggio l'affetto.
Ono. Non ti sdegnar così, questo è un sospetto.
Ful. Se prestar si dovesse
Tanta fede ai sospetti, Onoria ancora
Dubitar ne faria. Ben da' tuoi sdegni,
Come soffri un rifiuto, anch' io m'avvedo;
Dovrei crederti amante, e pur nol credo.
Ono. Anch' io, quando m' oltraggi
Con un sospetto al fasto mio nemico,
Dovrei dirti arrogante, e pur nol dico.
Ancor non premi il soglio,
E già nel tuo sembiante
Sollecito l'orgoglio
Comincia a comparir.
Così tu mi rammenti
Che i fortunati eventi
Son più d' ogni sventura
Difficili a soffrir. (1)

SCENA XIII.

FULVIA.

Via, per mio danno aduna,
O barbara fortuna,
Sempre nuovi disastri. Onoria irrita,
Rendi Augusto geloso, Ezio infelice,
Toglimi il padre ancor: toglier giammai
L'amor non mi potrai; che a tuo dispetto
Sarà per questo core
Trionfo di costanza il tuo rigore.

(1) Parte.

Finchè un zeffiro soave
Tien del mar l'ira placata,
Oggi nave
È fortunata,
È felice ogni nocchier.
È ben prova di coraggio
Incontrar l' onde funeste,
Navigar fra le tempeste
E non perdere il sentier.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Orti palatini, corrispondenti agli appartamenti imperiali, con viali, spalliere di fiori e fontane continuate. Nel fondo caduta d'acque, e innanzi grotteschi e statue.

MASSIMO, POI FULVIA.

Mas. Qual silenzio è mai questo! È tutto in pace
L'imperiale albergo. In Oriente
Rosseggia il nuovo giorno;
E pur ancor d'intorno
Suon di voci non odo, alcun non miro.
Dovrebbe pure Emilio
Aver compito il colpo. Ei mi promise
Nel tiranno punir tutti i miei torti,
E pigro ...

Ful. Ah genitor!

Mas. Figlia, che porti?

Ful. Che mai facesti!

Mas. Io nulla feci.

Ful. Oh Dio!
Fu Cesare assalito. Io già comprendo
Donde nasce il pensier. Padre, tu sei
Che spingi a vendicarti
La man che l'assalì.

Mas. Ma Cesare morì?

Ful. Pensa a salvarti.
Già di guerrieri e d'armi

Tutto il soggiorno è cinto.
Mas. Dimmi, se vive, o se rimase estinto.
Ful. Nol so. Nulla di certo
Compresi nel timor.
Mas. Sei pur codarda.
Vado a chiederlo io stesso. (1)

SCENA II.

VALENTINIANO *senza manto e senza lauro, con ispada nuda, e seguito di pretoriani,* E DETTI.

Val. OGNI via custodite ed ogni ingresso. (2)
Mas. (Egli vive! Oh destin!)
Val. Massimo, Fulvia,
Chi creduto l'avria?
Mas. Signor, che avvenne?
Val. Ah! maggior fellonia mai non s'intese.
Ful. (Misero genitor!)
Mas. (Tutto comprese.)
Val. Di chi deggio fidarmi? I miei più cari
M'insidiano la vita.
Mas. (Ardir.) Come! E potrebbe
Un'anima sì rea trovarsi mai?
Val. Massimo, e pur si trova; e tu lo sai.
Mas. Io!
Val. Sì; ma il Ciel difende
Le vite de' Monarchi. Emilio in vano
Trafiggermi sperò. Nel sonno immerso
Credea trovarmi, e s'ingannò. L'intesi
Del mio notturno albergo
L'ingresso penetrare. A' dubbi passi,

(1) In atto di partire s'incontra in Valentiniano.

(2) Parlando ad alcuni soldati che partono.

Al tentar delle piume
Previdi un tradimento. In piè balzai,
Strinsi un acciar: contro il fellon che fugge,
Fra l'ombre i colpi affretto: accorre al grido
Stuol di custodi, e delle aperte logge
Mi veggo al lume inaspettato e nuovo
Sanguigno il ferro; il traditor non trovo.

Mas. Forse Emilio non fu.

Val. La nota voce
Ben riconobbi al grido, onde si dolse
Allor che lo piagai.

Mas. Ma per qual fine
Un tuo servo arrischiarsi al colpo indegno?

Val. Il servo lo tentò, d'altri è il disegno.

Ful. (Oh Dio!)

Mas. Lascia ch'io vada
In traccia del fellon. (1)

Val. Cura è di Varo:
Tu non partire.

Mas. (Ah son perduto!) Io forse
Meglio di lui potrò ...

Val. Massimo, amico,
Non lasciarmi così: se tu mi lasci,
Donde spero consiglio, e donde aita?

Mas. T'ubbidisco ... (Io respiro.)

Ful. (Io torno in vita.)

Mas. Ma chi del tradimento
Tu credi autor?

Val. Puoi dubitarne? In esso
Ezio non riconosci? Ah! se mai posso
Convincerlo abbastanza, i giorni suoi
L'error mi pagheranno.

(1) In atto di partire.

Ful. (Mancava all' alma mia quest' altro affanno.)
Mas. Io non so figurarmi
In Ezio un traditor. D' esserlo almeno
Non ha ragion. Benignamente accolto...
Applaudito da te... Come avria core ...
È ben ver che l' amore ,
L' ambizion, la gelosia , la lode
Contaminan talor d' altrui la fede.
Ezio amato si vede ;
È pien d' una vittoria ,
Arbitro è delle schiere ...
Eh potrebbe scordarsi il suo dovere.
Ful. Tu lo conosci, ed in tal guisa, o padre,
Parli di lui ?
Mas. Son d' Ezio amico , è vero ,
Ma suddito d'Augusto.
Val. E Fulvia tanto
Difende un traditore? Ah che il sospetto
Del geloso mio cor vero diviene.
Mas. Credi Fulvia capace
D'altro amor che del tuo? T' inganni. In lei
È pietà la difesa, e non amore.
La minaccia , l'orrore
Di castigo e di morte
La fanno impietosir. Del sesso imbelle
La natia debolezza ancor non sai ?

SCENA III.

VARO E DETTI.

Var. CESARE , in vano il traditor cercai
Val. Ma dove si celò ?
Var. La nostra cura

Non potè rinvenirlo.

Val. E deggio in questa
Incertezza restar? Di chi fidarmi?
Di chi temer? Stato peggior del mio
Vedeste mai?

Mas. Ti rassicura. Un colpo
Che a vuoto andò, del traditor scompone
Tutta la trama. Io cercherò d'Emilio;
Io veglierò per te. Del tutto ignoto
L'insidiator non è. Per tua salvezza
D'alcuno intanto assicurar ti puoi.

Val. Deh m'assistete: io mi riposo in voi.
Vi fida lo sposo,
Vi fida il Regnante,
Dubbioso
Ed amante,
La vita
E l'amor.
Tu, amico, prepara (1)
Soccorso ed aita:
Tu serbami, o cara,
Gli affetti del cor. (2)

SCENA IV.

MASSIMO E FULVIA.

Ful. E puoi d'un tuo delitto
Ezio incolpar? Chi ti consiglia, o padre?

Mas. Folle! La sua ruina
È riparo alla mia: della vendetta

(1) A Massimo.

(2) A Fulvia; e parte con Varo e pretoriani.

Mi agevola il sentier. S'ei resta oppresso,
Non ha difesa Augusto. Or vedi quanto
È necessaria a noi. Troppo maggiore
D' un femminil talento
Questa cura saria: lasciane il peso
A chi di te più visse,
E più saggio è di te.

Ful. Dunque ti renda
L' età più giusto ed il saper.

Mas. Se tento
L' onor mio vendicar, non sono ingiusto;
E se lo fossi ancor, presa è la via;
Ed a ritrarne il piè tardi saria.

Ful. Non è mai troppo tardi, onde si rieda
Per le vie di virtù. Torna innocente
Chi detesta l' error.

Mas. Posso una volta
Ottener che non parli? Al fin che brami?
Insegnar mi vorresti
Ciò che da me apprendesti? o vuoi ch' io serva
Al tuo debole amor? Fulvia, raffrena
I tuoi labbri loquaci,
E in avvenir non irritarmi, e taci.

Ful. Ch' io taccia, e non t' irriti, allor che veggio
Il Monarca assalito,
Te reo del gran misfatto, Ezio tradito?
Lo tolleri chi può. D' ogni rispetto
O mi disciogli, o quando
Rispettosa mi vuoi, cangia il comando.

Mas. Ah perfida! Conosco
Che vuoi sacrificarmi al tuo desio.
Va, dell' affetto mio,
Che nulla ti nascose, empia, t' abusa,
E per salvar l' amante, il padre accusa.

Va, dal furor portata,
Palesa il tradimento;
Ma ti sovvenga, ingrata,
Il traditor qual è.
Scopri la frode ordita;
Ma pensa in quel momento
Ch' io ti donai la vita,
Che tu la togli a me. (1)

SCENA V.

FULVIA, POI EZIO.

Ful. CHE fo? Dove mi volgo? Egual delitto
È il parlare e il tacer. Se parlo, oh Dio!
Son parricida, e nel pensarlo io tremo:
Se taccio, al giorno estremo
Giunge il mio bene. Ah! che all' idea funesta
S' agghiaccia il sangue, e intorno al cor s' arresta!
Ah, qual consiglio mai...
Ezio, dove t' inoltri? ove ten vai? (2)
Ezio In difesa d'Augusto. Intesi...
Ful. Ah fuggi!
In te del tradimento
Cade il sospetto.
Ezio In me! Fulvia, t'inganni,
Ha troppe prove il Tebro
Della mia fedeltà. Chi seppe ogni altro
Superar con l' imprese,
Maggior d' ogni calunnia anche si rese.
Ful. Ma se Cesare istesso il reo ti chiama;
S' io stessa l' ascoltai.

(1) Parte (2) Vedendo Ezio.

Ezio Può dirlo Augusto,
Ma crederlo non può. S' anche un momento
Giungesse a dubitarne, ove si volga,
Vede la mia difesa. Italia, il mondo,
La sua grandezza, il conservato impero
Rinfacciar gli saprà che non è vero.

Ful. So che la tua ruina
Vendicata saria; ma chi m'accerta
D' una pronta difesa? Ah! s'io ti perdo,
La più crudel vendetta
Della perdita tua non mi consola.
Fuggi, se m' ami, al mio timor t' invola.

Ezio Tu per soverchio affetto, ove non sono,
Ti figuri i perigli.

Ful. E dove fondi
Questa tua sicurezza?
Forse nel tuo valore? Ezio, gli eroi
Son pur mortali, e il numero gli opprime.
Forse nel merto? Ah! che per questo, o caro,
Sventure io ti predico:
Il merto appunto è il tuo maggior nemico.

Ezio La sicurezza mia, Fulvia, è riposta
Nel cor candido e puro,
Che rimorsi non ha; nell' innocenza,
Che paga è di sè stessa; in questa mano
Necessaria all' Impero. Augusto al fine
Non è barbaro o stolto.
E se perde un mio pari,
Conosce anche un tiranno
Qual dura impresa è ristorarne il danno.

SCENA VI.

VARO *con pretoriani*, E DETTI.

Ful. VARO, che rechi?
Ezio È salva
Di Cesare la vita? Al suo riparo
Può giovar l'opra mia?
Che fa?
Var. Cesare appunto a te m'invia.
Ezio A lui dunque si vada.
Var. Non vuol questo da te; vuol la tua spada.
Ezio Come!
Ful. Il previdi!
Ezio E qual follia lo mosse?
E possibil sarà?
Var. Così non fosse.
La tua compiangó, amico,
E la sventura mia, che mi riduce
Un uffizio a compir contrario tanto
Alla nostra amicizia, al genio antico.
Ezio Prendi. Augusto compiangi, e non l'amico (1)
Recagli quell' acciaro
Che gli difese il trono:
Rammentagli chi sono,
E vedilo arrossir.
E tu serena il ciglio, (2)
Se l'amor mio t'è caro:
L'unico mio periglio
Sarebbe il tuo martir. (3)

(1) Gli dà la spada.
(2) A Fulvia.
(3) Parte con guardie.

SCENA VII.

FULVIA E VARO.

Ful. Varo, se amasti mai, de' nostri affetti
Pietà dimostra, e d'un oppresso amico
Difendi l'innocenza.
Var. Or che m'è noto
Il vostro amor, la pena mia s'accresce,
E giovarvi io vorrei; ma troppo, oh Dio!
Ezio è di sè nemico: ei parla in guisa
Che irrita Augusto.
Ful. Il suo costume altero
È palese a ciascuno. Omai dovrebbe
Non essergli delitto. Al fin tu vedi
Che se de' merti suoi così favella,
Ei non è menzognero.
Var. Qualche volta è virtù tacere il vero.
Se non lodo il suo fasto,
È segno d'amistà. Saprò per lui
Impiegar l'opra mia;
Ma voglia il Ciel che inutile non sia.
Ful. Non dir così. Niega agli afflitti aita
Chi dubbiosa la porge.
Var. Egli è sicuro,
Sol che tu voglia. A Cesare ti dona,
E consorte di lui tutto potrai.
Ful. Che ad altri io voglia mai,
Fuor che ad Ezio, donarmi! Ah! non fia vero.
Var. Ma, Fulvia, per salvarlo, in qualche parte
Ceder convien. Tu puoi l'ira d'Augusto
Sola placar: non differirlo; e in seno,
Se amor non hai per lui, fingilo almeno.

Ful. Seguirò il tuo consiglio;
Ma chi sa con qual sorte! È sempre un fallo
Il simulare. Io sento
Che vi ripugna il core.

Var. In simil caso
Il fingere è permesso;
E poi non è gran pena al vostro sesso.

Ful. Quel fingere affetto
Allor che non s' ama,
Per molti è diletto;
Ma pena la chiama
Quest' alma non usa
A fingere amor.
Mi scopre, m' accusa,
Se parla, se tace,
Il labbro seguace
De' moti del cor. (1)

SCENA VIII.

VARO.

Folle è colui che al tuo favor si fida,
Instabile fortuna. Ezio felice
Della Romana gioventù poc' anzi
Era oggetto all' invidia,
Misura ai voti; e in un momento poi
Così cangia d' aspetto,
Che dell' altrui pietà si rende oggetto.
Pur troppo, o sorte infida,
Folle è colui che al tuo favor si fida.

(1) Parte.

Nasce al bosco in rozza cuna
Un felice pastorello,
E con l'aure di fortuna
Giunge i regni a dominar.
Presso al trono in regie fasce
Sventurato un altro nasce,
E fra l'ire della sorte
Va gli armenti a pascolar. (1)

SCENA IX.

Galleria di statue e specchi con sedili intorno, fra i quali uno innanzi a mano destra, capace di due persone. Gran balcone aperto in prospetto, dal quale vista di Roma.

ONORIA E MASSIMO.

Ono. Massimo, anch'io lo veggo; ogni ragione
Ezio condanna. Egli è rival d'Augusto:
Al suo merto, al suo nome
Crede il mondo soggetto. E poi che giova
Mendicarne argomenti? Io stessa intesi
Le sue minacce: ecco l'effetto. E pure
Incredulo il mio core
Reo non sa figurarlo e traditore.

Mas. Oh virtù senza pari! È questo in vero
Eccesso di clemenza. E chi dovrebbe
Più di te condannarlo? Ei ti disprezza;
Ricusa quella mano
Contesa dai Monarchi. Ogni altra avria...

Ono. Ah! dell'ingiuria mia
Non ragionarmi più. Quella mi punse

(1) Parte.

Nel più vivo del cor. Superbo! Ingrato!
Allor che mel rammento,
Tutto il sangue agitar, Massimo, io sento;
Non già però ch' io l' ami, o che mi spiaccia
Di non essergli sposa. Il grado offeso...
La gloria... l' onor mio...
Son le cagioni...

Mas. Eh lo conosco anch' io;
Ma nol conosce ognun. Sai che si crede
Più l' altrui debolezza,
Che la virtude altrui. La tua clemenza
Può comparire amor. Questo sospetto,
Solo con vendicarti,
Puoi dileguar. Non abborrire al fine
Una giusta vendetta:
Tanta clemenza a nuovi oltraggi alletta.

Ono. Le mie private offese ora non sono
La maggior cura. Esaminar conviene
Del germano i perigli. Ezio s' ascolti;
Si trovi il reo. Potrebbe
Esser egli innocente.

Mas. È vero; e poi
Potrebbe anche pentirsi,
La tua destra accettar...

Ono. La destra mia!
Eh non tanto sè stessa Onoria obblia.
Se fosse quel superbo
Anche signor dell' universo intero,
Non mi speri ottener; mai non fia vero.

Mas. Or ve' com' è ciascuno
Facile a lusingarsi! E pure ei dice
Che ha in pugno il tuo voler; che tu l' adori;
Che a suo piacer dispone
D' Onoria innamorata;

Che s' ei vuol, basta un guardo, e sei placata.
Ono. Temerario! Ah non voglio
Che lungamente il creda. Al primo sposo,
Che suddito non sia, saprò donarmi.
Ei vedrà, se mancarmi
Possan regni e corone,
E s' ei d' Onoria a suo piacer dispone. (1)

SCENA X.

VALENTINIANO E DETTI.

Val. ONORIA, non partir. Per mio riposo
Tu devi ad uno sposo,
Forse poco a te caro, offrir la mano.
Questi ci offese, è ver; ma il nostro stato
Assicurar dobbiamo. Ei ti richiede;
E al pacifico invito
Acconsentir conviene.
Ono. (Ezio è pentito.)
M' è noto il nome suo?
Val. Pur troppo. Ho pena,
Germana, in proferirlo. Io dal tuo labbro
Rimproveri ne attendo. A me dirai
Ch' è un'anima superba:
Ch'è reo di poca fè: che son gli oltraggi
Troppo recenti: io lo conosco; e pure,
Rammentando i perigli,
È forza che a tal nodo io ti consigli.
Ono. (Rifiutarlo or dovrei, ma...) Senti. Al fine,
Se giova alla tua pace,
Disponi del mio cor, come a te piace.

(1) In atto di partire.

Mas. Signore, il tuo disegno
Io non intendo. Ezio t' insidia, e pensi
Solamente a premiarlo?
Val. Ad Ezio io non pensai; d'Attila io parlo.
Ono. (Oh inganno!) Attila!
Mas. E come?
Val. Un messaggier di lui
Me ne recò pur ora
La richiesta in un foglio. È questo un segno
Che il suo fasto mancò. Non è l' offerta
Vergognosa per te. Stringi uno sposo
A cui servono i Re: barbaro, è vero;
Ma che può, raddolcito
Dal tuo nobile amore,
La barbarie cangiar tutta in valore.
Ono. Ezio sa la richiesta?
Val. E che!, degg' io
Consigliarmi con lui? Questo a che giova?
Ono. Giova per avvilirlo, e perchè meno
Necessario si creda:
Giova perchè s' avveda
Che al popolo Romano
Utile più d' ogni altra è questa mano.
Val. Egli il saprà; ma intanto
Posso del tuo consenso
Attila assicurar?
Ono. No: prima io voglio
Vederti salvo. Il traditor si cerchi.
Ezio favelli, e poi
Onoria spiegherà gli affetti suoi.
Finchè per te mi palpita
Timido in petto il cor,
Accendersi d' amor
Non sa quest' alma.

Nell' amorosa face
Qual pace
Ho da sperar,
Se comincio ad amar
Priva di calma? (1)

SCENA XI.

VALENTINIANO E MASSIMO.

Val. Olà, qui si conduca (2)
Il prigionier. Ne' miei timori io cerco
Da te consiglio. Assicurarmi in parte
Potrà d'Attila il nodo?

Mas. Anzi ti espone
A periglio maggior. Cerca il nemico
Sopir la cura tua, fingersi umano,
Avvicinarsi a te. Chi sa che ad Ezio
Non sia congiunto? Il temerario colpo
Gran certezza suppone. E poi t'è noto
Che ad Attila già vinto Ezio alla fuga
Lasciò libero il passo, e a te dovea
Condurlo prigioniero;
Ma non volle, e potea.

Val. Pur troppo è vero.

(1) Parte.

(2) Esce una comparsa, la quale, ricevuto l'ordine, parte.

SCENA XII.

FULVIA e detti.

Ful. Augusto, ah rassicura
I miei timori! È il traditor palese?
È in salvo la tua vita?
Val. E Fulvia ha tanta
Cura di me?
Ful. Puoi dubitarne? Adoro
In Cesare un amante, a cui fra poco
Con soave catena
Annodarmi dovrò. (So dirlo appena.)
Mas (Simula, o dice il ver?)
Val. Se il mio periglio
Amorosa pietà ti desta in seno,
Grata al mio cor la sicurezza è meno.
Ma potrò lusingarmi
Della tua fedeltà?
Ful. Per fin ch' io viva
De' miei teneri affetti avrai l' impero.
(Ezio, perdona.)
Mas. (Io non comprendo il vero.)
Val. Ah! se d' Ezio non era
La fellonia, saresti già mia sposa.
Ma cara alla sua vita
Costerà la tardanza.
Ful. Il gran delitto
Dovresti vendicar. Ma chi dall' ira
Del popolo, che l' ama,
Assicurar ci può? Pensaci, Augusto.
Per te dubbia mi rendo.
Val. Questo sol mi trattiene.

Mas. (Or Fulvia intendo.)

Ful. E se fosse innocente? Eccoti privo
D' un gran sostegno; eccoti esposto ai colpi
D' ignoto traditore;
Eccoti in odio ... Ah mi si agghiaccia il core!

Val. Volesse il Ciel che reo non fosse. Ei viene
Qui per mio cenno.

Ful. (Ah! che farò?)

Val. Vedrai
Ne' suoi detti qual è.

Ful. Lascia ch' io parta.
Col suo giudice solo
Meglio il reo parlerà.

Val. No, resta.

Mas. Augusto,
Ezio qui giunge. (1)

Ful. (Oh Dio!)

Val. T' assidi al fianco mio. (2)

Ful. Come! Suddita io sono, e tu vorrai...

Val. Suddita non è mai
Chi ha vassallo il Monarca.

Ful. Ah non conviene ...

Val. Non più; comincia ad avvezzarti al trono.
Siedi.

Ful. Ubbidisco. (In qual cimento io sono!) (3)

(1) Vedendo venir Ezio.
(2) A Fulvia.
(3) Siede alla destra di Valentiniano.

SCENA XIII.

EZIO *disarmato*, E DETTI.

Ezio (STELLE, che miro! In Fulvia (1)
Come tanta incostanza!)
Ful. (Resisti, anima mia.)
Val. Duce, t' avanza.
Ezio Il giudice qual è? Pende il mio fato
Da Cesare, o da Fulvia?
Val. E Fulvia, ed io
Siamo un giudice solo. Ella è Sovrana
Or che in lacci di spóso a lei mi stringo.
Ezio (Donna infedel!)
Ful. (Potessi dir che fingo!)
Val. Ezio, m' ascolta, e a moderare impara,
Per poco almeno, il naturale orgoglio,
Che giovarti non può. Qui si cospira
Contro di me. Del tradimento autore
Ti crede ognun. Di fellonia t'accusa
Il rifiuto d' Onoria, il troppo fasto
Delle vittorie tue, l' aperto scampo
Ad Attila permesso, il tuo geloso
E temerario amor, le tue minacce,
Di cui tu sai che testimonio io sono.
Pensa a scolparti, o a meritar perdono.
Mas. (Sorte, non mi tradir.)
Ezio Cesare, in vero
Ingegnoso è il pretesto. Ove s' asconde
Costui che t' assalì? Chi dell' insidia
Autor mi afferma? Accusator tu sei

(1) Nell' uscire, vedendo Fulvia, si ferma.

Del figurato eccesso,
Giudice e testimonio a un tempo istesso.
Ful. (Oh Dio! si perde.)
Val. (E soffrirò l' altero?)
Ezio Ma il delitto sia vero;
Perchè si appone a me? Perchè d' Onoria
La destra ricusai? Dunque ad Augusto
Serbai la libertà col mio sudore,
Perchè a me la togliesse anche in amore?
E d'Attila la fuga
Che mi convince reo? Dunque io dovea
Attila imprigionar, perchè d' Europa
Tutte le forze e l' armi,
Senza il timor che le congiunge a noi,
Si volgessero poi contro l' impero?
Cerca per queste imprese altro guerriero.
Son reo, perchè conosco,
Qual io mi sia, perchè di me ragiono.
L' alme vili a sè stesse ignote sono.
Ful. (Partir potessi!)
Val. Un nuovo fallo è questa
Temeraria difesa. Altro t' avanza
Per tua discolpa ancor?
Ezio Dissi abbastanza.
Cesare, non curarti
Tutto il resto ascoltar ch' io dir potrei.
Val. Che diresti?
Ezio Direi
Che produce un tiranno
Chi solleva un ingrato. Anche ai Sovrani
Direi che desta invidia
De' sudditi il valor; che a te dispiace
D' essermi debitor; che tu paventi
In me que' tradimenti,

Che sai di meritar, quando mi privi
D'un cor ...

Val. Superbo! a questo eccesso arrivi?

Ful. (Ahimè!)

Val. Punir saprò ...

Ful. Soffri, se m' ami,
Che Fulvia parta. I vostri sdegni irrita (1)
L' aspetto mio.

Val. No, non partir. Tu scorgi
Che mi sdegno a ragion. Siedi, e vedrai
Come un reo pertinace
A convincer m' accingo.

Ezio (Donna infedel!)

Ful. (Potessi dir che fingo!) (2)

Mas. (Tutto finor mi giova.)

Val. Ezio, tu sei
D' ogni colpa innocente. Invido Augusto
Di cotesta tua gloria, il tutto ha finto.
Solo un giudizio io chiedo
Dall' eccelsa tua mente. Al suo Sovrano
Contrastando la sposa,
Il suddito è ribelle?

Ezio E al suo vassallo,
Che il prevenne in amor, quando la tolga,
Il Sovrano è tiranno?

Val. A quel che dici,
Dunque Fulvia t' amò.

Ful. (Che pena!)

Val. A lui
Togli, o cara, un inganno, e di' s' io fui
Il tuo foco primiero,
Se l' ultimo sarò: spiegalo.

(1) S' alza. (2) Torna a sedere.

Ful. È vero. (1)

Ezio Ah perfida! ah spergiura! A questo colpo
Manca la mia costanza.

Val. Vedi se t' ingannò la tua speranza. (2)

Ezio Non trionfar di me. Troppo ti fidi
D' una donna incostante. A lei la cura
Lascio di vendicarmi. Io mi lusingo
Che 'l proverai.

Ful. (Nè posso dir che fingo.)

Mas. (E Fulvia non si perde!)

Ezio In questo stato
Non conosco me stesso. In faccia a lei
Mi si divide il cor. Pena maggiore,
Massimo, dà che nacqui, io non provai.

Ful. (Io mi sento morir.) (3)

Val. Fulvia, che fai?

Ful. Voglio partir, che a tanti ingiusti oltraggi
Più non resisto.

Val. Anzi t' arresta, e siegui
A punirlo così.

Ful. No, te ne priego;
Lascia ch' io vada.

Val. Io nol consento. Afferma
Per mio piacer di nuovo
Che sospiri per me, ch' io ti son caro,
Che godi alle sue pene...

Ful. Ma se vero non è; s' egli è il mio bene.

Val. Che dici?

Mas. (Ahimè!)

Ezio Respiro.

Ful. E sino a quando

(1) A Valentiniano.
(2) Ad Ezio.
(3) S' alza piangendo e vuol partire.

Dissimular dovrò? Finsi finora,
Cesare, per placarti. Ezio innocente
Salvar credei. Per lui mi struggo; e sappi
Ch' io non t' amo da vero, e non t' amai.
E se i miei labbri mai,
Ch' io t' amo, a te diranno,
Non mi credere, Augusto; allor t' inganno.

Ezio Oh cari accenti!

Val. Ove son io! Che ascolto!
Qual ardir! qual baldanza!

Ezio Vedi se t' ingannò la tua speranza. (1)

Val. Ah temerario! ah ingrata! Olà, custodi, (2)
Toglietemi davanti
Quel traditor. Nel carcere più orrendo
Serbatelo al mio sdegno.

Ezio Il tuo furor del mio trionfo è segno.
Chi più di me felice? Io cederei
Per questa ogni vittoria.
Non t' invidio l' impero,
Non ho cura del resto:
È trionfo leggiero
Attila vinto a paragon di questo.
Ecco alle mie catene,
Ecco a morir m' invio:
Sì, ma quel core è mio: (3)
Sì, ma tu cedi a me.
Caro mio bene,
Addio.
Perdona a chi t' adora:
So che t' offesi allora
Ch' io dubitai di te. (4)

(1) A Valentiniano.
(2) S' alza.
(3) A Valentiniano, accennando Fulvia
(4) Parte con le guardie.

SCENA XIV.

VALENTINIANO, MASSIMO E FULVIA.

Val. Ingratissima donna, e quando mai
Io da te meritai questa mercede?
Vedi, amico, qual fede
La tua figlia mi serba?
Mas. Indegna! e dove
Imparasti a' tradir? Così del padre
La fedeltade imiti? E quando avesti
Questi esempi da me?
Ful. Lasciami in pace,
Padre; non irritarmi: è sciolto il freno.
Se m'insulti, dirò ...
Mas. Taci, o il tuo sangue...
Val. Massimo, ferma. Io meglio
Vendicarmi saprò. Giacchè m'abborre,
Giacchè le sono odioso,
Voglio per tormentarla esserle sposo.
Ful. Non lo sperar.
Val. Ch'io non lo speri? Infida!
Non sai quanto potrò ...
Ful. Potrai svenarmi;
Ma per farmi temer debole or sei.
Han vinto ogni timore i mali miei.
La mia costanza
Non si sgomenta;
Non ha speranza,
Timor non ha.

Son giunta a segno,
Che mi tormenta
Più del tuo sdegno
La tua pietà. (1)

SCENA XV.

VALENTINIANO E MASSIMO.

Mas. (Or giova il simular.) No, non sia vero
Che per vergogna mia viva costei.
Cesare, io corro a lei:
Voglio passarle il cor.
Val. T' arresta, amico,
S' ella muore, io non vivo. Ancor potrebbe
Quell' ingrata pentirsi.
Mas. Al tuo comando
Con pena ubbidirò. Troppo a punirla
Il dover mi consiglia.
Val. Perchè simile a te non è la figlia?
Mas. Col volto ripieno
Di tanto rossore,
Più calma nel seno,
Più pace non ho.
Oh quanti diranno,
Che il perfido inganno
Dal suo genitore
La figlia imparò! (2)

(1) Parte. (2) Parte.

SCENA XVI.

VALENTINIANO.

Sdegno, amor, gelosia, cure d' impero,
Che volete da me? Nemico e amante,
E timido e sdegnato a un punto io sono;
E intanto non punisco, e non perdono.
Ah! lo so ch' io dovrei
Obbliar quell' ingrata. Ella è cagione
D' ogni sventura mia. Ma di tentarlo
Neppure ardisco; e da una forza ignota
Così mi sento oppresso,
Che non desio di superar me stesso.
Che mi giova impero e soglio,
S' io non voglio
Uscir d' affanni,
S' io nutrisco i miei tiranni
Negli affetti del mio cor?
Che infelice al mondo io sia,
Lo conosco, è colpa mia;
Non è colpa dello sdegno,
Non è colpa dell' amor.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Atrio delle carceri con cancelli di ferro in prospetto che conducono a diverse prigioni. Guardie a vista sulla porta de' detti cancelli.

ONORIA, INDI EZIO *con catene.*

Ono. Ezio qui venga. È questa gemma il segno (1)
Del Cesareo volere. Il suo periglio
Mi fa più amante: e la pietà ch' io sento
Nel vederlo infelice,
Tal fomento è all' amor, ch' io non so come
Si forma nel mio petto
Di due diversi affetti un solo affetto.
Eccolo. Oh come altero,
Come lieto s' avanza!
O quell' alma è innocente, o non è vero
Che immagine dell' alma è la sembianza. (2)

Ezio Questi del tuo germano (3)
Son, Principessa, i doni. Avresti mai
Potuto immaginarlo? In pochi istanti
Tutto cangiò per me. Cinto d' allori
Del giorno al tramontar tu mi vedesti;
E poi co' lacci intorno
Tu mi rivedi all' apparir del giorno.

(1) Alle guardie.
(2) Esce Ezio da uno de' cancelli, presso de' quali restano le guardie.
(3) Mostrando le catene.

Ono. Ezio, qualunque nasce, alle vicende
Della sorte è soggetto. Il primo esempio
Dell' incostanza sua, Duce, non sei.
L' ingiustizia di lei
Tu potresti emendar. Per mia richiesta
Cesare l' ira sua tutta abbandona:
T' ama, ti vuole amico, e ti perdona.

Ezio E il crederò?

Ono. Sì. Nè domanda Augusto
Altra emenda da te, che il suo riposo.
Del tentativo ascoso
Scopri la trama, e appieno
Libero sei. Può domandar di meno?

Ezio Non è poca richiesta. Ei vuol ch' io stesso
M' accusi per timore. Ei vuole a prezzo
Dell' innocenza mia
Generoso apparir. Sa la mia fede:
Prova rossor nell' oltraggiarmi a torto;
Perciò mi vuole o delinquente o morto.

Ono. Dunque con tanto fasto
Lo sdegno tuo giustificar non dei;
E se innocente sei, placide, umili
Sian le tue scuse. A lui favella in modo
Che non possa incolparti,
Che non abbia coraggio a condannarti.

Ezio Onoria, per salvarmi
Ad esser vile io non appresi ancora.

Ono. Ma sai che corri a morte?

Ezio E ben, si mora.
Non è il peggior de' mali
Al fin questo morir: ci toglie almeno
Dal commercio de' rei.

Ono. Pensar dovresti
Che per la patria tua poco vivesti.

Ezio Il viver si misura
Dall'opre, e non dai giorni. Onoria, i vili,
Inutili a ciascuno, a sè mal noti,
Cui non scaldò di bella gloria il foco,
Vivendo lunga età, vissero poco.
Ma coloro che vanno
Per l'orme ch'io segnai,
Vivendo pochi dì, vissero assai.
Ono. Se di te non hai cura,
Abbila almen di me.
Ezio Che dici?
Ono. Io t'amo;
Più tacerlo nol so. Quando mi veggo
A perderti vicina, i torti obblio;
Ed è poca difesa
Alla mia debolezza il fasto mio.
Ezio Onoria, e tu sei quella
Che umiltà mi consigli? In questa guisa
Insuperbir mi fai. Potessi almeno,
Come i tuoi pregi ammiro, amarti ancora!
Deh consenti ch'io mora. Ezio piagato
Per altro stral ti viverebbe ingrato.
Ono. Viva ingrato, mi renda
D'ogni speranza priva,
Mi sprezzi pur, mi sia crudel; ma viva.
E se pur la tua vita
Abborrisci così perchè m'è cara,
Cerca almeno una morte
Che sia degna di te. Coll'armi in pugno
Mori vincendo; onde t'invidii il mondo,
Non ti compianga.
Ezio O in carcere, o fra l'armi
Ad altri insegnerò come si mora.
Farò invidiarmi in questo stato ancora.

Guarda pria se in questa fronte
Trovi scritto
Alcun delitto,
E dirai che la mia sorte
Desta invidia, e non pietà.
Bella prova è d' alma forte
L' esser placida e serena
Nel soffrir l' ingiusta pena
D' una colpa che non ha. (1)

SCENA II.

ONORIA, poi VALENTINIANO.

Ono. Oh Dio, chi 'l crederebbe! Al fato estremo
Egli lieto s' appressa; io gelo e tremo.
Val. E ben, da quel superbo
Che ottenesti, o germana?
Ono. Io nulla ottenni.
Val. Già lo predissi. Eh si punisca. Omai
È viltade il riguardo.
Ono. E pur non posso
Crederlo reo. D' alma innocente è segno
Quella sua sicurezza.
Val. Anzi è una prova
Del suo delitto. Il traditor si fida
Nell' aura popolar. Vo' che s' uccida.
Ono. Meglio ci pensa. Ezio è peggior nemico
Forse estinto che vivo.
Val. E che far deggio?
Ono. Cerca vie di placarlo; il suo segreto
Sveller da lui senza rigor procura.

(1) Rientra nelle carceri accompagnato dalle guardie.

Val. E qual via non tentai?
Ono. La più sicura.
Ezio, per quel ch'io vedo,
È debole in amor: per questa parte
Assalirlo conviene. Ei Fulvia adora:
Offrila all'amor suo; cedila ancora.
Val. Quanto è facile, Onoria,
A consigliare altrui fuor del periglio!
Ono. Signor, nel mio consiglio io ti propongo
Un esempio a seguir. Sappi che amante
Io sono al par di te, nè perdo meno:
Fulvia è la fiamma tua; per Ezio io peno.
Val. E l'ami?
Ono. Sì. Nel consigliarti or vedi
Se facile son io, come tu credi.
Val. Ma troppo ad eseguir duro consiglio
Mi proponi, o germana.
Ono. Il tuo coraggio,
La tua virtù faccia arrossir la sorte.
Una donna t'insegna ad esser forte.
Val. Oh Dio!
Ono. Vinci te stesso. I tuoi vassalli
Apprendano qual sia
D'Augusto il cor...
Val. Non più: Fulvia m'invia:
Facciasi questo ancor. Se tu sapessi
Che sforzo è il mio; quanto il cimento è duro...
Ono. Dalla mia pena il tuo dolor misuro;
Ma soffrilo. Nel duolo
Pur è qualche piacer non esser solo.
Peni tu per un'ingrata,
Un ingrato adoro anch'io:
È il tuo fato eguale al mio;
È nemico ad ambi amor.

Ma s'io nacqui sventurata,
Se per te non v'è speranza,
Sia compagna la costanza,
Come è simile il dolor. (1)

SCENA III.

VALENTINIANO, INDI VARO.

Val. Olà', Varo si chiami. (2) A questo eccesso
Della clemenza mia se il reo non cede,
Un momento di vita
Più lasciargli non vo'.
Var. Cesare.
Val. Ascolta.
Disponi i tuoi più fidi
Di questo loco in su l'oscuro ingresso;
E se al mio fianco appresso
Ezio non è, s'io non gli son di guida,
Quando uscir lo vedrai, fa che s'uccida.
Var. Ubbidirò. Ma sai
Qual tumulto destò d'Ezio l'arresto?
Val. Tutto m'è noto. A questo
Già Massimo provvede.
Var. È ver, ma temo ...
Val. Eh taci: adempi il cenno, e fa che il colpo
Cautamente succeda.
Udisti?
Var. Intesi. (3)
Val. Il prigionier qui rieda. (4)

(1) Parte.
(2) Una comparsa esce e parte per eseguire il comando.
(3) Parte.
(4) Alle guardie de' cancelli.

Tacete, o sdegni miei: l'odio sepolto
Resti nel cor, non comparisca in volto.
Con le procelle in seno
Sembri tranquillo il mar,
E un zeffiro sereno
Col placido spirar
Finga la calma.
Ma se quel cor superbo
L'istesso ancor sarà,
Vi lascio in libertà,
Sdegni dell'alma.

SCENA IV.

MASSIMO E DETTO.

Mas. Signor, tutto sedai. D'Ezio la morte
A tuo piacere affretta:
Roma t'applaude, ogni fedel l'aspetta.
Val. Ma che vuoi? Mi si dice
Che un barbaro, che un empio,
Che un incauto son io. Gli esempi altrui
Seguitar mi conviene.
Mas. Come! Perchè?
Val. T'accheta: Ezio già viene.

SCENA V.

EZIO *incatenato esce dai cancelli*, E DETTI.

Mas. (Chi mai lo consigliò!)
Ezio Dal carcer mio
Richiamato, io credei
D'incamminarmi ad un supplizio ingiusto:

Ma ne incontro un peggior; rivedo Augusto.

Val. (Che audace!) Ezio, fra noi
Più d'odio non si parli. Io vengo amico:
Il mio rigor detesto;
E voglio ...

Ezio Io so che vuoi; m'è noto il resto.
Onoria ti prevenne; il tutto intesi.
S'altro a dirmi non hai,
Torno alla mia prigion; seco parlai.

Val. Non potea dirti Onoria
Quanto offrirti vogl'io.

Ezio Lo so: mel disse
Che la mia libertà, che il primo affetto,
Che l'amistà d'Augusto i doni sono.

Val. Ma non disse il maggior.

SCENA VI.

FULVIA E DETTI.

Val. Vedi qual dono. (1)

Ezio Fulvia!

Mas. (Che mai sarà! L'alma s'agghiaccia.)

Ful. Da Fulvia che si vuol?

Val. Che ascolti, e taccia.
Ti sorprende l'offerta. (2) Ella è sì grande,
Che crederla non sai; ma temi in vano.
La promisi, l'affermo; ecco la mano.

Ezio A qual prezzo però mi si concede
D'esserne possessor?

Val. Poco si chiede.
Tu sei reo per amor: chi visse amante

(1) Accennando Fulvia. (2) Ad Ezio.

Facilmente ti scusa. Altro non bramo
Che un ingenuo parlar. Tutto il disegno
Svelami, te ne priego, acciò non viva
Cesare più co' suoi timori intorno.

Ezio Addio, mia vita; (1) alla prigione io torno.

Val. (E il soffro?)

Ful. (Ahimè!)

Val. Senti. E lasciar tu vuoi, (2)
Ostinato a tacer, Fulvia che tanto
Fedel ti corrisponde?
Parla. (Nè meno il traditor risponde.)

Mas. (Quanti perigli!)

Val. Ezio, m' ascolti? Intendi
Che parlo a te? Son tali i detti miei,
Che un reo, come tu sei, debba sprezzarli?

Ezio Quando parli così, meco non parli.

Val. (Eh si risolva.) Olà, custodi.

Ful. Ah! prima
Lo sdegno tuo contro di me si volga. (3)

Val. Nè puoi tacere? (4) Il prigionier si sciolga. (5)

Ezio Come!

Ful. (Che veggio!)

Mas. (Oh stelle!)

Val. Al fin conosco
Che innocente tu sei. Tanta costanza
Nel ricusar la sospirata sposa
No che un reo non avrebbe. Ezio mi pento
Del mio rigore: emenderanno i doni
Le ingiuste offese de' sospetti miei.
Vanne; Fulvia è già tua: libero sei.

(1) A Fulvia.
(2) Ad Ezio.
(3) A Valentiniano.
(4) A Fulvia.
(5) Si tolgono le catene ad Ezio.

Ful. (Felice me!)
Ezio La prima volta è questa
Ch'io mi confondo, e con ragion. Chi mai
Un Monarca rivale a questo segno
Generoso sperò! La tua diletta
Mi cedi, e non rammenti ...
Val. Omai t'affretta.
Impaziente attende
Roma di rivederti. A lei ti mostra;
Dilegua il suo timor. Tempo non manca
A' reciprochi segni
D' affetto, d' amistà.
Ezio Del fasto mio,
Or, Cesare, arrossisco: e tanto dono ...
Val. Ezio, va pur: conoscerai qual sono.
Ezio Se la mia vita
Dono è d'Augusto,
Il freddo Scita,
L'Etiope adusto
Al piè di Cesare
Piegar farò.
Perchè germoglino
Per te gli allori,
Mi vedrai spargere
Nuovi sudori;
Saprò combattere,
Morir saprò. (1)

(1) Parte.

SCENA VII.

VALENTINIANO, FULVIA E MASSIMO.

Val. (Va pur, te n' avvedrai.)
Mas. (Perdo ogni speme.)
Ful. Generoso Monarca, il Ciel ti renda
Quella felicità che rendi a noi.
I beneficii tuoi
Sempre rammenterò. Lascia che intanto
Su quell' augusta mano un bacio imprima.
Val. No, Fulvia: attendi prima
Che sia compito il dono: ancor non sai
Quanto ogni voto avanza,
Quanto il dono è maggior di tua speranza.
Mas. Cesare, che facesti? Ah! questa volta
T' ingannò la pietade.
Val. E pur vedrai
Che giova la pietà, ch' io non errai.
Ogni cura, ogni tema
Terminata sarà.
Mas. Qual pace acquisti,
Se torna in libertà?

SCENA VIII.

VARO E DETTI.

Val. Varo, eseguisti?
Var. Eseguito è il tuo cenno:
Ezio morì.
Ful. Come! Che dici?

Var. Al varco (1)
L'attesero i miei fidi: ei venne; e prima
Che potesse temerne, il sen trafitto
Si vide; sospirò, cadde fra loro.
Mas. (Oh sorte inaspettata!)
Ful. Oh Dio! Mi moro. (2)
Val. Corri; l'esangue spoglia
Nascondi ad ogni sguardo: ignota resti
D'Ezio la morte ad ogni suo seguace.
Var. Sarà legge il tuo cenno. (3)
Val. E Fulvia tace?
Ora è tempo che parli. E perchè mai
Generoso Monarca or non mi dice?
Ful. Ah tiranno! Io vorrei ... Sposo infelice! (4)
Mas. Un primo sfogo al suo dolore ingiusto
Lascia, o Signor.

SCENA IX.

ONORIA E DETTI.

Ono. Liete novelle, Augusto.
Val. Che reca Onoria? Il volto suo ridente
Felicità promette.
Ono. Ezio è innocente.
Val. Come?
Ono. Emilio parlò, L'empio ministro
Nelle mie stanze io ritrovai celato,
Già vicino a morir.
Mas. (Son disperato.)

(1) A Valentiniano.
(2) Si appoggia ad una scena coprendosi il volto.
(3) Parte.
(4) Si appoggia ad una scena coprendosi il volto.

Val. Nelle tue stanze?
Ono. Sì. Da te ferito
La scorsa notte ivi s' ascose. Intesi
Dal labbro suo ch' Ezio è innocente. Augusto,
Non mentisce chi more.
Val. E l' alma rea
Che gli commise il colpo,
Almen ti palesò?
Ono. Mi disse: È quella
Che a Cesare è più cara; e che da lui
Fu oltraggiata in amor.
Val. Ma il nome?
Ono. Emilio
A dirlo si accingea: tutta su i labbri
L' anima fuggitiva egli raccolse;
Ma l' estremo sospiro il nome involse.
Val. Oh sventura!
Mas. (Oh periglio!)
Ful. Or di', tiranno, (1)
S' era infido il mio sposo,
Se fu giusto il punirlo. Or che mi giova
Che tu il pianga innocente? Or chi la vita,
Empio, gli renderà?
Ono. Fulvia, che dici!
Ezio morì?
Ful. Sì, Principessa. Ah! fuggi
Dal barbaro germano; egli è una fiera
Che si pasce di sangue,
E di sangue innocente. Ognun si guardi:
Egli ha vinto i rimorsi; orror non sente
Della sua crudeltà, gloria non cura:
Pur la tua vita, Onoria, è mal sicura.

(1) A Valentiniano.

Ono. Ah inumano! E potesti...

Val. Onoria, oh Dio!
Non insultarmi: io lo conosco, errai;
Ma di pietà son degno
Più che d'accuse. Il mio timor consiglia.
Son questi i miei più cari: in qual di loro
Cercherò il traditor, s'io non gli offesi?

Ono. Chi mai non offendesti? Il tuo pensiero
Il passato raccolga, e non si scordi
Di Massimo la sposa, i folli amori,
L'insidiata onestà.

Mas. (Come salvarmi!)

Val. E dovrò figurarmi
Che i beneficii miei meno ei rammenti,
Che un giovanil trasporto?

Ono. E ancor non sai
Chè l'offensore obblia,
Ma non l'offeso, i ricevuti oltraggi?

Ful. (Ecco il padre in periglio.)

Val. Ah! che pur troppo
Tu dici il ver; ma che farò?

Ono. Consigli
Or pretendi da me? Se fosti solo
A fabbricarti il danno,
Solo al riparo tuo pensa, o tiranno. (1)

SCENA X.

VALENTINIANO, MASSIMO E FULVIA.

Mas. Cesare, alla mia fede
Troppo ingrato sei tu, se ne sospetti.

(1) Parte.

Val. Ah! che d' Onoria ai detti
Dal mio sonno io mi desto.
Massimo, di scolparti il tempo è questo.
Finchè il reo non si trova,
Il reo ti crederò.

Mas. Perchè? Qual fallo?
Sol perchè Onoria il dice?
Che ingiustizia è la tua!

Ful. (Padre infelice!)

Val. Giusto è il timor. Disse morendo Emilio
Che il traditor m' è caro,
Ch' io l' offesi in amor: tutto conviene,
Massimo, a te. Se tu innocente sei,
Pensa a provarlo: assicurarmi intanto
Di te vogl' io.

Ful. (M' assista il Ciel!)

Val. Qual altro
Insidiar mi potea?
Olà.

Ful. Barbaro, ascolta: io son la rea.
Io commisi ad Emilio
La morte tua. Quella son io, che tanto
Cara ti fui per mia fatal sventura.
Io, perfido, son quella
Che oltraggiasti in amor, quando ad Onoria
Offristi il mio consorte. Ah! se nemici
Non eran gli astri a' desiderii miei,
Vendicata sarei,
Regnerebbe il mio sposo, il mondo e Roma
Non gemerebbe oppressa
Da un cor tiranno, e da una destra imbelle.
Oh sognate speranze! Oh avverse stelle!

Mas. (Ingegnosa pietade!)

Val. Io mi confondo.

Ful. (Il genitor si salvi, e pera il mondo.)
Val. Tradimento sì reo pensar potesti?
Eseguirlo, vantarlo?
Ful. Ezio innocente
Morì per colpa mia: non vo' che mora
Innocente per Fulvia il padre ancora.
Val. Massimo è fido almeno?
Mas. Adesso, Augusto,
Colpevole son io. Se quell' indegna
Tanto obbliar la fedeltà poteo,
Nell' error della figlia il padre è reo.
Puniscimi, assicura
I giorni tuoi col mio morir. Potrebbe
Il naturale affetto,
Che per la prole in ogni petto eccede,
Del padre un dì contaminar la fede.
Val. A suo piacer la sorte
Di me disponga: io m'abbandono a lei.
Son stanco di temer. Se tanto affanno
La vita ha da costar, no, non la curo.
Nelle dubbiezze estreme
Per mancanza di speme io m'assicuro.
Per tutto il timore
Perigli m'addita.
Si perda la vita,
Finisca il martire;
È meglio morire,
Che viver così.
La vita mi spiace
Se 'l fato nemico
La speme, la pace,
L'amante, l'amico
Mi toglie in un dì. (1)

(1) Parte.

SCENA XI.

MASSIMO E FULVIA.

Mas. Partì una volta. Io per te vivo, o figlia,
Io respiro per te. Con quanta forza
Celai finor la tenerezza! Ah lascia,
Mia speme, mio sostegno,
Cara difesa mia, che al fin t'abbracci. (1)
Ful. Vanne, padre crudel.
Mas. Perchè mi scacci?
Ful. Tutte le mie sventure
Io riconosco in te. Basta ch'io seppi,
Per salvarti, accusarmi.
Vanne; non rammentarmi
Quanto per te perdei,
Qual son io per tua colpa, e qual tu sei.
Mas. E contrastar pretendi
Al grato genitor questo d'affetto
Testimonio verace?
Vieni... (2)
Ful. Ma per pietà lasciami in pace.
Se grato esser mi vuoi, stringi quel ferro:
Svenami, o genitor. Questa mercede
Col pianto in su le ciglia
Al padre, che salvò, chiede una figlia.
Mas. Tergi le ingiuste lagrime,
Dilegua il tuo martiro,
Che s'io per te respiro,
Tu regnerai per me.

(1) Vuole abbracciar Fulvia. (2) Come sopra.

Di raddolcirti io spero
Questo penoso affanno
Col dono d'un impero,
Col sangue d'un tiranno,
Che delle nostre ingiurie
Punito ancor non è. (1)

SCENA XII.

FULVIA.

Misera, dove son! L'aure del Tebro
Son queste ch'io respiro?
Per le strade m'aggiro
Di Tebe e d'Argo; o dalle Greche sponde,
Di tragedie feconde,
Vennero a questi lidi
Le domestiche Furie
Della prole di Cadmo e degli Atridi?
Là d'un Monarca ingiusto
L'ingrata crudeltà m'empie d'orrore:
D'un padre traditore
Qua la colpa m'agghiaccia;
E lo sposo innocente ho sempre in faccia.
Oh immagini funeste!
Oh memorie! oh martiro!
Ed io parlo, infelice, ed io respiro?
Ah! non son io che parlo;
È il barbaro dolore
Che mi divide il core,
Che delirar mi fa.

(1) Parte.

Non cura il Ciel tiranno
L' affanno
In cui mi vedo:
Un fulmine gli chiedo,
E un fulmine non ha. (1)

SCENA XIII.

Campidoglio antico con popolo.

MASSIMO *senza manto con seguito*, POI VARO.

Mas. Inorridisci, o Roma:
D'Attila lo spavento, il duce invitto,
Il tuo liberator cadde trafitto.
E chi l'uccise? Ah! l'omicida ingiusto
Fu l'invidia d'Augusto. Ecco in qual guisa
Premia un tiranno. Or che farà di noi,
Chi tanto merto opprime? Ah! vendicate,
Romani, il vostro eroe. La gloria antica
Rammentatevi omai: da un giogo indegno
Liberate la patria, e difendete
Dai vicini perigli
L'onor, la vita, le consorti e i figli. (2)

Var. Massimo, ferma: e qual desio ribelle,
Qual furor ti consiglia?

Mas. Varo, t'accheta, o al mio pensier t'appiglia.
Chi vuol salva la patria,
Stringa il ferro, e mi segua. (3) Ecco il sentiero (4)
Onde avrà libertà Roma e l'impero. (5)

Var. Che indegno! Egli la morte

(1) Parte.
(2) In atto di p rtire.
(3) Tutti snudan la spada.
(4) Accennando il campidoglio.
(5) Parte seguito da tutti verso il Campidoglio.

D' un innocente affretta,
E poi Roma solleva alla vendetta.
Va pur: forse il disegno
A chi lo meditò sarà funesto:
Va, traditor ... Ma qual tumulto è questo? (1)
Già risonar d' intorno
Al Campidoglio io sento
Di cento voci e cento
Lo strepito guerrier.
Che fo? Si vada, e sia
Stimolo all' alma mia
Il debito d' amico,
Di suddito il dover. (2)

SCENA XIV.

Si vedono scendere dal Campidoglio combattendo le guardie coi sollevati. Siegue zuffa, la quale terminata, esce VALENTINIANO *senza manto, con ispada rotta, difendendosi da due congiurati;* POI MASSIMO *con ispada alla mano,* INDI FULVIA.

Val. Ah traditori! Amico, (3)
Soccorri il tuo Signor.
Mas. Fermate. Io voglio
Il tiranno svenar.
Ful. Padre, che fai? (4)
Mas. Punisco un empio.
Val. È questa
Di Massimo la fede?

(1) S' ode brevissimo strepito di trombe e timpani.
(2) Parte.
(3) A Massimo.
(4) Fulvia si frappone.

Mas. Assai finora
Finsi con te. Se il mio comando Emilio
Mal eseguì, per questa man cadrai.
Val. Ah iniquo!
Ful. Al sen d'Augusto
Non passerà quel ferro,
Se me di vita il genitor non priva.
Mas. Cesare morirà.

SCENA ULTIMA.

EZIO E VARO *con ispade nude, popolo e soldati,* INDI ONORIA E DETTI.

Ezio e Var. Cesare viva.
Ful. Ezio!
Val. Che veggo!
Mas. Oh sorte! (1)
Ono. È salvo Augusto?
Val. Vedi chi mi salvò! (2)
Ono. Duce, qual Nume
Ebbe cura di te? (3)
Ezio Di Varo amico
Il zelo e la pietà.
Val. Come?
Var. Eseguita
Finsi di lui la morte: io t'ingannai;
Ma in Ezio il tuo liberator serbai.
Ful. Provvida infedeltà!
Ezio Permette il Cielo
Che tu debba i tuoi giorni,
Cesare, a questa mano,

(1) Getta la spada.
(2) Accenna Ezio.
(3) Ad Ezio.

Che credesti infedel. Vivi; io non curo
Maggior trionfo: e se ti resta ancora
Per me qualche dubbiezza in mente accolta,
Eccomi prigioniero un' altra volta.

Val. Anima grande, eguale
Solamente a te stessa! In questo seno
Della mia tenerezza,
Del pentimento mio ricevi un pegno:
Eccoti la tua sposa. Onoria al nodo
D'Attila si prepari: io so che lieta
La tua man generosa a Fulvia cede.

Ono. È poco il sacrificio a tanta fede.

Ezio Oh contento!

Ful. Oh piacer!

Ezio Concedi, Augusto,
La salvezza di Varo,
Di Massimo la vita ai nostri prieghi.

Val. A tanto intercessor nulla si nieghi.

CORO.

Della vita nel dubbio cammino
Si smarrisce l'umano pensier.
L'innocenza è quell' astro divino
Che rischiara fra l'ombre il sentier.

ALESSANDRO
NELL' INDIE

Rappresentato con musica del Vinci la prima volta in Roma nel teatro detto delle Dame, il dì 26 dicembre dell' anno 1729.

ARGOMENTO

La nota generosità usata da Alessandro il Grande verso Poro, Re di una parte dell' Indie, a cui più volte vinto rese i regni e la libertà, è l' azione principale del Dramma; alla quale servono d' episodi e il costante amore di Cleofide, Regina d' altra parte dell' Indie, pel geloso suo Poro, e la destrezza con cui procurò ella d' approfittarsi dell' inclinazione d'Alessandro a vantaggio dell' amante e di sè stessa.

Comincia la rappresentazione dalla seconda disfatta di Poro.

INTERLOCUTORI

ALESSANDRO.

PORO, Re di una parte dell' Indie, amante di Cleofide.

CLEOFIDE, Regina d' altra parte dell' Indie, amante di Poro.

ERISSENA, sorella di Poro.

GANDARTE, Generale dell' armi di Poro, amante di Erissena.

TIMAGENE, confidente d'Alessandro e nemico occulto del medesimo.

La scena è sulle sponde dell' Idaspe; in una delle quali è il campo d'Alessandro, e nell' altra la reggia di Cleofide.

ALESSANDRO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Campo di battaglia sulle rive dell' Idaspe. Tende, carri rovesciati, soldati dispersi, armi, insegne ed altri avanzi dell' esercito di Poro disfatto da Alessandro.

Terminata la sinfonia, s' ode strepito d' armi e di stromenti militari. Nell' alzar della tenda veggonsi soldati che fuggono.

PORO *con ispada nuda*, INDI GANDARTE.

Poro FERMATEVI, codardi. Ah! con la fuga
Mal si compra una vita. A chi ragiono?
Non ha legge il timor. La mia sventura
I più forti avvilisce. È dunque in cielo
Sì temuto Alessandro,
Che a suo favor può fare ingiusti i Numi?
Ah si mora, e si scemi
Della spoglia più grande
Il trionfo a costui... Ma la mia sposa
Lascio in preda al rival? No; si contrasti (1)
L' acquisto di quel core

(1) Ripone la spada nel fodero.

Sino all' ultimo dì.

Gan. Prendi, Signore, (1)
Prendi, e il real tuo serto
Sollecito mi porgi. Oh Dio! s' avanza
La schiera ostil. Deh non tardar. S' inganni
Il nemico così.

Poro Ma il tuo periglio?

Gan. È periglio privato. In me non perde
L' India il suo difensor. Porgi, t' affretta;
Non abbiam che un istante.

Poro Ecco, o mio fido, (2)
Sul tuo crine il mio serto. Ah sia presagio
Di grandezze future.

Gan. E vengano con lui le tue sventure. (3)

SCENA II.

POROPOI, poi TIMAGENE *con ispada nuda e seguito de' Greci;* INDI ALESSANDRO.

Poro In vano, empia fortuna,
Il mio coraggio indebolir tu credi. (4)

Tim. Guerrier, t' arresta, e cedi
Quell' inutile acciaro. È più sicuro
Col vincitor pietoso inerme il vinto.

Poro Pria di vincermi, oh quanto
E di periglio e di sudor ti resta!

Tim. Su, Macedoni, a forza
L' audace si disarmi.

Poro Ah stelle ingrate! (5)

(1) Frettoloso, e porgendo il proprio elmo a Poro.

(2) Si leva il proprio cimiero e lo pone sul capo a Gandarte.

(3) Parte.

(4) In atto di partire.

(5) Volendo difendersi gli cade la spada.

Il ferro m' abbandona.

Ales. Olà, fermate.
Abbastanza fin ora
Versò d' Indico sangue il Greco acciaro.
Macchia la sua vittoria
Vincitor che ne abusa. I miei seguaci (1)
Abbian virtude alla fortuna eguale.

Tim. Fia legge il tuo voler. (2)

Poro (Questi è il rivale.)

Ales Guerrier, dimmi: chi sei?

Poro Nacqui sul Gange;
Vissi fra l' armi; Asbite ho nome; ancora
Non so che sia timor; più della vita
Amar la gloria è mio costume antico;
Son di Poro seguace e tuo nemico.

Ales. (Oh ardire! oh fedeltà!) Qual è di Poro
L' indole, il genio?

Poro È degno
D' un guerriero e d' un Re. La tua fortuna
L' irrita e non l' abbatte; e spera un giorno
D' involar quegli allori alle tue chiome
Colà su l' are istesse
Che il timor de' mortali offre al tuo nome.

Ales. In India eroe sì grande
È germoglio straniero. In Greca cuna
D' esser nato il tuo Re degno saria.

Poro Credi dunque che sia
Il ciel di Macedonia
Sol fecondo d' eroi! Pur su l' Idaspe
La gloria è cara, e la virtù s' onora:
Ha gli Alessandri suoi l' Idaspe ancora.

Ales. Valoroso guerriero, al tuo Signore

(1) A Timagene. (2) Parte.

Libero torna, e digli
Che sol vinto si chiami
Dalla sorte, o da me. L'antica pace
Poi torni a' regni sui;
Altra ragion non mi riserbo in lui.

Poro Vinto si chiami? E ambasciador mi vuoi
Di simili proposte?
Poco opportuno ambasciador sceegliesti.

Ales. Ma degno assai. Si lasci
Libero il varco al prigionier (1); ma inerme
Partir non dee. Questa, ch'io cingo, accetta
Di Dario illustre spoglia, (2)
Che la man d'Alessandro a te presenta;
E lei trattando, il donator rammenta. (3)

Poro Vedrai con tuo periglio
Di questa spada il lampo,
Come baleni in campo
Sul ciglio al donator.
Conoscerai chi sono:
Ti pentirai del dono;
Ma sarà tardi allor. (4)

SCENA III.

ALESSANDRO, POI TIMAGENE *con* ERISSENA *incatenata, due Indiani e seguito.*

Ales. Oh ammirabile sempre
Anche in fronte a' nemici
Carattere d'onor! Quel core audace,

(1) Ai Greci.
(2) Si toglie dal fianco la spada per darla a Poro.
(3) Poro prende la spada da Alessandro, al qual una comparsa ne presenta subito un' altra.
(4) Parte.

Perchè fido al suo Re, minaccia e piace.
Tim. Questa, che ad Alessandro
Prigioniera donzella offre la sorte,
Germana è a Poro.
Eris. (Oh Dei!
D' Erissena che fia!)
Ales. Chi di quei lacci
L' innocente aggravò?
Tim. Questi, di Poro
Sudditi per natura,
Per genio a te. Fu lor disegno offrirti
Un mezzo alla vittoria.
Ales. Indegni! Il ciglio
Rasciuga, o Principessa. Ad Alessandro
Persuade rispetto il tuo sembiante.
Eris. (Che dolce favellar!)
Tim. (Son quasi amante.)
Ales. Agli empii, o Timagene,
Si raddoppino i lacci
Che si tolgono a lei. Tornino a Poro
Gl' infidi ed Erissena;
Questa alla libertà, quelli alla pena. (1)
Eris. Generosa pietà!
Tim. Signor, perdona:
Se Alessandro foss' io, direi che molto
Giova, se resta in servitù costei.
Ales. S' io fossi Timagene, anche il direi.
Vil trofeo d' un' alma imbelle
È quel ciglio allor che piange:
Io non venni insino al Gange
Le donzelle a debellar.

(1) Due comparse sciolgono Erissena ed incatenano gli Indiani.

Ho rossor di quegli allori
Che non han fra' miei sudori
Cominciato a germogliar. (1)

SCENA IV.

ERISSENA E TIMAGENE.

Tim. Oh rimprovero acerbo
Che irrita l'odio mio!)
Eris. Questo è Alessandro?
Tim. È questo.
Eris. Io mi credea
Che avessero i nemici
Più rigido l'aspetto,
Più fiero il cor. Ma sono
Tutti i Greci così?
Tim. (Semplice!) Appunto.
Eris. Quanto invidio la sorte
Delle Greche donzelle! Almen fra loro
Fossi nata ancor io.
Tim. Che aver potresti
Di più vago, nascendo in altra arena?
Eris. Avrebbe un Alessandro anche Erissena.
Tim. Se le Greche sembianze
Ti son grate così, l'affetto mio
Posso offrirti, se vuoi: son Greco anch' io.
Eris. Tu Greco ancor?
Tim. Sotto un istesso cielo
Spuntò la prima aurora
A' giorni d'Alessandro, a' giorni miei.
Eris. Non è Greco Alessandro, o tu nol sei.

(1) Parte.

Tim. Dimmi almen, qual ragione
Sì diverso da me lo renda mai.

Eris. Ha in volto un non so che, che tu non hai.

Tim. (Che pena!) Ah già per lui
Fra gli amorosi affanni
Dunque vive Erissena!

Eris. Io?

Tim. Sì.

Eris. T' inganni.
Chi vive amante, sai che delira;
Spesso si lagna, sempre sospira,
Nè d' altro parla che di morir.
Io non mi affanno, non mi querelo;
Giammai tiranno non chiamo il Cielo:
Dunque il mio core d' amor non pena,
O pur l' amore non è martir. (1)

SCENA V.

TIMAGENE.

Ma qual sorte è la mia! Nacque Alessandro
Per offendermi sempre. Anche in amore
M' oltraggia il merto suo; picciola offesa
Che rammenta le grandi. Eh l' odio mio
Si appaghi al fine. Irriterò le squadre;
Solleverò di Poro
Le cadenti speranze; alla vendetta
Qualche via troverò; che il vendicarsi
D' un ingiusto potere
Persuade natura anche alle fiere.

(1) Parte coi due prigionieri Indiani, accompagnata dal seguito di Timagene.

O su gli estivi ardori
Placida al sol riposa,
O sta fra l'erbe e i fiori
La pigra serpe ascosa,
Se non la preme il piede
Di ninfa o di pastor.
Ma se calcar si sente,
A vendicarsi aspira;
E su l'acuto dente
Il suo veleno e l'ira
Tutta raccoglie allor. (1)

SCENA VII.

Recinto di palme e cipressi con piccolo tempio nel mezzo dedicato a Bacco, nella reggia di Cleofide.

CLEOFIDE *con seguito*, INDI PORO.

Cle. PERFIDI! qual riparo, (2)
Qual rimedio adoprar? Mancando ogni altro,
Dovevate morir. Tornate in campo,
Ricercate di Poro. Il vostro sangue,
Se tardo è alla difesa,
Se vile è alla vendetta,
Spargetelo dal seno
Alla grand' ombra in sacrifizio almeno. (3)
Oh Dei! Mi fa spavento
Più di Poro il coraggio,
L'anima intollerante, e le gelose
Furie che in sen sì facilmente aduna,
Che il valor d'Alessandro e la fortuna.

(1) Parte.
(2) Alle comparse.
(3) Partono le comparse.

Poro(Ecco l'infida.) Io vengo, (1)
Regina, a te di fortunati eventi
Felice apportator.
Cle. Numi! Respiro. (2)
Che rechi mai?
Poro Per Alessandro al fine (3)
Si dichiarò la sorte. Esulta; avrai
Dell'Oriente oppresso (4)
A momenti al tuo piè tutti i trofei.
Cle. Così m'insulti, oh Dei! Dunque saranno
Eterne le dubbiezze
Del geloso tuo cor? Fidati, o caro,
Fidati pur di me.
Poro Di te si fida
Anche Alessandro. E chi può dir qual sia
L'ingannato di noi? So ch'ei ritorna,
E torna vincitor: so che altre volte
Coll'armi de' tuoi vezzi o finti o veri
Hai le sue forze indebolite e dome.
E creder deggio? e ho da fidarmi? e come?
Cle. Ingrato! Hai poche prove
Della mia fedeltà? Comparve appena
Su l'Indico confine
Dell'Asia il domator, che il tuo periglio
Fu il mio primo spavento. Incontro a lui
Lusinghiera m'offersi, onde con l'armi
Non passasse a' tuoi regni. Ad onta mia
Seco pugnasti. A te, già vinto, asilo
Fu questa reggia; e non è tutto. In campo
La seconda fortuna
Vuoi ritentar; l'armi io ti porgo, e perdo

(1) Con ironia amara.
(2) Rasserenandosi.
(3) Con ironia amara.
(4) Cleofide si turba.

L'amistà d'Alessandro,
Di mie lusinghe il frutto,
De' miei sudditi il sangue, il regno mio;
E non ti basta? e non mi credi?

Poro (Oh Dio!) (1)

Cle. Tollerar più non posso
Così barbari oltraggi.
Fuggirò questo cielo; andrò raminga
Per balze e per foreste
Spaventose allo sguardo, ignote al sole,
Mendicando una morte. I miei tormenti,
Le tue furie una volta
Finiranno così. (2)

Poro Fermati; ascolta.

Cle. Che dir mi puoi?

Poro Che a gran ragion t'offende
Il geloso amor mio.

Cle. Questo è un amore
Peggior dell' odio.

Poro Io ti prometto, o cara,
Che mai più di tua fede
Dubitar non saprò.

Cle. Queste promesse
Mille volte facesti; e mille volte
Tornasti a vacillar.

Poro Se mai di nuovo
Io ti credo infedel, per mio tormento
Altra fiamma t'accenda;
E vera in te l'infedeltà si renda.

Cle. Ancor non m'assicuro.
Giuralo.

(1) Commosso.

(2) In atto di partire disperata.

Poro A tutti i nostri Dei lo giuro.
Se mai più sarò geloso,
Mi punisca il sacro Nume
Che dell'India è domator.

SCENA VII.

ERISSENA *accompagnata da Macedoni*, E DETTI.

Cle. Erissena! Che veggo!
Poro Come! Tu nella reggia?
Eris. Un tradimento
Mi portò fra' nemici; e un atto illustre
Del vincitor pietoso a voi mi rende.
Cle. Che ti disse Alessandro? (1)
Parlò di me?
Poro (Ma questa (2)
È innocente richiesta.)
Eris. I detti suoi
Ridirti non saprei: so che mi piacque;
So che dolce in quel volto
Fra lo sdegno guerrier sfavilla amore.
Di polve e di sudore
Anche aspersa la fronte
Serba la sua bellezza, e l'alma grande
In ogni sguardo suo tutta si vede.
Poro Cleofide da te questo non chiede. (3)
Cle. Ma giova a questo ancora
Forse a' disegni miei.
Poro (Ah non torniamo a dubitar di lei.)
Cle. Macedoni guerrieri,

(1) Poro si turba.
(2) Si corregge.
(3) Con isdegno ad Erissena.

Tornate al vostro Re: ditegli quanto
Anche fra noi la sua virtù s'ammira;
Ditegli che al suo piede
Tra le falangi armate
Cleofide verrà.

Poro Come! Fermate. (1)
Tu ad Alessandro! (2)

Cle. E che per ciò? Non vedo
Ragion di meraviglia.

Poro In questa guisa (3)
Il tuo decoro, il nome tuo si oscura.
L'India che mai dirà?

Cle. Questa è mia cura.
Partite. (4)

Poro (Io smanio.)

Cle. Ah non vorrei che fosse
Il tuo soverchio zelo
Quel solito timor che t'avvelena.

Poro Lo tolga il Cielo. (5) (Oh giuramento! o pena!)

Cle. Siegui a fidarti: in questa guisa impegni
A maggior fedeltà gli affetti miei.
Quando Poro mi crede,
Come tradir potrei sì bella fede?
Se mai turbo il tuo riposo,
Se m'accendo ad altro lume,
Pace mai non abbia il cor.
Fosti sempre il mio bel nume;
Sei tu solo il mio diletto;
E sarai l'ultimo affetto,
Come fosti il primo amor. (6)

(1) A' Macedoni con impeto.
(2) A Cleofide turbato.
(3) Come sopra.
(4) A' Macedoni che partono.
(5) Con tranquillità forzata.
(6) Parte.

SCENA VIII.

PORO, ERISSENA, INDI GANDARTE.

Poro Dei, che tormento è questo!
Va Cleofide al campo, ed io qui resto?
No, no, si siegua. A' suoi novelli amori
Serva di qualche inciampo
La mia presenza. (1)
Gan. Ove, Signore?
Poro Al campo.
Gan. Ferma; non è ancor tempo. Io non in vano
Tardai fin or. Questo real diadema
Timagene ingannò: Poro mi crede;
Mi parlò; lo scopersi
Nemico d'Alessandro. Assai da lui
Noi possiamo sperare.
Poro Or non è questa
La mia cura maggiore. Al Greco Duce
Cleofide s' invia.
Gan. Ma che paventi?
Eris. Che figuri per ciò?
Poro Mille figuro
Immagini crudeli
D' infedeltà, vezzi, lusinghe, sguardi;
Che posso dir?
Eris. Ma saran finti.
Poro Addio.
Fingendo s'incomincia. Ah! non sapete
Quanto è breve il sentiero
Che dal finto in amor conduce al vero. (2)

(1) In atto di partire. (2) Parte frettoloso.

SCENA IX.

ERISSENA E GANDARTE.

Gan. Principessa adorata, allor che intesi
Te prigioniera, il mio dolor fu estremo:
Or che sciolta ti vedo,
Credimi, estremo è il mio piacer.
Eris. Lo credo.
Dimmi: vedesti in su gli opposti lidi
Dell' Idaspe Alessandro?
Gan. Ancor nol vidi.
E tu provasti mai
Alcun timor ne' miei perigli?
Eris. Assai.
Se Alessandro una volta
Giungi a veder ...
Gan. M' è noto. Ah più di lui
Or non parliam. Dimmi che m' ami; i pegni
Rinnova di tua fè; dimmi che anela
Il tuo bel core all' imeneo promesso.
Eris. Eh non è già l' istesso
Il vedere Alessandro,
Che udirne ragionar. Qualunque vanto
Spiegar non può ...
Gan. Ma tanto
Parlar di lui che mai vuol dir? Pavento,
Cara (sia con tua pace),
Che Alessandro ti piaccia.
Eris. È ver; mi piace.
Gan. Dunque così tiranna
Mi deridi, e m'inganni?
Eris. E chi t' inganna?

San gli Dei ch'io non fingo.

Gan. Allor fingevi
Dunque, o crudel, che del tuo core amante
Mi giuravi il possesso.

Eris. Allora io non fingea; non fingo adesso. (1)

SCENA X.

GANDARTE.

Perchè senz' opra degli altrui sudori
Nasceano i frutti, i fiori;
Perchè più volte l'anno,
Non dubbio prezzo delle altrui fatiche,
Biondeggiavan le spiche; e al lupo appresso
In un covile istesso
Il sicuro agnellin prendea ristoro;
Era bella, cred'io, l'età dell'oro.
Ma se allor le donzelle
Per soverchia innocenza a' loro amanti
Dicean d'essere infide,
Chiaro così, come Erissena il dice,
Per me l'età del ferro è più felice.
Ah, colei che m'arde il seno,
Se non m'ama, ah finga almeno!
Un inganno è men tiranno
D'un sì barbaro candor.
Finchè sembrami sincera,
Io mi credo almen felice;
Se la scopro ingannatrice,
Cangio in odio almen l'amor. (2)

(1) Parte. (2) Parte.

SCENA XI.

Gran padiglione d'Alessandro vicino all'Idaspe. Vista della reggia di Cleofide sull'altra sponda del fiume.

ALESSANDRO e TIMAGENE. *Guardie dietro al padiglione.*

Ales. Pur troppo, amico, è vero: ama Alessandro;
E nel suo cor trionfa
Cleofide già vinta.
Tim. Eccola: a lei
Offri e dimanda amore.
Ales. Amor! t'inganni;
Alessandro sì presto
Non si lascia agli affetti in abbandono:
Debole a questo segno ancor non sono.

SCENA XII.

Nel tempo d'una breve sinfonia si vedono venire diverse barche pel fiume, dalle quali scendono molti Indiani, portando diversi doni; e dalla principale sbarca Cleofide, che viene incontrata da Alessandro.

CLEOFIDE e detti.

Cle. Ciò ch'io t'offrò, Alessandro,
È quanto di più raro
O nell'Indiche rupi,
O nella vasta oriental marina
Per me nutre e colora
Il sol vicino e la feconda aurora.
Se non mi sdegni amica, eccoti un dono

All' amistà dovuto;
Se suddita mi brami, ecco un tributo.
Ales. Da' sudditi io non chiedo
Altr' omaggio che fede; e dagli amici
Prezzo dell' amistade io non ricevo:
Onde inutili sono
Le tue ricchezze, o sian tributo o dono.
Timagene, alle navi
Tornino que' tesori. (1)
Cle. Ah! mel predisse il cor. Questo disprezzo
Giustifica il mio pianto. (2)
L' esserti ... odiosa ... tanto ...
Ales. Ma non è ver. Sappi ... t' inganni ... oh Dio!
(M' uscì quasi da' labbri, idolo mio.)
Cle. Signor, rimanti in pace. A me non lice
Miglior sorte sperar de' doni miei;
Più di quelli importuna io ti sarei. (3)
Ales. T' arresta. Ah mal, Regina, (4)
Interpreti il mio cor. Siedi, e ragiona.
Cle. Ubbidirò.
Ales. (Che amabile sembianza!)
Cle. (Mie lusinghe, alla prova.) (5)
Ales. (Alma, costanza.)
Cle. In faccia ad Alessandro
Mi perdo, mi confondo, e non so come ...

(1) Timagene si ritira, dando ordine agl' Indiani che tornino sulle navi coi doni.
(2) Piange.
(3) In atto di partire.
(4) Arrestandola.
(5) Siedono.

SCENA XIII.

TIMAGENE E DETTI.

Tim. Monarca, il duce Asbite
Chiede a nome di Poro
Di presentarsi a te.
Cle. (Numi!)
Ales. Fra poco
Verrà: per or con la Regina ...
Tim. Appunto
Innanzi a lei di ragionar desia.
Ales. Venga. (1)
Cle. (Poro l'invia! (2)
Chi è mai costui?)
Ales. T'è noto il suo pensiero?
Cle. Signor, l'ignoro; e non so dirti il vero.

SCENA XIV.

PORO E DETTI.

Poro (Eccola, oh gelosia!)
Cle. (Poro!)
Poro Perdona,
Cleofide, s'io vengo
Importuno così. La tua dimora
Più breve io figurai; ma d'Alessandro
Piacevole è il soggiorno, e di te degno.
Cle. (Già di nuovo è geloso! Ardo di sdegno.)
Ales. Parla, Asbite: che chiede

(1) Timagene parte. (2) Turbata.

Poro da me?
Poro Le offerte tue ricusa,
Nè vinto ancor si chiama.
Ales. E ben, di nuovo
Tenti la sorte sua.
Cle. Signor, sospendi
La tua credenza: Asbite
Forse non ben comprese
Di Poro i detti.
Poro Anzi son questi.
Cle. Eh taci.
Poro No; lo pretendi in van.
Cle. (Per suo castigo
Abbia ragion d' ingelosirsi.) Il passo,
Amico, o vincitor, qual più ti piace,
Volgi, Signore, alla mia reggia.
Poro (Ah infida!)
Cle. Più dell' Idaspe il varco
Non ti sarà conteso; e là saprai
Meglio tutti di Poro i sensi e i miei.
Poro Non fidarti a costei;
È avvezza ad ingannar: grato a' tuoi doni
Io ti deggio avvertir.
Cle. (Che soffro!)
Ales. Asbite,
Sei troppo audace.
Poro Io n' ho ragion: conosco
Cleofide e il mio Re. Da lei tradito ...
Cle. Non udirlo, o Signor; nol merta: i primi
Oltraggi non son questi
Ch' io soffro da costui.
Poro (Perfida!)
Cle. Accetti,
Alessandro, l' invito?

Qual risposta mi rendi?
Che ho da sperar? Verrai?
Ales. Verrò; m' attendi. (1)

SCENA XV.

PORO E CLEOFIDE.

Poro Lode agli Dei: son persuaso al fine (2)
Della tua fedeltà.
Cle. Lode agli Dei: (3)
Poro di me si fida,
Più geloso non è.
Poro Ov' è chi dice
Che un femminil pensiero
Dell'aura è più leggiero?
Cle. Ov' è chi dice
Che più del mare un sospettoso amante
È torbido e incostante?
Io non lo credo.
Poro Ed io
Nol posso dir.
Cle. Mi disinganna assai...
Poro Mi convince abbastanza...
Cle. La placidezza tua.
Poro La tua costanza.
Cle. Ricordo il giuramento.
Poro La promessa rammento.
Cle. Si conosce...
Poro Si vede...
Cle. Che placido amator!

(1) Parte.
(2) Con ironia.
(3) Come sopra.

Poro Che bella fede!
Se mai turbo il tuo riposo,
Se m' accendo ad altro lume,
Pace mai non abbia il cor.

Cle. Se mai più sarò geloso,
Mi punisca il sacro Nume
Che dell' India è domator.

Poro Infedel! questo è l' amore?

Cle. Menzogner! questa è la fede?

A due Chi non crede al mio dolore,
Che lo possa un dì provar.

Poro Per chi perdo, o giusti Dei,
Il riposo de' miei giorni!

Cle. A chi mai gli affetti miei,
Giusti Dei, serbai fin ora!

A due Ah si mora, e non si torni
Per l' ingrata } a sospirar.
Per l' ingrato }

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Gabinetti reali.

PORO e GANDARTE.

Poro E passerà l'Idaspe
L'abborrito rival senza contesa?
Gan. No, mio Re. Per tuo cenno
Già radunai gran parte
De' tuoi sparsi guerrieri; è presso al ponte
Che unisce dell' Idaspe ambe le rive,
Cauto gli ascosi. In questo agguato avvolto
Troverassi Alessandro, appena giunto
Di qua dal fiume; ed il soccorso a lui
Dell' esercito Greco il ponte angusto
Ritarderà.
Poro Benchè da lui diviso
L'esercito rimanga, avrà difesa.
Sai pur che in ogni impresa
Lo precedono sempre
Gli Argiraspidi suoi.
Gan. Fra questi appunto
Seminò Timagene,
L'odio per lui. Gli avrem compagni; o almeno
Non ci saran nemici: e quando ancora
Gli fossero fedeli, il lor coraggio
Si perderà nell'improvviso assalto.
Tu questi dalle sponde.

Combattendo disvia. Sul varco angusto
Io sosterrò del ponte
L'impeto ostile. Alle mie spalle intanto
Diroccheranno i nostri
Gli archi di quello, ed i sostegni in parte
Rosi dal tempo, e indeboliti ad arte.
Così là senza duce
Resteranno le schiere; e senza schiere
Qua il duce resterà. Compito questo,
Al fato e al tuo valor si fidi il resto.

Poro L'unico ben, ma grande,
Che riman fra' disastri agl'infelici,
È il distinguer da' finti i veri amici.
Oh del tuo Re, non della sua fortuna,
Fido seguace! E perchè mai del regno,
Ond'io possa premiarti, il Ciel mi priva?

SCENA II.

ERISSENA E DETTI.

Eris. PORO, Gandarte, arriva
Alessandro a momenti. Un Greco messo
Recò l'avviso. Io dalla regia torre
Vidi di là dal fiume
Sotto diverse piume
Splender elmi diversi: il suono intesi
De' stranieri metalli; e fra le schiere
Vidi all'aura ondeggiar mille bandiere.

Poro E Cleofide intanto
Che fa?

Eris. Corre a incontrarlo.

Poro Ingrata! Amico,
Vanne, vola, e m'attendi

Al destinato loco.

Gan. E tu non vieni?

Poro Sì; ma prima all' infida
Voglio recar su gli occhi
De' tradimenti suoi tutta l' immago.
Un' altra volta almeno
Voglio dirle infedele, e poi son pago.

Gan. E tu pensi a costei? L' onor ti chiama
A più degni cimenti.

Poro Va, Gandarte; a momenti
Raggiungo i passi tuoi.

Gan. (Oh amor sempre tiranno anche agli eroi!) (1)

SCENA III.

PORO ED ERISSENA.

Eris. Germano, anch' io vorrei trovarmi in campo
D' Alessandro all' arrivo.

Poro In van lo brami.

Eris. Perchè?

Poro Non più. Lasciami solo.

Eris. E quale
Ragione il vieta?

Poro A una real donzella
Andar così fra l' armi,
Come lice a un guerrier, non è permesso.

Eris. Misera servitù del nostro sesso! (2)

(1) Parte. (2) Parte.

SCENA IV.

PORO.

No, no, quella incostante
Non si torni a mirar. Troppo di Poro
Nell' anima agitata,
Che regna ancor, conosceria l' ingrata.
Miei sdegni, all' opra. Audaci
Non vi crede Alessandro, e non vi teme.
Provi con sua sventura
Quanto è lieve ingannar che s' assicura.

Senza procelle ancora
Si perde quel nocchiero
Che lento in su la prora
Passa dormendo il dì.
Sognava il suo pensiero
Forse le amiche sponde;
Ma si trovò fra l' onde
Allor che i lumi aprì. (1)

(1) Parte.

SCENA V.

Campagna sparsa di fabbriche antiche con tende ed alloggiamenti militari preparati da Cleofide per l'esercito Greco. Ponte sull'Idaspe. Campo numeroso d'Alessandro disposto in ordinanza di là dal fiume, con elefanti, torri, carri coperti e macchine da guerra.

Nell'apertura della scena s'ode sinfonia di stromenti militari, nel tempo della quale passa il ponte una parte de'soldati Greci, ed appresso a loro Alessandro con Timagene; poi sopraggiunge Cleofide ad incontrarlo.

CLEOFIDE, ALESSANDRO E TIMAGENE, INDI GANDARTE.

Cle. Signor, l'India festiva
Esulta al tuo passaggio; e lieta tanto
Non fu, cred'io, quando tornar si vide
Dall'ultimo Oriente,
Trionfator del Gange infra l'adorna
Di pampini frondosi allegra plebe,
Su le tigri di Nisa il Dio di Tebe.
Ales. Siano accenti cortesi, o sian veraci
Sensi del cor, di tua gentil favella
Mi compiaccio, o Regina; e solo ho pena
Che fu all'India funesto il brando mio.
Cle. Eh vadano in obblio
Le passate vicende: ormai sicuro
Puoi riposar su le tue palme.
Ales. Ascolto (1)
Strepito d'armi.

(1) Si sente di dentro rumore d'armi.

Cle. Oh stelle!
Ales. Timagene, che fu?
Tim. Poro si vede
Fra non pochi seguaci
Apparir minaccioso.
Cle. (Ah troppo veri
Voi foste, o miei timori!)
Ales. E ben, Regina,
Io posso ormai sicuro
Su le palme posar?
Cle. Se colpa mia,
Signor ...
Ales. Di questa colpa
Si pentirà chi disperato e folle
Tante volte irritò gli sdegni miei. (1)
Cle. L' amato ben voi difendete, o Dei. (2)
Gan. Seguitemi, o compagni: unico scampo
È quello ch' io v' addito. Ah secondate, (3)
Pietosi Numi, il mio coraggio. Illeso
S' io resterò per lo cammino ignoto,
Tutti i miei giorni io vi consacro in voto. (4)

(1) Alessandro snuda la spada, e seco Timagene, e vanno verso il ponte.

(2) Parte. Entrata Cleofide, si vedono uscir con impeto gl' Indiani da' lati della scena vicino al fiume Questi assalgono i Macedoni: Poro assale Alessandro: Gandarte con pochi seguaci corre sul mezzo del ponte ad impedire il passo all'esercito Greco. E intanto che siegue la zuffa nel piano, alcuni guastatori vanno diroccando il suddetto ponte. Disviati i combattenti fra le scene, si vede vacillare e poi cadere parte del ponte. Quei Macedoni che combattevano sull' altra sponda, si ritirano intimoriti dalla caduta; e Gandarte rimane con alcuni de' suoi compagni in cima alle ruine.

(3) Getta la spada ed il cimiero [illegible] fiume.

(4) Si getta dal ponte nel fiume.

SCENA VI.

CLEOFIDE *dalla destra, preceduta da* PORO *senza spada.*

Cle. Ma per pietà, ben mio,
Non più sospetti. Io t' amo;
Non amo altro che te; penso a salvarti
Quando soffro Alessandro.
Poro Oh Dio! vorrei
Prestarti fè.
Cle. Ma per prestarmi fede
Quai pegni vuoi da me? T' adoro ingrato;
Fuggitivo or ti sieguo;
Lascio i paterni lidi,
Abbandono i miei regni; e non ti fidi?
Giusti Dei, che vedete
L' interno d' ogni cor, tutti al grand' atto,
Tutti siate or presenti. Io fida a Poro
Sposa or mi giuro: il giuramento ascolti,
Vindice e testimonio il Ciel ne sia.
Poro, dammi la destra; ecco la mia.
Poro Oh destra! oh sposa! oh me felice! Io fui
Un ingiusto fin or: perdono, o cara; (1)
Qualunque fallo antico...
Cle. Ahimè! sorgi, mia vita; ecco il nemico. (2)
Poro Dove?
Cle. Colà.
Poro Quest' altra via ... Ma quindi
Pur s' appressan guerrieri. Agl' infelici
Son pur brevi i contenti.
Cle. Sposo, ah non v'è più scampo. A tergo il fiume;

(1) Inginocchiandosi. (2) Spaventata.

Alessandro ci arresta
In quella parte, e Timagene in questa.
Eccoci prigionieri.

Poro Oh Dei! vedrassi
La consorte di Poro
Preda de' Greci? agli impudici sguardi
Misero oggetto? alle insolenti squadre
Scherno servil? Chi sa qual nuovo amante
Qual talamo novello... Ah! ch' io mi sento
Mille furie nel sen.

Cle. Poro, è perduta
Per noi dunque ogni speme?

Poro No, ci resta una via: si mora insieme. (1)

SCENA VII.

ALESSANDRO *che, uscendo alle spalle di* PORO, *lo trattiene e lo disarma*, *Soldati Greci*, E DETTI.

Ales. CRUDEL, t' arresta.

Cle. (Aita, o stelle!)

Ales. E donde
Tanto ardimento, e tanta
Temerità? (2)

Cle. Signor, la morte mia
Di Poro è cenno.

Poro Io sono...

Cle. Egli è di Poro
Fedele esecutor. (Taci, ben mio.) (3)

Poro No, più tempo, o Regina,

(1) Poro snuda uno stile ed alza il braccio in atto di ferirla.
(2) A Poro.
(3) Piano a Poro.

Di ritegni or non è. Sappi, Alessandro,
Che nulla mi sgomenta il tuo potere;
Sappi ...

SCENA VIII.

TIMAGENE E DETTI.

Tim. Le Greche schiere,
Signor, vieni a sedar. Chiede ciascuno
Di Cleofide il sangue: ognun la crede
Rea dell' insidia.

Poro Ella è innocente: ignota
Le fu la trama. Il primo autor son io:
Tutto l' onor del gran disegno è mio.

Cle. (Ahimè!)

Ales. Barbaro, e credi
Pregio l' infedeltà?

Cle. Signor, s' io mai ...

Ales. Abbastanza palese
Per l' insulto d'Asbite
È l' innocenza tua. Per me, Regina,
Sarà nota alle schiere. Io passo al campo:
Intanto, o Timagene,
Tu di congiunte navi
Altro ponte rinnova; occupa i siti
Della città più forti. Entro la reggia
Sia da qualunque insulto
Cleofide difesa; e questo altero
Custodito rimanga e prigioniero. (1)

(1) Parte.

SCENA IX.

CLEOFIDE, PORO, E TIMAGENE *con guardie.*

Tim. Macedoni, alla reggia
Cleofide si scorga; e intanto Asbite
Meco rimanga.
Cle. (In libertà potessi,
Senza scoprirlo, almen dargli un addio.)
Poro (Potessi all' idol mio
Libero favellar.)
Cle. De' casi miei,
Timagene, hai pietà?
Tim. Più che non credi.
Cle. Ah, se Poro mai vedi,
Digli dunque per me, che non si scordi
Alle sventure in faccia
La costanza d' un Re; ma soffra e taccia.
Digli, ch' io son fedele,
Digli, ch' è il mio tesoro,
Che m' ami, ch' io l' adoro,
Che non disperi ancor.
Digli, che la mia stella
Spero placar col pianto;
Che lo consoli intanto
L' immagine di quella
Che vive nel suo cor. (1)

(1) Parte con le guardie.

SCENA X.

PORO E TIMAGENE.

Poro (Tenerezze ingegnose !)
Tim. Amico Asbite,
Siam pur soli una volta.
Poro E con qual fronte
Mi chiami amico? Al mio Signor prometti
Sedur parte de' Greci, e poi l'inganni.
Tim. Non l'ingannai. Sedotti
Gli Argiraspidi avea; ma non so dirti
Se a caso, se avvertito,
Se protetto dal Ciel, gli ordini usati
Cangiò al campo Alessandro; ondè rimase
Ultima quella schiera
Che doveva al passaggio esser primiera.
Poro Dubito di tua fè.
Tim. Qualunque prova
Dimandane, e l'avrai. Va: la mia cura
Prigionier non t'arresta;
Libero sei: la prima prova è questa.
Poro Ma come ad Alessandro ...
Tim. Ad Alessandro
Creder farò che disperato a morte
Volontaria corresti.
Poro E di vendetta
Più speranza non v'è?
Tim. Sì: già inviai
Un mio foglio al tuo Re. Da quello istrutto
A' reali giardini
Poro verrà fra poco; e là dell'Asia
A svenar l'oppressore agio ed aita,

Avrà da me.

Poro Ma questo foglio a Poro
Non pervenne fin or.

Tim. No! Come il sai?

Poro Più non cercar; Poro non l'ebbe: io posso
Asserirlo per lui.

Tim. M'avesse mai
Tradito il messaggier! Tremo. Ah, t'affretta,
Asbite, a Poro: ah, s'ei non vien, ruina
Tutto il disegno mio.

Poro Poro verrà; non dubitarne.

Tim. Addio. (1)

Poro Ricomincio a sperar. Da' lacci sciolto,
L'impeto già de' miei furori ascolto.
Destrier, che all' armi usato
Fuggì dal chiuso albergo,
Scorre la selva, il prato,
Agita il crin sul tergo,
E fa co' suoi nitriti
Le valli risonar:
Ed ogni suon che ascolta,
Crede che sia la voce
Del cavalier feroce
Che l' anima a pugnar. (2)

SCENA XI.

Appartamenti nella reggia di Cleofide.

CLEOFIDE e GANDARTE.

Cle. E ver, tentò svenarmi,
Ma per soverchio amor. Ma, già che il Cielo

(1) Parte. (2) Parte.

Dall' onde ti salvò, fuggi, Gandarte,
Fuggi da questa reggia. Ah, se Alessandro
Aggrava anche il tuo piè de' lacci suoi,
Nessun rimane in libertà per noi.
Ei vien: parti.

Gan. Non sia
Mai ver ch' io t' abbandoni.

Cle. Ah dal suo ciglio
Celati per pietà.

Gan. Numi, consiglio. (1)

SCENA XII.

ALESSANDRO e detti.

Ales. Per salvarti, o Regina,
Tentai frenar, ma invano,
D' un campo vincitor l' impeto insano.
Non intende, non ode,
Non conosce ragion. La rea ti crede;
E minacciando, il sangue tuo richiede.
Ma non temer: mi resta
Una via di salvarti. In te rispetti
Ogni schiera orgogliosa
Una parte di me. Sarai mia sposa.

Cle. Io sposa d'Alessandro! (2)

Ales. E qual altro riparo,
Quando un campo ribelle
Una vittima chiede?

Gan. Eccola. (3)

Cle. (Oh stelle!)

(1) Si nasconde.
(2) Sorpresa.
(3) Si palesa.

Ales. Chi sei?
Gan. Poro son io.
Ales. Come fra questi
Custoditi soggiorni
Giungesti a penetrar?
Gan. Per via nascosa,
Che il passaggio assicura
Dalle sponde del fiume a queste mura.
Ales. E ben, che vuoi? domandi
Pietà, perdono? o ad insultar ritorni
L' infelice Regina?
Gan. A che mi vai
Rimproverando un disperato cenno,
Fra' tumulti dell' armi, in mezzo all' ire
Mal concepito, mal inteso, e forse
Crudelmente eseguito? E a me palese
L' inumana richiesta
Del campo tuo, che lei vuol morta; e vengo
Ad offrirmi per lei. Porto all' insana
Greca barbarie un regio capo in dono.
Io la vittima sono;
Se il reo si chiede: io meditai gl' inganni:
In me punir dovete
Le insidie, i tradimenti:
Son Cleofide e Asbite ambo innocenti.
Ales. (Oh coraggio! oh fortezza!)
Cle. (Oh fede che innamora!)
Gan. (Il mio Re si difenda, e poi si mora.)
Ales. (E fia ver che mi vinca
Un barbaro in virtù! No.) Poro, ascolta:
Col tuo fedele Asbite
Ti lascio in libertà. L' istessa via
Che fra noi ti condusse,
Allo sdegno de' Greci anche t' involi.

Gan. E Cleofide intanto ...
Ales. Cleofide è mia preda:
Ritenerla potrei, potrei salvarla
Senza renderla a te; ma, quando vieni
Ad offrirti in sua vece,
La meritasti assai. Dall' atto illustre
La tua grandezza e l' amor tuo comprendo;
Onde a te (non so dirlo), a te la rendo.
Cle. Oh clemenza!
Gan. Oh pietà!
Ales. D'Asbite io volo
A disciogliere i lacci. Andate, amici;
E serbatevi altrove ai dì felici.
Se è ver che t' accendi (1)
Di nobili ardori,
Conserva, difendi
La bella che adori,
E siegui ad amarla,
Che è degna d' amor.
Di qualche mercede
Se indegno non sono,
La man che lo diede
Rispetta nel dono:
Non altro ti chiede
Il tuo vincitor. (2)

SCENA XIII.

CLEOFIDE, GANDARTE, poi ERISSENA.

Cle. Chi sperava, o Gandarte,
Tanta felicità fra tanti affanni?

(1) A Gandarte. (2) Parte.

Quanto dobbiamo a' tuoi pietosi inganni!

Gan. Di vassallo e d'amico
Ho compiuto il dover. Ma... chi s'appressa?

Cle. Sarà forse lo sposo.
Ah no, giunge Erissena.

Gan. Oh come asperso
Ha di lagrime il volto!

Cle. Eh non è tempo
Di pianto, o Principessa. Andremo altrove
A respirar con Poro aure felici.

Eris. Ah che Poro morì.

Cle. Come!

Gan. Che dici!

Cle. Mi ha tradita Alessandro!

Eris. Ei di se stesso
Fu l'uccisor.

Cle. Quando? Perchè? Finisci (1)
Di trafiggermi il cor.

Eris. Sai che rimase,
Creduto Asbite, a Timagene in cura.

Cle. E ben?

Eris. Cinto da' Greci,
Lungo il fiume alle tende
Andava prigionier; quando si mosse
Con impeto improvviso, ed i sorpresi
Improvvidi custodi urtò, divise,
Fra lor la via s'aperse,
Si lanciò nell'Idaspe e si sommerse.

Gan. Privo di te, (2) servo de' Greci, in odio
Ebbe Poro la vita.

Cle. I suoi furori (3)

(1) Con affanno e fretta.
(2) A Cleofide.
(3) Piangendo.

Mi prediccan qualche funesto eccesso.

Gan. Ma donde il sai?

Eris. Da Timagene istesso.

Cle. Che mi giovò su l'are
Tante vittime offrirvi, ingiusti Dei!
Se voi de' mali miei
Siete cagione, all'ingiustizia vostra
Non son dovute: e se governa il caso
Tutti gli umani eventi, (1)
Vi usurpate il poter, Numi impotenti.

Gan. Ah che dici, o Regina! Un mal privato
Spesso è pubblico bene;
E v'è sempre ragione in ciò che avviene.
Fuggi, torna in te stessa;
Pensa a salvarti.

Cle. A che fuggir? Qual danno (2)
Mi resta da temer? Lo sposo, il regno,
Misera! già perdei; si perda ancora
La vita che m'avanza:
Dov'è più di periglio, ho più speranza.
Se il Ciel mi divide
Dal caro mio sposo,
Perchè non m'uccide
Pietoso il martir?
Divisa un momento
Dal dolce tesoro,
Non vivo, non moro;
Ma provo il tormento
D'un viver penoso,
D'un lungo morir. (3)

(1) Con passione disperata. (3) Parte.
(2) Come sopra.

SCENA XIV.

ERISSENA E GANDARTE.

Gan. Adorata Erissena,
Fra perdite sì grandi, ah non si conti
La perdita di te. Fuggiam da questa
In più sicura parte:
Tuo sposo e difensor sarà Gandarte.

Eris. Vanne solo: io sarei
D' impaccio, al tuo fuggir. La mia salvezza
Necessaria non è; la tua potrebbe
Esser utile all' India. Anzi tu devi
A favor degli oppressi usar la spada.

Gan. E dove senza te speri ch' io vada?
Se viver non poss' io
Lungi da te, mio bene;
Lasciami almen, ben mio,
Morir vicino a te.
Che, se partissi ancora,
L' alma faria ritorno;
E non so dirti allora
Quel che farebbe il piè. (1)

SCENA XV.

ERISSENA.

E pur, chi 'l crederia? fra tanti affanni
Non so dolermi; e' mi figuro un bene
Quando costretta a disperar mi vedo.
Ah fallaci speranze, io non vi credo.

(1) Parte.

Di rendermi la calma
Prometti, o speme infida;
Ma incredula quest' alma
Più fede non ti dà.
Chi ne provò lo sdegno,
Se folle al mar si fida,
De' suoi perigli è degno,
Non merita pietà.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Portici de' giardini reali.

CLEOFIDE ED ERISSENA.

Cle. Ma lasciami, Erissena, (1)
Respirar sola in pace. I passi miei
Perchè seguir così? Perchè affannarmi
Con sì spesse richieste? È ver, sedotto
Ho d'Alessandro il core; è ver, di sposo
Ei la man mi promise; io vado al tempio.
Già la vittima è pronta;
Già il rogo si compone; e sol l'idea
Di vittima e di rogo or mi consola.
Se altro non vuoi saper, lasciami sola.

Eris. Che bella fedeltà! Ma con qual fronte
Al tempio andrai?

Cle. V'andrò come conviene
A una sposa reale.

Eris. E Poro?

Cle. E Poro
Fin colà negli Elisi
Sarà pago di me.

Eris. Ma l'Asia tutta...

Cle. Tutta mi approverà.

Eris. Sì, veramente
Dell'Asia in te le spose avranno...

Cle. Avranno

(1) Con noia.

Dell'Asia in me le spose esempio e guida.
Eris. Arrossisco per te: spergiura! infida!
Cle. Alle ingiurie, Erissena,
Non trascorrer sì presto. Io ti vorrei
In giudicar più cauta. Il tempo, il luogo
Cangja aspetto alle cose. Un' opra istessa
È delitto, è virtù, se vario è il punto
Donde si mira. Il più sicuro è sempre
Il giudice più tardo;
E s' inganna chi crede al primo sguardo.
Se troppo crede al ciglio
Colui che va per l' onde,
In vece del naviglio
Vede partir le sponde;
Giura che fugge il lido;
E pur così non è.
Forse tu ancor t' inganni:
M' insulti, mi condanni;
Mi credi un core infido,
E non sai ben perchè. (1)

SCENA II.

ERISSENA, POI TIMAGENE.

Eris. E ostentar con tal fasto
Si può l' infedeltà!
Tim. Poro non vedo. (2)
Questa è pur l' ora, il loco è questo.
Eris. E poi (3)

(1) Parte.
(2) Cercando per la scena, senza veder Erissena.
(3) Senza veder Timagene.

Ci lagneremo noi,
Se non credon gli amanti
Alle nostre querele, a' nostri pianti!

Tim. Se il mio foglio ei non ebbe,
Asbite almen dovrebbe... Oh Ciel! chi mai (1)
Qui condusse Erissena?
L' eviterò. S' aspetti,
Non veduto, che parta. (2)

SCENA III.

ALESSANDRO E DETTI.

Ales. Ove t' affretti? (3)

Tim. Signor... vado... attendea... (4)

Ales. Che mai?

Tim. E' istante
Di teco ragionar.

Ales. Parla.

Tim. Vorrei...
(Stelle, ove son! Non trovo i detti.)

Ales. Intendo;
Solo mi vuoi. Bella Erissena, e dove
Dalla real Cleofide lontana
Solinga errando vai?
Forse ancor non saprai
Ch' ella sarà mia sposa,
Prima che questo sol compisca il giro.

Eris. Il so pur troppo; e il tuo bel core ammiro. (5)

(1) Vede Erissena.
(2) Nell' andare a nascondersi s' incontra con Alessandro.
(3) A Timagene.
(4) Confuso.
(5) Con dispetto, e parte.

SCENA IV.

ALESSANDRO E TIMAGENE.

Tim.(Dei, che m' avvenne mai! Gelar mi sento:
Mi trema il cor.)
Ales. Siam soli: (1)
Ecco l'ora, ecco il loco, ecco Alessandro.
Che pensi, o Timagene? A che d'intorno
Volgi il guardo così? Se Poro attendi,
Molto è lungi da noi; l' attendi in vano.
Ardir. Che! la tua mano
All' onor di svenarmi
Non può sola aspirar?
Tim. Come! io ... svenarti?
Ah! qual è quell' infame
Che ha questo in te neto sospetto impresso?
*Ales.*Vedilo. (2)
Tim. (Oh Numi!) (3)
Ales. È Timagene istesso.
*Tim.*Perfido messaggier!
Ales. Come! si lagna
Della perfidia altrui
Chi l' esempio ne diede?
D'esiger l' altrui fede
Qual dritto ha un traditore?
Tim. E pur, se vuoi
Ascoltar le mie scuse ...
Ales. Ah taci: aggravi

(1) Tutto senza sdegno.
(2) Gli dà il foglio da lui scritto a Poro.
(3) Abbattuto.

Così la colpa tua. Reo che convinto
Va mendicando scusa,
Sol del suo cor la pertinacia accusa.

Tim. È ver; nel passo, a cui ridotto io sono, (1)
Più difesa, o perdono
È follia di sperar: tutto il tuo sdegno
A vendicarti affretta.

Ales. Alessandro vendetta! E sazio ancora
D'offendermi non sei?

Tim. Dovuto è questo
Mio sangue a te.

Ales. Ma che mi giova il sangue
D'un traditore? Ah, se mi vuoi superbo
Del mio poter, rendimi il cor, ritorna
Ad esser fido; e Timagene amico
Mi renderà, tel giuro,
Più pago di me stesso,
Che Poro debellato, e Dario oppresso.

Tim. Oh delitto! oh perdono!
Oh clemenza maggior de' falli miei! (2)
Ma che resta agli Dei,
Se fa tanto un mortal?

Ales. Sorgi: in quel pianto
Già l'amico vegg'io. Sì bel rimorso
Le tue virtù ravvivi.
Vieni al sen d'Alessandro; amalo, e vivi.
Serbati a grandi imprese,
E in lor rimanga ascosa
La macchia vergognosa
Di questa infedeltà;

(1) Disperato.

(2) Inginocchiandosi con impeto e piangendo.

Che nel sentier d' onore
Se ritornar saprai,
Ricompensata assai
Vedrò la mia pietà. (1)

SCENA V.

TIMAGENE, INDI PORO.

Tim. Oh rimorso! oh rossore! E non m' ascondo,
Misero, a' rai del dì? Con qual coraggio
Soffrirò gli altrui sguardi,
Se, reo di questo eccesso,
Orribile son io tanto a me stesso?

Poro (Qui Timagene, e solo!) Amico, il Cielo
Pur salvo a te mi guida.

Tim. Ah, fuggi, Asbite,
Fuggi da me.

Poro Qui d'Alessandro il sangue
Non dobbiamo versar?

Tim. Prima si versi
Quello di Timagene.

Poro E la promessa?

Tim. La promessa d'un fallo
Non obbliga a compirlo.

Poro Infido! Ah dunque
Tu più quel Timagene
Di poc' anzi non sei?

Tim. No; quello in seno
Avea perfida l' alma, il cor rubello.

Poro Ed or...

Tim. Lode agli Dei, non è più quello.

(1) Parte.

Finch' io rimanga in vita,
Ricomprerò col sangue
La gloria mia smarrita,
Il mio perduto onor.
Farò che al mondo sia
Chiara l' emenda mia
Al pari dell' error. (1)

SCENA VI.

PORO, POI GANDARTE, INDI ERISSENA.

Poro Ecco spezzato il solo
Debolissimo filo a cui s'attenne
Finor la mia speranza. A che mi giova
Più questa vita, ogni momento esposta
Di fortuna a soffrir gli scherni e l' ire?
Ah finisca una volta il mio martire. (2)
Gan. Ferma; sei tu, mio Re? (3)
Eris. Sei tu, germano?
Poro Pur troppo io son.
Gan. La Principessa estinto
Ti dicea nell' Idaspe.
Eris. L' asserì Timagene,
Poro E v' ingannò.
Gan. Ma quell' incerto sguardo,
Quella pallida fronte,
Quella man su l' acciaro, oh Dio! mi dice
Che a un disperato affanno
Il mio Re s' abbandona; e non m' inganno.
Poro E qual empio potrebbe

(1) Parte.
(2) In atto di snudar la spada.
(3) Trattenendolo.

Consigliarmi la vita in questa stato?
Eris. Ah no, germano amato,
Non dir così; mi fai morir.
Gan. Non sia
Di tua virtù maggiore
La tirannia degli astri.
Eris. Hai molti al fine
Compagni al duol: nè de' traditi amanti
Tu il primo sei; nè delle amanti infide
Cleofide è la prima,
Nè l' ultima sarà.
Poro Che? (1)
Eris. Non dolerti.
Molto acquista chi perde
Una donna infedel. Lascia che sposa
L' abbia pure Alessandro.
Poro Abbia Alessandro
Chi? (2)
Eris. L' ignori? Cleofide.
Poro E obbligarla
Chi a tal nodo potrà?
Eris. Nessun. Di tutte
Le sue lusinghe armata
Ella stessa il richiese.
Poro Ella! (3)
Eris. E l' ottenne;
E i felici consorti andran contenti ...
Poro Dove? (4)
Eris. Al tempio maggior.
Poro Quando?
Eris. A momenti.

(1) Sorpreso. (3) Stupido.
(2) Come sopra. (4) Impaziente.

Poro Perfida! in van lo speri. (1)
Gan. Ove t'affretti? (2)
Poro Al tempio. (3)
Eris. Ah no! (4)
Gan. T'arresta. (5)
Poro Lasciatemi. (6)
Gan. Ti perdi.
Eris. Corri a morir.
Poro Lasciatemi, importuni. (7)
Or non vedo perigli,
Or non soffro consigli,
Or non odo ragion. Tutta la terra,
Tutti i Numi del ciel, tutto l'inferno
Non basterebbe a trattenermi ormai.
Eris. E che tentar pretendi?
Gan. E che farai?
Poro Trafiggerò quel core
Che di perfidia è nido;
E con quel sangue infido
Il mio confonderò.
Del giusto mio furore
Per memorando esempio
I sacerdoti, il tempio,
I Numi abbatterò. (8)

SCENA VII.

ERISSENA E GANDARTE.

Eris. Seguilo almen, Gandarte;
Assistilo, se m'ami.

(1) Furioso in atto di partire.
(2) Trattenendolo.
(3) Risoluto
(4) Trattenendolo.
(5) Come sopra.
(6) Volendosi liberar da loro.
(7) Si libera con impeto.
(8) Parte.

Gan. Addio, mia vita.
Non mi porre in obblio,
Se questo fosse mai l' ultimo addio.
Mio ben, ricordati,
Se avvien ch' io mora?
Quanto quest' anima
Fedel t' amò.
Io, se pur amano
Le fredde ceneri,
Nell' urna ancora
Ti adorerò. (1)

SCENA VIII.

ERISSENA.

E di me che sarà? Da chi consiglio,
Da chi soccorso implorerò? Son tanti
I miei disastri; e fra' disastri io sono
Di palpitar sì stanca,
Che a cercar qualche scampo il cor mi manca.
Son confusa pastorella
Che nel bosco a notte oscura,
Senza face e senza stella,
Infelice si smarrì.
Mal sicura al par di quella
L' alma anch' io gelar mi sento;
All' affanno, allo spavento
M' abbandono anch' io così. (2)

(1) Parte. (2) Parte.

SCENA IX.

Parte interna del gran tempio di Bacco magnificamente illuminato e rivestito di ricchissimi tappeti, dietro de' quali al destro lato, vicinissimo all' orchestra, andranno a suo tempo a ricovrarsi Poro e Gandarte, in modo che rimangano celati a tutti i personaggi, ma scoperti a tutti gli spettatori. Vasto e ornato, ma basso rogo nel mezzo, che poi s' accende ad un cenno di Cleofide. Due grandissime porte in prospetto, che si spalancano all' arrivo d'Alessandro, e scuoprono parte della reggia e della città illuminata in lontananza.

PORO *uscendo impetuoso*, E GANDARTE *seguitandolo da lontano*.

Gan. Signor, fermati; ascolta.
Poro Tu qui! Chiusi del tempio e custoditi
Son pur gl' ingressi. Onde venisti?
Gan. Io venni
Su l' orme tue per la segreta via
Che conduce alla reggia.
Poro. A secondarmi
Giungi opportun. Presso alle chiuse porte,
Che s' aprano, attendiam: la coppia rea
Inaspettati assalirem.
Gan. T' accieca
L' ira, o mio Re. Di conseguir che speri?
Il popolo, i guerrieri,
I custodi, i ministri ... Ah che in tal guisa
La tua morte assicuri;
Perdi la tua vendetta.
Poro Ogni difesa
L' ira mia preverrà.
Gan. Signor; quest' ira

Deh per ora sospendi.
Salvati, fuggi, e miglior tempo attendi.
Poro Non più; t' accheta; ho risoluto.
Gan. Oh Dio! (1)
Pietà di noi. Fuggi, mio Re; conserva
A' tuoi popoli il padre, ad Erissena
Del cor la miglior parte,
All'India il difensor, tutto a Gandarte.
Poro Indarno...
Gan. Ahimè! del tempio
Si scuotono le porte. Odi il tumulto
Della turba festiva. Ah fuggi! Il core
Per te mi trema in seno:
Fuggi.
Poro Non l' otterrai. (2)
Gan. Celati almeno.
Poro A render certo il colpo
Util saria; ma dove?
Gan. Offron que' marmi
A te comodo asilo
Fra la porpora e l' or che li circonda.
Vieni, e sicuro sei.
Poro Reggete questa man, vindici Dei. (3)

(1) Inginocchiandosi.
(2) Risoluto.
(3) Snuda la spada, e va a nascondersi con Gandarte.

SCENA ULTIMA.

Preceduti dal coro de' Baccanti, ch' entrano cantando e danzando nel tempio e seguiti da guardie, popolo e sacerdoti con faci accese alla mano, s' avanzano CLEOFIDE *alla destra del rogo;* ALESSANDRO, ERISSENA E TIMAGENE *alla sinistra;* E DETTI *celati.*

CORO.

Dagli astri discendi,
O Nume giocondo,
Ristoro del mondo,
Compagno d'Amor.
D' un popolo intendi
Le supplici note,
Acceso le gote
Di sacro rossor.

Cle. Nell' odorata pira
Si destino le fiamme. (1)
Poro (Perfida!)
Ales. È dolce sorte unire insieme
E la gloria e l' amor.
Poro (Più fren non soffre
Già il mio furor.)
Ales. Vieni, o Regina. Un nodo
Leghi le destre e i cori. (2)
Cle. Ferma: è tempo di morte e non d'amori.
Ales. Numi!
Poro (Che ascolto!) (3)
Cle. Io fui

(1) I Sacerdoti accendono il rogo.

(2) Accostandosele in atto di darle la mano.

(3) Poro resta immobile nell' attitudine di scagliarsi.

Consorte a Poro: ei più non vive; e deggio
Su quel rogo morir. Se t'ingannai,
Perdonami, Alessandro: il sacro rito
Non sperai di compir senza ingannarti;
Temei la tua pietà. Questo è il momento
In cui si adempia il sacrifizio appieno. (1)

Ales. Ah nol deggio soffrir. (2)

Cle. Ferma, o mi sveno. (3)

Poro (Oh amore!)

Gan. (Oh fedeltà!)

Ales. Non esser tanto
Di te stessa nemica.

Cle. Il nome d'impudica
Vivendo acquisterei. Passa alle fiamme
Dalle vedove piume
Ogni sposa fra noi. Questo è il costume
Dell'India tutta; ed ogni età lontana
Questa legge osservò.

Ales. Legge inumana,
Che bisogno ha di freno,
Che distrugger saprò. (4)

Cle. Ferma, o mi sveno. (5)

Ales. (Risolvermi non oso.)

Cle. Ombra del caro sposo,
Ecco della mia fè le prove estreme ... (6)

Poro Aspettami, cor mio; morremo insieme. (7)

Gan. (Ahimè! Poro si perde.)

Cle. Dei! Traveggo? sei tu?

Poro No, non travedi:

(1) In atto di andare verso il rogo.
(2) Volendo arrestarla.
(3) Impugnando uno stile.
(4) Vuole appressarsi a Cleofide.
(5) In atto di ferirsi.
(6) Volendo gettarsi nelle fiamme
(7) Scoprendosi.

Il tuo Poro son io.

Gan. Chi usurpa il nome mio? (1)

Non crederlo, Alessandro; io son...

Poro Tu sei

Il mio caro Gandarte; e non è tempo
Di finger più. Trovai fedel la sposa:
Son paghi i voti miei. Così potessi
Con la man d'Erissena,
Con parte del mio regno esserti grato.

Ales. Son fuor di me. Come! tu sei... (2)

Poro Son io

Il tuo nemico.

Ales. E di venire ardisci...

Poro A morir con la sposa.

Ales. E tu non vuoi... (3)

Cle. Viver senza di lui.

Ales. Gandarte...

Gan. Espone,

Come è dover, la vita
Per quella del suo Re.

Ales. Dunque germoglia

Tanta virtù nell' India? Ed io dovrei
Contar tra i fasti miei tanti infelici?
No, nol crediate, amici; un cor capace
Di sì crudel diletto io non mi trovo.
Abbia l'India di nuovo
E pace e libertà: da me riceva
Poro la sposa e la real sua sede;
E in premio di sua fede
Su la feconda parte,
Ch' oltre il Gange io domai, regni Gandarte.

(1) Come sopra.
(2) A Poro.
(3) A Cleofide.

Cleofide e Gandarte.

Oh Alessandro!

Erissena e Timagene.

Oh Signor!

Ales. Tacete. Omaggi

Altri io non vo' da voi, che l' odio estinto.

Cle. Or trionfi, Alessandro.

Poro Or Poro è vinto.

TUTTI, *fuor che* ALESSANDRO.

Serva ad eroe sì grande,
Cura di Giove e prole,
Quanto rimira il sole,
Quanto circonda il mar:
Nè lingua adulatrice
Del nome suo felice
Trovi più dolce suono
Di chi risiede in trono
Il fasto a lusingar.

SEMIRAMIDE

Dramma scritto dall'Autore in Roma, ed ivi rappresentato con musica del VINCI la prima volta nel teatro detto delle Dame, il carnevale dell' anno 1729.

ARGOMENTO

È noto per le storie che Semiramide Ascalonita, di cui fu creduta madre una Ninfa d'un fonte, e nudrici le colombe, giunse ad esser consorte di Nino, Re degli Assiri; che dopo la morte di lui regnò in abito virile, facendosi credere il picciol Nino suo figliuolo, aiutata alla finzione dalla similitudine del volto, e dalla strettezza colla quale vivevano non vedute le donne dell'Asia; e che, al fine riconosciuta per donna, fu confermata nel regno dai sudditi che ne avevano esperimentata la prudenza ed il valore.

L'azione principale del dramma è questo riconoscimento di Semiramide, al quale per dare occasione, e per togliere nel tempo istesso l'inverisimilitudine della favolosa origine di lei, si finge che fosse figlia di Vessore, Re d'Egitto; che avesse un fratello chiamato Mirteo, educato da bambino nella corte di Zoroastro, Re de' Battriani; che s'invaghisse di Scitalce, Principe di una parte delle Indie, il quale capitò nella corte di Vessore col finto nome d'Idreno; che, non avendolo potuto ottenere in isposo dal padre, fuggisse seco; che questi nella notte istessa della fuga la ferisse e gettasse nel Nilo per una violenta gelosia fattagli concepire per tradimento da Sibari suo finto amico e non creduto rivale; e che indi, sopravvivendo ella a questa sventura, peregrinasse sconosciuta, e le avvenisse poi quanto d'istorico si è accennato di sopra.

Il luogo in cui si rappresenta l'azione è Babilonia; dove concorrono diversi Principi pretendenti al matrimonio di Tamiri, Principessa ereditaria de' Battriani, tributaria di Semiramide creduta Nino.

Il tempo è il giorno destinato da Tamiri alla scelta del suo sposo: la quale scelta chiamando in Babilonia il concorso di molti Principi stranieri, altri curiosi della pompa, altri desiderosi dell'acquisto, somministra una verisimile occasione di ritrovarsi Semiramide nel luogo istesso e nello stesso giorno col fratello Mirteo, coll'amante Scitalce e col traditore Sibari; e che da tale incontro nasca la necessità del di lei scoprimento.

INTERLOCUTORI

SEMIRAMIDE in abito virile, sotto nome di Nino, Re degli Assiri, amante di Scitalce, conosciuto ed amato da lei antecedentemente nella corte d'Egitto come Idreno.

MIRTEO, Principe reale d'Egitto, fratello di Semiramide da lui non conosciuta, ed amante di Tamiri.

IRCANO, Principe Scita, amante di Tamiri.

SCITALCE, Principe reale d'una parte delle Indie, creduto Idreno da Semiramide, pretensore di Tamiri ed amante di Semiramide.

TAMIRI, Principessa reale de' Battriani, amante di Scitalce.

SIBARI, confidente ed amante occulto di Semiramide.

SEMIRAMIDE

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Gran portico del palazzo reale corrispondente alle sponde dell' Eufrate. Trono da un lato, alla sinistra del quale un sedile più basso per Tamiri. In faccia al suddetto trono tre altri sedili. Ara nel mezzo col simulacro di Belo, Deità de' Caldei. Gran ponte praticabile ornato di statue. Vista di tende e soldati sull' altra sponda.

SEMIRAMIDE *creduta Nino*, *con guardie*, POI SIBARI.

Sem. Olà, sappia Tamiri
Che i Principi son pronti,
Che fuman l' are, che al solenne rito
Di già l' ora s' appressa,
Che il Re l' attende (1).
Sib. (Io non m' inganno, è dessa.)
Lascia che a' piedi tuoi ... (2)
Sem. Sibari! (Oh Dei!)

(1) Ricevuto l' ordine, parte una guardia. Nel mentre che parla Semiramide, esce Sibari, guardandola con meraviglia.
(2) S' inginocchia.

S' allontani ciascun. (Che incontro !) Sorgi. (1)
Dall' Egitto in Assiria
Quale affar ti conduce ?

Sib. È noto altrove
Che la real Tamiri ,
Dell' impero de' Battri unica erede ,
Qui scegliendo lo sposo oggi decide
L' ostinate contese
Che il volto suo , che il suo retaggio accese.
Sperai fra queste mura
Tutta l'Asia mirar ; ma non sperai
In sembianza viril sul trono Assiro
Di ritrovar la sospirata e pianta
Principessa d' Egitto
Semiramide.

Sem. Ah taci : in questo luogo
Nino ciascun mi crede ; e il palesarmi
Vita , regno ed onor potria costarmi.

Sib. Che ascolto ! È teco Idreno ?
Che fa ? Dov' è ?

Sem. Di quell' ingrato il nome
Non rammentarmi. Abbandonai con lui
La patria , il regno , il genitor , le nozze
Del Monarca Numida ;
Ei pur , nol crederai , l' istesso Idreno,
Che m' indusse a fuggir , tentò svenarmi.

Sib. Quando ?

Sem. La notte istessa
Ch' io seco andai , del Nilo
Dalla pendente riva
Ei mi gettò ferita e semiviva.

Sib. Ma la cagione ?

(1) Le guardie si ritirano in lontano.

Sem. Oh Dio!
La cagione io non so.
Sib. (La so ben io.)
Come restasti in vita?
Sem. Unica e lieve
Fu la ferita; e la selvosa sponda
Co' pieghevoli salci
La caduta scemò, mi tolse a morte.
Sib. Qual fu poi la tua sorte?
Sem. In mille guise
Spoglia e nome cangiai;
Scorsi cittadi e' selve;
Fra tende e fra capanne
Il brando strinsi, pascolai gli armenti;
Or felice, or meschina,
Pastorella, guerriera e pellegrina;
Finchè il Monarca Assiro,
Fosse merito, o sorte,
Del talamo real mi volle a parte.
Sib. E all'estinto tuo sposo
Non successe nel regno il picciol Nino?
Sem. Il crede ognun; la somiglianza inganna
Del mio volto col suo.
Sib. Ma come il soffre?
Sem. Effeminato e molle
Fu mia cura educarlo.
Sib. (E quando spero
Miglior tempo a scoprirle i miei martíri?
Ardir.) Sappi ...
Sem. T'accheta, ecco Tamiri. (1)

(1) Vedendo venir Tamiri.

SCENA II.

TAMIRI *con seguito*, E DETTI.

Ta. Nino, deve al tuo zelo
Oggi l'Asia il riposo, io degli affetti
La libertà.
Sem. Ma Babilonia deve
Alla bellezza tua l'aspetto illustre
De' Principi rivali. Al fianco mio, (1)
Principessa, t'assidi;
E i merti di ciascun senti, e decidi. (2)

SCENA III.

MIRTEO, IRCANO, POI SCITALCE E DETTI.

Mir. Al tuo cenno, gran Re, deposte l'armi,
Si presenta Mirteo.
L'Egitto ...
Irc. Odi. La bella, (3)
Che fra noi si contende, è quella ?
Mir. È quella. (4)
L'Egitto è il regno mio ... (5)

(1) Una guardia va sul ponte, e accenna che vengano i Principi.
(2) Semiramide va sul trono: Tamiri a sinistra nel sedile; Sibari è in piedi a destra. Intanto, preceduti dal suono di strumenti barbari, passano il ponte Mirteo, Ircano e Scitalce col loro seguito; si fermano fuori del portico, e poi entrano l'un dopo l'altro, quando tocca loro a parlare.
(3) A Mirteo interrompendolo.
(4) Ad Ircano.
(5) A Semiramide.

Irc. Del Caucaso natio (1)
Vien dal giogo selvoso
L' arbitro degli Sciti amante e sposo.
Mir. Ircano, a quel ch' io veggo,
Tu d'Assiria i costumi ancor non sai.
Irc. Perchè?
Sem. Tacer tu dei:
Parli il Prence d'Egitto.
Irc. In Assiria il parlar dunque è delitto? (2)
Mir. L' Egitto è il regno mio; sospiri e pianti,
Rispetto e fedeltà sono i miei vanti.
Sem. Siedi, Principe, e spera: a lei che adori
Non è il tuo merto ascoso. (3)
Qual ti sembra Mirteo? (4)
Ta. Molle e noioso. (5)
Sem. Or narra i pregi tuoi. (6)
Irc. Dunque a vostro piacer ...
Ta. Parla, se vuoi. (7)
Irc. Si parli. A farmi noto
Basta affermar ch' io sono
L' opposto di colui. Sospiri e pianti
Non son pregi fra noi. Pregio allo Scita
È l' indurar la vita
Al caldo, al gel delle stagioni intere,
E domar combattendo uomini e fere.
Ta. Si vede.
Sem. Or siedi, Ircano. (8)
Qual ti sembra costui? (9)

(1) A Semiramide, interrompendo Mirteo.
(2) Si ritira indietro.
(3) Mirteo va a sedere.
(4) Piano a Tamiri.
(5) Piano a Semiramide.
(6) Ad Ircano.
(7) Al medesimo.
(8) Ircano va a sedere.
(9) Piano a Tamiri.

Ta. Barbaro e strano. (1)
Sem. Venga Scitalce.
Sib. (Oh stelle! Io veggo Idreno!
Qual arrivo funesto!)
Sem. Sibari, oh Dio! questo è Scitalce? (2)
Sib. È questo.
Sem. Sarà. (3)
Sci. (Numi, che volto!) Il Re novello,
Ircano, dimmi, è quel ch' io miro?
Irc. È quello.
Sci. Sarà. (4)
Sem. Prence, il tuo nome
Dunque è Scitalce?
Sci. Appunto.
Sem. (Qual voce!)
Sci. (Qual richiesta!
Io gelo.)
Sem. (Io vengo meno.)
Sci. (Semiramide è questa.)
Sem. (È questi Idreno.)
Fin dall' Indico clima
Ancor tu vieni alla real Tamiri
Il tributo ad offrir de' tuoi sospiri?
Sci. Io ... (Che dirò?) Se venni ...
Non sperai ... Mi credea ... Ma veggo ... (Oh Dei!)
Sem. (Si confonde il crudel su gli occhi miei.)
Ta. Siedi, Scitalce. Il turbamento io credo
Figlio d' amor; nè a parangon d' ogni altro
Picciol merito è questo.

(1) Piano a Semiramide.
(2) Piano a Sibari vedendo Scitalce.
(3) Dopo averlo considerato.
(4) Dopo aver considerata Semiramide.

Sci. Ubbidisco. (1)
Sem. (Infedel!)
Sci. (Sogno, o son desto?)
Ma veramente è quegli
Il successor della corona Assira? (2)
Irc. Non tel dissi?
Sci. Sarà. (3)
Irc. Questi delira.
Ta. Nino, perchè non chiedi (4)
Qual mi sembri costui?
Sem. Perchè ravviso (5)
In quel volto fallace
Segni d' infedeltà.
Ta. Ma pur mi piace. (6)
Sem. (Oh gelosia!)
Irc. Che più s' attende? È tempo
Che Tamiri decida.
Ta. Son pronta.
Sem. (Ahimè!) Ma prima
Giurar si dee di tollerar con pace
La scelta d' un rivale. Al Nume, all' ara,
Principi, andate.
Mir. Ogni tuo cenno è legge. (7)
Sci. (Son fuor di me.) (8)
Sem. (Spergiuro!)
Mir. Io l' approvo. (9)
Sci. Io l' affermo.

(1) Si ritira lentamente verso il sedile.
(2) Ad Ircano.
(3) Siede.
(4) Piano a Semiramide.
(5) Piano a Tamiri.
(6) Piano a Semiramide.
(7) S' alza e va all' ara.
(8) Come sopra.
(9) Scitalce e Mirteo pongono la mano sull' ara stando uno per parte.

Irc. Io l'assicuro. (1)

Sem. Ircano, al Nume, all' ara
Non t'avvicini?

Irc. No; giurai, nè voglio
Seguir l' altrui costume.
Degli Sciti ecco l'ara, ed ecco il Nume. (2)

Ta. Io l' ardire d' Ircano,
Di Mirteo l' umiltà veggo ed ammiro;
Ma un non so che...

Sem. Sospendi
La scelta, o Principessa.

Ta. Abbastanza pensai.

Irc. Dunque favelli.

Sem. No, Principi; v' attendo (3)
Entro la reggia all' oscurar del giorno:
Ivi a mensa festiva
Sarem compagni, e spiegherà Tamiri
Ivi il suo cor. Voi tollerate intanto
Il breve indugio.

Mir. Io non mi oppongo.

Irc. Ed io
Mal soffro un Re de' miei contenti avaro.

Sem. Desiato piacer giunge più caro.

Non so se più t'accendi (4)
A questa, o a quella face;
Ma pensaci, ma intendi:
Forse chi più ti piace,
Più traditor sarà.

(1) S' alza, ma non parte dal suo luogo.
(2) Ponendosi la mano al petto ed accennando la spada.
(3) S' alza, e seco tutti.
(4) A Tamiri.

Avria lo stral d'Amore
Troppo soavi tempre,
Se la beltà del core
Corrispondesse sempre
Del volto alla beltà. (1)

SCENA IV.

TAMIRI, MIRTEO, IRCANO E SCITALCE.

Sci. (Che vidi! Che ascoltai!
Semiramide vive!
Ma non l'uccisi io stesso?
O sognava in quel punto, o sogno adesso.)
Ta. Sì pensoso, o Scitalce? Ami, o non ami?
Sprezzi, o brami i miei lacci?
Da lunge avvampi, e da vicino agghiacci?
Sci. Perdonami, o Tamiri.
Se tu sapessi ... Oh Dio!
Ta. Parla.
Sci. Se parlo,
Più confusa ti rendo.
Ta. O tutto mi palesa, o nulla intendo.
Sci. Vorrei spiegar l'affanno,
Nasconderlo vorrei;
E mentre i dubbi miei
Così crescendo vanno,
Tutto spiegar non oso,
Tutto non so tacer.
Sollecito, dubbioso
Penso, rammento e vedo;
E agli occhi miei non credo,
Non credo al mio pensier. (2)

(1) Parte con Sibari. (2) Parte.

SCENA V.

TAMIRI, MIRTEO ED IRCANO.

Ta. Più che ad ogni altro spiace
La dimora a Scitalce; ei pensa, e tace.
Irc. Non curar di quel folle;
Godi di tua ventura,
Che l'amor t'assicura oggi d'Ircano.
Non rispondi? Ne temi? Ecco la mano.
Mir. Che fai? Non ti rammenti
Il comando reale?
Irc. E il Re qual dritto
Ha di frapporre a' miei cortesi affetti
O limiti, o dimore?
Ta. Che! Tu conosci amore? Il tuo piacere
È domar combattendo uomini e fere.
Irc. È ver; ma il tuo sembiante
Non mi spiace però: godo in mirarti,
E curioso il guardo
Più dell' usato intorno a te s' arresta.
Ta. Gran sorte in ver del mio sembiante è questa!
Che quel cor, quel ciglio altero
Senta amor, goda in mirarmi,
Non lo credo, non lo spero;
Tu vuoi farmi insuperbir:
O pretendi, allor che torni
Ai selvaggi tuoi soggiorni,
Rammentar così per gioco
L'amoroso mio martir. (1)

(1) Parte.

S C E N A VI.

IRCANO E MIRTEO.

Irc. La Principessa udisti? Ella superba
Va degli affetti miei. Misero amante!
Ti sento sospirar, ti veggo afflitto.
Cangia, cangia desio;
E per consiglio mio torna in Egitto.
Mir. Mi fai pietà. La tua fiducia insana,
Il tuo rozzo parlar, con cui l'offendi,
Ti rinfaccia Tamiri; e non l'intendi.
Irc. Dunque in diversa guisa i loro affetti
Qui trattano gli amanti? E quale è mai
Questo vostro d'amor leggiadro stile?
Mir. Con lingua più gentile
Qui si parla d'amor; qui con rispetto
Un bel volto si ammira;
Si tace, si sospira,
Si tollera, si pena,
L'amorosa catena
Si soffre volentier, benchè severa.
Irc. E poi si ottien mercede?
Mir. E poi si spera.
Irc. Miserabil mercè! No, d'involarti
Il pregio di gentil non ho desio.
Ciascun siegua il suo stile; io sieguo il mio. (1)

(1) Parte.

SCENA VII.

MIRTEO.

Felice te, se puoi
Sopra gli affetti tuoi
Regnar così! Ma non è ver: se un giorno
Al par di me cadrai
In servitù d'una crudele e bella,
Sarai men franco, e cangerai favella.
  Bel piacer saria d'un core
    Quel potere a suo talento,
    Quando amor gli dà tormento,
    Ritornare in libertà.
  Ma non lice; e vuole Amore
    Che a soffrir l'alma s'avvezzi;
    E che adorì anche i disprezzi
    D'una barbara beltà. (1)

SCENA VIII.

Orti pensili.

SCITALCE e SIBARI.

Sci. Come! e tu non ravvisi
Semiramide in Nino? A me la scopre
Il girar de' suoi sguardi
Placidi al moto, il favellar, la voce,
La fronte, il labbro, e l'una e l'altra gota
Facile ad arrossir; ma, più d'ogni altro,
Il cor che al noto aspetto

(1) Parte.

Subito torna a palpitarmi in petto.

Sib. (Dei! la conobbe.) Ah no. Se fosse tale,
Al germano Mirteo nota sarebbe.

Sci. No; che bambino ei crebbe
Nella reggia de' Battri.

Sib. In Asia ognuno
La crede estinta.

Sci. Ah più d'ogni altro, amico,
Io crederlo dovrei. Tutto fu vero
Quanto svelasti a me. Nel luogo andai
Destinato da lei; venne l'infida;
Meco fuggì; ma poi
Non lungi dalla reggia
L'insidie ritrovai. Cinto d'armati
V'era il rivale ...

Sib. E il conoscesti? (1)

Sci. Almeno
Potrei sfogarmi in lui.

Sib. (Torniamo a respirar; non sa ch'io fui.)
Ma da tanti nemici
Chi ti salvò?

Sci. Fra l'ombre
Del bosco e della notte
Mi dileguai; ma prima
Del Nilo in su la sponda
L'empia trafissi, e la balzai nell'onda.

Sib. Ahimè!

Sci. Da quel momento
Pace non so trovar. Sempre ho su gli occhi,
Sempre il tuo foglio, il mio schernito foco,
La sponda, il fiume, il tradimento, il loco.

Sib. Il foglio mio! Forse lo serbi?

(1) Con timore.

Sci. Il serbo
Per gloria tua, per mia difesa.
Sib. Ah pensa
Alla mia sicurezza. È qui Mirteo:
Potria per la germana
Vendicarsi con me.
Sci. Va pur sicuro,
A tutti il celerò. Ma corrisponda
Alla mia la tua fè; non dir che Idreno
In Egitto mi finsi.
Sib. Io tel prometto.
Addio. (Torbido è il mare, il tempo è nero;
Bisogna in tanto rischio un gran nocchiero.) (1)

SCENA IX.

SCITALCE, TAMIRI, INDI SEMIRAMIDE.

Sci. Chi sa? Forse il desio
Ingannar mi potrebbe. Al Re si vada;
Si ritorni a veder ... (2)
Ta. Dove Scitalce?
Sci. Al Monarca d'Assiria.
Ta. Egli s'appressa;
Fermati.
Sci. (Oh Dio! Che dubitarne? È dessa.) (3)
Ta. Signor, brama Scitalce (4)
Teco parlar.
Sem. (Vorrà scoprirsi.) Altrove
Piacciati, o Principessa,
Portare il piè: tutta agli accenti suoi

(1) Parte.
(2) In atto di partire.
(3) Vedendo Semiramide.
(4) A Semiramide.

Lascia la libertà.

Tam. Parto. S' ei m' ami

Scorgi ... Chiedi ...

Sem. Va pur, so quel che brami. (1)

(Siam soli; or parlerà.)

Sci. (Partì Tamiri;

Or con me si palesa.)

Sem.(Il rossor lo ritarda.)

Sci. (Teme quel cor fallace.)

Sem.(Tace, e mi guarda.)

Sci. (Ancor mi guarda, e tace!)

*Sem.*Principe, tu non parli,

Impallidisci, avvampi, e sei confuso?

Sci. Signor, nel tuo sembiante

Una donna incostante,

Che in Egitto adorai,

Veder mi parve, e mi turbò la mente;

Quella crudel mi figurai presente.

*Sem.*Tanto simile a Nino

Era dunque colei?

Sci. Simile tanto,

Che sotto un' altra spoglia

Quell' infida direi che in te si annida.

*Sem.*Se fu simile a me, non era infida.

Sci. Ah menzognera, ingrata ... (2)

Sem. Olà, Scitalce

Così meco ragiona?

Sci. Io m' ingannai: perdona (3)

Uno sfogo innocente;

Quella crudel mi figurai presente.

*Sem.*Pur, se avessi presente

(1) Tamiri parte.
(2) Alterato.
(3) Si ricompone.

Allo sguardo colei, come al pensiero,
Forse, chi sa? non ti vedrei sì fiero.

Sci. (Qual audacia! Comprenda
Al fin ch' io non la curo.) Ah, se tu vuoi,
Questo mio cor oppresso
Felice tornerà.

Sem. (Si scopre adesso.)
Libero parla.

Sci. Oh Dio!
Troppo ardito sarei.

Sem. La tema è vana:
Parla; di me ti puoi fidar.

Sci. Vorrei
Pietosa a' miei martíri,
Mercè del tuo favor, render Tamiri.

Sem. (Oh ingrato! Oh disleale!)

Sci. Ella è il mio foco;
Adoro il suo sembiante ...

Sem. Non più. (Fingiam.) Ti compatisco amante.
A parlar con Tamiri,
Ogni tua brama a secondar m' appresto.

Sci. Torna appunto Tamiri: il tempo è questo.

Sem. (Oh importuno ritorno!)

Sci. Or dir le puoi
Ch'è l'amor mio, ch'è il mio tormento estremo.

Sem. Allontanati, e taci. (Io fingo e fremo.) (1)

(1) Scitalce si ritira indietro.

SCENA X.

TAMIRI E DETTI.

Tam. Signor, quali predici
Venture all' amor mio?
Sem. Poco felici.
Sudai fin ora invano
Con Scitalce per te. Di lui ti scorda:
Non è degno d' amor.
Tam. Perchè?
Sem. Ti basti
Saper che non si trova
Il più perfido core, il più rubello.
Sci. Signor parli di me? (1)
Sem. Di te favello.
Sci. (E pure impallidisce.) (2)
Tam. E s'ei non m'ama,
Perchè si fa rivale
D' Ircano e di Mirteo? Chiedasi ...
Sem. Ah ferma: (3)
Non gli parlar, se la tua pace brami.
Tam. Ma la cagion?
Sem. Tu sei
Innocente in amore, ed egli ha l' arte
D' affascinar chi sue lusinghe ascolta.
Sci. Nino ... (4)
Sem. Eh taci una volta; (5)
Non turbarci così.

(1) Avanzandosi.
(2) Ritirandosi indietro.
(3) Arrestandola.
(4) Appressandosi.
(5) Con impeto.

Sci. Ma qui si tratta
Del mio riposo, e compatir tu dei...
Tam. Ma, Scitalce, io vorrei
Chiaro intendere al fin quai son gli affetti
Che nascondi nel seno.
Sci. In seno ascondo
Un incendio per te: l'unico oggetto
Sei tu di mia costanza,
Il mio ben, l'idol mio, la mia speranza.
Sem. (Perfido!)
Tam. Io non intendo
Se siano i detti tuoi finti o veraci;
Eccedi e quando parli e quando taci.
Sci. Se intende sì poco
Che ho l'alma piagata,
Tu dille il mio foco, (1)
Tu parla per me.
(Sospira l'ingrata,
Contenta non è.)
Sai pur che l'adoro, (2)
Che peno, che moro,
Che tutta si fida
Quest'alma di te.
(Si turba l'infida,
Contenta non è.) (3)

(1) A Semiramide.
(2) Alla stessa.
(3) Parte.

SCENA XI.

SEMIRAMIDE E TAMIRI.

Tam. Udisti il Prence? Egli è diverso assai
Da quel che lo figuri.
Sem. Ah tu non sai
Quanto a fingere è avvezzo.
Tam. Pur non sembra così.
Sem. Di quel crudele
Non fidarti, o Tamiri; altro interesse
Non ho che il tuo riposo.
Tam. Io ben m'avvedo
Del zelo tuo; ma sì crudel nol credo.
Ei d' amor quasi delira,
E il tuo labbro lo condanna?
Ei mi guarda, e poi sospira,
E tu vuoi che sia crudel?
Ma sia fido, ingrato sia,
So che piace all'alma mia;
E se piace allor che inganna,
Che sarà quando è fedel. (1)

SCENA XII.

SEMIRAMIDE, POI IRCANO E MIRTEO.

Sem. Sarà dunque Scitalce
Sposo a Tamiri? E soffrirò che ad onta
Del nostro affetto antico ...
Principi, io vi predico

(1) Parte.

Gran disastri in amor. Se pigri siete,
La destra di Tamiri
Scitalce usurperà. Correte a lei,
Ditele i vostri affanni,
Pietà chiedete; e se pietà bramate,
Qualche stilla di pianto ancor versate.

Irc. Non è sì vile Ircano.

Mir. A placar quell'ingrata il pianto è vano.

Sem. Ah non è vano il pianto
L'altrui rigore a frangere:
Felice chi sa piangere
In faccia al caro ben!
Tutte nel sen le belle,
Tutte han pietoso il core;
E presto sente amore
Chi ha la pietà nel sen. (1)

SCENA XIII.

IRCANO E MIRTEO.

Mir. Che pensi, Ircano?

Irc. Hai tu coraggio?

Mir. Il brando
Risponderà quando tu voglia.

Irc. Andiamo
L'importuno rivale
Uniti ad assalir. Pur che si vinca,
Lode al par del valor merta l'ingegno.

Mir. Sol d'un tuo pari il bel pensiero è degno. (2)

(1) Parte. (2) Parte.

SCENA XIV.

IRCANO.

QUANTI inventan costoro
Incomodi riguardi! Eh ch' io non venni
Con essi a delirar. Tremi Scitalce;
La sua caduta è certa,
O frodi io tenti, o violenza aperta.
Talor, se il vento freme
Chiuso negli antri cupi,
Dalle radici estreme
Vedi ondeggiar le rupi,
E le smarrite belve
Le selve abbandonar.
Se poi della montagna
Esce dai varchi ignoti,
O va per la campagna
Struggendo i campi interi,
O dissipando i voti
De' pallidi nocchieri
Per l' agitato mar.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Sala regia illuminata in tempo di notte. Varie credenze intorno con vasi trasparenti. Gran mensa imbandita nel mezzo con quattro sedili intorno ed una sedia in faccia.

SIBARI, poi IRCANO *con ispada nuda.*

Sib. Ministri, al Re sia noto
Che già pronta è la mensa. (1) (E beva in questa
Scitalce la sua morte: è troppo il colpo
Necessario per me. Scoprir potrebbe
La sua voce, il mio scritto
Quanto Sibari un dì finse in Egitto.)
Dove, Signor? qual ira (2)
T' arma la destra?

Irc. Io vo' Scitalce estinto.
Additami dov' è.

Sib. Ma che pretendi?

Irc. In braccio alla sua sposa
Trafiggere il rival.

Sib. Taci, se brami
Vederlo estinto: il tuo furor potrebbe
Scomporre un mio disegno.

Irc. Io non t' intendo.
Corro a svenarlo; e poi

(1) Parte una guardia. (2) Ad Ircano.

Mi spiegherai l'arcan. (1)

Sib. Senti. (Ah conviene
Tutto scoprir.) Poss'io di te fidarmi?

Irc. Parla.

Sib. Per odio antico
Scitalce è mio nemico; ed io ... ma taci,
Preparai la sua morte.

Irc. E come?

Sib. È certo
Che Scitalce è lo sposo. A lui Tamiri
Dovrà, com'è costume,
Il primo nappo offrir: per opra mia
Questo sarà d'atro veleno infetto.

Irc. Mi piace. E se m'inganni?

Sib. Ecco il veleno: (2)
Se nol porgo al rival, passami il seno.

Irc. Saggio pensiero. Io, tel confesso, amico,
Te ne invidio l'onore.

Sib. Il Re s'appressa;
T'accheta.

SCENA II.

SEMIRAMIDE, TAMIRI, MIRTEO E SCITALCE
seguiti da paggi e cavalieri, E DETTI.

Sem. Ecco, o Tamiri,
Dove gli altrui sospiri
Attendono da te premio e mercede.
(Io tremo, e fingo.)

Tam. Ogni misura eccede
La real pompa.

Mir. E nella reggia Assira

(1) In atto di partire. (2) Gli mostra un picciol vaso.

Non s' introdusse mai
Con più fasto il piacere.

Sem. Al nuovo sposo (1)
Io preparai la fortunata stanza,
Pegno dell'amor mio.

Sci. (Finge costanza.)
Ah, se quello foss' io,
Chi più di me saria felice?

Sem. (Ingrato!)

Irc. Come mai del tuo fato (2)
Puoi dubitar? Saggia è Tamiri, e vede
Che il più degno tu sei.

Mir. Che ascolto! Ircano,
Chi mai ti rese umano?
Dov' è il tuo foco, e l'impeto natio?

Irc. Comincio, amico, ad erudirmi anch'io.

Tam. Così mi piaci.

Mir. È molto.

Sci. Io non intendo (3)
Se da senno, o per gioco
Parla così.

Irc. (M' intenderai fra poco.)

Sem. Più non si tardi. Ognuno
La mensa onori; e intanto,
Misto risuoni a liete danze il canto. (4)

CORO.

Il piacer, la gioia scenda,
Fidi sposi, al vostro cor:
Imeneo la face accenda,
La sua face accenda Amor.

(1) A Scitalce.
(2) A Scitalce.
(3) A Tamiri ed a Semiramide.
(4) Dopo seduta nel mezzo Semiramide, siedono alla destra di lei Tamiri, e poi Scitalce; alla sinistra Mirteo, poi Ircano. Sibari è in piedi appresso Ircano.

PARTE DEL CORO.

Fredda cura, atro sospetto
Non vi turbi e non v' offenda;
E d' intorno al regio letto
Con purissimo splendor

CORO.

Imeneo la face accenda,
La sua face accenda Amor.

PARTE DEL CORO.

Sorga poi prole felice
Che ne' pregi ugual si renda
Alla bella genitrice,
All' invitto genitor.

CORO.

Imeneo la face accenda,
La sua face accenda Amor.

PARTE DEL CORO.

E se fia che amico Nume
Lunga età non vi contenda,
A scaldar le fredde piume,
A destarne il primo ardor

CORO.

Imeneo la face accenda,
La sua facé accenda Amor.

Sem. In lucido cristallo aureo liquore,
Sibari, a me si rechi.

Sib. (Ardir, mio core.) (1)

Irc. (Il colpo è già vicino.)

Sem. (Oh Dio! s' appressa
Il momento funesto.)

Tam. (Che gioia!)

Sci. (Che sarà?)

(1) Va a prendere la tazza, e vi pone destramente il veleno.

Mir. (Che punto è questo!)
Sib. Compito è il cenno. (1)
Sem. Or prendi,
Tamiri, e scegli. Il sospirato dono (2)
Presenta a chi ti piace;
E goda quegli il grande acquisto in pace.
Tam. Principi, il dubbio, in cui fin or m' involse
L' uguaglianza de' merti,
Discioglie il genio, e non offende alcuno,
Se al talamo ed al trono
L' uno o l' altro solleva.
Ecco lo sposo e il Re; Scitalce beva. (3)
Sem. (Io lo previdi.)
Mir. (Oh sorte!)
Sci. (Ah qual impegno!)
Sib. (Or s'avvicina a morte.)
Irc. Via, Scitalce, che tardi? Il Re tu sei.
Sci. (E deggio in faccia a lei
Annodarmi a Tamiri?)
Tam. Egli è dubbioso ancora. (4)
Sem. Al fin risolvi.
Sci. E Nino
Lo comanda a Scitalce?
Sem. Io non comando;
Fa il tuo dover.
Sci. Sì, lo farò. (L' ingrata
Si punisca così.) D' ogni altro amore
Mi scordo in questo punto...(5) (Ah non ho core.)
Porgi a più degno oggetto

(1) Posa la sottocoppa con la tazza avanti a Semiramide, e va a lato d' Ircano
(2) Dà la tazza a Tamiri.
(3) Posa la tazza davanti a Scitalce.
(4) A Semiramide.
(5) Volendo bere, ma poi si arresta.

Il dono, o Principessa; io non l' accetto. (1)

Tam. Come!

Sib. (Oh sventura!)

Irc. E lei ricusi allora
Che al regno ti destina! (2)
Non s' offende in tal guisa una regina.

Sem. Qual cura hai tu, se accetta
O se rifiuta il dono? (3)

Mir. Lascialo in pace.

Irc. Io sono (4)
Difensor di Tamiri; e tu non devi (5)
La tazza ricusar; prendila, e bevi.

Tam. Principe, (6) invan ti sdegni; ei col rifiuto
Non me, sè stesso offende,
E al demerito suo giustizia rende.

Irc. No, no; voglio ch' ei beva.

Tam. Eh taci. Intanto
Per degno premio al tuo cortese ardire
L' offerta di mia mano
Ricevi tu con più giustizia, Ircano. (7)

Irc. Io!

Tam. Sì. Con questo dono
Te destino al mio trono, all' amor mio.

Irc. Sibari, che farò? (8)

Sib. Mi perdo anch' io. (9)

Tam. Perchè taci così? Forse tu ancora
Vuoi ricusarmi!

Irc. No, non ti ricuso.

(1) Posa la tazza sopra la mensa.
(2) A Scitalce.
(3) Ad Ircano.
(4) A Semiramide.
(5) A Scitalce.
(6) Ad Ircano.
(7) Presenta la tazza ad Ircano.
(8) Piano a Sibari.
(9) Piano ad Ircano.

T' amo ... Vorrei ... Ma temo ... (Io son confuso.)
Sem. Principe, tu non devi
Un momento pensar; prendila, e bevi.
Troppo il rispetto offendi
A Tamiri dovuto.
Mir. Ma parla.
Tam. Ma risolvi.
Irc. Ho risoluto. (1)
Vada la tazza a terra. (2)
Sci. E qual furore insano ...
Irc. Così riceve un tuo rifiuto Ircano.
Tam. Dunque ridotta io sono
A mendicar chi le mie nozze accetti?
Dunque per oltraggiarmi
In Assiria veniste? Il mio sembiante
È deforme a tal segno,
Che a farlo tollerar non basta un regno?
Sem. È giusta l' ira tua.
Mir. Dell' amor mio
Dovresti, o Principessa ...
Tam. Alcun d' amore (3)
Più non mi parli. Io sono offesa, e voglio
Punito l' offensor: Scitalce mora.
Ei col primo rifiuto
Il mio dono avvilì. Chi sua mi brama,
A lui trafigga il petto:
Venga tinto di sangue, ed io l' accetto.
Tu mi disprezzi, ingrato; (4)
Ma non andarne altero;
Trema d' aver mirato,
Superbo, il mio rossor.

(1) S' alza, e prende la tazza.
(2) Getta la tazza.
(3) S' alza, e seco tutti.
(4) A Scitalce.

Chi vuol di me l' impero,
Passi quel core indegno.
Voglio che sia lo sdegno
Foriero dell' amor. (1)

SCENA III.

SEMIRAMIDE, SCITALCE, MIRTEO, IRCANO E SIBARI.

Sem. (Il mio bene è in periglio
Per essermi fedel.)
Irc. Scitalce, andiamo:
All' offesa Tamiri
Il dono offrir della tua testa io voglio.
Sci. Vengo; e di tanto orgoglio
Arrossir ti farò. (2)
Sem. (Stelle, che fia!)
Mir. Arrestatevi, olà; l' impresa è mia.
Irc. Io primiero al cimento
Chiamai Scitalce.
Mir. Io difensor più giusto
Son di Tamiri.
Irc. Ella di te non cura,
Nè mai ti scelse.
Mir. Ella ti sdegna, offesa
Dal tuo rifiuto.
Irc. E tu pretendi ...
Mir. E vuoi ...
Sci. Tacete: è vano il contrastar fra voi.
A vendicar Tamiri
Venga Ircano, Mirteo, venga uno stuolo;

(1) Parte

(2) In atto di partire con Ircano.

Solo io sarò, nè mi sgomento io solo. (1)
Sem. Fermati. (Oh Dio!)
Sci. Che chiedi?
Sem. In questa reggia
Su gli occhi miei Tamiri
Il rifiuto soffrì: prima d' ogni altro
Io son l' offeso, e pria d' ogni altro io voglio
L' oltraggio vendicar. Qui prigioniero
Resti Scitalce, e qui deponga il brando.
Sibari, sia tuo peso
La custodia del reo.
Sci. Come!
Sib. Che intendo!
Sem. (Così non mi paleso, e lo difendo.)
Sci. Ch' io ceda il brando mio!
Sem. Non più; così comando, il Re son io.
Sci. Così comandi, e parli
A Scitalce così? Colpa sì grande
Ti sembra il mio rifiuto? Ah troppo insulti
La sofferenza mia. Qui potrei farti
Forse arrossire ...
Sem. Olà, t' accheta, e parti.
Sci. Ma qual perfidia è questa! Ove mi trovo!
Nella reggia d'Assiria, o fra i deserti
Dell' inospita Libia? Udiste mai
Che fosse più fallace
Il Moro infido, o l'Arabo rapace?
No, no; l'Arabo e il Moro
Han più idea di dovere;
Han più fede tra loro anche le fiere. (2)

(1) In atto di partire. (2) Getta la spada.

Voi, che le mie vicende,
Voi, che i miei torti udite,
Fuggite, sì fuggite:
Qui legge non s' intende,
Qui fedeltà non v' è.
E puoi, tiranno, e puoi (1)
Senza rossor mirarmi?
Qual fede avrà per voi
Chi non la serba a me? (2)

SCENA IV.

SEMIRAMIDE, IRCANO E MIRTEO.

Sem. (CONOSCERAI fra poco
Che son pietosa, e non crudel.)
Mir. Perdona,
Signor, s' io troppo ardisco: il tuo comando
Scitalce a un punto e la mia speme oltraggia.
Irc. Perchè mi si contende
Il trionfar di lui?
Sem. Chi mai t' intende?
Or Tamiri non curi, ed or la brami.
Mir. Ma tu, l' ami, o non l' ami?
Irc. Nol so.
Sem. Se amavi allor, come in te nacque
D' un rifiuto il desio?
Irc. Così mi piacque.
Mir. Se ti piacque così, perchè la pace
Or mi vieni a turbar.
Irc. Così mi piace.
Mir. Strano piacer! dell' amor mio ti fai

(1) A Semiramide. (2) Parte con Sibari.

Rivale, Ircano, ed il perchè non sai?
Irc. Quante richieste! Al fine
Che vorreste da me?
Sem. Da te vorrei
Ragion dell' opre tue.
Mir. Saper desio
Qual cor in seno ascondi.
Sem. Spiegati.
Mir. Non tacer.
Sem. Parla.
Mir. Rispondi.
Irc. Saper bramate
Tutto il mio core?
Non vi sdegnate,
Lo spiegherò.
Mi dà diletto
L' altrui dolore;
Perciò d' affetto
Cangiando vo.
Il genio è strano,
Lo veggo anch' io;
Ma tento in vano
Cangiar desio:
L' istesso Ircano
Sempre sarò. (1)

SCENA V.

SEMIRAMIDE E MIRTEO.

Mir. Vedi quanto son io
Sventurato in amor. Un tal rivale

(1) Parte

A me si preferisce.

Sem. A tuo favore
Tutto farò. Ti bramerei felice.

Mir. Come! goder mi lice
La tua pietà?

Sem. Ti maravigli, o Prence,
Perchè il mio cor non vedi:
Va; più caro mi sei di quel che credi.

Mir. A te risorge accanto
La speme nel mio sen,
Come dell'alba al pianto
Su l'umido terren
Risorge il fiore.
Se guida mia si fa
L'amica tua pietà,
Non temo del mio ben
Tutto il rigore. (1)

SCENA VI.

SEMIRAMIDE.

Di Scitalce il rifiuto
È una prova d'amor. Questa mi toglie
De' tradimenti suoi
L'immagine dal cor; questa risveglia
Le mie speranze, e questa
Mille teneri affetti in sen mi desta.
T'intendo, amor; mi vai
La sua fè rammentando, e non gl'inganni.
Quanto facile è mai
Nelle felicità scordar gli affanni!

(1) Parte.

Il pastor, se torna Aprile,
Non rammenta i giorni algenti;
Dall' ovile all' ombre usate
Riconduce i bianchi armenti,
E le avene abbandonate
Fa di nuovo risonar.
Il nocchier, placato il vento,
Più non teme, o si scolora;
Ma contento in su la prora
Va cantando in faccia al mar. (1)

SCENA VII.

Appartamenti terreni.

IRCANO *strascinando a forza* SIBARI.

Irc. Sieguimi; in van resisti.
Sib. Ma che vuoi?
Irc. Che a Tamiri
Discolpi il mio rifiuto.
Sib. E come?
Irc. A lei
Scoprendo il ver. Tu le dirai, ch' io l' amo;
Che, per non ber la morte,
La ricusai; ch' era la tazza aspersa
Di nascosto velen; che tua la cura
Fu d' apprestarlo...
Sib. E pubblicar vogliamo
Un delitto comun? Fra lor di colpa
Differenza non hanno
Chi meditò, chi favorì l' inganno.
Irc. D' un desio di vendetta

(1) Parte col seguito de' cavalieri e paggi.

Voglio esser reo, non d'un rifiuto. Andiamo.

Sib. Senti. (Al riparo.) Io parlerò, se vuoi;
Ma col parlar scompongo
Un' idea più felice.

Irc. E qual?

Sib. Non hai
Pronte tu su l' Eufrate a' cenni tuoi
Navi, seguaci ed armi?

Irc. E ben, che giova?

Sib. Ai reali giardini il fiume istesso
Bagna le mura, e si racchiude in quelli
Di Tamiri il soggiorno: ove tu voglia
Col soccorso de' tuoi
L' impresa assicurar, per tal sentiero
Rapir la sposa, e a te recarla io spero.

Irc. Dubbio è l' evento.

Sib. Anzi sicuro: ognuno
Sarà immerso nel sonno; a quest' insidia
Non v'è chi pensi; incustodito è il loco.

Irc. Parmi che a poco a poco
Mi piaccia il tuo pensier; ma non vorrei...

Sib. Eh dubitar non dei; fidati. Io vado,
Mentre cresce la notte,
Il sito ad esplorar; tu co' più fidi
Dell' Eufrate alle sponde
Sollecito ti rendi.

Irc. A momenti verrò; vanne, e m' attendi.

Sib. Vieni; che in pochi istanti
Dell' idol tuo godrai,
E ogni rival farai
D' invidia impallidir.

Piangano i folli amanti
Per ammollire un core;
Per te non fece Amore
Le strade del martír. (1)

SCENA VIII.

IRCANO, TAMIRI, POI MIRTEO.

Irc. Ah non si perda un solo istante. Oh come
Delusi rimarranno,
Se m' arride il destino,
E Scitalce e Mirteo, Tamiri e Nino! (2)
Tam. Che si fa? che si pensa? Ancor non turba
Il valoroso Ircano
Nè pur con la minaccia i sonni al reo?
Irc. Hai difensor più degno: ecco Mirteo. (3)
Tam. Mirteo, son vendicata?
È punito Scitalce?
Mir. Egli di Nino
È prigionier: come assalirlo?
Tam. E Nino
Perchè l'imprigionò?
Mir. Perchè ti offese
Nella sua reggia; e vuole
Della sorte del reo
Che decida Tamiri.
Tam. Addio, Mirteo. (4)
Mir. Dove?
Tam. A Nino. (5)

(1) Parte.
(2) In atto di partire.
(3) Partendo addita ironicamente Mirteo che giunge.
(4) In atto di partire in fretta.
(5) Come sopra.

Mir. Ah sì presto,
Tiranna, m' abbandoni?
Tam. (Ahimè!) (1)
Mir. Lo veggo;
Nacqui infelice.
Tam. (Oh che importuno!) (2)
Mir. Ascolta.
Non ho pace per te; de' miei sospiri
Tu sei l' unico oggetto ...
Tam. Mirteo, cangia favella, o cangia affetto.
Io tollerar non posso
Un querulo amator, che mi tormenti
Con assidui lamenti,
Che mai pago non sia, che sempre innanzi
Mesto mi venga, e che, tacendo ancora,
Con la fronte turbata
Mi rimproveri ognor ch' io sono ingrata.
L' eterne tue querele
Soffribili non sono.
Odiami, ti perdono,
Se amar mi vuoi così.
Co' pianti dell' aurora
Cominciano i tuoi pianti;
Nè son finiti ancora
Quando tramonta il dì. (3)

(1) Impaziente.
(2) Come sopra.
(3) Parte.

SCENA IX.

MIRTEO, SEMIRAMIDE, POI SIBARI.

Mir. Più sventurato amante
Non v' è di me.
Sem. Nè giunge ancor? S'affretti (1)
Scitalce.
Mir. Ah se sapessi,
Signor, quai torti io soffro ...
Sem. Un' altra volta
Gli ascolterò: parti per ora.
Mir. Oh Dio!
Un solo istante ...
Sem. E ben, che fu? Ti spiega;
Ma spedisciti.
Mir. Il fasto
Dell' ingrata Tamiri ...
Sib. Il prigioniero, (2)
Signore, è qui.
Sem. Fa che s' appressi. (3)
Mir. Il fasto ...
Sem. Lasciami solo.
Mir. E udir non vuoi?
Sem. Non posso. (4)
Mir. Deh per pietà ...
Sem. Mirteo, (5)
T' imposi di partir; basti. Codesta
Tua soverchia premura è poco accorta.
Mir. Ah per me la pietà nel mondo è morta! (6)

(1) Verso la scena.
(2) A Semiramide.
(3) Sibari parte per eseguire il comando.
(4) Con impazienza.
(5) Con impeto.
(6) Parte.

SCENA X.

SEMIRAMIDE, SCITALCE E SIBARI.

Sem. Come mi balza in petto
Impaziente il cor! Più non poss' io
Con l' idol mio dissimular l' affetto.
Sci. Eccomi. A che mi chiedi?
Sem. Or lo saprai. (1)
Sibari, t' allontana. (2)
Sci. A nuovi oltraggi
Vuoi forse espormi?
Sem. Oh Dio!
Non parliam più d' oltraggi. Io di tua fede
Tutto il valor conosco:
Di Tamiri il rifiuto
M' intenerì; mi fe' veder distinto
Che vero è l' amor tuo, che l' odio è finto.
Deh non fingiamo più. Dimmi che vive
Nel petto di Scitalce il cor d' Idreno:
Io ti dirò, che in seno
Vive del finto Nino
Semiramide tua; che per salvarti
Ti resi prigionier; ch' io fui l' istessa
Sempre per te, che ancor l' istessa io sono,
Pace, pace una volta; io ti perdono.
Sci. Mi perdoni! E qual fallo?
Forse i tuoi tradimenti?
Sem. Oh stelle! oh Dei!
I tradimenti miei! Dirlo tu puoi?
Tu puoi pensarlo?
Sci. Udite! Ella s' offende,

(1) A Scitalce. (2) A Sibari che parte.

Come mai non avesse
Tentato il mio morir; com' io veduto
Non avessi il rival; come se alcuno
Non m'avesse avvertito il mio periglio!
Rivolgi altrove, o menzognera, il ciglio.

Sem. Che sento! E chi t' indusse
A credermi sì rea?

Sci. So che ti spiacque:
La tua frode svanì: dell' innocenza
I Numi ebber pietà.

Sem. Quei Numi istessi,
Se v'è giustizia in cielo,
Dell' innocenza mia facciano fede.
Io tradir l'idol mio! Tu fosti e sei
Luce degli occhi miei,
Del mio tenero cor tutta la cura.
Ah, se il mio labbro mente,
Di nuovo ingiustamente,
Come già fece Idreno,
Torni Scitalce a trapassarmi il seno.

Sci. Tu vorresti sedurmi: un' altra volta,
Perfida, m' ingannasti;
Trionfane, e ti basti:
Più le lagrime tue forza non hanno.

Sem. In vero è un grande inganno
A uno straniero in braccio
Sè stessa abbandonar, lasciar per lui
La patria e il genitore:
Se questo è inganno, e qual sarà l'amore?

Sci. Eh ti conosco.

Sem. E mi deride! Udite
Se mostra de'suoi falli alcun rimorso!
Io priego, egli m'insulta;
Io tutta umile, egli di sdegno acceso;
La colpevole io sembro, ed ei l'offeso.

Sci. No, no, la colpa è mia; pur troppo sento
Rimorso al cor; ma sai di che? D'un colpo
Che lieve fu, nè vendicommi allora.

Sem. Barbaro, non dolerti; hai tempo ancora.
Eccoti il ferro mio: da te non cerco
Difendermi, o crudel; saziati, impiaga,
Passami il cor: già la tua mano apprese
Del ferirmi le vie. Mira, son queste
L'orme del tuo furor.

Sci. (Se più l'ascolto,
Mi scordo i torti miei.)

Sem. Ti volgi altrove?
Riconoscile, ingrato, e poi mi svena.

Sci. Va, non ti credo.

Sem. Oh crudeltade!

Sci. Oh pena!

Sem. Crudel! Morir mi vedi,
E il mio dolor non credi?
E insulti al mio dolor?

Sci. Empia! Mi sei palese,
E vanti ancor difese?
E vuoi tradirmi ancor?

Sem. Che crudeltà!

Sci. Che inganno!

A DUE.

Che affanno è quel ch'io sento!
Sei nata / Sei nato } per tormento,
Barbara, / Barbaro, } del mio cor.
Qual astro in ciel splendea
Quel dì che un'alma rea
Seppe inspirarmi amor?

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Campgana sulle rive dell' Eufrate. Mura de' giardini reali da un lato con cancelli aperti. Navi nel fiume che ardono.

Zuffa già incominciata fra le guardie Assire e i soldati Sciti, gli ultimi de' quali si disperdono inseguiti dagli altri; POI IRCANO E MIRTEO *combattendo. Il primo cade, e l' altro gli guadagna la spada.*

Mir. Cedi il ferro, o t' uccido.
Irc. Il ferro avrai,
Quand' io rimanga estinto.
Mir. Empio, vivrai; ma disarmato e vinto. (1)
Irc. Astri nemici!
Mir. Assiri,
Al Re lo Scita altero
Prigionier conducete.
Irc. Io prigioniero!
Lacci ad Ircano! Ah temerario! E sai
Chi son io?
Mir. Sì, lo veggo: un vil tu sei
Senza onor, senza fede;
Che altro dover non vede
Che il suo piacer; che insidia le Regine;
Che sol con le rapine,
Pregio de' traditori,

(1) Gli leva la spada.

Sa meritar, sa contrastar gli amori.
Irc. Quest' insolente oltraggio
Pagherai col tuo sangue.
Mir. Eh di minacce
Tempo or non è. Grazia e pietade implora.
Irc. Grazia e pietà? Farò tremarvi ancora.
In mezzo alle tempeste
Scoglio battuto in mar
Da lungi fa tremar
Navi e nocchieri.
Fra l' onde più funeste
Lo scoglio tuo sarò;
E il fasto io frangerò
De' tuoi pensieri. (1)

SCENA II.

MIRTEO, POI SIBARI *con ispada nuda.*

Mir. Inutile furor!
Sib. Mirteo, respira..
Tu il barbaro opprimesti; i suoi seguaci
Io dispersi e fugai. Salva è Tamiri;
Lode agli Dei. (2)
Mir. Quanto ti deggio, amico!
Vieni al mio sen. Con l' opportuno avviso
Mi salvasti il mio ben. La trama indegna
A me rimasta ignota
Saria senza di te: godrebbe Ircano
Della sua colpa il frutto: io piangerei
Privo dell' idol mio.
Sib. L' opre dovute

(1) Ircano parte fra le guardie Assire.

(2) Rimette la spada.

Alcun merto non hanno

Mir. (Che fido cor!)

Sib. (Che fortunato inganno!)

Mir. Ecco, un rival di meno
Per te mi trovo.

Sib. Il tuo maggior nemico
Non ti è noto però.

Mir. Lo so; Scitalce
Funesto è all'amor mio.

Sib. Solo all'amore?
Ah Mirteo, nol conosci.

Mir. Io nol conosco?

Sib. No. (S'irriti costui.)

Mir. Chi dunque è mai?
Spiegati, non tacer.

Sib. Scitalce è quello
Che col nome d'Idreno
Ti rapì la germana.

Mir. Oh Dei, che dici!
Donde, Sibari, il sai?

Sib. Molto in Egitto
Ei mi fu noto. Io del real tuo padre
Era i custodi a regolare eletto,
Quando tu pargoletto
Crescevi in Battra a Zoroastro appresso.

Mir. Potresti errar.

Sib. Non dubitarne; è desso.

Mir. Ah non a caso il Cielo
Il reo mi guida innanzi. Il suo castigo
È mio dover. (1)

Sib. Dove t'affretti? Ascolta; (2)
Regola almen lo sdegno.

(1) In atto di partire. (2) Trattenendolo.

Mir. Non soffre l'ira mia freno o ritegno.
In braccio a mille furie
Sento che l'alma freme:
Tutte le sento insieme,
Tutte d' intorno al cor.
Delle passate ingiurie
Quella l'idea mi desta;
L' odio fomenta questa
Del contrastato amor. (1)

SCENA III.

SIBARI.

Quell' ira ch' io destai,
Molto giovar mi può. Scitalce estinto
Dal timor mi difende
Ch' ei palesi il mio foglio;
E di lei che m' accende,
Un inciampo mi toglie al letto, al soglio.
Questa dolce lusinga
Di delitto in delitto, oh Dio! mi guida.
Ma il rimorso or che giova?
Quando il primo è commesso,
Necessario diventa ogni altro eccesso.
Or che sciolta è già la prora,
Sol si pensi a navigar.
Quando fu nel porto ancora,
Era bello il dubitar. (2)

(1) Parte. (2) Parte.

SCENA IV.

Gabinetti reali.

SEMIRAMIDE, *una guardia*, POI SCITALCE.

Sem. Nol voglio udir: da questa reggia Ircano
Parta a momenti. Egli perdè nel vile
Tradimento intrapreso
Ogni ragione all' imeneo conteso.
Odi: Scitalce a me s'inoltri. (1) Io tremo
Ripensando a Mirteo. Con quale orgoglio
Or mi parlò! Non è suo stil. Che avvenne?
Che vuol? Mi ravvisò? Principe, ah siamo (2)
In gran periglio entrambi: ho gran sospetto
Che Mirteo ci conosca. Ai detti audaci,
All' insolito sdegno, alle minacce
Misteriose e tronche, io giurerei
Ch' ei ci scoprì. Per questi istanti a pena,
Ch' io parlo teco, a differir la pugna
Indussi il suo furor.

Sci. Rendimi il brando;
Lasciami dunque in libertà.

Sem. Vincendo,
Che giovi a me, quand' ei mi scopra? Ah pensa
Che all' estrema sventura
Io ridotta sarei.

Sci. Questa è tua cura.

Sem. Ma se senza tuo danno
Tu potessi salvarmi,
Nol faresti, o crudel?

Sci. La tua salvezza

(1) Alla guardia che parte. (2) A Scitalce che giunge.

Non dipende da me.
Sem. Da te dipende.
Odimi sol.
Sci. Parla. (1)
Sem. E che vuoi ch' io dica,
Se m' ascolti così? Fin ch' io ragiono,
Placa quell' ira, o caro;
Modera quel dispetto;
Prometti di tacer.
Sci. Parla: il prometto.
Sem. (M' assisti, Amor.)
Sci. (Che mai può dirmi?)
Sem. Or senti:
Se la tua man mi porgi ...
Sci. Che! La mia man?
Sem. Rammenta
Che dei tacer. M' avanza
Molto ancor che spiegarti.
Sci. (Oh tolleranza!)
Sem. Se la tua man mi porgi,
Tutto in pace sarà. Vedrà Mirteo
Col felice imeneo
Giustificato in noi l' antico errore.
Più rivale in amore
Non gli sarà Scitalce. E quando uniti
Voi siate in amistà, l' armi d' Egitto,
Le forze del tuo regno, i miei fedeli,
Se ben scoperta io sono,
Saran bastanti a conservarci il trono.
Oh viver fortunato,
Oh dolce uscir di vita
Con l' idol mio, col mio Scitalce unita!
Sci. (Se men la conoscessi,

(1) Con disprezzo.

Al certo io cederei.)

Sem. Perchè non parli?

Sci. Promisi di tacer.

Sem. Tacesti assai;

È tempo di parlar.

Sci. Rendimi il brando;

Altro a dir non mi resta.

Sem. Non hai che dirmi! E la risposta è questa?

Sci. Vuoi dunque ch' io risponda? Odimi. Esposto

Degli uomini allo sdegno,

All' ira degli Dei,

Prima d' esserti sposo, esser vorrei.

Sem. E questa è la mercede

Che rendi a tanto amore,

Anima senza legge e senza fede?

Tradita, disprezzata,

Ferita, abbandonata,

Mi scopro, ti perdono,

T' offro 'l talamo, il trono;

E non basta a placarti?

E a pietà non ti desti?

Qual tigre t'allattò? Dove nascesti?

Sci. E ancor con tanto orgoglio...

Sem. Taci: ingiurie novelle udir non voglio.

Custodi, olà: rendete

Il brando al prigionier: libero sei;

Va pur dove ti guida

Il tuo cieco furor; vanne, ma pensa

Ch' oggi, ridotta alla sventura estrema,

Vendicarmi saprò: pensaci, e trema.

Fuggi dagli occhi miei,

Perfido, ingannator:

Ricordati che sei,

Che fosti un traditor,

Ch' io vivo ancora.

Misera, a chi serbai
Amore e fedeltà!
A un barbaro che mai
Non dimostrò pietà,
Che vuol ch' io mora. (1)

SCENA V.

SCITALCE, POI TAMIRI.

Sci. Dove son! Che ascoltai! Tanta fermezza
Può mostrar chi tradisce? Oh Dei! Se mai
Ingannato io mi fossi?
Se mai fosse fedel? Se tanti oltraggi
Soffrisse a torto... Eh che son folle. Ah dunque
Maggior fede io dovrei
A' suoi detti prestar che agli occhi miei?
Risolviti, o Scitalce,
E detesta una volta i tuoi deliri.

Tam. Principe...

Sci. Al fin, Tamiri, (2)
M' avveggo dell' error: teco un ingrato
So che fin ora io fui; ma più nol sono.
Concedimi, io l' imploro, il tuo perdono.

Tam. (Nino parlò per me.) Tutto, o Scitalce,
Tutti mi scorderei; ma in te sospetto
Di qualche ardor primiero
Viva la fiamma ancor.

Sci. No, non è vero.

Tam. Finger tu puoi; nol crederò, se pria
La tua destra non stringo.

Sci. Ecco la destra mia; vedi s' io fingo.

(1) Parte. (2) Risoluto.

SCENA VI.

MIRTEO E DETTI.

Mir. Così vieni a pugnar? Chi ti trattiene?
Più non sei prigionier. Libero il campo
Il Re concede: a che tardar? Raccogli
Quegli spirti codardi.
Sci. Mirteo, per quanto io tardi,
Troppo sempre a tuo danno
Sollecito sarò.
Mir. Dunque si vada.
Tam. No, no; già tutto è in pace:
Che si pugni per me più non intendo.
Sci. Soddisfarlo convien. Prence, t' attendo.
Odi quel fasto? (1)
Scorgi quel foco?
Tutto fra poco
Vedrai mancar.
Al gran contrasto
Vedersi appresso
Non è l' istesso
Che minacciar. (2)

SCENA VII.

TAMIRI E MIRTEO.

Tam. (S' impedisca il cimento;
Si voli al Re.) (3)

(1) A Tamiri.
(2) Parte.
(3) In atto di partire.

Mir. Così mi lasci? Almeno
Guardami, ingrata, e parti.
Tam. Mirteo, non lusingarti: io ben conosco
Tutti i meriti tuoi; quanto io ti deggio
In faccia al mondo intero
Sempre confesserò; saprò serbarti,
Per fin ch' io viva, un' amistà verace;
Ma Scitalce mi piace;
Sol per lui di catene ho cinto il core.
Mir. Ma la ragion?
Tam. Ma la ragione è amore.
D' un genio che m' accende
Tu vuoi ragion da me?
Non ha ragione amore,
O, se ragione intende,
Subito amor non è.
Un amoroso foco
Non può spiegarsi mai:
Di' che lo sente poco
Chi ne ragiona assai,
Chi ti sa dir perchè. (1)

SCENA VIII.

MIRTEO.

Or va, servi un' ingrata; il tuo riposo
Perdi per lei; consacra a' suoi voleri
Tutte le cure tue, tutti i pensieri:
Ecco con qual mercè
Poi si premia la fè di chi l' adora:
Diviene infida, e ne fa pompa ancora.

(1) Parte.

Sentirsi dire
Dal caro bene:
Ho cinto il core
D' altre catene,
Quest' è un martíre,
Quest' è un dolore
Che un' alma fida
Soffrir non può.
Se la mia fede
Così l' affanna,
Perchè tiranna
M' innamorò? (1)

SCENA IX.

Anfiteatro con cancelli chiusi da lati, e trono da una parte.

SEMIRAMIDE *con guardie e popolo*,
SIBARI ED IRCANO.

Irc. A forza io passerò: vo' del cimento
Trovarmi a parte anch' io.
Sem. Così partisti?
Qual mai ragion sopra una man pretendi,
Che ricusasti?
Irc. Io ricusai la morte:
Avvelenato il nappo
Sibari avea. Fu suo consíglio ancora
La tentata rapina. Egli è l' autore
D' ogni mio fallo.
Sib. Ah mentitor!
Irc. Su gli occhi
Del tuo Re questo acciar ... (2)

(1) Parte. (2) In atto di ferirlo.

Sem. Non più; per ora
Non voglio esaminar qual sia l'indegno.
Olà: si dia della battaglia il segno (1)

SCENA ULTIMA.

MIRTEO, SCITALCE, POI TAMIRI E DETTI.

Mir. (Al traditore in faccia il sangue io sento
Agitar nelle vene.) (2)
Sci. (Io sento il core
Agitarsi nel petto in faccia a lei.) (3)
Sem. (Spettacolo funesto agli occhi miei!) (4)
Tam. Ah fermati, Mirteo. Sai ch' io non voglio
Più vendetta da te.
Mir. Vendico i miei,
Non i tuoi torti. È un traditor costui;
Mentisce il nome; egli s'appella Idreno;
Egli la mia germana
Dall' Egitto rapì
Sib. (Stelle, che fia!)
Sci. Saprò, qualunque io sia...
Sem. Mirteo, t' inganni.

(1) Mentre Semiramide va sul trono, Ircano si ritira da un lato in faccia a lei, Sibari resta alla sinistra del trono: suonano le trombe, s' aprono i cancelli, dal destro de' quali viene Mirteo, e dall' opposto Scitalce, ambidue senza spada, senza cimiero e senza manto.

(2) Guardando Scitalce.

(3) Guardando Semiramide.

(4) Due capitani delle guardie presentano l' arme a Scitalce ed a Mirteo, e si ritirano appresso i cancelli. Mentre Mirteo e Scitalce si muovono per combattere, esce frettolosa Tamiri.

Mir. Nella reggia d' Egitto
Sibari lo conobbe; egli l' afferma
Sib. (Ahimè!)
Sci. Che! mi tradisci, (1)
Perfido amico? È ver, mi finsi Idreno.
È ver, la tua germana
Là del Nilo alle sponde
Rapii, trafissi, e la gettai nell' onde.
Mir. Empio! inumano!
Sci. In questo foglio vedi (2)
S' ella fu, s' io son reo:
Sibari lo vergò; leggi, Mirteo. (3)
Sib. (Tremo)
Sem. (Che foglio è quello?)
Mir. *Amico Idreno*, (4)
Ad altro amante in seno
Semiramide tua porti tu stesso.
L' insidia è al Nilo appresso. Ella, che brama
Solo esporti al periglio
Di doverla rapir, ti finge amore:
Fugge con te, ma col disegno infame
Di privarti di vita,
E poi trovarsi unita
A quello a cui lo stringe il genio antico.
Vivi. Ha di te pietà Sibari amico.
Sem. (Stelle, che inganno orrendo!)
Mir. Sibari, io non t'intendo. In questo foglio
Sei di Scitalce amico; e pur poc' anzi
Da me, lo sai, tu lo volevi oppresso.
Come amico e nemico
Di Scitalce esser può Sibari istesso?

(1) A Sibari.
(2) Cava il foglio.
(3) Lo dà a Mirteo.
(4) Legge.

Sib. Allor... (Mi perdo.) Io non credea... Parlai...
Mir. Perfido, ti confondi! Ah Nino, è questi
Un traditor: da' labbri suoi si tragga
A forza il ver.
Sem. (Se qui a parlar l'astringo,
Al popolo ei mi scopre.) In chiuso loco
Costui si porti; e sarà mia la cura
Che tutto ei sveli.
Sib. A che portarmi altrove?
Qui parlerò.
Sem. No, vanne; i detti tuoi
Solo ascoltar vogl'io.
Sci. Perchè?
Mir. Resti.
Irc. Si senta.
Sib. Udite.
Sem. (Oh Dio!)
Sib. Semiramide amai: io tacqui. Intesi
L'amor suo con Scitalce: a lei concessi
Agio a fuggir. Quanto quel foglio afferma
Finsi per farla mia.
Sci. Fingesti! Io vidi
Pure il rival; vidi gli armati.
Sib. Io fui
Che, mal noto fra l'ombre,
Sul Nilo v'attendea. Volli assalirti
Vedendoti con lei,
Ma fra l'ombre in un tratto io vi perdei.
Sci. Ah perfido! (Che feci!)
Sib. Udite: ancora
Molto mi resta a dir.
Sem. Sibari, basta.
Irc. No; pria si chiami autore
De' falli apposti a me.

Sib. Tutti son miei.
Sem. Basta, non più.
Sib. No, non mi basta.
Sem. (Oh) Dei!
Sib. Già che perduto io sono,
Altri lieto non sia. Popoli, a voi
Scopro un inganno: aprite i lumi; ingombra
Una femmina imbelle il vostro impero...
Sem. Taci. (È tempo d'ardir.) Popoli, è vero: (1)
Semiramide io son. Del figlio in vece
Regnai finor, ma per giovarvi. Io tolsi
Del regno il freno ad una destra imbelle,
Non atta a moderarlo; io vi difesi
Dal nemico furor; d'eccelse mura
Babilonia adornai;
Coll'armi io dilatai
I regni dell'Assiria. Assiria istessa
Dica per me, se mi provò fin ora
Sotto spoglia fallace
Ardita in guerra e moderata in pace.
Se sdegnate ubbidirmi, ecco depongo
Il serto mio. (2) Non è lontano il figlio:
Dalla reggia vicina
Porti sul trono il piè.

CORO.

Viva, lieta, e sia Regina
Chi fin or fu nostro Re. (3)
Mir. Ah germana!
Sem. Ah Mirteo! (4)

(1) S'alza in piedi sul trono.
(2) Depone la corona sul trono.
(3) Semiramide si ripone in capo la corona.
(4) Scende dal trono ed abbraccia Mirteo.

Sci. Perdono, o cara;
Son reo... (1)
Sem. Sorgi, e t' assolva
Della mia destra il dono. (2)
Sci. Oh Dio! Tamiri,
Coll' idol mio sdegnato
Io ti promisi amor...
Tam. Tolgano i Numi
Ch'io turbi un sì bel nodo. In questa mano
Ecco il premio, Mirteo, da te bramato. (3)
Sci. Anima generosa!
Mir. Oh me beato!
Irc. Lasciatemi svenar Sibari, e poi
Al Caucaso natio torno contento.
Sem. D' ogni esempio maggiori,
Principe, i casi miei vedi che sono; (4)
Sia maggior d' ogni esempio anche il perdono.

CORO.

Donna illustre, il Ciel destina
A te regni, imperi a te.
Viva lieta, e sia Regina
Chi fin or fu nostro Re.

(1) S' inginocchia.
(2) Porge la mano a Scitalce.
(3) Dà la mano a Mirteo.
(4) Ad Ircano.

Nel tempo del Coro che termina l' Opera, del suo ritornello e della sinfonia che precede la Licenza, tutta la scena si ricopre di dense nuvole, le quali diradandosi poi a poco a poco scopron nell' alto la luminosa reggia di Giove sulle cime dell' Olimpo, ed una porzione d' arco-baleno, che si perde nel basso fra le nuvole che circondan sempre le scoscese falde del monte. Si vede Giove assiso nel suo trono nel più distinto luogo della reggia: all' intorno e sotto di lui Giunone, Venere, Pallade, Apollo, Marte, Mercurio e la schiera degli Dei minori e de' Genii celesti; e la Dea Iride a' suoi piedi in atto di riceverne un comando. Questa (quando già sia la scena al suo punto) levandosi rispettosamente, va a sedere in un leggiero carro tirato da pavoni, e già innanzi preparato sull' alto dell' arco baleno; e servendole di strada l' arco medesimo, scende velocemente al basso, dove, smontata dal carro, corteggiata da' Genii celesti, si avanza a pronunciare la seguente

LICENZA

Il giubilo festivo
Di questo giorno, a cui
Sì gran parte del mondo è debitrice
Di sua felicità, non è ristretto
Fra gli angusti confini, o gran Fernando,
Della terra e del mar. Là su l' Olimpo
Lo risenton gli Dei; n' è Giove a parte;
E dall' eccelsa sfera, ov' ei risplende,
Iride messaggiera a te ne scende.
Ed è ragion: Giove in Fernando onora
Un' immagine sua. Padre ei de' Numi,
Tu il sei di tanti regni: astro funesto
Il suo seren non turba; e il tuo sereno
A turbar le sventure atte non sono:

Piovono dal suo trono
Sempre influssi benigni,
Sempre grazie dal tuo: Giove è nel cielo
Fra le schiere de' Numi; e fra le schiere
Di tante tue virtù più che reali
Il lor Giove anche in terra hanno i mortali.

Immagine sì bella
Grata l' Iberia onori;
Ed in Fernando adori
La sua felicità.

Di sì propizia stella
Finchè scintilla il lume,
Padre, Monarca e Nume
Fernando a lei sarà.

ARTASERSE

Rappresentato con musica del VINCI la prima volta in Roma, il carnevale dell' anno 1730, nel teatro detto delle Dame.

A R G O M E N T O

Artabano, *Prefetto delle Guardie Reali di Serse, vedendo ogni giorno diminuirsi la potenza del suo Re, dopo le disfatte ricevute da' Greci sperò di poter sagrificare alla propria ambizione col suddetto Serse tutta la Famiglia Reale e salire sul trono della Persia. Valendosi perciò del comodo che gli prestava la famigliarità ed amicizia del suo Signore, entrò di notte nelle stanze di Serse e l' uccise. Irritò quindi i Principi Reali, figli di Serse, l' un contro l'altro in modo che Artaserse, uno dei suddetti figli, fece uccidere il proprio fratello Dario, credendolo parricida per insinuazione d'Artabano. Mancava solo a compire i disegni del traditore la morte d'Artaserse; la quale da lui preparata, e per vari accidenti (i quali prestano al presente Dramma gli ornamenti episodici) differita, finalmente non può eseguirsi, essendo scoperto il tradimento ed assicurato Artaserse: il quale scoprimento e sicurezza è l' azione principale del Dramma.*
Giustino, lib. III, cap. 1.

INTERLOCUTORI

ARTASERSE, Principe e poi Re di Persia, amico d'Arbace ed amante di Semira.

MANDANE, sorella d'Artaserse ed amante d'Arbace.

ARTABANO, Prefetto delle Guardie Reali, padre d'Arbace e di Semira.

ARBACE, amico d'Artaserse ed amaute di Mandane.

SEMIRA, sorella d'Arbace ed amante d'Artaserse.

MEGABISE, Generale dell' armi e confidente d'Artabano.

L' azione si rappresenta nella città di Susa, reggia de' Monarchi Persiani.

ARTASERSE

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Giardino interno nel palazzo del Re di Persia, corrispondente a vari appartamenti. Vista della Reggia. Notte con luna.

MANDANE ED ARBACE.

Arb. ADDIO
Man. Sentimi, Arbace.
Arb. Ah che l' aurora,
Adorata Mandane, è già vicina:
E se mai noto a Serse
Fosse ch' io venni in questa reggia ad onta
Del barbaro suo cenno, in mia difesa
A me non basterebbe
Un trasporto d' amor, che mi consiglia;
Non basterebbe a te d' essergli figlia.
Man. Saggio è il timor. Questo real soggiorno
Periglioso è per te; ma puoi di Susa
Fra le mura restar. Serse ti vuole
Esule dalla reggia,
Ma non dalla città. Non è perduta
Ogni speranza ancor. Sai che Artabano,

Il tuo gran genitore,
Regola a voglia sua di Serse il core;
Che a lui di penetrar sempre è permesso
Ogn' interno recesso
Dell' albergo real; che 'l mio germano
Artaserse si vanta
Dell' amicizia tua. Cresceste insieme
Di fama e di virtù. Voi sempre uniti
Vide la Persia alle più dubbie imprese;
E l' un dall' altro ad emularsi apprese.
Ti ammirano le schiere;
Il popolo t' adora; e nel tuo braccio
Il più saldo riparo aspetta il regno:
Avrai fra tanti amici alcun sostegno.

Arb. Ci lusinghiamo, o cara. Il tuo germano
Vorrà giovarmi invano; ove si tratta
La difesa d'Arbace, egli è sospetto
Non men del padre mio: qualunque scusa
Rende dubbiosa alla credenza altrui
Nel padre il sangue, e l' amicizia in lui.
L' altra turba incostante
Manca de' falsi amici, allor che manca
Il favor del Monarca. Oh quanti sguardi
Che mirai rispettosi, or soffro alteri!
Onde che vuoi ch' io speri? Il mio soggiorno
Serve a te di periglio, a me di pena;
A te, perchè di Serse
I sospetti fomenta; a me, che deggio
Vicino a' tuoi bei rai
Trovarmi sempre, e non vederti mai.
Giacchè il nascer vassallo
Colpevole mi fa, voglio, ben mio,
Voglio morire, o meritarti. Addio. (1)

(1) In atto di partire.

Man. Crudel! come hai costanza
Di lasciarmi così?

Arb. Non sono, o cara,
Il crudel non son io. Serse è il tiranno;
L'ingiusto è il padre tuo.

Man. Di qualche scusa
Egli è degno però, quando ti niega
Le richieste mie nozze. Il grado... il mondo...
La distanza fra noi... Chi sa che a forza
Non simuli fierezza, e che in segreto
Pietoso il genitore
Forse non disapprovi il suo rigore?

Arb. Potea senza oltraggiarmi
Negarti a me; ma non dovea da lui
Discacciarmi così, come s'io fossi
Un rifiuto del volgo, e dirmi vile,
Temerario chiamarmi. Ah Principessa,
Questo disprezzo io sento
Nel più vivo del cor! Se gli avi miei
Non distinse un diadema, in fronte almeno
Lo sostennero a' suoi. Se in queste vene
Non scorre un regio sangue, ebbi valore
Di serbarlo al suo figlio. I suoi produca,
Non i merti degli avi. Il nascer grande
È caso e non virtù; che se ragione
Regolasse i natali, e desse i regni
Solo a colui ch'è di regnar capace,
Forse Arbace era Serse, e Serse Arbace.

Man. Con più rispetto, in faccia a chi t'adora,
Parla del genitor.

Arb. Ma quando soffro
Un'ingiuria sì grande, e che m'è tolta
La libertà d'un innocente affetto,
Se non fo che lagnarmi, ho gran rispetto.

Man. Perdonami: io comincio
A dubitar dell' amor tuo. Tant' ira
Mi desta a meraviglia.
Non spero che 'l tuo core,
Odiando il genitore, ami la figlia.

Arb. Ma quest' odio, o Mandane,
È argomento d' amor: troppo mi sdegno
Perchè troppo t' adoro, e perchè penso
Che, costretto a lasciarti,
Forse mai più ti rivedrò; che questa
Fors' è l' ultima volta ... Oh Dio, tu piangi!
Ah non pianger, ben mio; senza quel pianto
Son debole abbastanza: in questo caso
Io ti voglio crudel; soffri ch' io parta:
La crudeltà del genitore imita. (1)

Man. Ferma, aspetta: ah! mia vita,
Io non ho cor che basti
A vedermi lasciar: partir vogl' io:
Addio, mio ben.

Arb. Mia Principessa, addio.

Man. Conservati fedele;
Pensa ch' io resto e peno,
E qualche volta almeno
Ricordati di me:
Ch' io per virtù d' amore,
Parlando col mio core,
Ragionerò con te. (2)

(1) In atto di partire. (2) Parte.

SCENA II.

ARBACE, poi ARTABANO *con ispada nuda insanguinata.*

Arb. Oh comando! oh partenza!
Oh momento crudel che mi divide
Da colei per cui vivo, e non m' uccide!
Ar.º Figlio, Arbace.
Arb. Signor.
Ar.º Dammi il tuo ferro.
Arb. Eccolo.
Ar.º Prendi il mio; fuggi, nascondi
Quel sangue ad ogni sguardo.
Arb. Oh Dei! qual seno
Questo sangue versò? (1)
Ar.º Parti; saprai
Tutto da me.
Arb. Ma quel pallore, o padre,
Quei sospettosi sguardi
M'empiono di terror. Gelo in udirti
Così con pena articolar gli accenti:
Parla, dimmi che fu?
Ar.º Sei vendicato:
Serse morì per questa man.
Arb. Che dici!
Che sento! che facesti!
Ar.º Amato figlio,
L'ingiuria tua mi punse:
Son reo per te.
Arb. Per me sei reo? Mancava
Questa alle mie sventure. Ed or che speri?

(1) Guardando la spada.

Ar.° Una gran tela ordisco:
Forse tu regnerai. Parti; al disegno
Necessario è ch'io resti.

Arb. Io mi confondo in questi
Orribili momenti.

Ar.° E tardi ancora?

Arb. Oh Dio!

Ar.° Parti; non più; lasciami in pace.

Arb. Che giorno è questo, o disperato Arbace?
Fra cento affanni e cento
Palpito, tremo, e sento
Che freddo dalle vene
Fugge il mio sangue al cor.
Prevedo del mio bene
Il barbaro martiro,
E la virtù sospiro
Che perde il genitor. (1)

SCENA III.

ARTABANO, POI ARTASERSE E MEGABISE *con guardie.*

Ar.° CORAGGIO, o miei pensieri. Il primo passo
V' obbliga agli altri. Il trattener la mano
Sulla metà del colpo
È un farsi reo senza sperarne il frutto.
Tutto si versi, tutto
Fino all' ultima stilla il regio sangue.
Nè vi sgomenti un vano

(1) Mentre Arbace canta l'aria, Artabano, che non l'ode, va sospettoso spiando intorno ed ascoltando per poter regolarsi a seconda di quello che veda o senta. Dopo l' aria Arbace parte.

Stimolo di virtù. Di lode indegno
Non è, come altri crede, un grande eccesso;
Contrastar con sè stesso,
Resistere a' rimorsi, in mezzo a tanti
Oggetti di timor serbarsi invitto,
Son virtù necessarie a un gran delitto.
Ecco il Principe: all' arte.
Qual insolite voci!
Qual tumulto! ... Ah signor, tu in questo luogo
Prima del dì? Chi ti destò nel seno
Quell' ira che lampeggia in mezzo al pianto?

Art. Caro Artabano, oh quanto
Necessario mi sei! Consiglio, aiuto,
Vendetta, fedeltà.

Ar.° Principe, io tremo
Al confuso comando:
Spiegati meglio.

Art. Oh Dio!
Svenato il padre mio
Giace colà sulle tradite piume.

Ar.° Come!

Art. Nol so. Di questa
Notte funesta infra i silenzi e l' ombre
Assicurò la colpa un' alma ingrata.

Ar.° Oh insana, oh scellerata
Sete di regno! E qual pietà, qual santo
Vincolo di natura è mai bastante
A frenar le tue furie?

Art. Amico, intendo:
È l' infedel germano,
È Dario il reo.

Ar.° Chi mai potea la reggia
Notturno penetrar? Chi avvicinarsi
Al talamo real? Gli antichi sdegni,
Il suo torbido genio avido tanto

Dello scettro paterno ... Ah ch' io prevedo
In periglio i tuoi giorni:
Guardati per pietà. Serve di grado
Un eccesso talvolta a un altro eccesso.
Vendica il padre tuo, salva te stesso.

Art. Ah! se v' è alcun che senta
Pietà d'un Re trafitto,
Orror del gran delitto,
Amicizia per me, vada, punisca
Il parricida, il traditor.

Ar.° Custodi,
Vi parla in Artaserse
Un Prence, un figlio, e, se volete, in lui
Vi parla il vostro Re. Compite il cenno:
Punite il reo. Son vostro duce; io stesso
Reggerò l' ire vostre, i vostri sdegni.
(Favorisce fortuna i miei disegni.)

Art. Ferma, ove corri? Ascolta:
Chi sa che la vendetta
Non turbi il genitor più che l' offesa?
Dario è figlio di Serse.

Ar.° Empio sarebbe
Un pietoso consiglio:
Chi uccise il genitor non è più figlio.
Sulle sponde del torbido Lete,
Mentre aspetta
Riposo e vendetta,
Freme l' ombra d' un padre e d' un Re.
Fiera in volto
La miro, l' ascolto,
Che t' addita
L' aperta ferita
In quel seno che vita ti diè. (1)

(1) Parte.

SCENA IV.

ARTASERSE E MEGABISE.

Art. Qual vittima si svena! Ah Megabise...
Meg. Sgombra le tue dubbiezze. Un colpo solo
Punisce un empio, e t'assicura il regno.
Art. Ma potrebbe il mio sdegno
Al mondo comparir desio d'impero.
Questo, questo pensiero
Saria bastante a funestar la pace
Di tutt'i giorni miei. No, no; si vada
Il cenno a rivocar... (1)
Meg. Signor, che fai?
È tempo, è tempo ormai
Di rammentar le tue private offese.
Il barbaro germano
Ad essere inumano
Più volte t'insegnò.
Art. Ma non degg'io
Imitarlo ne' falli. Il suo delitto
Non giustifica il mio. Qual colpa al mondo
Un esempio non ha? Nessuno è reo,
Se basta a' falli sui
Per difesa portar l'esempio altrui.
Meg. Ma ragion di natura
È il difender sè stesso. Egli t'uccide,
Se non l'uccidi.
Art. Il mio periglio appunto
Impegnerà tutto il favor di Giove
Del reo germano ad involarmi all'ira. (2)

(1) In atto di partire. (2) In atto di partire.

SCENA V

SEMIRA E DETTI.

Sem. Dove, Principe, dove?
Art. Addio, Semira.
Sem. Tu mi fuggi, Artaserse?
Sentimi, non partir.
Art. Lascia ch' io vada:
Non arrestarmi.
Sem. In questa guisa accogli
Chi sospira per te?
Art. Se più t' ascolto,
Troppo, o Semira, il mio dovere offendo.
Sem. Va pure, ingrato; il tuo disprezzo intendo.
Art. Per pietà, bell' idol mio,
Non mi dir ch' io sono ingrato:
Infelice e sventurato
Abbastanza il Ciel mi fa.
Se fedele a te son io,
Se mi struggo a' tuoi bei lumi,
Sallo Amor, lo sanno i Numi,
Il mio core, il tuo lo sa. (1)

SCENA VI.

SEMIRA E MEGABISE.

Sem. Gran cose io temo. Il mio germano Arbace
Parte pria dell' aurora. Il padre armato
Incontro, e non mi parla. Accusa il Cielo

(1) Parte.

Agitato Artaserse, e m' abbandona.
Megabise, che fu? Se tu lo sai,
Determina il mio core
Fra tanti suoi timori a un sol timore.

Meg. E tu sola non sai che Serse ucciso
Fu poc' anzi nel sonno?
Che Dario è l' uccisore? E che la reggia
Fra le gare fraterne arde divisa?

Sem. Che ascolto! Or tutto intendo,
Miseri noi! Misera Persia!

Meg. Eh lascia
D' affliggerti, o Semira. Hai forse parte
Fra l' ire ambiziose e fra i delitti
Della stirpe real? Forse paventi
Che un Re manchi alla Persia? Avremo, avremo
Pur troppo a chi servir. Si versi il sangue
De' rivali germani, inondi il trono:
Qualunque vinca, indifferente io sono.

Sem. Ne' disastri d' un regno
Ciascuno ha parte; e nel fedel vassallo
L' indifferenza è rea. Sento che immondo
È del sangue paterno un empio figlio;
Che Artaserse è in periglio; e vuoi ch' io miri
Questa vera tragedia,
Spettatrice indolente e senza pena,
Come i casi d' Oreste in finta scena?

Meg. So che parla in Semira
D'Artaserse l'amor? ma senti: o questo
Del germano trionfa, e asceso in trono
Di te non avrà cura; o resta oppresso,
E l' oppressor vorrà vederlo estinto;
Onde lo perdi o vincitore o vinto.
Vuoi d'un labbro fedele
Il consiglio ascoltar? Scegli un amante

Uguale al grado tuo. Sai che l' amore
D' uguaglianza si nutre. E se mai porre
Volessi in opra il mio consiglio, allora
Ricordati, ben mio, di chi t' adora.

Sem. Veramente il consiglio
Degno è di te; ma voglio
Renderne un altro in ricompensa, e parmi
Più opportuno del tuo: lascia d' amarmi.

Meg. È impossibile, o cara,
Vederti, e non amarti.

Sem. E chi ti sforza
Il mio volto a mirar? Fuggimi, e un' altra
Di me più grata all' amor tuo ritrova.

Meg. Ah che 'l fuggir non giova. Io porto in seno
L' immagine di te: quest' alma avvezza
D' appresso a vagheggiarti, ancor da lungi
Ti vagheggia, ben mio. Quando il costume
Si converte in natura,
L' alma quel che non ha, sogna e figura.

Sogna il guerrier le schiere,
Le selve il cacciator,
E sogna il pescator
Le reti e l' amo.
Sopito in dolce obblio,
Sogno pur io così
Colei che tutto il dì
Sospiro e chiamo. (1)

(1) Parte.

SCENA VII.

SEMIRA.

Voi della Persia, voi
Deità protettrici, a questo impero
Conservate Artaserse. Ah, ch' io lo perdo,
Se trionfa di Dario! Ei questa mano
Bramò vassallo, e sdegnerà sovrano.
Ma che? Sì degna vita
Forse non vale il mio dolor? Si perda,
Purchè regni il mio bene e purchè viva.
Per non esserne priva,
Se lo bramassi estinto, empia sarei:
No, del mio voto io non mi pento, o Dei.
Bramar di perdere
Per troppo affetto
Parte dell' anima
Nel caro oggetto,
È il duol più barbaro
D' ogni dolor.
Pur fra le pene
Sarò felice,
Se il caro bene
Sospira,
E dice:
Troppo a Semira
Fu ingrato Amor. (1)

(1) Parte.

SCENA VIII.

Reggia.

MANDANE, poi ARTASERSE.

Man. Dove fuggo? Ove corro? E chi da questa
Empia reggia funesta
M' invola per pietà? Chi mi consiglia?
Germana, amante e figlia,
Misera! in un istante
Perdo i germani, il genitor, l' amante.
Art. Ah Mandane...
Man. Artaserse,
Dario respira? O nel fraterno sangue
Cominciasti tu ancora a farti reo?
Art. Io bramo, o Principessa,
Di serbarmi innocente. Il zelo, oh Dio!
Mi svelse dalle labbra
Un comando crudel; ma dato appena
M' inorridì. Per impedirlo io scorro
Sollecito la reggia, e cerco in vano
D'Artabano e di Dario.
Man. Ecco Artabano.

SCENA IX.

ARTABANO e DETTI.

Ar.° Signore.
Art. Amico.
Ar.° Io di te cerco.
Art. Ed io
Vengo in traccia di te.

Ar.° Forse paventi?
Art. Sì, temo....
Ar.° Eh non temer: tutto è compito,
Artaserse è il mio Re, Dario è punito.
Art. Numi!
Man. Oh sventura!
Ar.° Il parricida offerse
Incauto il petto alle ferite.
Art. Oh Dio!
Ar.° Tu sospiri? Ubbidito
Fu il cenno tuo.
Art. Ma tu dovevi il cenno
Più saggiamente interpretar.
Man. L' orrore.
Il pentimento suo
Dovevi preveder.
Art. Dovevi al fine
Compatire in un figlio,
Che perde il genitore,
De' primi moti un violento ardore.
Ar.° Inutile accortezza
Sarebbe stata in me. Furo i custodi
Sì pronti ad ubbidir, che Dario estinto
Vidi pria che assalito.
Art. Ah! questi indegni
Non avranno macchiato
Del regio sangue impunemente il brando.
Ar.° Signor, ma il tuo comando
Li rese audaci; e sei l' autor primiero
Tu sol di questo colpo.
Art. È vero, è vero:
Conosco il fallo mio;
Lo confesso, Artabano, il reo son io.
Ar.° Sei reo! Di che? D' una giustizia illustre

Che un eccesso punì? D' una vendetta
Dovuta a Serse? Eh ti consola, e pensa
Che nel fraterno scempio
Punisti al fine un parricida, un empio.

SCENA X.

SEMIRA E DETTI.

Sem. ARTASERSE, respira.
Art. Qual mai ragion, Semira,
In sì lieto sembiante a noi ti guida?
Sem. Dario non è di Serse il parricida.
Man. Che sento!
Art. E donde il sai?
Sem. Certo è l' arresto
Dell' indegno uccisor. Presso alle mura
Del giardino real fra le tue squadre
Rimase prigionier. Reo lo scoperse
La fuga, il loco, il ragionar confuso,
Il pallido sembiante,
E 'l suo ferro di sangue ancor fumante.
Ar.° Ma il nome?
Sem. Ognun lo tace,
Abbassa ognuno a mie richieste il ciglio.
Man. (Ah forse è Arbace!)
Ar.° (È prigioniero il figlio!)
Art. Dunque un empio son io? Dunque Artaserse
Salir dovrà sul trono
D' un innocente sangue ancora immondo,
Orribile alla Persia, in odio al mondo!
Sem. Forse Dario morì?
Art. Morì, Semira:
Lo scellerato cenno

Uscì da' labbri miei. Fin ch' io respiri,
Più pace non avrò. Del mio rimorso
La voce ognor mi sonerà nel core:
Vedrò del genitore,
Del germano vedrò l' ombre sdegnate
I miei torbidi giorni, i sonni miei
Funestar minacciando; e l' inquiete
Furie vendicatrici in ogni loco
Agitarmi su gli occhi,
In pena, oh Dio! della fraterna offesa,
La nera face in Flegetonte accesa.

Man. Troppo eccede, Artaserse, il tuo dolore:
L' involontario errore
O non è colpa, o è lieve.

Sem. Abbia il tuo sdegno
Un oggetto più giusto: in faccia al mondo
Giustifica te stesso
Colla strage del reo.

Art. Dov' è l' indegno?
Conducetelo a me.

Ar.° Del prigioniero
Vado l' arrivo ad affrettar. (1)

Art. T' arresta:
Artabano, Semira,
Mandane, per pietà nessun mi lasci:
Assistetemi adesso; adesso intorno
Tutti vorrei gli amici. Il caro Arbace,
Artabano, dov' è? Quest' è l' amore
Che mi giurò fin dalla cuna? Ei solo
M' abbandona così?

Man. Non sai ch' escluso
Fu dalla reggia in pena

(1) In atto di partire.

Del richiesto imeneo?
Art. Venga Arbace, io l'assolvo.

SCENA XI.

MEGABISE, POI ARBACE *disarmato fra le guardie*, E DETTI.

Meg. ARBACE è il reo.
Art. Come!
Meg. Osserva il delitto in quel sembiante. (1)
Art. L'amico!
Ar.° Il figlio!
Sem. Il mio german!
Man. L'amante!
Art. In questa guisa, Arbace,
Mi torni innanzi? Ed hai potuto in mente
Tanta colpa nudrir?
Arb. Sono innocente.
Man.(Volesse il Ciel!)
Art. Ma se innocente sei,
Difenditi, dilegua
I sospetti, gl'indizi; e la ragione
Dell'innocenza tua sia manifesta.
Arb. Io non son reo; la mia difesa è questa.
Ar.° (Seguitasse a tacer!)
Man. Pure i tuoi sdegni
Contro Serse?
Arb. Eran giusti.
Art. La tua fuga?
Arb. Fu vera.
Man. Il tuo silenzio?

(1) Accennando Arbace ch'esce confuso.

Arb. È necessario.
Art. Il tuo confuso aspetto?
Arb. Lo merita il mio stato.
Man. E 'l ferro asperso
Di caldo sangue?
Arb. Era in mia mano, è vero.
Art. E non sei delinquente,
Man. E l' uccisor non sei?
Arb. Sono innocente.
Art. Ma l' apparenza, o Arbace,
T' accusa, ti condanna.
Arb. Lo veggo anch' io; ma l' apparenza inganna.
Art. Tu non parli, o Semira?
Sem. Io son confusa.
Art. Parli Artabano.
Ar.° Oh Dio!
Mi perdo anch' io nel meditar la scusa.
Art. Misero che farò? Punire io deggio
Nell' amico più caro il più crudele
Orribile nemico. A che mostrarmi
Così gran fedeltà, barbaro Arbace?
Quei soavi costumi,
Quell' amor, quelle prove
D' incorrotta virtude erano inganni
Dunque d' un' alma rea? Potessi almeno
Quel momento obbliar, che in mezzo all' armi
Me da' nemici oppresso
Cadente sollevasti, e col tuo sangue
Generoso serbasti i giorni miei,
Che adesso non avrei,
Del padre mio nel vendicar il fato,
La pena, oh Dio! di divenirti ingrato.
Arb. I primi affetti tui,
Signor, non perda un innocente oppresso:

Se mai degno ne fui, lo sono adesso.

Ar.° Audace! e con qual fronte
Puoi domandargli amor? Perfido figlio,
Il mio rossor, la pena mia tu sei.

Arb. Anche il padre congiura a' danni miei!

Ar.° Che vorresti da me? Ch'io fossi a parte
De' falli tuoi nel compatirti? Eh provi, (1)
Provi, o Signor, la tua giustizia. Io stesso
Sollecito la pena. In sua difesa
Non gli giovi Artabano aver per padre.
Scordati la mia fede, obblia quel sangue
Di cui, per questo regno
Tante volte pugnando, i campi aspersi:
Coll' altro ch'io versai, questo si versi.

Art Oh fedeltà!

Ar.° Risolvi, e qualche affetto
Se ti resta per lui, vada in obblio.

Art. Risolverò, ma con qual core... Oh Dio!
Deh respirar lasciatemi
Qualche momento in pace!
Capace
Di risolvere
La mia ragion non è.
Mi trovo in un istante
Giudice, amico, amante,
E delinquente e Re. (2)

(1) Ad Artaserse. (2) Parte.

SCENA XII.

MANDANE, SEMIRA, ARBACE, ARTABANO, MEGABISE *e guardie.*

Arb. E innocente dovrai
Tanti oltraggi soffrir, misero Arbace? (1)
Mg. (Che avvenne mai?)
Sem. (Quante sventure io temo!)
Man. (Io non spero più pace.)
Ar.° (Io fingo, e tremo.)
Arb. Tu non mi guardi, o padre? Ogni altro avrei
Sofferto accusator senza lagnarmi;
Ma che possa accusarmi,
Che chieder possa il mio morir colui
Che il viver mi donò, m'empie d' orrore
Il cor tremante, e me l' agghiaccia in seno:
Senta pietà del figlio il padre almeno.
Ar.° Non ti son padre,
Non mi sei figlio;
Pietà non sento
D' un traditor.
Tu sei cagione
Del tuo periglio;
Tu sei tormento
Del genitor. (2)

(1) Da sè. (2) Parte.

SCENA XIII.

ARBACE, SEMIRA, MANDANE, MEGABISE *e guardie.*

Arb. Ma per qual fallo mai
Tanto, o barbari Dei, vi sono in ira?
M'ascolti, mi compianga almen Semira.
Sem. Torna innocente, e poi
T'ascolterò, se vuoi;
Tutto per te farò.
Ma finchè reo ti veggio,
Compiangerti non deggio,
Difenderti non so. (1)

SCENA XIV.

ARBACE, MANDANE, MEGABISE *e guardie.*

Arb. E non v'è chi m'uccida? Ah Megabise!
S'hai pietà ...
Meg. Non parlarmi.
Arb. Ah Principessa!
Man. Involati da me.
Arb. Ma senti, amico.
Meg. Non odo un traditore. (2)
Arb. Oda un momento
Mandane almeno.
Man. Un traditor non sento. (3)
Arb. Mio ben, mia vita ... (4)
Man. Ah scellerato! ardisci

(1) Parte.
(2) Parte.
(3) In atto di partire.
(4) Trattenendola.

Di chiamarmi tuo bene?
Quella man mi trattiene
Che uccise il genitore?

Arb. Io non l'uccisi.

Man. Dunque chi fu? parla.

Arb. Non posso. Il labbro ...

Man. Il labbro è menzognero.

Arb. Il core ...

Man. Il core
No che del suo delitto orror non sente.

Arb. Son io ...

Man. Sei traditor.

Arb. Sono innocente.

Man. Innocente!

Arb. Io lo giuro.

Man. Alma infedele!

Arb. (Quanto mi costa un genitor crudele!)
Cara, se tu sapessi ...

Man. Eh che mi sono
Gli odii tuoi contro Serse assai palesi.

Arb. Ma non intendi ..

Man. Intesi
Le tue minacce.

Arb. E pur t'inganni.

Man. Allora,
Perfido, m'ingannai,
Che fedel mi sembrasti, e ch'io t'amai.

Arb. Dunque adesso ...

Man. T'abborro.

Arb. E sei ...

Man. La tua nemica.

Arb. E vuoi ...

Man. La morte tua.

Arb. Quel primo affetto.

Man. Tutto è cangiato in sdegno.

Arb. E non mi credi?

Man. E non ti credo, indegno.

Dimmi che un empio sei,
Ch' hai di macigno il core,
Perfido traditore,
E allor ti crederò.
(Vorrei di lui scordarmi,
Odiarlo, oh Dio! vorrei;
Ma sento che sdegnarmi,
Quanto dovrei, non so.)
Dimmi che un empio sei,
E allor ti crederò.
(Odiarlo, oh Dio! vorrei;
Ma odiarlo, oh Dio! non so.) (1)

SCENA XV.

ARBACE *con guardie.*

No che non ha la sorte
Più sventure per me. Tutte in un giorno,
Tutte, oh Dio! le provai. Perdo l'amico,
M' insulta la germana,
M' accusa il genitor, piange il mio bene;
E tacer mi conviene,
E non posso parlar! Dove si trova
Un' anima che sia
Tormentata così come la mia?
Ma, giusti Dei, pietà! Se a questo passo
Lo sdegno vostro a danno mio s' avanza,
Pretendete da me troppa costanza.

(1) Parte.

Vo solcando un mar crudele
  Senza vele
  E senza sarte:
  Freme l'onda, il ciel s'imbruna,
  Cresce il vento, e manca l'arte;
  E il voler della fortuna
  Son costretto a seguitar.
Infelice! in questo stato
  Son da tutti abbandonato:
  Meco sola è l'innocenza,
  Che mi porta a naufragar.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Appartamenti Reali.

ARTASERSE E ARTABANO.

Art. Dal carcere, o custodi, (1)
Qui si conduca Arbace. Ecco adempite
Le tue richieste. Ah voglia il Ciel che giovi
Questo incontro a salvarlo!

Ar.° Io non vorrei
Che credesti, o Signor, la mia domanda
Pietà di padre, o mal fondata speme
Di trovarlo innocente. È troppo chiara
La colpa sua; deve morir. Non altro
Mi muove a rivederlo
Che la tua sicurezza. Ancor del fallo
È ignota la cagione,
Sono i complici ignoti: ogni segreto
Tenterò di scoprir.

Art. La tua fortezza
Quanto invidio, Artabano! Io mi sgomento
D' un amico al periglio;
Tu non ti perdi, e si condanna il figlio.

Ar.° La fermezza del volto
Quanto costa al mio core! Intesi anch' io
Le voci di natura; anch' io provai

(1) Nell' uscire verso la scena.

Le comuni di padre
Deboli tenerezze;
Ma fra le mie dubbiezze
Il dover trionfò. Non è mio figlio
Chi mi porta il rossor di sì gran fallo:
Prima ch' io fossi padre, era vassallo.

Art. La tua virtude istessa
Mi parla per Arbace. Io più ti deggio,
Quanto meno il difendi. Ah! renderei
Troppo ingrata mercede a' merti tui,
Se senza affanno io ti punissi in lui.
Deh cerchiamo, Artabano,
Una via di salvarlo, una ragione,
Ch' io possa dubitar del suo delitto.
Unisci, io te ne priego,
Le tue cure alle mie.

Ar. Che far poss' io,
S' ogni evento l' accusa, e intanto Arbace
Si vede reo, non si difende, e tace?

Art. Ma innocente si chiama. I labbri suoi
Non son usi a mentir. Come in un punto
Cangiò natura! Ah l' infelice hà forse
Qualche ragion del suo silenzio! A lui
Parli Artabano: ei svelerà col padre
Quanto al giudice tace. Io m' allontano:
In libertà seco ragiona; osserva,
Esamina il suo cor. Trova, se puoi,
Un' ombra di difesa. Accorda insieme
La salvezza del figlio,
La pace del tuo Re, l' onor del trono.
Ingannami, se puoi, ch' io ti perdono.

Rendimi il caro amico,
Parte dell' alma mia;
Fa che innocente sia,
Come l' amai finor.

Compagni dalla cuna
Tu ci vedesti, e sai
Che in ogni mia fortuna
Seco finor provai
Ogni piacer diviso,
Diviso ogni dolor. (1)

SCENA II.

ARTABANO, POI ARBACE *con alcune guardie.*

Ar.° Son quasi in porto. Arbace,
Avvicinati; e voi (2)
Nelle prossime stanze
Pronti attendete ogni mio cenno. (3)
Arb. (Il padre
Solo con me!)
Ar.° Pur mi riesce, o figlio,
Di salvar la tua vita. Io chiesi ad arte
All' incauto Artaserse
La libertà di favellarti. Andiamo:
Per una via che ignota
Sempre gli fu, scorgendo i passi tui,
Deluder posso i suoi custodi e lui.
Arb. Mi proponi una fuga
Che saria prova al mio delitto?
Ar.° Eh vieni,
Folle che sei. La libertà ti rendo;
T' involo al regio sdegno;
Agli applausi ti guido, e forse al regno.
Arb. Che dici? Al regno!

(1) Parte.
(2) Alle guardie.
(3) Partono.

Ar.° È da gran tempo, il sai,
A tutti in odio il regio sangue. Andiamo:
Alle commosse squadre
Basta mostrarti. Ho già la fede in pegno
De' primi duci.

Arb. Io divenir ribelle?
Solo in pensarlo inorridisco. Ah padre,
Lasciami l' innocenza!

Ar.° È già perduta
Nella credenza altrui. Sei prigioniero,
E comparisci reo.

Arb. Ma non è vero.

Ar.° Questo non giova. È l' innocenza, Arbace,
Un pregio che consiste
Nel credulo consenso
Di chi l'ammira; e se le togli questo,
In nulla si risolve. Il giusto è solo
Chi sa fingerlo meglio, e chi nasconde
Con più destro artifizio i sensi sui
Nel teatro del mondo agli occhi altrui.

Arb. T' inganni. Un' alma grande
È teatro a sè stessa. Ella in segreto
S' approva e si condanna,
E placida e sicura
Del volgo spettator l' aura non cura.

Ar.° Sia ver; ma l'innocenza
Si dovrà preferir forse alla vita?

Arb. E questa vita, o padre,
Che mai la credi?

Ar.° Il maggior dono, o figlio,
Che far possan gli Dei.

Arb. La vita è un bene
Che usandone si scema: ogni momento
Che altri ne gode, è un passo

Che al termine avvicina, e dalle fasce
Si comincia a morir quando si nasce.

Ar.° E dovrò per salvarti
Contender teco? Altra ragion per ora
Non ricercar che il cenno mio. T' affretta.

Arb. No, perdona; sia questo
Il tuo cenno primiero
Trasgredito da me.

Ar.° Vinca la forza
Le resistenze tue. Sieguimi. (1)

Arb. In pace (2)
Lasciami, o padre. A troppo gran cimento
Riduci il mio rispetto. Ah, se mi sforzi,
Farò ...

Ar.° Minacci, ingrato?
Parla, di', che farai?

Arb. Nol so; ma tutto
Farò per non seguirti.

Ar.° E ben, vediamo
Chi di noi vincerà. Sieguimi, andiamo. (3)

Arb. Custodi, olà.

Ar.° T' accheta.

Arb. Olà, custodi,
Rendetemi i miei lacci. Al carcer mio
Guidatemi di nuovo. (4)

Ar.° (Ardo di sdegno.)

Arb. Padre, un addio.

Ar.° Va, non t'ascolto, indegno.

(1) Va a prenderlo.
(2) Si scosta.
(3) Lo prende per mano.
(4) Artabano lascia Arbace vedendo i custodi.

Arb. Mi scacci sdegnato,
Mi sgridi severo;
Pietoso, placato
Vederti non spero,
Se in questi momenti
Non senti
Pietà.
Che ingiusto rigore!
Che fiero consiglio!
Scordarsi l'amore
D'un misero figlio,
D'un figlio infelice
Che colpa non ha. (1)

SCENA III.

ARTABANO, POI. MEGABISE.

Ar.º I tuoi deboli affetti
Vinci, Artabano. Un temerario figlio
S'abbandoni al suo fato. Ah che nel core
Condannarlo non posso! Io l'amo appunto
Perchè non mi somiglia. A un tempo istesso
E mi sdegno, e l'ammiro,
E d'ira e di pietà fremo e sospiro.
Meg. Che fai? Che pensi? Irresoluto e lento,
Signor, così ti stai? Non è più tempo
Di meditar, ma d'eseguir. Si aduna
De' Satrapi il consiglio: ecco raccolte
Molte vittime insieme. I tuoi rivali
Là troveremo uniti. Uccisi questi,
Piana è per te la via del trono. Arbace

(1) Parte colle guardie.

A liberar si voli.

Ar.° Ah, Megabise,
Che sventura è la mia! Ricusa il figlio
E regno e libertà. De' giorni suoi
Cura non ha; perde sè stesso e noi.

Meg. Che dici?

Ar.° In van finora
Con lui contesi.

Meg. A liberarlo a forza
Al carcere corriamo.

Ar.° Il tempo istesso,
Che perderemo in superar la fede
E il valor de' custodi, agio bastante
Al Re darà di preparar difese.

Meg. È ver. Dunque Artaserse
Prima si sveni, e poi si salvi Arbace.

Ar.° Ma rimane in ostaggio
La vita del mio figlio.

Meg. Ecco il riparo:
Dividiamo i seguaci. Assaliremo
Nell' istesso momento,
Tu il carcere, io la reggia.

Ar.° Ah che divisi
Siamo deboli entrambi!

Meg. Ad un partito
Convien pure appigliarsi.

Ar.° Il più sicuro
È 'l non prenderne alcuno. Agio bisogna
A ricompor le sconcertate fila
Della trama impedita.

Meg. E se frattanto
Arbace si condanna?

Ar.° Il caso estremo
Al più pronto rimedio

Risolver ne farà. Basta per ora
Che a simular tu siegua, e che de' tuoi
Mi conservi la fede. Io cauto intanto
A sedurre i custodi
M' applicherò. Non m' avvisai finora
D' abbisognarne; e reputai follia
Moltiplicare i rischi
Senza necessità.

Meg. Di me disponi
Come più vuoi.

Ar.º Deh non tradirmi, amico.

Meg. Io tradirti! Ah Signor, che mai dicesti?
Tanto ingrato mi credi? Io mi rammento
De' miei bassi principii. Alla tua mano
Deggio quanto possiedo: a' primi gradi
Dal fango popolar tu mi traesti.
Io tradirti! Ah Signor, che mai dicesti?

Ar.º È poco, o Megabise,
Quanto feci per te. Vedrai s' io t' amo,
Se m' arride il destin. So per Semira
Gli affetti tuoi; non li condanno, e penso ...
Eccola. Un mio comando
L' amor suo t' assicuri, e noi congiunga
Con più saldi legami.

Meg. Oh qual contento!

SCENA IV.

SEMIRA E DETTI.

Ar.º Figlia, è questi il tuo sposo.

Sem. (Ahimè che sento!)
E ti par tempo, o padre,
Di stringere imenei, quando il germano ...

Ar.° Non più. Può la tua mano
Molto giovargli.

Sem. Il sacrifizio è grande:
Signor, meglio rifletti. Io son ...

Ar.° Tu sei
Folle, se mi contrasti.
Ecco il tuo sposo; io così voglio, e basti.
Amalo; e se al tuo sguardo
Amabile non è,
La man, che te lo diè,
Rispetta, e taci.
Poi nell' amar men tardo
Forse il tuo cor sarà,
Quando fumar vedrà
Le sacre faci. (1)

SCENA V.

SEMIRA E MEGABISE.

Sem. Ascolta, o Megabise. Io mi lusingo
Al fin dell' amor tuo. Posso una prova
Sperarne a mio favor?

Meg. Che non farei,
Cara, per ubbidirti?

Sem. E pure io temo
Le ripugnanze tue.

Meg. Questo timore
Dilegui un tuo comando.

Sem. Ah, se tu m' ami,
Questi imenei disciogli.

Meg. Io?

(1) Parte.

Sem. Sì: salvarmi
Del genitor così potrai dall' ira.
Meg. T' ubbidirei, ma parmi
Ch' ora meco scherzar voglia Semira.
Sem. Io non parlo da scherzo.
Meg. Eh non ti credo:
Vuoi così tormentarmi, io me n' avvedo.
Sem. Tu mi deridi. Io ti credei finora
Più generoso amante.
Meg. Ed io più saggia
Finora ti credei.
Sem. D' un' alma grande
Che bella prova è questa!
Meg. Che discreta richiesta
Da farsi a un amator!
Sem. T' apersi un campo,
Ove potevi esercitar con lode
La tua virtù, senz' essermi molesto.
Meg. La voglio esercitar, ma non in questo.
Sem. Dunque in vano sperai?
Meg. Sperasti in vano.
Sem. Dunque il pianto ...
Meg. Non giova.
Sem. Queste preghiere mie ...
Meg. Son sparse a' venti.
Sem. E bene, al padre ubbidirò; ma senti:
Non lusingarti mai
Ch' io voglia amarti. Abborrirò costante
Quel funesto legame
Che a te mi stringerà. Sarai, lo giuro,
Oggetto agli occhi miei sempre d' orrore.:
La mano avrai, ma non sperare il core.
Meg. Non lo chiedo, o Semira. Io mi contento
Di vederti mia sposa. E per vendetta,

Se ti basta d' odiarmi,
Odiami pur, ch' io non saprò lagnarmi.
Non temer ch' io mai ti dica
Alma infida, ingrato core:
Possederti ancor nemica
Chiamerò felicità.
Io detesto la follia
D' un incomodo amatore
Che a' pensieri ancor vorria
Limitar la libertà. (1)

SCENA VI.

SEMIRA, POI MANDANE.

Sem. QUAL serie di sventure un giorno solo
Unisce a' danni miei! Mandane, ah senti!
Man. Non m'arrestar, Semira.
Sem. Ove t' affretti?
Man. Vado al real Consiglio.
Sem. Io tua seguace
Sarò, se giova all' infelice Arbace.
Man. L' interesse è distinto:
Tu salvo il brami, ed io lo voglio estinto.
Sem. E un' amante d'Arbace
Parla così?
Man. Parla così, Semira,
Una figlia di Serse.
Sem. Il mio germano
O non ha colpa, o per tua colpa è reo,
Perchè troppo t'amò.
Man. Questo è il maggiore

(1) Parte.

De' falli suoi. Col suo morir degg' io
Giustificar me stessa, e vendicarmi
Di quel rossor che soffre
Il mio genio real, che a lui donato
Dovea destarlo a generose imprese,
E per mia pena un traditor lo rese.

Sem. E non basta a punirlo
Delle leggi il rigor che a lui sovrasta,
Senza gl'impulsi tuoi?

Man. No, che non basta.
Io temo in Artaserse
La tenera amistà: temo l'affetto
Ne' Satrapi e ne' Grandi, e temo in lui
Quell' ignoto poter, quell' astro amico
Che in fronte gli risplende,
Che degli animi altrui signor lo rende.

Sem. Va, sollecita il colpo,
Accusalo, spietata,
Riducilo a morir; però misura
Prima la tua costanza. Hai da scordarti
Le speranze, gli affetti,
La data fè, le tenerezze, i primi
Scambievoli sospiri, i primi sguardi,
E l'idea di quel volto,
Dove apprese il tuo core
La prima volta a sospirar d'amore.

Man. Ah, barbara Semira!
Io che ti feci mai? Perchè risvegli
Quella al dover ribelle
Colpevole pietà che opprimo in seno
A forza di virtù? Perchè ritorni
Con quest'idea, che 'l mio coraggio atterra,
Fra' miei pensieri a rinnovar la guerra?

Se d' un amor tiranno
Credei di trionfar,
Lasciami nell' inganno;
Lasciami lusingar,
Che più non amo.
Se l' odio è il mio dover,
Barbara, e tu lo sai,
Perchè avveder mi fai
Che in van lo bramo? (1)

SCENA VII.

SEMIRA.

A qual di tanti mali
Prima oppormi degg' io? Mandane, Arbace,
Megabise, Artaserse, il genitore,
Tutti son miei nemici. Ognun m' assale
In alcuna del cor tenera parte:
Mentre ad uno m' oppongo, io resto agli altri
Senza difesa esposta, ed il contrasto
Sola di tutti a sostener non basto.
Se del fiume altera l' onda
Tenta uscir dal letto usato,
Corre a questa, a quella sponda
L' affannato
Agricoltor.
Ma disperde in su l' arena
Il sudor, le cure e l' arti;
Che se in una ei lo trattiene,
Si fa strada in cento parti
Il torrente vincitor. (2)

(1) Parte. (2) Parte.

SCENA VIII.

Gran sala del Real Consiglio con trono da un lato e sedili dall' altro pei Grandi del Regno. Tavolino e sedia alla destra del suddetto trono.

ARTASERSE *preceduto da una parte delle guardie e da' Grandi del Regno, e seguíto dal restante delle guardie;* POI MEGABISE.

Art. Eccomi, o della Persia
Fidi sostegni, del paterno soglio
Le cure a tollerar. Son del mio regno
Sì torbidi i principii e sì funesti,
Che l' inesperta mano
Teme di questo avvicinarsi al freno:
Voi, che nudrite in seno
Zelo, valore, esperienza e fede,
Dell' affetto in mercede
Che 'l mio gran genitor vi diede in dono,
Siatemi scorta in su le vie del trono.
Meg. Mio Re, chiedono a gara
E Mandane e Semira a te l' ingresso.
Art. Oh, Dei! vengano. Io vedo (1)
Qual diversa cagione entrambe affretta.

SCENA IX.

MANDANE, SEMIRA, MEGABISE E DETTO.

Sem. Artaserse, pietà.
Man. Signor, vendetta.

(1) Parte Megabise.

D' un reo chiedo la morte.

Sem. Ed io la vita

D' un innocente imploro.

Man. Il fallo è certo.

Sem. Incerto è il traditor.

Man. Condanna Arbace

Ogni apparenza.

Sem. Assolve

Arbace ogni ragione.

Man. Il sangue sparso

Dalle vene del padre

Chiede un castigo.

Sem. E il conservato sangue

Nelle vene del figlio un premio chiede.

Man. Ricordati ...

Sem. Rammenta ...

Man. Che sostegno del trono

Solo è il rigor.

Sem. Che la clemenza è base.

Man. D' una misera figlia

Deh t' irriti il dolor.

Sem. Ti plachi il pianto

D' un' afflitta germana.

Man. Ognun che vedi,

Fuor che Semira, il sacrifizio aspetta.

Sem. Artaserse, pietà. (1)

Man. Signor, vendetta.

Art. Sorgete, oh Dio! sorgete. Il vostro affanno

Quanto è minor del mio! Teme Semira

Il mio rigor; Mandane

Teme la mia clemenza: e amico e figlio

Artaserse sospira

(1) S' inginocchiano.

Nel timor di Mandane e di Semira.
Solo d' entrambe io così provo... Ah vieni! (1)
Consolami, Artabano. Hai per Arbace
Difesa alcuna? Ei si discolpa?

SCENA X.

ARTABANO E DETTI.

Ar.° È vana
La tua, la mia pietà. La sua salvezza
O non cura, o dispera.
Art. E vuol ridurmi
L' ingrato a condannarlo?
Sem. Condannarlo? Ah crudel! Dunque vedrassi
Sotto un' infame scure
Di Semira il germano,
Della Persia l' onore,
L' amico d'Artaserse, il difensore?
Misero Arbace! Inutile mio pianto!
Vilipeso dolor!
Art. Semira, a torto
M' accusi di crudel. Che far poss' io,
Se difesa non ha? Tu che faresti?
Che farebbe Artabano? Olà, custodi,
Arbace a me si guidi: il padre istesso
Sia giudice del figlio. Egli l' ascolti;
Ei l' assolva, se può. Tutta in sua mano
La mia depongo autorità reale.
Ar.° Come!
Man. E tanto prevale
L' amicizia al dover? Punir nol vuoi,

(1) Vedendo Artabano.

Se la pena del reo commetti al padre?

Art. A un padre io la commetto,
Di cui nota è la fè; che un figlio accusa
Ch' io difender vorrei; che di punirlo
Ha più ragion di me.

Man. Ma sempre è padre.

Art. Perciò doppia ragione
Ha di punirlo. Io vendicar di Serse
La morte sol deggio in Arbace. Ei deve
Nel figlio vendicar con più rigore
E di Serse la morte e 'l suo rossore.

Man. Dunque così ...

Art. Così, se Arbace è il reo,
La vittima assicuro al Re svenato,
Ed al mio difensor non sono ingrato.

Ar.° Ah signor! qual cimento...

Art. Degno di tua virtù.

Ar.° Di questa scelta
Che si dirà?

Art. Che si può dir? Parlate, (1)
Se v' è ragion che a dubitar vi muova.

Meg. Il silenzio d' ognun la scelta approva.

Sem. Ecco il germano.

Man. (Ahimè!)

Art. S'ascolti. (2)

Ar.° (Affetti,
Ah tollerate il freno!) (3)

Man. (Povero cor, non palpitarmi in seno!)

(1) Ai Grandi.
(2) Artaserse va in trono, e i Grandi siedono.
(3) Nell' andare a sedere al tavolino.

SCENA XI.

ARBACE *con catene fra alcune guardie*, E DETTI.

Arb. TANTO in odio alla Persia
Dunque son io, che di mia rea fortuna
L' ingiustizie a mirar tutta s' aduna?
Mio Re....
Art. Chiamami amico. In fin ch' io possa
Dubitar del tuo fallo, esser lo voglio:
E perchè sì bel nome
In un giudice è colpa, ad Artabano
Il giudizio è commesso
Arb. Al padre!
Art. A lui.
Arb. (Gelo d' orror!)
Ar.° Che pensi? Ammiri forse
La mia costanza?
Arb. Inorridisco, o padre,
Nel mirarti in quel luogo, e ripensando
Qual io son, qual tu sei. Come potesti
Farti giudice mio? Come conservi
Così intrepido il volto, e non ti senti
L' anima lacerar?
Ar.° Quai moti interni
Io provi in me, tu ricercar non devi,
Nè quale intelligenza
Abbia col volto il cor. Qualunque io sia,
Lo son per colpa tua. Se a' miei consigli
Tu davi orecchio, e seguitar sapevi
L' orme d' un padre amante, in faccia a questi
Giudice non sarei, reo non saresti.
Art. Misero genitor!

Man. Qui non si venne
I vostri ad ascoltar privati affanni.
O Arbace si difenda, o si condanni.
Arb. (Quanto rigor!)
Ar.° Dunque alle mie richieste
Risponda il reo. Tu comparisci, Arbace,
Di Serse l'uccisor. Ne sei convinto:
Ecco le prove. Un temerario amore,
Uno sdegno ribelle...
Arb. Il ferro, il sangue,
Il tempo, il luogo, il mio timor, la fuga
So che la colpa mia fanno evidente,
E pur vera non è, sono innocente.
Ar.° Dimostralo, se puoi; placa lo sdegno
Dell'offesa Mandane.
Arb. Ah! se mi vuoi
Costante nel soffrir, non assalirmi
In sì tenera parte. Al nome amato,
Barbaro genitor....
Ar.° Taci: non vedi
Nella tua cieca intolleranza e stolta
Dove sei, con chi parli, e chi t'ascolta?
Arb. Ma, padre...
Ar.° (Affetti, ah tollerate il freno!)
Man. (Povero cor, non palpitarmi in seno!)
Ar.° Chiede pur la tua colpa
Difesa, o pentimento.
Art. Ah! porgi aita
Alla nostra pietà.
Arb. Mio Re, non trovo
Nè colpa, nè difesa,
Nè motivo a pentirmi; e se mi chiedi
Mille volte ragion di questo eccesso,
Tornerò mille volte a dir l'istesso.

Ar.° (Oh amor di figlio !)
Man. Egli ugualmente è reo,
O se parla, o se tace. Or che si pensa ?
Il giudice che fa ? Questo è quel padre
Che vendicar doveva un doppio oltraggio ?
Arb. Mi vuoi morto, o Mandane ?
Man. (Alma, coraggio.)
Ar.° Principessa, è il tuo sdegno
Sprone alla mia virtù. Resti alla Persia
Nel rigor d'Artabano un grand' esempio
Di giustizia e di fè non visto ancora.
Io condanno il mio figlio: Arbace mora. (1)
Man.(Oh Dio !)
Art. Sospendi, amico,
Il decreto fatal.
Ar.° Segnato è il foglio:
Ho compito il dover. (2)
Art. Barbaro vanto ! (3)
Sem. Padre inumano !
Man. (Ah mi tradisce il pianto !)
Arb. Piange Mandane ! E pur sentisti al fine
Qualche pietà del mio destin tiranno ?
Man. Si piange di piacer, come d' affanno.
Ar.° Di giudice severo
Adempite ho le parti. Ah si permetta
Agli affetti di padre
Uno sfogo, o Signor ! Figlio, perdona
Alla barbara legge
D' un tiranno dover. Soffri, che poco
Ti rimane a soffrir. Non ti spaventi

(1) Sottoscrive il foglio.
(2) S' alza e dà il foglio a Megabise.
(3) Scende dal trono, ed i Grandi si levano da sedere.

L' aspetto della pena: il mal peggiore
È de' mali il timor.

Arb. Vacilla, o padre,
La sofferenza mia. Trovarmi esposto
In faccia al mondo intero
In sembianza di reo; veder recise
Sul verdeggiar le mie speranze; estinti
Sull' aurora i miei dì; vedermi in odio
Alla Persia, all' amico, a lei che adoro;
Saper che 'l padre mio ...
Barbaro padre ... (Ah ch'io mi perdo!) Addio. (1)

Ar.° (Io gelo!)

Man. (Io moro!)

Arb. Oh temerario Arbace!
Dove trascorri? Ah genitor! perdona:
Eccomi a' piedi tuoi: scusa i trasporti
D' un insano dolor. Tutto il mio sangue
Si versi pur, non me ne lagno; e in vece
Di chiamarla tiranna,
Io bacio quella man che mi condanna.

Ar.° Basta, sorgi; pur troppo
Hai ragion di lagnarti:
Ma sappi ... (Oh Dio!) prendi un abbraccio e parti.

Arb. Per quel paterno amplesso,
Per questo estremo addio,
Conservami te stesso,
Placami l' idol mio,
Difendimi il mio Re.
Vado a morir beato,
Se della Persia il fato
Tutto si sfoga in me. (2)

(1) In atto di partire, poi si ferma.
(2) Parte fra le guardie seguito da Megabise, e partono i Grandi.

SCENA XII.

MANDANE, ARTASERSE, SEMIRA ED ARTABANO.

Man. (Ah, che al partir d'Arbace
Io comincio a provar che sia la morte!)
Ar.° A prezzo del mio sangue, ecco, o Mandane,
Soddisfatto il tuo sdegno.
Man. Ah scellerato!
Fuggi dagli occhi miei; fuggi la luce
Delle stelle e del sol; celati, indegno,
Nelle più cupe e cieche
Viscere della terra;
Se pur la terra istessa a un empio padre,
Così d'umanità privo e d'affetto,
Nelle viscere sue darà ricetto.
Ar.° Dunque la mia virtù...
Man. Taci, inumano.
Di qual virtù ti vanti?
Ha questa i suoi confini; e quando eccede,
Cangiata in vizio ogni virtù si vede.
Ar.° Ma non sei quell'istessa
Che finor m'irritò?
Man. Son quella, e sono
Degna di lode. E se dovesse Arbace
Giudicarsi di nuovo; io la sua morte
Di nuovo chiederei. Dovea Mandane
Un padre vendicar: salvare un figlio
Artabano doveva. A te l'affetto,
L'odio a me conveniva. Io l'interesse
D'una tenera amante
Non doveva ascoltar; ma tu dovevi
Di giudice il rigor porre in obblio:

Questo era il tuo dover, quello era il mio.
Va tra le selve Ircane,
Barbaro genitore;
Fiera di te peggiore,
Mostro peggior non v'è.
Quanto di reo produce
L'Africa al Sol vicina,
L'inospita marina,
Tutto s'aduna in te. (1)

SCENA XIII.

ARTASERSE, SEMIRA ed ARTABANO.

Art. Quanto, amata Semira,
Congiura il Ciel del nostro Arbace a danno!
Sem. Inumano! tiranno!
Così presto ti cangi?
Prima uccidi l'amico, e poi lo piangi?
Art. All'arbitrio del padre
La sua vita commisi,
Ed io sono il tiranno, ed io l'uccisi?
Sem. Questa è la più ingegnosa
Barbara crudeltà. Giudice il padre,
Era servo alla legge. A te sovrano
La legge era vassalla. Ei non poteva
Esser pietoso, e tu dovevi. Eh dimmi
Che godi di veder svenato un figlio
Per man del genitore,
Che amicizia non hai, non senti amore.
Art. Parli la Persia, e dica,
Se ad Arbace son grato,

(1) Parte.

Se ho pietà del tuo duol, se t' amo ancora.

Sem. Ben ti credei finora,
Lusingata ancor io dal genio antico,
Pietoso amante e generoso amico;
Ma ti scopre un istante
Perfido amico e dispietato amante.

Per quell' affetto,
Che l' incatena,
L'ira depone
La tigre Armena,
Lascia il leone
La crudeltà.
Tu, delle fiere
Più fiero ancora,
Alle preghiere
Di chi t'adora
Spogli il tuo petto
D' ogni pietà. (1)

SCENA XIV.

ARTASERSE ED ARTABANO.

Art. Dell' ingrata Semira
I rimproveri udisti?

Ar.° Odi gli sdegni
Dell' ingiusta Mandane?

Art. Io son pietoso,
E tiranno mi chiama.

Ar.° Io giusto sono,
E mi chiama crudel.

Art. Di mia clemenza

(1) Parte.

È questo il prezzo?

Ar.° La mercede è questa
D' un' austera virtù?

Art. Quanto in un giorno,
Quanto perdo, Artabano!

Ar.° Ah non lagnarti!
Lascia a me le querele. Oggi d' ogni altro
Più misero son io.

Art. Grande è il tuo duol, ma non è lieve il mio.
Non conosco in tal momento
Se l' amico, o il genitore
Sia più degno di pietà.
So però per mio tormento
Ch' era scelta in me l' amore,
Ch' era in te necessità. (1)

SCENA XV.

ARTABANO.

Son pur solo una volta, e dall' affanno
Respiro in libertà. Quasi mi persi
Nel sentirmi d'Arbace
Giudice nominar. Ma, superato,
Non si pensi al periglio.
Salvai me stesso, or si difenda il figlio.
Così stupisce e cade
Pallido e smorto in viso
Al fulmine improvviso
L' attonito pastor.

(1) Parte.

Ma quando poi s' avvede
Del vano suo spavento,
Sorge, respira, e riede
A numerar l'armento
Disperso dal timor.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Parte interna della fortezza, nella quale è ritenuto prigione Arbace. Cancelli in prospetto. Picciola porta a mano destra, per la quale si ascende alla reggia.

ARBACE, POI ARTASERSE.

Arb. PERCHÈ tarda è mai la morte,
Quando è termine al martír?
A chi vive in lieta sorte
È sollecito il morir.
Art. Arbace.
Arb. Oh Dei, che miro! In questo albergo
Di mestizia e d' orror chi mai ti guida?
Art. La pietà, l' amicizia.
Arb. A funestarti
Perchè vieni, o Signor?
Art. Vengo a salvarti.
Arb. A salvarmi!
Art. Non più. Per questa via,
Che in solitaria parte
Termina della reggia, i passi affretta:
Fuggi cauto da questo
In altro regno, e quivi
Rammentati Artaserse, amalo, e vivi.
Arb. Mio Re, se reo mi credi,
Perchè vieni a salvarmi? E se innocente,
Perchè debbo fuggir?

Art. Se reo tu sei,
Io ti rendo una vita
Che a me donasti; e se innocente, io t'offro
Quello scampo che solo
Puoi tacendo ottener. Fuggi, risparmia
D'un amico all'affetto
D'ucciderti il dolor: placa i tumulti
Di quest'alma agitata. O sia che cieco
L'amicizia mi renda, o sia che un Nume
Protegga l'innocenza, io non ho pace,
Se tu salvo non sei. Parmi nel seno
Una voce ascoltar che ognor mi dica,
Qualor bilancio e la tua colpa e 'l merto,
Che il fallo è dubbio, il benefizio è certo.

Arb. Signor lascia ch'io mora. In faccia al mondo
Colpevole apparisco, ed a punirmi
T'obbliga l'onor tuo. Morrò felice,
Se all'amico conservo e al mio Signore
Una volta la vita, una l'onore.

Art. Sensi non anco intesi
Su le labbra d'un reo! Diletto Arbace,
Non perdiamo i momenti. All'onor mio
Basterà che si sparga
Che un segreto castigo
Già ti punì; che funestar non volli
Di questo dì la pompa, in cui mirarmi
L'Asia dovrà la prima volta in trono.

Arb. Ma potrebbe il tuo dono
Un giorno esser palese; e allora ...

Art. Ah parti,
Amico, io te ne priego; e se pregando
Nulla ottener poss'io, Re tel comando.

Arb. Ubbidisco al mio Re. Possa una volta
Esserti grato Arbace. Ascolti intanto

Il Cielo i voti miei:
Regni Artaserse, e gli anni
Del suo regno felice
Distinguano i trionfi: allori e palme
Tutto il mondo vassallo a lui raccolga:
Lentamente ravvolga
I suoi giorni la Parca; e resti a lui
Quella pace ch' io perdo,
Che non spero trovar fino a quel giorno
Che alla patria e all' amico io non ritorno.
L' onda dal mar divisa
Bagna la valle e 'l monte;
Va passeggiera
In fiume,
Va prigioniera
In fonte,
Mormora sempre e geme,
Fin che non torna al mar:
Al mar, dov' ella nacque,
Dove acquistò gli umori,
Dove da' lunghi errori
Spera di riposar. (1)

SCENA II.

ARTASERSE.

Quella fronte sicura e quel sembiante
Non l' accusano reo. L' esterna spoglia
Tutta d' un' alma grande
La luce non ricopre,
E in gran parte dal volto il cor si scopre.

(1) Parte.

Nuvoletta opposta al sole
Spesso il giorno adombra e vela,
Ma non celà
Il suo splendor.
Copre in van le basse arene
Picciol rio col velo ondoso,
Che rivela il fondo algoso
La chiarezza dell' umor. (1)

SCENA III.

ARTABANO *con seguito di Congiurati*, POI MEGABISE, *tutti da' cancelli, a guardia de' quali restano i Congiurati.*

Ar.° Figlio, Arbace, ove sei? Dovrebbe pure
Ascoltar le mie voci. Arbace? Oh stelle!
Dove mai si celò? Compagni, intanto
Ch' io ritrovo il mio figlio,
Custodite l' ingresso. (2)

Meg. E ancor si tarda? (3)
Ormai tempo saria... Ma qui non vedo
Nè Artabano, nè Arbace.
Che si fa? che si pensa? In tanta impresa
Che lentezza è mai questa?
Artabano, Signore? (4)

Ar.° Oh me perduto! (5)
Non trovo il figlio mio. Gelar mi sento:
Temo... Dubito... Ascoso...
Forse in quest' altra parte io non invano...

(1) Parte.
(2) Entra fra le scene a mano destra.
(3) Ai Congiurati.
(4) Entrando fra le scene a mano sinistra.
(5) Uscendo dall' istesso lato pel quale entrò, ma da strada diversa.

Megabise! (1)

Meg. Artabano!

Ar.° Trovasti Arbace?

Meg. E non è teco?

Ar.° Oh Dei!
Crescono i dubbi miei.

Meg. Spiegati, parla,
Che fu d'Arbace?

Ar.° E chi può dirlo? Ondeggio
Fra mille affanni, e mille
Orribili sospetti. Il mio timore
Quante funeste idee forma e descrive!
Chi sa che fu di lui! Chi sa se vive!

Meg. Troppo presto all' estremo
Precipiti i sospetti. E non potrebbe
Artaserse, Mandane, amico, amante
Aver del prigioniero
Procurata la fuga? Ecco la via
Che alla reggia conduce.

Ar.° E per qual fine
La sua fuga celarmi? Ah Megabise,
No, più non vive Arbace;
E ognun pietoso al genitor lo tace.

Meg. Cessin gli Dei l' augurio. Ah ricomponi
I tumulti del cor. Sia la tua mente
Men torbida e più pronta,
Chè l' impresa il richiede.

Ar.° E quale impresa
Vuoi ch' io pensi a compir, perduto il figlio?

Meg. Signor, che dici? Avrem sedotti in vano,
Tu i reali custodi, ed io le schiere?

(1) Incontrandosi in Megabise ch' esce dall' istesso lato pel quale entrò, ma da strada diversa.

Risolviti: a momenti
Va del regno le leggi
Artaserse a giurar. La sacra tazza
Già per tuo cenno avvelenai. Vogliamo
Perder così vilmente
Tanto sudor, cure sì grandi?

Ar.° Amico,
Se Arbace io non ritrovo,
Per chi deggio affannarmi? Era il mio figlio
La tenerezza mia. Per dargli un regno
Divenni traditor: per lui mi resi
Orribile a me stesso; e lui perduto,
Tutto dispero, e tutto
Veggio de' falli miei rapirmi il frutto.

Meg. Arbace, estintò, o vivo,
Dalla tua mano aspetta
Il regno, o la vendetta.

Ar.° Ah! questa sola
In vita mi trattien. Sì, Megabise,
Guidami dove vuoi; di te mi fido.

Meg. Fidati pur, che a trionfar ti guido.

Ardito ti renda,
T' accenda
Di sdegno
D' un figlio
Il periglio,
D' un regno
L' amor.
È dolce ad un' alma,
Che aspetta
Vendetta,
Il perder la calma
Fra l' ire del cor. (1)

(1) Parte.

SCENA IV.

ARTABANO.

Trovaste, avversi Dei,
L' unica via d' indebolirmi. Al solo
Dubbio che più non viva il figlio amato,
Timido, disperato
Vincer non posso il turbamento interno,
Che a me stesso di me toglie il governo.
Figlio, se più non vivi,
Morrò; ma del mio fato
Farò che un Re svenato
Preceda messaggier.
In fin che il padre arrivi,
Fa che sospenda il remo
Colà sul guado estremo
Il pallido nocchier. (1)

SCENA V.

Gabinetto negli appartamenti di Mandane.

MANDANE, poi SEMIRA.

Man. O che all' uso de' mali
Istupidisca il senso, o ch' abbian l'almè
Qualche parte di luce
Che presaghe le renda, io per Arbace,
Quanto dovrei, non so dolermi. Ancora
L' infelice vivrà. Se fosse estinto,
Già pur troppo il saprei. Porta i disastri
Sollecita la fama.

(1) Parte.

Sem. Al fin potrai
Consolarti, Mandane. Il Ciel t'arrise.
*Man.*Forse il Re sciolse Arbace?
Sem. Anzi l'uccise.
*Man.*Come!
Sem. È noto a ciascun; benchè in segreto,
Ei terminò la sua dolente sorte.
Man.(Oh presagi fallaci! Oh giorno! Oh morte!)
Sem. Eccoti vendicata, ecco adempito
Il tuo genio crudel. Ti basta? O vuoi
Altre vittime ancor? Parla.
Man. Ah Semira!
Soglion le cure lievi esser loquaci,
Ma stupide le grandi.
Sem. Alma non vidi
Della tua più inumana. Al caso atroce
Non v'è ciglio che sappia
Serbarsi asciutto; e tu non piangi intanto?
*Man.*Picciolo è il duol, quando permette il pianto.
Sem. Va, se paga non sei, pasci i tuoi sguardi
Sulla trafitta spoglia
Del mio caro germano; osserva il seno,
Numera le ferite, e lieta in faccia...
*Man.*Taci, parti da me.
Sem. Ch'io parta, e taccia?
Fin che vita ti resta,
Sempre intorno m'avrai: sempre importuna
Rendere i giorni tuoi voglio infelici.
*Man.*E quando io meritai tanti nemici?
Mi credi spietata?
Mi chiami crudele?
Non tanto furore,
Non tante querele,
Che basta il dolore
Per farmi morir.

Quell' odio, quell' ira
D' un' alma sdegnata,
Ingrata Semira,
Non posso soffrir. (1)

SCENA VI.

SEMIRA.

Forsennata, che feci? Io mi credei
Con divider l' affanno
A me scemarlo, e pur l' accrebbi. Allora
Che insultando Mandane
Qualche ristoro a questo cor desio,
Il suo trafiggo, e non risano il mio.
Non è ver che sia contento
Il veder nel suo tormento
Più d' un ciglio lagrimar:
Chè l' esempio del dolore
È uno stimolo maggiore
Che richiama a sospirar. (2)

SCENA VII.

ARBACE, poi MANDANE.

Arb. Nè pur qui la ritrovo. Almen vorrei
Dell' amata Mandane
Calmar gli sdegni e l' ire,
Rivederla una volta, e poi partire.
In più segreta parte
Forse potrò... Ma dove

(1) Parte. (2) Parte.

Temerario m' inoltro? Eccola, oh Dei!
Ardir non ho di presentarmi a lei. (1)

Man. Olà, non si permetta in queste stanze
A veruno l' ingresso. (2) Eccovi al fine,
Miei disperati affetti,
Eccovi in libertà. Del caro amante
Versai barbara il sangue. Il sangue mio (3)
È tempo di versar.

Arb. Fermati.

Man. Oh Dio! (4)

Arb. Quale ingiusto furor ...

Man. Tu in questo luogo!
Tu libero! Tu vivo!

Arb. Amica destra
I miei lacci disciolse.

Man. Ah fuggi, ah parti!
Misera me! che si dirà, se alcuno
Qui ti ritrova? Ingrato;
Lasciami la mia gloria.

Arb. E chi poteva,
Mio ben, senza vederti
La patria abbandonar?

Man. Da me che vuoi,
Perfido traditor?

Arb. No, Principessa;
Non dir così. So ch' hai più bello il core
Di quel che vuoi mostrarmi: è a me palese;
Tu parlasti, o Mandane, e Arbace intese.

(1) Si ritira in disparte inosservato.

(2) Ad un paggio, il quale, ricevuto l' ordine, rientra per la scena donde è uscito Arbace.

(3) Impugna uno stilo in atto d' uccidersi.

(4) Vedendo Arbace, le cade lo stilo.

Man. O mentisci, o t' inganni, o questo labbro
Senza il voto dell' alma
Per uso favellò.

Arb. Ma pur son io
Ancor la fiamma tua.

Man. Sei l' odio mio.

Arb. Dunque, crudel, t' appaga:
Ecco il ferro, ecco il sen: prendi, e mi svena. (1)

Man. Saria la morte tua premio, e non pena.

Arb. È ver, perdona, errai;
Ma questa mano emenderà ... (2)

Man. Che fai?
Credi forse che basti
Il sangue tuo per appagarmi? Io voglio
Che pubblica, che infame
Sia la tua morte, e che non abbia un segno,
Un' ombra di valor.

Arb. Barbara, ingrata,
Morrò, come a te piace: (3)
Torno al carcere mio. (4)

Man. Sentimi, Arbace.

Arb. Che vuoi dirmi?

Man. Ah! nol so.

Arb. Sarebbe mai
Quello che ti trattiene
Qualche resto d' amor?

Man. Crudel, che brami?
Vuoi vedermi arrossir? Salvati, fuggi,
Non affliggermi più.

Arb. Tu m' ami ancora,

(1) Presentandole la spada nuda.

(2) In atto d' uccidersi.

(3) Getta la spada.

(4) In atto di partire.

Se a questo segno a compatirmi arrivi.

Man. No, non crederlo amor; ma fuggi, e vivi.

Arb. Tu vuoi ch' io viva, o cara;
Ma se mi nieghi amore,
Cara, mi fai morir.

Man. Oh Dio, che pena amara!
Ti basti il mio rossore;
Più non ti posso dir.

Arb. Sentimi.

Man. No.

Arb. Tu sei ...

Man. Parti dagli occhi miei,
Lasciami per pietà.

A DUE.

Quando finisce, o Dei,
La vostra crudeltà?
Se in così gran dolore
D' affanno non si muore,
Qual pena ucciderà? (1)

SCENA VIII.

Luogo magnifico destinato per la coronazione di Artaserse. Trono da un lato con sopra scettro e corona. Ara nel mezzo accesa con simulacro del Sole.

ARTASERSE, ARTABANO *con numeroso seguito e popolo.*

Art. A voi, popoli, io m' offro
Non men padre che Re. Siatemi voi
Più figli che vassalli. Il vostro sangue,
La gloria vostra, e quanto

(1) Partono.

È di guerra o di pace acquisto o dono,
Vi serberò; voi mi serbate il trono:
E faccia il nostro core
Questo di fedeltà cambio e d' amore.
Sarà del regno mio
Soave il freno. Esecutor geloso
Delle leggi io sarò. Perchè sicuro
Ne sia ciascun, solennemente il giuro. (1)

Ar.° Ecco la sacra tazza. Il giuramento
Abbia nodo più forte: (2)
Compisci il rito. (E beverai la morte.)

Art. Lucido Dio, per cui l' april fiorisce,
Per cui tutto nel mondo e nasce e muore,
Volgiti a me. Se il labbro mio mentisce,
Piombi sopra il mio capo il tuo furore:
Languisca il viver mio, come languisce
Questa fiamma al cader del sacro umore; (3)
E si cangi, or che bevo, entro il mio seno
La bevanda vital tutta in veleno. (4)

SCENA IX.

SEMIRA E DETTI.

Sem. Al riparo, Signor. Cinta la reggia
Da un popolo infedel, tutta risuona
Di grida sediziose, e la tua morte
Si procura e si chiede.

Art. Numi! (5)

(1) Una comparsa reca una sottocoppa con tazza.
(2) Porge la tazza ad Artaserse.
(3) Versa sul fuoco parte del liquore.
(4) In atto di bere.
(5) Posa la tazza sull' ara.

Ar.° Qual alma rea mancò di fede!

Art. Ah! che tardi il conosco,
Arbace è il traditore.

Sem. Arbace estinto?

Art. Vive, vive l'ingrato. Io lo disciolsi,
Empio con Serse, e meritai la pena
Che 'l Cielo or mi destina:
Io stesso fabbricai la mia ruina.

Ar.° Di che temi, o mio Re? Per tua difesa
Basta solo Artabano.

Art. Sì, corriamo a punir ... (1)

SCENA X.

MANDANE E DETTI.

Man. Ferma, o germano:
Gran novelle io ti reco:
Il tumulto svanì.

Art. Fia vero! E come?

Man. Già la turba ribelle,
Seguendo Megabise, era trascorsa
Fino all'atrio maggior, quando, chiamato
Dallo strepito insano, accorse Arbace.
Che non fe', che non disse in tua difesa
Quell'anima fedel? Mostrò l'orrore
Dell'infame attentato; espresse i pregi
Di chi serba la fede; i merti tuoi,
Le tue glorie narrò. Molti riprese,
Molti pregò, cangiando aspetto e voce,
Or placido, or severo ed or feroce.
Ciascun depose l'armi, e sol restava

(1) In atto di partire.

L'indegno Megabise;
Ma l' assalì, ti vendicò, l' uccise.
Ar° (Incauto figlio!)
Art. Un Nume
M' inspirò di salvarlo. È Megabise
D' ogni delitto autor.
Ar.° (Felice inganno!)
Art. Il mio diletto Arbace
Dov' è? Si trovi, e si conduca a noi.

SCENA ULTIMA.

ARBACE E DETTI.

Arb. Ecco Arbace, o Monarca, a' piedi tuoi.
Art. Vieni, vieni al mio sen. Perdona, amico,
S' io dubitai di te. Troppo è palese
La tua bella innocenza. Ah! fa ch' io possa
Con franchezza premiarti. Ogni sospetto
Nel popolo dilegua, e rendi a noi
Qualche ragion del sanguinoso acciaro
Che in tua man si trovò, della tua fuga,
Del tuo tacer, di quanto
Ti fece reo.
Arb. S' io meritai, Signore,
Qualche premio da te, lascia ch' io taccia.
Il mio labbro non mente:
Credi a chi ti salvò: sono innocente.
Art. Giuralo almeno, e l' atto
Terribile e solenne
Faccia fede del vero. Ecco la tazza
Al rito necessaria. Or seguitando
Della Persia il costume,
Vindice chiama e testimonio un Nume.

Arb. Son pronto. (1)
Man. (Ecco il mio ben fuor di periglio.)
Ar. (Che fo? Se giura, avvelenato è il figlio.)
Arb. *Lucido Dio, per cui l'april fiorisce,*
Per cui tutto nel mondo e nasce e muore,
Ar.[o] (Misero me!)
Arb. *Se il labbro mio mentisce,*
Si cangi entro il mio seno
La bevanda vital ... (2)
Ar.[o] Ferma; è veleno.
Art. Che sento!
Arb. Oh Dei!
Art. Perchè sin or tacerlo?
Ar.[o] Perchè a te l'apprestai.
Art. Ma qual furore
Contro di me?
Ar.[o] Dissimular non giova:
Già mi tradì l'amor di padre. Io fui
Di Serse l'uccisore. Il regio sangue
Tutto versar voleva. È mia la colpa,
Non è d'Arbace. Il sanguinoso acciaro
Per celarlo io gli diedi. Il suo pallore
Era orror del mio fallo: il suo silenzio
Pietà di figlio. Ah! se minore in lui
La virtù fosse stata, o in me l'amore,
Compiva il mio disegno,
E involata t'avrei la vita e 'l regno.
Arb. (Che dice!)
Art. Anima rea! m'uccidi il padre,
Della morte di Dario
Colpevole mi rendi: a quanti eccessi
T'indusse mai la scellerata speme!

(1) Prende in mano la tazza. (2) In atto di voler bere.

Empio, morrai.

Ar.° Noi moriremo insieme. (1)

Arb. (Stelle!)

Ar.° Amici, non resta

Che un disperato ardir. Mora il tiranno. (2)

Arb. Padre, che fai?

Ar.° Voglio morir da forte.

Arb. Deponi il ferro, o beverò la morte. (3)

Ar.° Folle, che dici?

Arb. Se Artaserse uccidi,

No, più viver non devo.

Ar.° Eh lasciami compir ... (4)

Arb. Guardami, io bevo. (5)

Ar.° Fermati, figlio ingrato.

Confuso, disperato

Vuoi che per troppo amarti un padre cada?

Vincesti, ingrato figlio; ecco la spada. (6)

Man. Oh fede!

Sem. Oh tradimento!

Art. Olà, seguite

I fugaci ribelli, ed Artabano

A morir si conduca.

Arb. Oh Dio! fermate.

Signor, pietà.

Art. Non la sperar per lui:

Troppo enorme è il delitto. Io non confondo

Il reo coll'innocente. A te Mandane

Sarà sposa, se vuoi: sarà Semira

A parte del mio trono;

(1) Snuda la spada, e seco Artaserse in atto di difesa.

(2) Le guardie sedotte si pongono in atto di assalire.

(3) In atto di bere.

(4) In atto di assalire.

(5) In atto di bere.

(6) Getta la spada, e le guardie sollevate si ritirano fuggendo.

Ma per quel traditor non v' è perdono.
Arb. Toglimi ancor la vita. Io non la voglio,
Se per esserti fido,
Se per salvarti, il genitore uccido.
Art. Oh virtù che innamora!
Arb. Ah! non domando
Da te clemenza: usa rigor; ma cambia
La sua nella mia morte. Al regio piede (1)
Chi ti salvò, ti chiede
Di morir per un padre. In questa guisa
S' appaghi il tuo desio:
È sangue d'Artabano il sangue mio.
Art. Sorgi, non più. Rasciuga
Quel generoso pianto, anima bella.
Chi resister ti può? Viva Artabano;
Ma viva almeno in doloroso esiglio;
E doni il tuo Sovrano
L' error d' un padre alla virtù d' un figlio.

CORO.

Giusto Re, la Persia adora
La clemenza assisa in trono,
Quando prem a col perdono
D' un eroe la fedeltà.
La giustizia è bella allora
Che compagna ha la pietà.

FINE DEL VOLUME I.

(1) S' inginocchia.

INDICE

DEI DRAMMI CONTENUTI NEL PRIMO VOLUME

		ERRORI	CORREZIONI
Pag. 383	l. 25	a questo	questo
397	» 10	che	chi
420	» 1	questa	questo
438	» 28	parangon	paragon
474	» 2	Campgana	Campagna
507	» 28	l' amor ?	l' amor ;